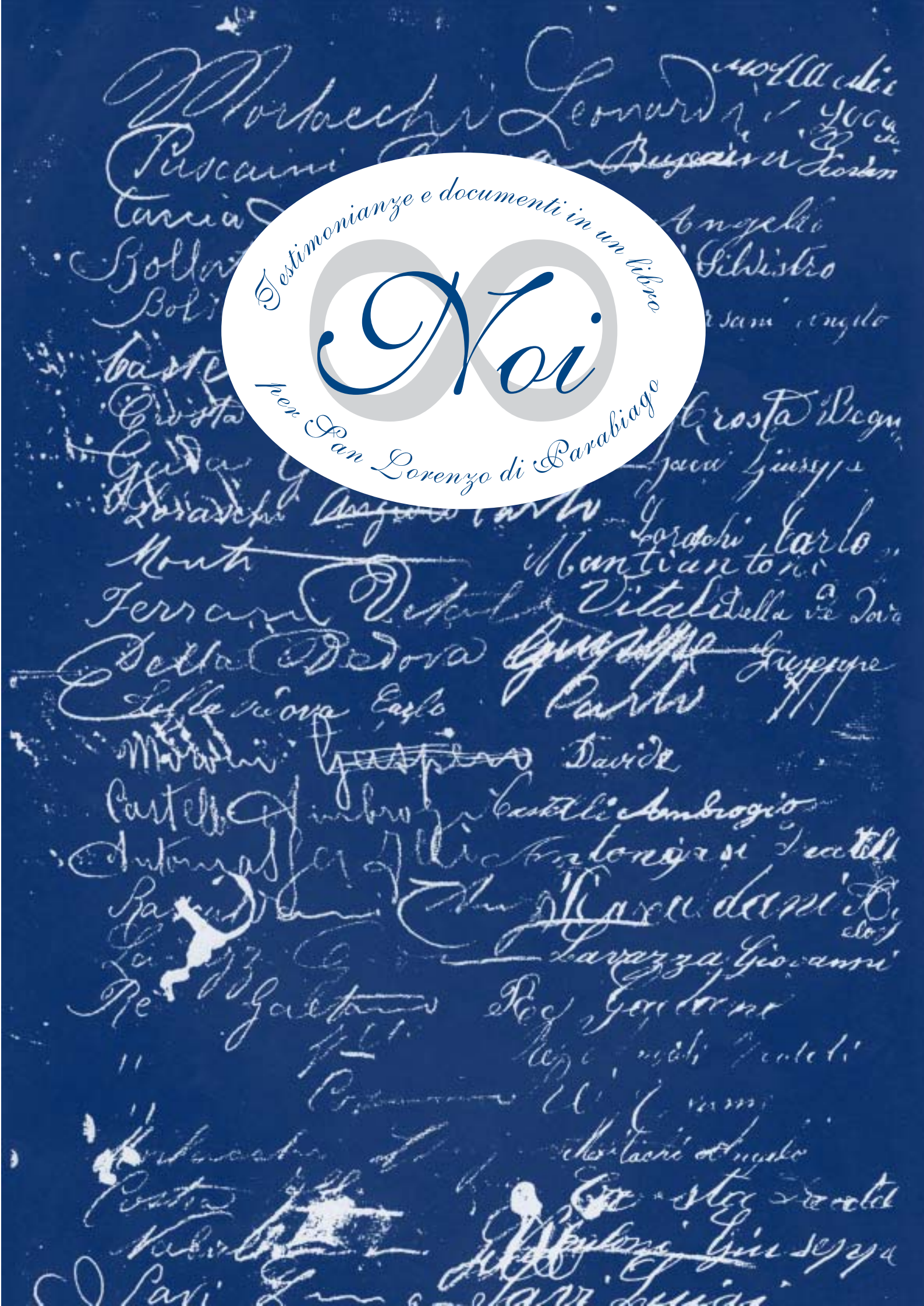

Testimonianze e documenti in un libro
Noi
per San Lorenzo di Parabiago

Noi

testimonianze e documenti in un libro per San Lorenzo di Parabiago

a cura di:
Maria Luisa Ciprandi, Graziana Marcon, Maria Bollati, Ivana Bollati

con il patrocinio di:

Provincia di Milano

Città di Parabiago

SEGRETERIA DI STATO

PRIMA SEZIONE - AFFARI GENERALI

Dal Vaticano, 4 giugno 2002

Reverendo Signore,

il Santo Padre ha ricevuto con piacere il fervido messaggio augurale che Ella, anche a nome di codesta Comunità Parrocchiale, Gli ha indirizzato nella lieta ricorrenza del Suo genetliaco.

Sua Santità ringrazia cordialmente per il premuroso pensiero e, mentre invoca dal Signore copiosi doni di pace e prosperità per Lei e per quanti si sono uniti nel devoto gesto di ossequio, ricambia il gentile atto di omaggio con la Benedizione Apostolica, ricordando in particolare il centenario della Parrocchia.

Profitto della circostanza per confermarmi con sensi di distinto ossequio

della Signoria Vostra Rev.da
dev.mo nel Signore

Mons. Pedro López Quintana
Assessore

IL CARDINALE CARLO MARIA MARTINI
ARCIVESCOVO DI MILANO

Con viva gratitudine per i sentimenti di affetto e di vicinanza, assicuro il mio ricordo nella preghiera e, formulando auguri di ogni bene, di cuore benedico

+ Carlo Maria Card. Martini

Giugno 2002

Uno sguardo sulla storia è inevitabilmente segnato da aspetti soggettivi. Sono avvenuti fatti concreti; persone precise hanno occupato la scena della storia, in tempi altrettanto precisi e, tuttavia, chi guarda, scrive, racconta, giudica … compie sempre un'opera soggettiva. Uno stesso fatto visto da più persone, genera racconti diversi, dove la sensibilità di ciascuno, il punto di vista del singolo, le capacità narrative proprie fanno emergere la ricchezza , la complessità, le sfumature variegate degli eventi e delle persone coinvolte.

D'altra parte la fede stessa, al di là delle sue formulazioni oggettive, esiste solo nella soggettività di ogni credente. Potremmo dire: "Non esiste "la fede", ma l'uomo credente".
La lettura delle vicende di San Lorenzo riguardanti la fede, che è sempre legata all'interiorità delle persone, a maggior ragione, richiede sapienza del cuore e intelligenza spirituale.

Mi sembra arricchente riandare con la memoria al passato, partendo da documenti, racconti, nomi, numeri, … in quanto ci permette di comprendere il cammino che la Chiesa, annunciatrice del Vangelo ha compiuto nel tempo.

Sono cambiati i modi, le necessità, le scelte pastorali, le persone e i tempi, ma rimane sempre forte la volontà, la passione e l'impegno finalizzato alla trasmissione "dell'evento Gesù" all'uomo di ogni stagione.

E ancora, la storia ci ricorda che non si è mai statici, non ci si può fermare come in un'istantanea, perché l'uomo cammina, progredisce, inventa, scopre, e il Vangelo si incarna nelle diverse situazioni. La nostalgia di tradizioni passate lascia spazio all'inventiva pastorale per i tempi presenti, perché non cada "la tradizione", la consegna del tesoro che è la rivelazione di Gesù all'uomo d'oggi.

In questo senso fare memoria significa, da una parte, aprirci alla gratitudine per chi ci ha preceduto nella gioiosa e anche faticosa testimonianza di ciò che ha valore per l'uomo, e dall'altra parte, riconoscere la nostra responsabilità nei confronti del futuro della fede a San Lorenzo.

Il Parroco
Don Carlo Gerosa

Il Presidente

Provincia di Milano

Gentile Signora
Maria Luisa Ciprandi
Parrocchia dei SS. MM. Lorenzo e Sabastiano

Data Milano, 21 ottobre 2002
Prot. 164801/8572/2002

Gentile Signora,

ho acquisito la Sua lettera dell'11 settembre scorso, con la quale si promuove la pubblicazione del libro "Noi", testimonianze e documenti sulla storia di San Lorenzo di Parabiago.

Sensibile ed attenta alle iniziative di valorizzazione delle tradizioni e delle origini del nostro territorio, sono lieta di comunicarLe la concessione del Patrocinio della Provincia di Milano.

Colgo l'occasione per inviare cordiali saluti.

On. Ombretta Colli

Via Vivaio 1
20122 Milano

Telefono 02-7740 2456/2200
Fax 02-7740 2102
o.colli@provincia.milano.it

Il passato di una comunità rappresenta un patrimonio di storie e di ricordi, frammenti di vita che è doveroso salvaguardare e valorizzare: ciò è possibile grazie all'impegno di appassionati ed instancabili ricercatori, che fissano nelle pagine di pubblicazioni come questa spaccati di realtà quotidiane che insieme diventano la più attendibile ricostruzione storica.

Cercare di capire dove affondano le radici di una città e della sua gente, scoprire testimonianze fondamentali nell'interpretazione di episodi passati, rispolverare tradizioni nelle quali si rivelano i cromosomi di una collettività, sono il sintomo di una fine sensibilità che appartiene a tutti coloro che amano profondamente la propria terra.

Quando si sfogliano con curiosità album di vecchie fotografie, oppure si osservano con stupore utensili ormai in disuso è facile essere pervasi da un sentimento di ammirazione e rispetto, immaginando le difficili condizioni di vita dei nostri avi.

Sono attimi in cui ci lasciamo piacevolmente rapire dalla fantasia ed allora immaginiamo di essere spettatori di scene di vita fatte di semplicità, di bontà e quindi supponiamo di felicità: esattamente ciò di cui, oggi, avvertiamo spesso la mancanza nonostante si abbiano comodità di ogni genere.
Ci vuole un pizzico di orgoglio per scrivere pagine come queste perché in fondo ogni comunità deve essere fiera di ciò che ha conosciuto e di ciò che ha fatto, ben consapevole dell'eredità che lascerà alle generazioni future e dunque dell'importanza di conservare tracce indelebili della propria identità.
Ci vuole anche un pizzico di coraggio per scrivere pagine come queste perché per troppo tempo, ed in parte ancora oggi, si è concessa più attenzione alle modernità adeguandosi ai comportamenti che ne conseguono e sacrificando ingiustamente le abitudini di una volta perché reputate superate.

Voglio esprimere quindi la mia più profonda stima a tutti coloro che si sono impegnati per il successo della pubblicazione e il mio più sincero ringraziamento ai cittadini di San Lorenzo per il forte senso di appartenenza da sempre mostrato nei confronti della nostra città.

Il Sindaco
Dr. Ing. Olindo Garavaglia

Per l'attenzione rivolta:
Don Carlo Gerosa, Parroco di San Lorenzo di Parabiago
Don Renato Banfi, Prevosto della Parrocchia dei S.S. Gervasio e Protasio
Ing. Olindo Garavaglia, Sindaco del Comune di Parabiago
Signora Fiorella Sansottera, Assessore alla Cultura del Comune di Parabiago

Per i contributi utili:
Cinzia Ferrario
Maurizio Garavaglia
Luciano Cremonesi
Luisella Bardi
Giacinto Moroni
Rosella Peluso
Giovanni De Tomasi
Giovanni Novello
Luciano Ceriani
Ferruccio Tajè
Letizia Campolo
Sergio e Paolo Rabolini
e tutti gli Enti che si sono resi disponibili nella consultazione e nella fornitura di documenti

Per i sostegno finanziario:
Banca di Credito Cooperativo di Busto Garolfo e Buguggiate
Icap-Sira
Circolo Fratellanza di San Lorenzo di Parabiago
Bracciani Luigi

ed altri sostenitori che vogliono conservare l'anonimato.

A tutti coloro
che col dono delle testimonianze
hanno aperto il prezioso scrigno
della memoria personale e profonda
perché diventi memoria storica
per le generazioni future.

Grazie di cuore!

"Noi, testimonianze e documenti in un libro per San Lorenzo di Parabiago" *nasce dall'idea di compendiare in una pubblicazione i preziosi contributi scritti raccolti in occasione della celebrazione del Centenario della Parrocchia di San Lorenzo nell'ottobre 1998.*

Da tale data ha avuto inizio un percorso a ritroso, di ricerca, nella memoria del tempo vissuto, sulle tracce indelebili della storia personale e della Storia del Paese. Grazie ad una convinta opera di sensibilizzazione si è riusciti a coinvolgere sempre più persone di San Lorenzo consapevoli ed orgogliose di poter trasmettere alle nuove generazioni una lezione di vita. Si sono così riaccese le luci su una ribalta che sembrava oramai essere stata ingoiata dall'oblio.

Il risultato della paziente ed accurata raccolta ora è sotto gli occhi di tutti; il lavoro si è concluso; il mosaico si è composto e può essere ammirato e posseduto nella serena lettura individuale. Ogni singola testimonianza storica di vita, di lavoro, di fede, di genio creativo si è materializzata in una scintillante pietruzza che ha catturato lo splendore e la luminosità di ognuno dei colori dell'arcobaleno.

Accanto al "nostro primo mosaico" altri ancora potranno essere affiancati, se non difetterà l'amore ed il piacere di indagare e di scoprire.

"Noi"*, il titolo della presente pubblicazione vuole rendere omaggio ai "frazionisti" che il 1° Settembre 1896 inoltrarono Istanza alla "Onorevole Fabbriceria del Comune di Parabiago" chiedendo di costituirsi in Parrocchia autonoma e dopo aver ottenuto ciò, il 29 ottobre 1898, la videro eretta anche civilmente il 28 dicembre 1902, con Decreto Reale. E proprio per ricordare tale data si pose il termine di conclusione del presente libro nel dicembre 2002, per celebrare il centenario di riconoscimento civile della Parrocchia. Siamo lieti di essere riusciti nell'intento.*

"Noi" *è la voce della gente che combatté, morì e partecipò per rendere l'Italia uno Stato ed una Repubblica libera e democratica.*

"Noi" *ora siamo liberi e debitori di grandi valori. Il testimone della staffetta per la corsa della vita è passata a* ***"Noi"****, uomini del nostro tempo.*

"Noi" *sono tutte le persone che hanno attestato le proprie "storie di vita" con gratuità; schegge del passato talvolta segnato da amari ricordi, che il tempo ha solo mitigato, ma non dissolto.*

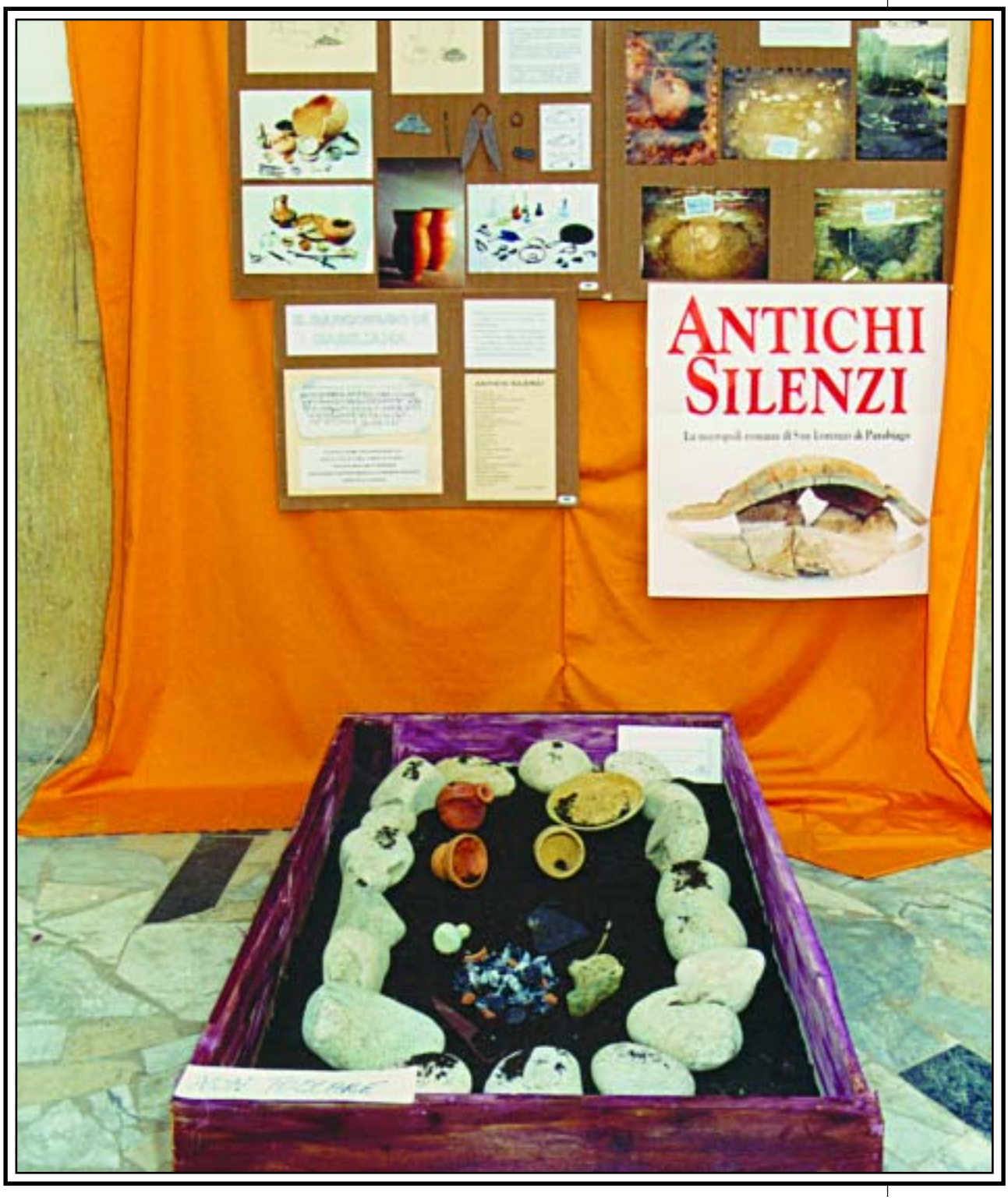
"Noi" *sono anche coloro che per i più svariati motivi non hanno potuto o voluto donare alcuna pietra preziosa della propria vita.*

"Noi", *tutti gli abitanti di San Lorenzo di Parabiago, che attraverso le varie epoche con un contributo di operosità e di genio hanno elevato il nostro Paese.*

"Noi" *sono tutti gli abitanti del paese di San Lorenzo di Parabiago, di altri borghi o città di Lombardia e d'Italia che si riconoscono nella realtà economica e sociale, nelle relazioni familiari, istituzionali, civili e religiose, racchiuse per sempre tra queste pagine, aspetti di un'esistenza umana non circoscrivibili ad un unico piccolo ambito, ma dilatati ad abbracciare una realtà più vasta e di proporzione universale.*

Siamo certe di aver contribuito a dare voce a persone, fatti e luoghi; se ne manterremo viva la memoria, affronteremo il futuro con passione e speranza.

Maria Luisa Ciprandi
Graziana Marcon
Maria Bollati
Ivana Bollati



Centenario della Parrocchia, 1998: esempio di sepoltura romana

Alberi

Antichi silenzi

Antichi silenzi
custoditi nella creta
che mani esperte hanno plasmato.
Diamanti fragili
celati dal caldo grembo di Gea,
per la gioia di animi nobili
che esultano
nel percepire la dolce fragranza
del profumo del tempo.
Oggetti sepolti
nell'oscurità,
che sussurrano
parole mute
a chi sa e vuole
ascoltare.
E' la memoria del passato
il solo lume
che possa rischiarare
l'ombra
che l'oblio proietta sul presente,
affinché la vita
manifesti il suo flusso
perpetuo ed inestinguibile
che scorre negli uomini
di ogni epoca.

Francesca Sabbatini

(per il Centenario della Parrocchia – anno 1998)

"Il caldo grembo di Gea", la Madre terra, protegge nelle sue rassicuranti viscere "fragili diamanti" ovvero il materiale archeologico che costituisce il corredo funerario: oggetti di cultura materiale di civiltà remote; "fragili", perché in gran parte costituiti da fittili, manufatti già usati e poi riutilizzati nella deposizione delle tombe, sottoposti a fenomeni naturali, quali incendi, alluvioni o compromessi dalle attività umane; "diamanti" perché di incalcolabile valore per gli "animi nobili" di coloro che attribuiscono ai rinvenimenti archeologici "la dolce fragranza del profumo del tempo".
Memoria ed oblio si contrappongono e si scontrano nel combattimento di luce ed ombra. Se la luce della conoscenza dissolve le tenebre ed impedisce l'oblio, allora "la vita manifesta il suo flusso perpetuo ed inestinguibile".

Francesca ha scritto i versi dopo aver collaborato con un gruppo di persone guidate dalla passione e dalla competenza della **Professoressa Raffaella Volontè Clerici,** all'allestimento di una "tomba": si intendeva riprodurre una sepoltura abbastanza simile ad una di quelle ritrovate nel 1991-93 a San Lorenzo, ad esempio la n. 9 giudicata dagli archeologi *sufficientemente ben conservata. Le ossa combuste e i resti del rogo con le offerte primarie erano collocate in un'area ben precisa della sepoltura a N.W, mentre le offerte secondarie integre si trovavano nell'angolo opposto, a N.E. L'analisi antropologica attestava la presenza di un individuo adulto.*
Il corredo della "tomba tipo", plasmato dalle mani incerte e curiose del laboratorio attivo, riproduceva: lucerne, coppette, bicchieri, ollette, pàtere. Raffaella, con sorriso aperto e voce allegra, trasmetteva notizie di culture lontane, portava alla luce reminiscenze scolastiche, completandole con calorosa competenza e mostrava, in una magica atmosfera, come ricavare da fogli di rame, piccoli rasoi o cesoie.

La necropoli romana di San Lorenzo di Parabiago

Fu casuale il rinvenimento di 39 sepolture, venute alla luce durante lavori di scavo presso lo stabilimento ICAP: 37 furono scavate nel novembre 1991, due nel 1993. Solo 13 sono state ritrovate in stato di conservazione valutato *"sufficientemente buono";* la n. 19 è una delle *"migliori"* dell'intera necropoli; tuttavia, per la scarsità di resti di ossa calcinate, non fu possibile l'identificazione attraverso l'analisi antropologica.

La presenza di manufatti a pareti sottili in ben 15 deposizioni, con più di un esemplare in alcune sepolture, ad esempio nella tomba 19, associati con altra ceramica fine da mensa, suggerisce alcune considerazioni sulla struttura socio-economica della comunità; il corredo tombale ben si distingue da quello delle coeve necropoli di San Vittore Olona, Canegrate, San Giorgio su Legnano, individuando nella nostra area sepolcrale una condizione sociale dei defunti piuttosto elevata.
Il vasellame fine da mensa, la classe ceramica dei vasi a pareti sottili è documentata da 22 esemplari molti dei quali frammentari, data l'estrema sottigliezza delle pareti, elemento caratterizzante di tali manufatti. Si tratta di bicchieri, coppette e ollette con funzione potoria; sostituivano sulla mensa

analoghi esemplari in metallo o in vetro di maggior pregio e costo; si collocano cronologicamente in un arco di tempo compreso tra la fine dell'età repubblicana (prima metà I sec. a.C.) e l'epoca giulio-claudia (metà I sec. d.C.).

Il rito funerario

Il rito funerario attestato a San Lorenzo è ben documentato nel territorio e prevalente in questa fase cronologica (I sec a.C. - I sec. d. C), come è testimoniato dalle necropoli di Angera, Arsago Seprio, Legnano, San Vittore Olona e Parabiago.

Nel rito della cremazione il defunto veniva collocato su un *lectus* di legno; a San Lorenzo si ha testimonianza nella tomba n. 30 di elementi in ferro, cavicchi, interpretati come strutture di connessione o di sostegno della barella lignea su cui veniva trasportato il defunto per poi essere arsa insieme sul rogo. Elementi analoghi sono stati rinvenuti in altri contesti tombali della Lombardia, per esempio nella necropoli di Angera, ma è soprattutto nella necropoli di Nave, nel bresciano, che sono numerose le attestazioni di cavicchi che, posti in genere sulla parte superiore delle tombe di età giulio-claudia, caratterizzano quasi tutti i corredi. L'analisi paleobotanica ha permesso di determinare il tipo di legno utilizzato sia per il *lectus* sia per la pira, si tratta della quercia di tipo caducifoglia.

Il corpo del defunto veniva adagiato su una pira nella zona adibita a *ustrinum* (il luogo dove si bruciavano i cadaveri che a San Lorenzo non è stato possibile individuare) insieme ad alcuni oggetti di tipo personale e offerte.

Successivamente, nel corso della cerimonia, al defunto venivano aperti e chiusi gli occhi, gli veniva posto in bocca il *naulum,* l'obolo che pagava il viaggio nell'aldilà. La presenza in una tomba (la n. 13) di più monete può rilevare un significato escatologico rituale o essere considerato simbolo di maggior ricchezza.

Nel giorno delle esequie veniva offerto un banchetto, il *silicernium,* che era celebrato accanto al sepolcro.

Tra le offerte fatte al defunto nel momento della cremazione si riscontrano oggetti peculiari: olpai, pàtere, tegami, lucerne, monete obolo, chiodi isolati con funzione magico-rituale, balsamari vitrei che documentano le offerte di *olea et odores,* ritrovati compromessi dall'effetto del calore, mentre gli oggetti del corredo usati probabilmente per le libagioni, posteriori alla cremazione, sono stati ritrovati in buono stato di conservazione. I resti del rogo erano quindi introdotti al momento della sepoltura a copertura o riempimento, distribuiti sopra e intorno al corredo integro. Successivamente alla sepoltura, il nono giorno veniva celebrato un pranzo a fianco della tomba, la cena *novendialis* con una libagione agli dei protettori dei morti, i *Manes.*

Al momento della sepoltura veniva collocato nella tomba il corredo integro che aveva valore affettivo e cultuale, attrezzi d'uso quali cesoie, coltelli, rasoi, balsamari vitrei od oggetti connotanti il sesso del defunto, quali fusarole, rasoi. In quasi tutte le deposizioni è presente l'olpe, recipiente che contenendo i liquidi del banchetto, aveva una funzione importante nel rito funerario legato alla libagione sepolcrale.

La presenza di rasoi, associati a coltelli e a cesoie attesta la presenza in quest'area di una comunità rurale dedita all'allevamento di ovini e caprini, ma anche alla lavorazione delle pelli.

Il materiale delle sepolture della necropoli di San Lorenzo in cifre

20 anfore

In 20 sepolture su 39 è presente un'anfora caratteristica dei corredi particolarmente ricchi; è considerata come un'offerta funeraria relativamente lussuosa. Tutte le anfore sono contenitori prima utilizzati per il trasporto delle derrate alimentari, poi riutilizzati per una funzione diversa e cioè per contenere le ceneri del defunto nelle tombe. L'anfora veniva segata e il taglio, che avveniva all'altezza della spalla e sotto le anse, era eseguito con accuratezza ed abilità, così da procurare scarso danno al contenitore. Una volta segata, l'anfora veniva deposta verticalmente, vi venivano raccolte come in un'urna le ceneri del defunto, qualche vaso di dimensione ridotta e la moneta *obolo di Caronte;* poi l'anfora veniva o richiusa dalla sua parte superiore, oppure da una tegola o da pietre e ciottoli adatti per forma e dimensione a otturare i fori prodotti dal taglio dell'anfora. In qualche caso l'anfora era posta coricata, spesso senza collo e anse che risultavano ingombranti, poiché interessava il vano del ventre da riempire; a volte era forata nel corpo per introdurre i resti della cremazione. Attorno all'anfora venivano poi deposti gli oggetti di corredo, infine si copriva tutto con uno strato più o meno alto e pesante di terra che veniva a gravare sull'anfora parzialmente vuota all'interno, minandone la solidità.

In un' importante deposizione in anfora segata, **rinvenuta nel 1907** a Parabiago, nei lavori di scavo per la sistemazione del giardino della costruenda Villa Gajo Felice, la bocca dell'anfora era stata coperta da una magnifica **pàtera d'argento** di 39 cm di diametro e del peso di circa 4 Kg, fusa con figurazioni mitologiche a rilievo cesellate e decorate parzialmente. Vi si vedono Cibele e Attis su quadriga di quattro leoni e molte altre figurazioni; è oggetto del I sec. d. C. e oggi si trova esposta in via definitiva al Museo Civico Archeologico di Milano.

48 olpai

Presente in quasi tutte le tombe, caratterizza le necropoli transpadane e transalpine: l'olpe, associata al bicchiere, è tipica nelle sepolture di questa fase cronologica, tra l'età tardo repubblicana e la fine del I secolo dopo Cristo. E' da notare inoltre che il numero delle olpai e dei bicchieri in ogni tomba è pressoché identico o molto vicino. Quando non vi sono bicchieri, la funzione di vaso per le bevande è svolta dalle coppe.

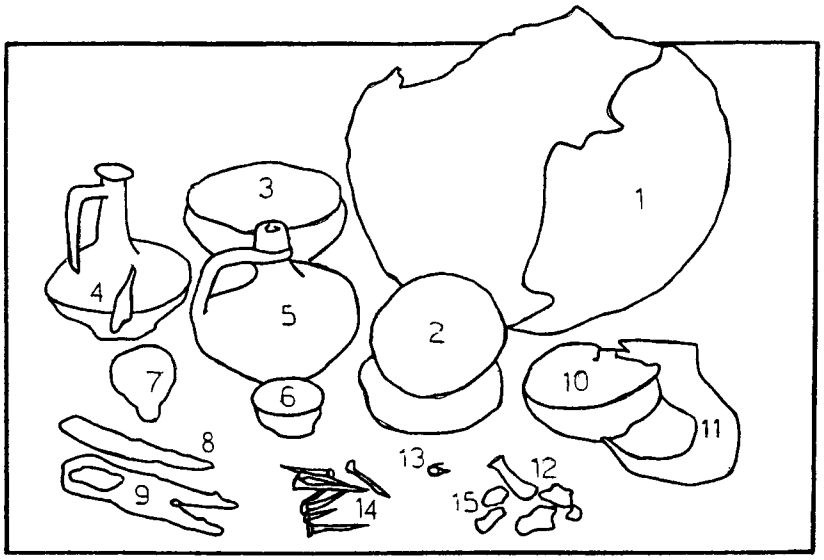
80 pezzi di ceramica d'uso domestico

É la classe quantitativamente meglio rappresentata, testimoniata da 34 pàtere, 32 olle, 8 coppette, 2 ciotole, 2 fusarole, un frammento di bicchiere e uno di mortaio.

Anfora (in alto) e Olpe (qui sopra): rielaborazione grafica dell'Arch. Rosella Peluso

Le pàtere sono recipienti circolari e poco profondi di età romana, equivalenti dei nostri piatti da tavola e da portata. L'insolita quantità di pàtere ritrovate a San Lorenzo di Parabiago può far supporre un uso massiccio di queste ultime in sostituzione, tra la fine del I secolo a.C e la prima metà del I secolo d.C., di analoghe forme in ceramica a vernice nera, peraltro non largamente attestate nella necropoli; probabilmente la maggior reperibilità ed economicità consentirono a questi prodotti più rozzi una lunga e prospera vita.

Le fusarole, umili oggetti legati al mondo delle attività femminili, sono testimoniati da due esemplari di tipologia differente.



1 Anfora
2 Pàtere
3 Olletta
4 Olpe a corpo carenato
5 Olpe a collarino
6 Coppetta
7 Lucerna Loeschke IV
8 Coltello
9 Cesoia
10 Olletta
11 Pàtera frammentaria
12 Balsamari
13 Anello
14 Chiodi
15 Moneta bronzea: asse Agrippa

Tomba n. 28 - Corredo funerario: disegno dell'Arch. Rosella Peluso

6 lucerne

Due sono frammentarie e non riconducibili con sicurezza ad alcun tipo; la lucerna della tomba n. 28 risulta diffusa nella seconda metà del I secolo d.C., attestata anche nei corredi di Arsago Seprio ed in altri corredi tombali coevi della

Lombardia. E' interessante notare come una decorazione analoga a quella dell'esemplare di San Lorenzo comparisse su una lucerna recuperata dall' **Ingegner Guido Sutermeister** a Corbetta; scene erotiche sembrano costituire una decorazione abbastanza comune su lucerne Loeschke IV. La scarsa presenza di lucerne anche nel territorio di Legnano e per altre necropoli consente di osservare che forse nella nostra zona l'illuminazione ad olio fosse limitata nell'uso.

10 monete
Non tutte da considerarsi "obolo di Caronte", ma solo uno o, al più, due esemplari collocati spesso in maniera rituale nell'inumazione, sulla fronte, in bocca oppure sulla mano. In presenza di più monete, si deve parlare di "monete da tomba", parte integrante del corredo. Le monete rinvenute durante gli scavi del 1991-1993: due portano il conio di Augustus (27 a.C.-14 d.C.); due di Tiberius (14-37d.C.), cinque di Caius (37-41 d.C.), una di Traianus (98-117 d.C.).

67 ferri
I reperti recuperati non sono numerosi e non risultano distribuiti in modo uniforme nelle deposizioni. Il materiale è costituito da: coltelli, cesoie, rasoi anche di piccole dimensioni, cavicchi, chiodi, grappe, aghi da cucito e altri elementi di connessione per strutture lignee; **5 reperti bronzei**: due chiodi, due piccoli elementi non identificabili nella forma e infine un anellino; gli oggetti di ornamento personale non sono documentati in maniera rilevante, non sono rappresentati manufatti in metallo prezioso, oro e argento, ma solo in bronzo e in ferro. In 5 sepolture è presente una fibula in bronzo, un esemplare per tomba; 4 anelli in ferro in tre sepolture, infine un'armilla in ferro. L'orizzonte cronologico di tutti questi oggetti è compreso tra la metà del I sec. a.C. e il terzo quarto del I sec. d.C.
Una quantità decisamente più considerevole di manufatti riservati all'ornamento (fibule, anelli, armille) e all'uso personale (specchi) è invece attestata tra i materiali recuperati a **San Lorenzo di Parabiago negli scavi degli anni Trenta** e a **San Lorenzo di Nerviano in quelli del 1958.**

9 manufatti - della classe vernice nera, proveniente da officine cisalpine.

22 esemplari - della classe pareti sottili molti dei quali frammentari data la sottigliezza delle pareti, elemento caratterizzante di tale manufatto, associati a ceramica "fine" evidenziano una condizione sociale dei defunti piuttosto elevata.

65 esemplari in terra sigillata
Così viene designata l'argilla compatta e ricca di ossido di ferro, produzione locale imitante le forme della ceramica campana.

38 esemplari di vetro
Contenitori per profumi in vetro soffiato, color verde azzurro, incolore, con riflessi azzurrini, verde chiaro, viola; essendo piuttosto omogenei come qualità e tipologia, potrebbero essere di produzione locale tale da soddisfare le esigenze delle aree limitrofe. 23 balsamari su 38 sono fusi e deformati per azione del fuoco in quanto deposti come corredo offerto al momento della cremazione. Negli scavi degli anni Trenta si annoverano solo due esemplari di cui uno a collo lungo in contesto della prima metà del I sec. d.C.
La presenza dei balsamari è strettamente legata al rito funerario romano, che prevede la deposizione accanto al defunto di oggetti di ornamento personale

e d'uso quotidiano; sono presenti nelle sepolture dove è più elevata l'associazione di materiale di pregio, in terra sigillata e di una o più lucerne, oltre ad oggetti di ornamento ed alla moneta "obolo di Caronte".

Sarcofago di Basiliana: rielaborazione grafica dell'Arch. Rosella Peluso

1 testimonianza epigrafica

Si tratta di un sarcofago iscritto recuperato dal **Sutermeister** negli anni Trenta e che è tuttora conservato nel Lapidarium del Museo di Legnano. E' un monolite in pietra, ricavato da uno dei numerosi massi erratici di origine glaciale, largamente diffusi nel territorio lombardo, in particolare a nord del Lario e nel comprensorio dell'altomilanese. Il monumento funebre ha la tipica forma di parallelepipedo, con scanalature nella parte superiore entro le quali doveva essere calato il coperchio, attualmente però non conservato; fu riutilizzato probabilmente come abbeveratoio o fontana in epoca moderna. Il testo inciso, in scrittura capitale a mano libera, occupa la facciata anteriore e si articola su cinque file. E' una semplice dedica funebre che i genitori Basiliano e Sudenzia fecero iscrivere sul sepolcro della figlioletta Basiliana, scomparsa inaspettatamente alla tenera età di 5 anni, 2 mesi, 23 giorni.

Dulcissimae filiae Basilianeis quae
vixit annos V me(n)ses II dies XXIII in + + e + ta
Basili`a`nus et Sudentia parentes
contra votum feceru(nu)nt
dep(ositae IIII (ante) idus Apriles.

La prof. Raffaella Volontè Clerici propone la seguente traslazione:
Alla dolcissima figlia Basiliana che / visse all'età di 5 anni, 2 mesi e 23 giorni… / i genitori Basiliano e Sudenzia / dedicarono contrariamente alla propria speranza/ deposta il 10 Aprile.
La collocazione cronologica del monumento, secondo criteri di valutazione scientifica, è intorno al IV-V secolo d.C., ma soprattutto il riferimento esplicito alla deposizione del corpo nel sepolcro, raramente presente nell'epigrafe

pagana, rimanda esplicitamente al periodo paleocristiano. Ed il verbo "deponere" particolarmente attestato nell'epigrafe cristiana è nell'accezione di *mettere in deposito* nell'attesa della resurrezione.

Si riporta un pensiero delicato e gentile, fiorito sul sarcofago di Basiliana, dopo circa 1600 anni di oblio.

Dolcissima Basiliana,
la tua storia iscritta sulla pietra
giunge a noi di San Lorenzo dopo 1600 anni.
Anche tu, dolcissima Basiliana,
hai calpestato queste terre,
hai camminato lungo le rive del fiume,
hai trascorso qui i tuoi brevi giorni
fino a quando una mano crudele
ti ha strappato improvvisamente alla vita.
Il dolore che trapela dalle parole nella pietra lascia sgomenti.
Alla dolcissima Basiliana che visse all'età di 5 anni, 2 mesi e 23 giorni
i genitori Basiliano e Sudenzia dedicarono contrariamente alla loro speranza
deposta il 10 aprile

Un dolce e struggente pensiero a tutte le famiglie che hanno perso il loro tenerissimo fiore.

Maria Bollati

Dal sarcofago di Basiliana proviene un messaggio universale: la morte e il dolore non hanno tempo, l'uomo è sempre uguale a se stesso.

La necropoli di San Lorenzo
Relazione della Prof. Raffaella Volontè Clerici

Nella serata del 27 maggio 1998, tenuta nella Sala Consiliare di Parabiago per celebrare il Centenario della Parrocchia di San Lorenzo, dal tema: *"Chi perde la memoria del proprio passato mette a repentaglio il proprio futuro",* la Prof. Volontè così esordiva: «*I miei ricordi risalgono a pochi anni fa e sono legati a uno scavo archeologico:* ***lo scavo nella necropoli di San Lorenzo****. Dopo questa esperienza ho lasciato l'insegnamento e mi sono dedicata a tempo pieno all'archeologia.*
Voglio ricordare l'emozione che ho provato sette anni fa, nell'ottobre del '91, quando fui chiamata per un controllo durante dei lavori per il potenziamento della rete fognaria presso la sede della ditta ICAP.
Per me l'emozione fu grande, perché durante quei lavori la ruspa portò alla luce due oggetti in vetro: due balsamari, cioè due ampolline in vetro trasparente, note all'età romana come contenitori di profumi, unguenti e balsami, utilizzati dalle donne e forse anche dagli uomini e collocati nelle sepolture come oggetti di corredo personale.
Il ritrovamento di questi due balsamari integri, fece capire immediatamente che si trattava di un ritrovamento eccezionale ed importante.
Si fece subito la segnalazione al Ministero per i Beni Culturali, alla Soprintendenza Archeologica della Lombardia che decise di iniziare uno scavo archeologico –

scientifico, cioè uno scavo fatto raccogliendo tutta una documentazione (fotografie, disegni) e apponendo su un giornale di scavo tutte le indicazioni importanti rilevate.
Lo scavo durò quasi un mese: dal 4 al 28 novembre e nel cortile di accesso della ditta ICAP vennero alla luce ben 37 tombe. Si trattava dunque di una necropoli, cioè di una "città dei morti" risalente all'età romana.
Il periodo di frequentazione di questo cimitero va dal 25 a.C. al 125 d.C., dunque un periodo abbastanza lungo.
Qui siamo agli ***albori di San Lorenzo:*** *da una serie di studi fatti sul territorio, anche a Parabiago e a Villastanza sono venute alla luce altre sepolture, ma di piccola entità, invece questa di San Lorenzo doveva essere una necropoli importante e molto grossa, quindi si deve presupporre l'esistenza di un centro abitato di una certa importanza.*
Queste 37 sepolture sono venute alla luce in un piccolo spazio di 80 mq. circa.
Sicuramente sotto i pavimenti dei padiglioni della ICAP ci sono altre sepolture: durante lo scavo molte di queste stavano per metà sotto il pavimento e per metà nell'area del cortile d'accesso. Si trovavano a poca profondità nel terreno, a meno di un metro e mezzo, quindi potevano essere facilmente individuate. Alcune di queste sepolture stavano miracolosamente intatte sotto la vecchia conduttura fognaria.
Nelle tombe abbiamo trovato tanti oggetti che ci permettono di fare delle considerazioni su chi erano gli abitanti di San Lorenzo e di che cosa vivevano.
I Romani avevano l'abitudine di seppellire i morti bruciando i cadaveri; la "città dei morti" si trovava fuori dalle mura dell'abitato, questo secondo una disposizione precisa che vietava di bruciare i morti all'interno dei siti abitati.
Le sepolture venivano preparate e si assisteva a una celebrazione particolare del funerale.
I defunti venivano bruciati su una pira, in un angolo della necropoli, poi le ceneri venivano raccolte in una fossa.
Le 37 sepolture avevano una forma ben riconoscibile: alcune erano circondate da grossi ciottoli e alcune presentavano ancora tracce del rogo. In alcuni casi le ceneri del defunto erano raccolte dentro un'urna: un'anfora segata all'occorrenza che i parenti dovevano aver preso dalla cantina di casa. All'interno dell'anfora, assieme alle ceneri, sono stati trovati una serie di oggetti personali del defunto: balsamari contenenti profumi e unguenti, una moneta che per i Romani era l'obolo di Caronte, serviva cioè a pagare il viaggio dell'aldilà; abbiamo trovato anche delle lucerne, ossia delle lampade ad olio, che servivano per illuminare il viaggio stesso.
In alcuni casi è stato possibile distinguere anche il sesso dei defunti, perché accanto a questi oggetti del rito funebre si sono trovati anelli digitali, fusarole tipiche dell'attività femminile della tessitura e aghi da cucito.
In particolare ho trovato in una sepoltura, accanto alla fusarola e all'ago da cucito, anche un raschiatoio, chiamato comunemente "rasoio". All'apparenza il nome potrebbe far pensare a un oggetto di taglio per la barba di uso maschile, eppure questo oggetto era associato a un ago da lana e a una cesoia, la quale fa pensare ad una vita agreste legata all'allevamento e all'agricoltura.
Questi tre oggetti, trovati insieme alla sepoltura, hanno permesso di capire che forse si trattava della tomba di una donna dedita nella vita quotidiana all'attività del cucito e alla lavorazione delle pelli, infatti nell'antichità i raschiatoi venivano usati proprio per conciare e tagliare le pelli e nelle sepolture di Parabiago ne sono stati trovati in abbondanza.
Da tutti questi oggetti ritrovati nei corredi dei defunti, noi riusciamo a posteriori a ricostruire la storia anche senza le testimonianze scritte ma col supporto della "cultura materiale".

Nel corso degli studi sono state effettuate delle analisi delle ossa dei defunti bruciati e dei resti vegetali serviti per la cremazione. L'età delle persone è risultata tra i 18 e i 40 anni.
L'individuo più giovane era un bambino di 2 o 3 anni trovato in una sepoltura accanto alle ossa di quella che probabilmente era la madre, una donna di 18 anni.
Sarebbe estremamente interessante poter indagare anche in futuro l'area della ICAP, visto che sotto i pavimenti della ditta si trovano ancora molte sepolture. Nel '93 sono stati fatti dei lavori di scavo all'interno del magazzino e per caso si sono trovate altre due sepolture, quindi si presume che il pavimento ne copra molte altre.
Dalle ricerche storiche fatte in archivio risulta che già negli anni '30 e nel 1970 l'ingegner Sutermeister, nel seguire le fasi di costruzione di questa ditta, aveva trovato in diversi punti altre sepolture. Dunque questa necropoli doveva essere molto vasta.
Questo è un dato molto interessante e importante per la comunità di San Lorenzo. Per conoscere meglio questa antica cultura caratterizzata da persone dedite all'allevamento e all'agricoltura, vi invito a visitare il museo di Legnano, in particolare una sala in cui si trova una mostra permanente dei materiali rinvenuti che permettono di comprendere meglio come dovevano vivere gli antichi abitanti di San Lorenzo».

Qualche conclusione sui primi abitanti di San Lorenzo

Si può osservare che il primo insediamento umano a San Lorenzo non era costituito da gente bellicosa, infatti i corredi tombali non hanno restituito lance o armi da guerra, né archi o frecce; si può immaginare un nucleo di abitanti di condizione socio-economica abbastanza elevata, un'area artigianale con ateliers di ceramisti, lavorazione delle pelli, filatura, attività edilizia, presenti sul territorio fin dalla fine del I secolo a.C. e per tutto il I sec. d.C., artigiani indigeni e romani, e forse anche mercanti.

La collocazione geografica di San Lorenzo, posta all'incrocio della via fluviale dell'Olona con un probabile tracciato viario romano, non caratterizzato da evidenze archeologiche se non piccole necropoli sparse lungo una direttrice nella bassa Valle dell'Olona che collegava Milano all'area del Verbano e a Como, porta a supporre la presenza di un "vicus" fiorente fin dall'età augustea e perdurato almeno fino alla fine del I sec. d.C. e agli inizi del II secolo d.C.
Del resto a Parabiago è stata rinvenuta una pàtera d'argento decorata con scena figurata dedicata al culto di Cibele, con funzione di copertura in una deposizione in anfora segata. La datazione dell'oggetto il cui committente era stato un personaggio di alto rango, dedito al culto di questa dea, potrebbe essere fatta risalire al II sec. d.C.
L'evidenza archeologica della necropoli che copre un arco di tempo di circa 150 anni corrisponde all'incirca a tre generazioni vissute tra l'età augustea e l'età flavia. L'epoca di Augusto vede l'esaurirsi della struttura socio-economica celtica e il concludersi della romanizzazione.
Il quadro che emerge dalla necropoli di San Lorenzo è di una comunità indigena acculturata ed integrata nel mondo romano; le piccole comunità tribali vengono inglobate in un sistema amministrativo, diventano "vici", in essi prendono vita gli "ateliers" artigianali e probabilmente si inizia il reclutamento militare.

La presenza nella nostra necropoli di alcune tipologie particolari attestate anche ad Angera, documenta una rete di diffusione e di percorsi commerciali che sfruttavano l'economicità del comprensorio idrico fluviale dell'Olona e del suo sistema di canali e quello del Ticino e del lago Maggiore.

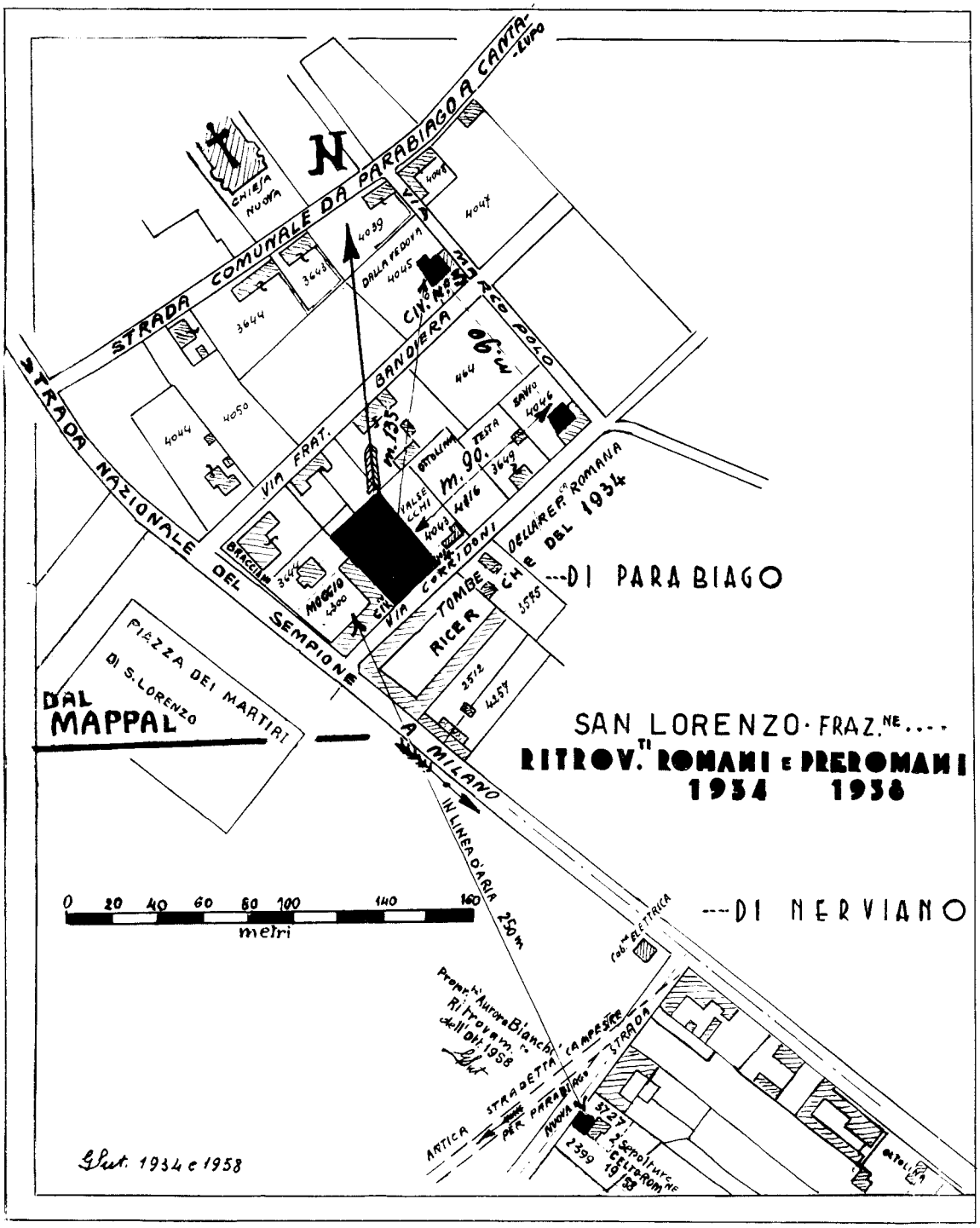
La precisa ubicazione dell'area insediativa non è stata fino ad oggi individuata.

L'analisi antropologica effettuata sui resti combusti contenuti nelle 39 sepolture indica la presenza di individui adulti maschili e femminili e di qualche bambino. Si è altresì rilevato che gli individui non sono integralmente deposti, ma risulta che è stata recuperata dalle ossa combuste solo un'esemplificazione simbolica dei resti antropici, secondo un uso che persiste nel territorio fin dall'Età del Ferro.

Coltelli, cesoie, raschiatoi di diverse dimensioni utilizzati per diverse funzioni come raschiare, incidere, tagliare le pelli e adatti a mani più piccole come quelle di donna inducono ad ipotizzare che, accanto alle tradizionali attività domestiche svolte dalla donna oltre alla filatura, ci sia anche la lavorazione e la confezione delle pelli, già conciate. Tali utensili sono pure presenti nei vecchi scavi di San Lorenzo, come documentato da Guido Sutermeister nei diari di scavi, mentre risultano assenti in altre necropoli lombarde e non.

"Un incontro di grande umanità: Guido Sutermeister ed Aurora Bianchi"

"Omaggio alla Signora Aurora Bianchi, con riconoscenza, Guido Sutermeister"
L'ingegner Guido Sutermeister donò alla Signora Aurora il quaderno di "Memorie n° 18 - 1960" dal quale vengono riportati ampi stralci delle osservazioni e dei disegni dell'appassionato indagatore dell'antichità.
La Signora Bianchi ricorda così l'incontro con l'archeologo.
Si stava procedendo allo scavo della cantina per l'ampliamento della mia casa sulla costa di San Lorenzo di Nerviano, era l'ottobre 1958.
Un mezzodì mio figlio Giovanni tornando da scuola entrò in casa dicendomi: «Mamma guarda che l'operaio che sta scavando ha in mano un grosso vaso ovale in terracotta, lo sta rompendo col piccone!»
Uscii e mi resi conto che aveva fatto così anche con altro vasellame, sperando forse contenesse qualche oggetto in oro. Giunse anche mio fratello Mario dal lavoro, fermammo l'operaio veloce e decidemmo di avvertire i vigili, poiché erano venuti alla luce contorni di pietre con all'interno ciotole con coperchio non integre contenenti qualcosa che al contatto dell'aria si polverizzava, vasi rotti, piatti, coltelli e fibule. I vigili avvertirono il Museo di Legnano di cui era Direttore onorario l'Ing. Guido Sutermeister. Furono bloccati i lavori per otto giorni tra il disappunto degli operai. Sutermeister veniva tutti i giorni a seguire lo scavo, era una persona gentilissima e colta, scavò e setacciò tutti i dintorni dello scavo e per circa tre mesi il resto, mettendo delicatamente da parte ogni pezzettino al fine poi di ricomporre il possibile. Ogni pezzetto recuperato veniva delicatamente ripulito dalla terra con un pennello. Tranne gli oggetti in bronzo e ferro tutti gli altri erano di terracotta. Ricordo una ciotola non integra, rigata a spina di pesce, un'altra riportava nettamente la scritta P.CATO e un'altra NA. Tutto il materiale rinvenuto fu depositato nella mia cantina già esistente, il pavimento era quasi tutto pieno.



Mappa ritrovamenti romani e preromani: 1934 e 1958

L'Ingegner Sutermeister mi rilasciò delle ricevute di ringraziamento, mi regalò la copia del libro che parla del ritrovamento promettendomi che a casa ultimata avrebbe fatto applicare una piastra in marmo con la scritta "Donna Aurora", poiché il ritrovato era culturalmente molto importante. Ma non stava bene, non riuscì a riordinare tutti i cocci, né a mantenere la promessa della piastra marmorea. Mi rimane il suo ricordo di persona colta e gentile.

Sarebbe un atto doveroso mantenere la promessa del Primo direttore del Museo Civico Storico di Legnano, un modo per dimostrare che con la sensibile

collaborazione dei fratelli Aurora e Mario Bianchi, è stato possibile cogliere *la dolce fragranza / del profumo del tempo.*

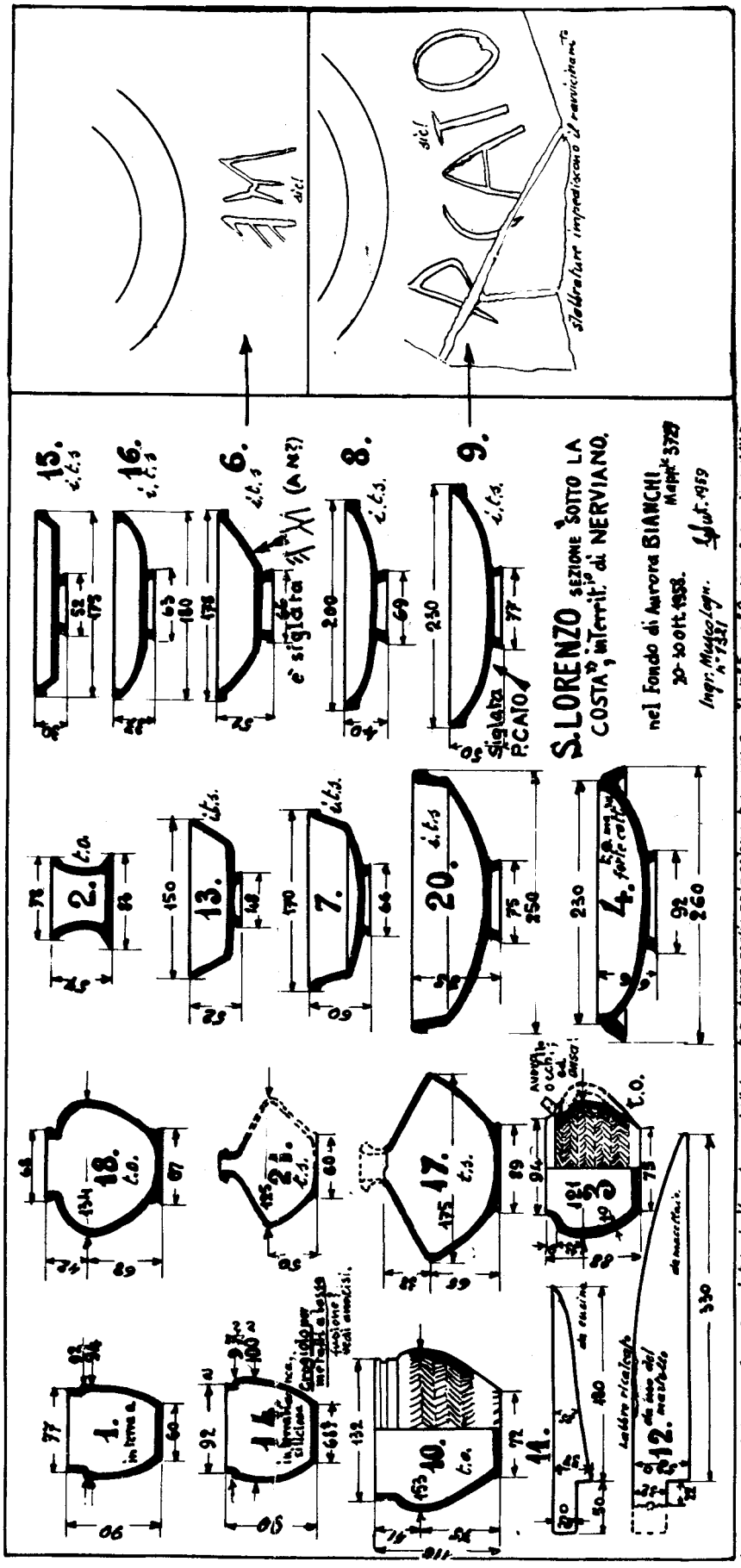
Nel novembre 1958 il direttore G. Sutermeister rilasciava ad Aurora Bianchi la ricevuta di "frammenti di 2 olpi a trottola e di circa 10 pàtere, 2 coltelli in ferro, 3 vasetti o ciotolini quasi incolumi, 2 vasetti manchevoli". Tutto registrato a mastro n. 1321.
Del 25 gennaio 1959, n. Mastro ingresso 1323 un'altra ricevuta a firma del Direttore Guido Sutermeister. "La Signora Aurora Bianchi, San Lorenzo ha consegnato al Museo Civico per volontaria offerta - dalla Tomba n. 3 nel suo fondo a Sud della nuova costruzione d'ampliamento della casa - 1 frammento di vasetto in terra semirefrattaria e due fibule in bronzo tipo Certosa, ed una fibula ad arco pure preromana coll'arco costituito da un piattino con disegno a bulino".

Relazione dell'Ing. G. Sutermeister relativa allo scavo sulla proprietà di Aurora Bianchi

Nella borgata di San Lorenzo di Parabiago avevo scavato sin dal 1927 sistematicamente un sepolcreto del I sec. d. C. (Sutermeister: Legnano Romana, pagg. 91-100) constatandovi la presenza di un centro particolarmente interessante per una agiatezza superiore a quella dei centri viciniori. Magnifici specchi in lega incorrodibile, fialette fini, colombe in vetro, monete nelle tombe. Esso sepolcreto era adagiato poco a levante della via del Sempione, lungo la stradetta antica per Cantalupo che usciva da quella in corrispondenza alla via Corridoni d'oggi. Adesso invece, a lato opposto del Sempione (cioè a ponente) ed a 200 mt. a sud della via Corridoni ho avuto occasione di constatare la presenza di alcune ***sepolture repubblicane*** *caratterizzate dalla presenza delle olpi a trottola, da alcune fibule in solo bronzo ad arco serpeggiante, e da due decine di vasi e pàtere che si differenziano sensibilmente dai tipi imperiali. Vi concorrono due coltelli in ferro il cui tipo non si differenzia da quello dell'impero. Tra i fittili vi è un vasetto della capacità di 350 cm cubi in terra cotta a gran fuoco dal colore bianco giallino n° 14 e dalla forma di un bicchiere a botticella. All'analisi chimica risulta essere in terra semirefrattaria: ossido di silicio 68,6%, allumina 19%, ossido di ferro 2,9%, biossido di titanio 1,1%, ossido di calcio 1,1%, ossido di magnesio 0,7%.*
Il Sutermeister si chiede se il bicchiere fosse destinato ad essere utilizzato per fondere leghe metalliche, e annota

R. Deputaz. Lomb. di Storia Patria
Sezione di Legnano
Mastro Segr. N. 1321
Custodito del Museo Civico Storico di Legnano
La Signora Bianchi Aurora
ha consegnato per volontaria offerta al Museo
I frammenti di 2 olpi a trottola e di circa 10 patere
due coltelli ferro; tre vasetti e ciotoline quasi
integre, 2 vasetti manchevoli;
per - regalo - al Museo. Contratto a mastro n° 1321
Il Direttore
Legnano, Novembre 1958

Ricevuta del materiale rinvenuto, rilasciata dal direttore del museo, Ing. Sutermeister alla signora Bianchi

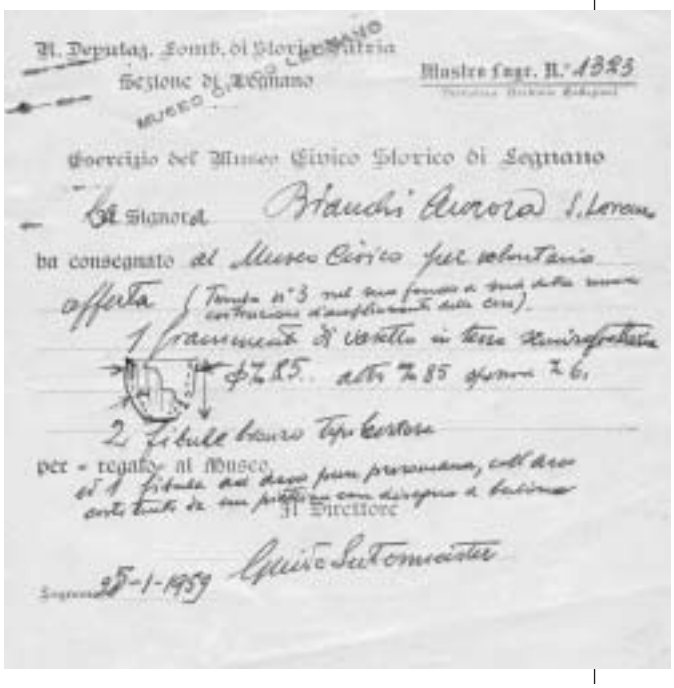


Materiale rinvenuto nel fondo Bianchi – Disegni di G. Sutermeister

l'analogia con una cogometta raccolta nel vicino sepolcreto imperiale, la cui originalità dell'impasto gli era rimasta impressa, perché si distingueva dalle altre ceramiche. In quel contesto però era evidente l'uso a scopo domestico. Perciò l'archeologo si chiede se il sepolcreto del 1958 rimandi a rappresentanti di una industria raffinata locale che continuò nel tempo, poiché il sepolcreto romano scavato nel 1927 pullulava di oggetti in leghe metalliche scelte: specchi e coppette a calice in lega incorrodibile.

Così prosegue:

Anche le tre fibule in bronzo di questo sepolcreto in miniatura (quello del 1958) *sono tecnologicamente interessanti perché forgiate tutte di un pezzo: ardiglione, molle ed arco, il che premette la preparazione di un bronzo duttilissimo, cosa che però non era nuova perché tali sono anche le fibule della seconda metà del ferro...*


N. Deputaz. Lomb. di Storia Patria
Sezione di Legnano
Mostra Fagr. N.° 1323
Esercizio del Museo Civico Storico di Legnano
La Signora Bianchi Aurora S. Lorenzo
ha consegnato al Museo Civico per volontaria offerta
per regalo al Museo
Il Direttore
25-1-1959

Altra ricevuta del materiale rinvenuto

C'era qui un centro di produzione delle leghe per oggetti ornamentali? Si chiede il Sutermeister

...la prova inconfutabile potrebbe venire solo dal ritrovamento in zona di qualche matrice di fusione od anche degli scarti di fusione. Per queste ultime occorre però avere occhi ed essere pronti a raccogliere, al momento opportuno, ciò che ha valore per questo scopo.

Delle due olpi a trottola, la maggiore n. 17 mostra chiaramente di aver posseduto nella sua faccia superiore conica una ornamentazione a righe concentriche colorate in bistro ...tipologia trovata a Solduno (Locarno), (vedi Dr. Crivelli Atlante preistorico del Cant. Ticino 1934 pag. 62) classificata all'ultimo periodo che precede la dominazione Romana, II sec. a.C. e magari qualche tempo più in giù.

E' quindi oggetto di importazione ed addita una certa importanza all'ambiente che l'aveva provveduta. Qui a San Lorenzo abbiamo per la prima volta segni di ambo alfabeti: il latino ed il Nord-etrusco e la circostanza è favorevole per indicarci l'epoca.

Sono le sigle che offerenti incisero sulle pàtere offerte, le quali essendo d'egual stile, sono sicuramente coeve e cioè ambo oggetto di importazione da una sede non identificata; ma non lontana.

Il bicchierino fittile n. 2, è anche un modello caratteristico repubblicano ma certamente, come molti altri fittili, di produzione locale giacché lungo il corso dell'Olona abbondava la creta atta all'industria laterizia.

Solo due pàtere su 9 trovate recano il nome del donatore graffito post cottura: il n°9 reca sotto il piatto P.CATO ben inciso in stampatello; il n. 6 segna A.N. in lettere nord-etrusche, incise da mano poco sicura; ultimi esempi di tale lingua scomparsa colla penetrazione romana nel II-I sec. a.C.

Le fibule attestano notevoli varianti di stile.
Mentre fra il VI e IV sec. a.C. esse erano fuse a grossa pancia e gambo pronunciato, ambo incise a bulino, nel periodo più vicino all'occupazione romana (II sec. a.C.) sono sempre in bronzo ma, ormai esili e leggere e forgiate a mano ed incise come detto sopra; durante l'impero la fibula resta pure in bronzo ma, diventa un oggettino meno appariscente; denominate "ad arco" per la caratteristica forma ad arco nella parte più in vista. Ma l'altra loro caratteristica decisiva è che la molletta è ormai definitivamente in acciaio o in ferro. Le due fibule di questo sepolcreto classificano dunque l'epoca come più sopra accennato, I o II secolo a.C.
Nessuna moneta fu trovata in questo piccolo scavo. Occorre dire che la pratica rituale della moneta è poco osservata in questa nostra zona. Forse l'uso era più attinente a persone di un certo rango.
A San Vittore in un sepolcreto del I–II sec d.C. piuttosto ricco di suppellettili furono trovate 20 monete su 50 loculi vergini. Altrove le monete appaiono più diradatamente. Nelle epoche preromane, che qui competono, l'uso è addirittura nullo.

Nel Museo di Legnano non c'è tutto quello che elencò e disegnò l'ing. Sutermeister. Vi si trovano: un solo vaso a trottola dalla forma bassa e schiacciata, due ollette ovoidi lisce ed altre due decorate a zig-zag, una grande ciotola con labbro a listello forse usata come bacile-mortaio. Per quanto riguarda il vasellame fine da mensa imitante la ceramica campana con esemplari non verniciati (pàtere e coppe) si segnalano la pisside dal corpo stretto e slanciato e due pàtere con incisioni: le lettere "AN" in caratteri nord-etruschi, e la scritta "P. CATO".
Non sono attualmente noti confronti pertinenti per queste iscrizioni; certo è che proprio sui prodotti di fabbricazione locale imitanti le forme della ceramica campana si riscontrano i segni, le lettere, le scritte incise dell'area lombarda. E' però utile sottolineare il fatto che, in uno stesso contesto, siano presenti esemplari con iscrizioni di carattere "gallico" e "romano", testimonianza ulteriore del passaggio graduale dalla fase finale del celtismo alla romanizzazione che conobbe vari episodi di coesistenza.
Il materiale metallico, attualmente reperibile in Museo è costituito da tre fibule in bronzo e da un grosso coltello in ferro la cui cronologia oscilla tra la prima e la seconda metà del I sec. a.C.

Il nostro suolo calpestato da molte genti

Il sarcofago di Basiliana collocato tra il IV – V sec. è detto da Sutermeister "avello barbarico di bambina". L'aggettivo "barbarico" richiama la caduta dell'impero romano d'occidente, 476 d.C.
Il corpicino di Basiliana fu deposto, come facevano i cristiani e non bruciato secondo la consuetudine romana, poiché nel 313 d.C. l'imperatore Costantino aveva proclamato a Milano "l'editto di libertà" con il quale il cristianesimo veniva riconosciuto religione lecita, alla pari degli altri numerosi culti dell'impero.
Tra il IV e V sec. a.C. il nostro suolo fu calpestato e sottoposto alle incursioni di popoli barbarici spinti dalla bramosia del saccheggio e della rapina, seminando terrore e disordine.

Non è possibile ignorare le vicende storiche che videro sulle nostre terre passare i **Romani,** forse anche i **Greci,** i **barbari**: gli Unni di Attila che nel 452 saccheggiarono Milano, poi gli ariani con Odoacre, i Goti con Teodorico, finché nel 493 ucciso Odoacre, gli Ostrogoti si fecero padroni della Liguria e quindi dell'Alto Milanese.
E vennero i **Longobardi**; essi modificarono tanto profondamente le caratteristiche socio-culturali della regione che proprio da loro prese il nome di Lombardia; come capitale non scelsero Milano, ma Pavia e a nord di Milano prescelsero Monza e l'antichissima **Sibrium (Castelseprio).** Nel periodo della dominazione longobarda, si svilupparono lungo il corso dell'Olona i mulini dei quali se ne trovano tracce fin dal IX secolo. Notevole incremento diedero all'attività agricola gli arcivescovi di Milano che ebbero in feudo da Carlo Magno la zona di Legnano, e curarono in modo particolare appunto i mulini, dai quali evidentemente ricavavano notevoli guadagni. Il borgo sepriese era situato in una posizione strategicamente molto valida: a precipizio sulla vallata dell'Olona, dominava una delle vie di comunicazione obbligate, tra la fascia prealpina ed i centri della bassa pianura, ai piedi di quelle Alpi da dove improvvisa poteva apparire la minaccia dei Franchi o degli Alemanni.
E vennero infatti i **Franchi** con Carlo loro re e persero di prestigio Pavia, Monza e Castelseprio. Quest'ultimo divenne una delle tante terre del ducato milanese; per quattro secoli si scatenò una contesa sanguinosa tra Milanesi e Sepriesi così che non meraviglia trovare i Sepriesi accanto all'imperatore Federico di Hohenstaufen detto il "Barbarossa" contro Milano nel 1162 e partecipare alla distruzione di Milano, e un secolo più tardi sostenere i Torriani nella lotta furibonda per la supremazia contro i Visconti; ma la storia secolare di Castelseprio finì bruscamente il 28 marzo 1278. Dopo un anno di assedio le milizie mercenarie dell'**arcivescovo Ottone Visconti** ebbero la meglio e per ordine del vescovo, **Castelseprio fu completamente distrutta**, simbolo palese della divisione dell'altopiano milanese. Tanta era l'importanza data all'unità raggiunta dai sovrani che si succedettero in Milano che, ancora in epoca spagnola, il governatore di Milano entrando in carica giurava di non ricostruire Castelseprio. L'eredità di Castelseprio fu presa da Gallarate la cui capacità di attrazione politica finiva laddove, tra Busto Arsizio e Legnano iniziava quella di Milano.

Luoghi di scontro per la libertà

Legnano - 29 maggio 1176: i milanesi col Carroccio, sul quale era issata la croce dell'arcivescovo di Milano Ariberto da Intimiano, difesero la libertà dei Comuni e sconfissero il Barbarossa.
Parabiago – 21 febbraio 1339: la sete di potere in casa viscontea aveva scatenato un conflitto tra Lodrisio Visconti, figlio di un nipote dell'arcivescovo Ottone signore di Milano e Azzone Visconti, cugino di quarto grado dello stesso arcivescovo. Per l'intervento di Sant' Ambrogio la vittoria fu conseguita da Luchino Visconti, zio di Azzone, che combatteva a favore del nipote. A ricordo di tale battaglia verso la metà del secolo XIV fu eretta in Parabiago una chiesa dedicata al patrono milanese Sant'Ambrogio, che va sotto il titolo di *Sant'Ambrogio della Vittoria di Parabiago* e che ricevette la visita pastorale di San Carlo nel **1583**.

Statua di San Lorenzo, posta nel giardino della casa parrocchiale

Una comunità di fede

Un secolo. Immaginate
una piccola frazione
divisa in due comuni
e anche dal Sempione.
Non son di Parabiago
gli Zerbi, non lontano
Parrocchia di San Lorenzo
e comune di Nerviano.
La strada per Cantalupo
che porta alla Boretta
in facile salita
e anche alquanto stretta.
Abbraccia tre cortili
la locanda del Leone
stallazzo con alloggio
del tram pure stazione.
Antica e dolce sosta
per cavalli e viandanti
carrozze e postiglioni
e nobili passanti.
A destra il Bracciani
che poi divenne albergo
stallazzo macelleria
con vinicola a tergo.
Più in alto del Sempione
una piccola chiesa
la strada per Parabiago
degrada un po' in discesa.
S'arriva alla chiesetta
salendo una scalinata
che porta dal sagrato
alla porta d'entrata.
Da lì puoi ammirare
la placida vallata
tra grano, prati, mais,
di fiori tempestata.
Filari e pergolati
delle uve nostrane:
il clinto, la malvasia
e quelle americane.

La serpeggiante Olona
spezzata dai mulini
tra gelsi, acacie, pioppi
e solerti contadini.
E anche Parabiago
si scorge all'altro fronte
tra il verdeggiar di rami
un po' più in là del ponte.

La piazza a pochi metri
vedevi dalla chiesa
circondata dai cortili
anch'essa un po' in discesa.
Ragazzi intenti al gioco
col cerchio o il calimone
e tante improvvisate
partite di pallone.
Non c'eran maglie uguali
ma indumenti rattoppati
ginocchia e piedi nudi
e sempre un po' spelati.

Il grano a torri in piazza
quand'era da trebbiare
steso poi sui teloni
al sole ad asciugare.
Quant'altri giochi in piazza
e quanti altri lavori
il piccolo mercato
con tutti i suoi folclori.

Oggi è dì di festa
e già dalla mattina
solerti son le donne
e non solo in cucina.
Volano stormi d'uccelli
intorno al campanile
fan coro alle campane
col cinguettar gentile.

Porta trionfante anni '30

Festa di San Lorenzo
ma quel che più diletta
da oggi è una Parrocchia
la piccola chiesetta.
Le donne con la carta
in fogli a più colori
han fatto le ghirlande
catene, rose, fiori.
Da metter sui portoni
infilate nella paglia
che han già ricoperto
con foglie di magnolie.
Han messo alla finestra
i panni ricamati
i bicchieri con i ceri
a sera illuminati.
Passeggia ben vestita
a festa ogni ragazza
e anche i contadini
discuton sulla piazza.
Dove c'è gran fermento
ci son le bancarelle
il banco del torrone
tiracca e caramelle.
I pesciolini fritti
sempre con la polenta
la frutta di stagione
e l'acqua con la menta.
Ci sono le girandole
il cesto con la manna
la bambola di pezza
detta la Marianna.
Fischietti e zufolini
una scatola, una cordina
puoi fare il coccodè
come fa la gallina.
Il pianto dei bambini
a grande convulsione
perché è volato in cielo
l'unico pallone.
Eran tutte cosette
che or puoi avere a cento
allora era una sola
ma quanto eri contento!

Or tutti vanno in chiesa
signori e contadini.
Son ferme le ruote
e le macine dei mulini.
C'è il Sindaco, il Prefetto
insieme al Cardinale
il medico condotto
ed il grand'ufficiale.
C'è anche il nostro Parroco
che attende sul portone
ed è tanto evidente
la grande sua emozione.
Richiama i chierichetti
che giocan sul sagrato
col bianco camicione
sul rosso porporato.
E' festa grande in chiesa
solenne la funzione
e come nostra usanza
si brucia anche il pallone.
Eppoi ancora in piazza
al suono della banda
son pochi gli elementi
ma c'è chi la comanda.
Fan cerchio mamme e spose
uomini e bambini
passeggian poche dame
sfoggiando gli ombrellini.
Signori con paglietta
s'appoggiano ai bastoni
discutono, ascoltano
stirandosi i baffoni.
C'è gente tanto umile:
(come vuole il destino)
che non potrebbe spendere
nemmeno un nichelino.
Nell'aria un buon profumo
non più di moda adesso
c'era in ogni casa
la pentola col lesso
che fin dalla mattina
schiumato e rischiumato
spargeva il suo profumo
per tutto il vicinato.

Carnaccia che adesso
è tanto declassata
ma allora era un lusso
il brodo e la lessata.
In tavola sempre in coppia
col classico risotto
gli si aggiungeva brodo
fin tanto ch'era cotto.
E questo si diceva...
con abile sorriso:
che qualcuno si metteva
sulla giacca un po' di riso.
Quasi da esser vanto
quel cibo prelibato
e dir a chi notava
anch'io l'ho mangiato.
Ma il bello della giornata
e la gran conclusione
era in prima sera
la gente in processione.

Aprivan la sfilata
i bimbi più piccini
portavan rose e gigli
in mano e nei cestini.
Guidandoli le suore
fan coro in dolce canto
loro che ai nostri figli
hanno insegnato tanto.
Seguivan madri e spose
in scuro e velo nero
per mano qualche bimba
nell'altra mano un cero.
In bianco come spose
le figlie di Maria
anch'esse con candele
a rischiarar la via.
Ragazzi d'oratorio
devoti Luigini
con camicione bianco
e azzurri mantellini.

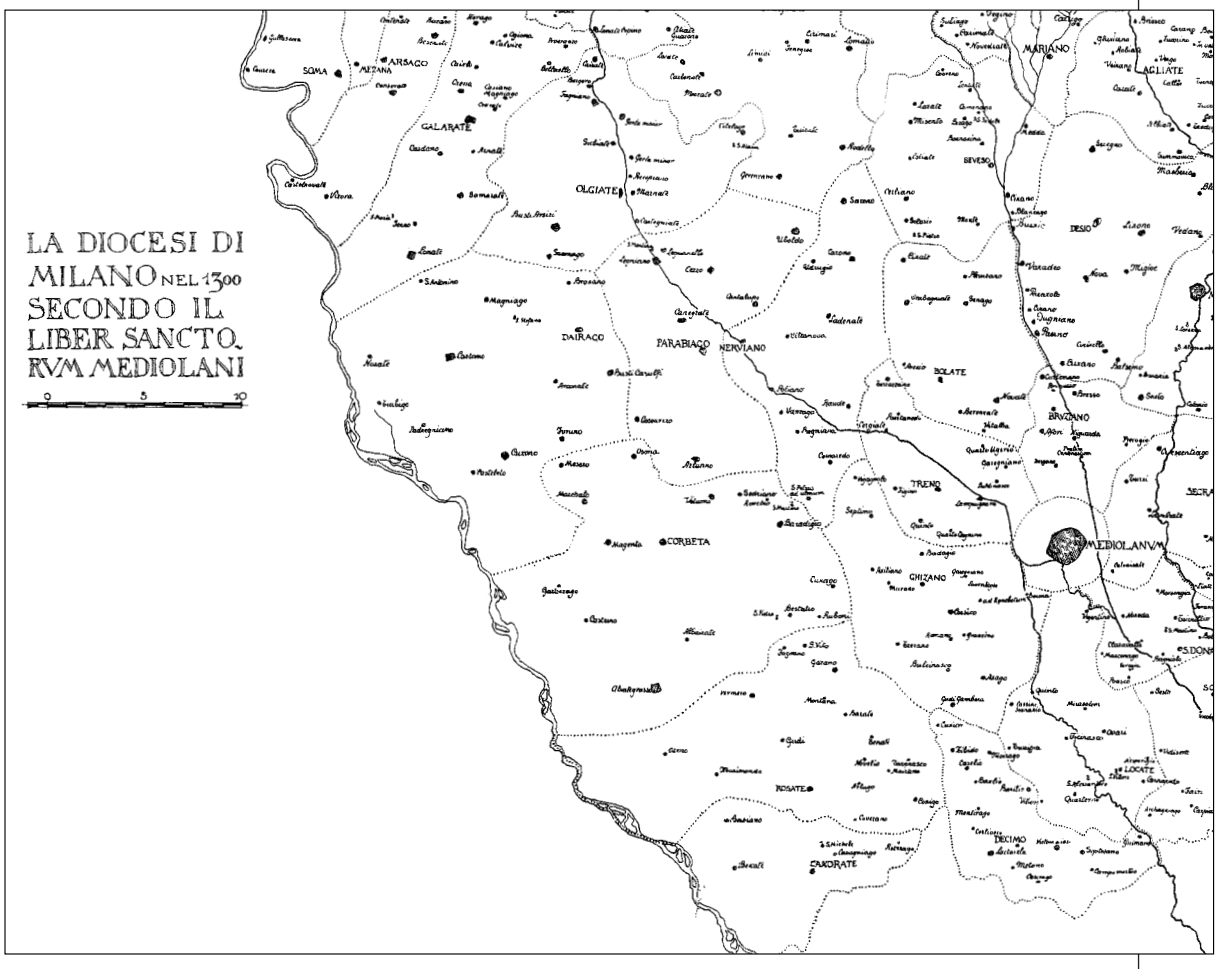
La banda che suonava
inni da processione
i canti, le preghiere
e tanta devozione.
Seguivan gli scolari
anch'essi in camicioni e
mantellina rossa
sembravano santoni.
Portavano scilostri
stendardi e baldacchino
il Parroco col Santissimo
e i Preti lì vicino.
Autorità e popolo
in grande comunione
l'andar verso la chiesa
per la benedizione.
In piazza ancor la banda
in giro tanta gente
felice della festa
anche con poco o niente.
Tremanti e colorate
le trepide fiammelle
dei ceri alle finestre
e in cielo mille stelle.
L'orgoglio per il paese
col progresso incalzante
la chiesa era Parrocchia
e ciò era importante.

E si ringrazia Dio
col calar della sera
un giorno di gran festa
ma anche di preghiera.

Nell'aria profumata
d'odor di cera e incenso
qualche stella cadente...

Notte di
San Lorenzo

Gerolamo Re



Cartina della Diocesi di Milano del 1300: centro Bibliografico e di Documentazione Regione Lombardia

San Lorenzo compare citato in un atto notarile del 1298

Sulla rivista mensile *Il Segno* del mese di gennaio 1998 appariva un documento antico legato alla storia delle **"cascine di San Lorenzo"**. Si tratta di un atto notarile scritto in latino. *Coram domino Rugerino de Servadeis iudice et vicario domini capitanei populi …:* datato 1298 lunedì 16 del mese di giugno e firmato da Pegolino de Pegoloti notaio del Signor Capitano su mandato del giudice Signor Ruggero de Servadeis giudice e vicario del Signor Capitano del popolo di Milano.
Leggendo l'interpretazione del testo in latino, non si ha immediatamente ben chiara la dinamica della **petizione fatta dall'amministratrice, dalle sorelle e dal convento delle religiose di Santa Maria di Cantalupo.**
Occorre sottolineare i verbi, numerare i punti salienti, ricavare le parole chiave per poter capire che dette sorelle del convento, essendo proprietarie di tenute coltivate, venivano depredate dei frutti, subivano violenza, congiuntamente ai loro massari; non erano libere di fare i raccolti in modo tranquillo e dunque per poter esercitare i propri diritti dovevano ricorrere all'autorità affinché garantisse il possesso delle terre ed il godimento dei frutti e dei redditi derivanti dai possessi stessi.

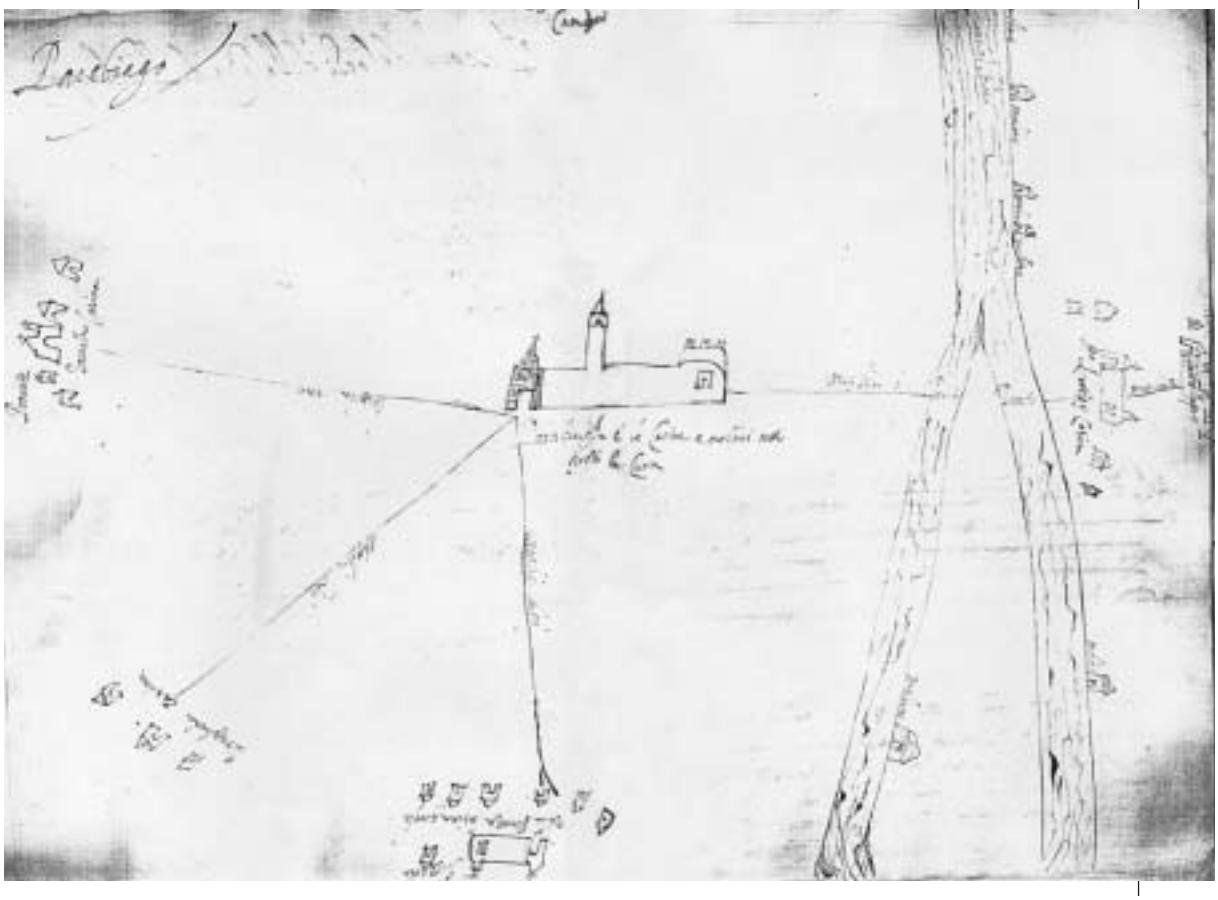
Da qui **l'ordine al servitore del Comune di Milano, il Varesino Vittorino di Camodia, *di recarsi nelle località di Parabiago e alle cascine di San***

Lorenzo *che si trovano fra il detto luogo di Parabiago ...e di imporre ai podestà, ai consoli, agli ufficiali e alle singole persone del detto luogo di Parabiago e delle citate cascine di San Lorenzo sotto pena e multa di Lire 500 e più, secondo la discrezione del detto giudice e vicario (Signor Ruggero de Servadeis) che non facciano forza o violenza all'amministratrice, alle sorelle del convento della detta casa e ai loro massari... inoltre ordina ai Comuni e agli uomini e alle singole persone del detto luogo di Parabiago e delle dette cascine di San Lorenzo e dei luoghi e delle cascine circostanti di difendere la stessa amministratrice e le sorelle e i loro massari e di mantenerle nel possesso e nella tenuta delle dette terre e possessioni.*
Ottorino de Camodia in presenza di Ruggero de Servadeis riferisce che per ordine del giudice ed a richiesta dell'abbadessa delle suore del convento di Santa Maria di Cantalupo, si recò nei luoghi di Parabiago, San Lorenzo, San Vittore di Cerro, Cerro, Uboldo, Origgio, Caronno, Lainate e alle cascine di Pedde (probabile Pero) e di aver comunicato il precetto al Signor Teno Crivelli console dei nobili di Parabiago e a Maffeo Zanoni delle cascine di San Lorenzo, ma anche ai consoli, agli ufficiali, ai nobili, alle singole persone di altri luoghi di San Vittore di Cerro e di Cerro e di Uboldo e di Origgio e di Caronno e di Lainate e delle cascine di Pero.

A questo punto vien voglia di staccare gli occhi dalla pagina sottolineata, chiuderli per un attimo e diventare animatori di una rappresentazione medioevale, con tutti i personaggi coloriti del contesto, nei tipici costumi dell'epoca, in uno scenario agreste, al tempo della vendemmia o della mietitura.
Quand'ecco improvvisamente i malcapitati contadini vengono assaliti e derubati furbescamente da individui rozzi e sguaiati pronti a farsi beffe delle monache e dei loro massari. Oppure immaginiamo che durante il trasporto dei frutti dei campi sulla strada del ritorno, dopo una faticosa giornata, i massari vengano completamente derubati, bastonati o quant'altro; e si potrebbe continuare se si dovesse scrivere un testo dal titolo: *Ai danni del convento, delle religiose e dei loro massari.* Ma tutto ciò doveva avvenire veramente e forse anche in modo più cruento, se le religiose dovettero ricorrere alle autorità per avere protezione e giustizia, negli ultimi anni del XIII secolo nelle località di Parabiago e alle cascine di San Lorenzo.

Disegno de lochi della Cura di Parabiago

Da un altro documento, questa volta di lettura molto più amena ed immediata, trattandosi di un "Disegno de lochi - della cura di Parabiago" - ASDMI, (Sez.X, vol. V Parabiago), appare la denominazione **"S.to Lorenzo casina"**; la datazione è da farsi risalire all'epoca delle visite pastorali di **San Carlo Borromeo** dopo la sua nomina ad arcivescovo di Milano avvenuta nell'anno 1564. Trattasi di una specie di mappa molto semplice che doveva servire al Cardinale per orientarsi in un tempo in cui le strade erano difficili da percorrere e a volte infestate anche da briganti. Il Cardinale viaggiava col proprio seguito, cavalcava una mula, alloggiava nella casa annessa alla chiesa dove stava il prete, spesso in cameretta piccolissima, dormendo su un pagliericcio, lui rampollo di una delle famiglie più nobili dello Stato.
Le visite pastorali erano occasione per verificare di persona lo stato delle



Disegno De Lochi della cura di Parabiago: Archivio Storico Diocesano di Milano

comunità locali e soprattutto per inquisire l'operato del clero e il grado di adeguamento alle riforme che il Concilio di Trento aveva stabilito, senza che egli lesinasse fatiche e sacrifici, che dovevano essere molto grandi, per un Principe della Chiesa.
Erano tempi in cui la Chiesa doveva mettere in atto tutta la forza del messaggio evangelico per rispondere alla bufera innescata da un monaco agostiniano tedesco, Martin Lutero, agli inizi del 500.
L'intendimento del monaco, che inizialmente non doveva proprio essere quello di provocare uno scisma, di fatto condusse ad una rottura insanabile e di proporzioni enormi. Negli anni precedenti c'erano stati molti abusi nella Chiesa: si chiamavano simonia, lusso esasperato, mollezza e concubinato del clero. Martin Lutero volle proporre una radicale riforma della Chiesa e solo in un secondo tempo si appellò ai Princìpi tedeschi, poiché secondo il monaco, il potere civile rappresentato dai Princìpi locali (la Germania di quei tempi era costituita da una miriade di piccoli stati regionali) aveva il diritto di intervenire per reprimere tali abusi.

Il Concilio di Trento (1545 – 1563)

Per decenni in Europa divamparono le cosiddette “guerre di religione”. La Chiesa cattolica, spinta dalle contingenze delle cose, rispose alle “tesi” del monaco.
La controffensiva fu il Concilio di Trento convocato da Paolo III nel 1545 e che si dilungò fino al 1563. L'ultima fase ebbe come protagonista Carlo Borromeo, lombardo e dal 1560 reggitore della archidiocesi di Milano e che avrebbe lasciato un'impronta straordinaria nella chiesa ambrosiana.

Per tentare di capire un poco l'operato dell'arcivescovo è indispensabile elencare, seppur sommariamente, i princìpi della riforma luterana:

- fonte unica di verità è la Bibbia; ogni fedele vi si può accostare liberamente, ed interpretare il testo sacro liberamente, in disaccordo con le asserzioni dei papi e dei concili precedenti;
- tra Dio e l'uomo non deve frapporsi alcun intermediario, cessa pertanto ogni distinzione tra laici e sacerdoti;
- dei sette sacramenti voluti dalla tradizione cattolica, soltanto tre possono essere riconosciuti di origine divina (il Battesimo, la Cena, la Penitenza), gli altri quindi devono essere aboliti;
- il cristiano è signore della propria coscienza, il suo vero culto è la fede, le opere ai fini della salvezza sono inutili.

Princìpi, questi, inaccettabili per la chiesa cattolica; pena la scomparsa delle stesse basi della propria legittimazione. Dunque il Concilio riaffermò, per ciò che riguardava la materia di fede:

- la necessità delle opere per ottenere insieme alla fede la giustificazione e la salvezza spirituale;
- il valore della tradizione, ossia dell'insegnamento secolare della Chiesa come fonte di rivelazione, accanto alla Sacra Scrittura;
- l'origine divina dei sette sacramenti;
- la validità della devozione alla Vergine e ai Santi;
- la funzione mistica del sacerdozio.

Fu redatto un elenco dei libri canonici e accettata la Volgata di San Gerolamo come edizione ufficiale della Bibbia, di cui fu riconosciuta interprete solo la Chiesa.

Per ciò che concerneva la disciplina e la morale:

- fu riconfermata la necessità del celibato ecclesiastico;
- fu proibito il cumulo dei benefici; fu imposto l'obbligo di residenza dei titolari di beneficio presso la sede del beneficio stesso;
- fu sollecitata la riforma degli ordini religiosi;
- particolare attenzione fu rivolta alla preparazione morale e culturale dei sacerdoti, per i quali si provvide alla creazione di appositi seminari diocesani;
- fu posto un limite d'età per accedere all'ordinazione sacerdotale e venne stabilito un più accurato controllo della sincerità e libertà delle vocazioni religiose.

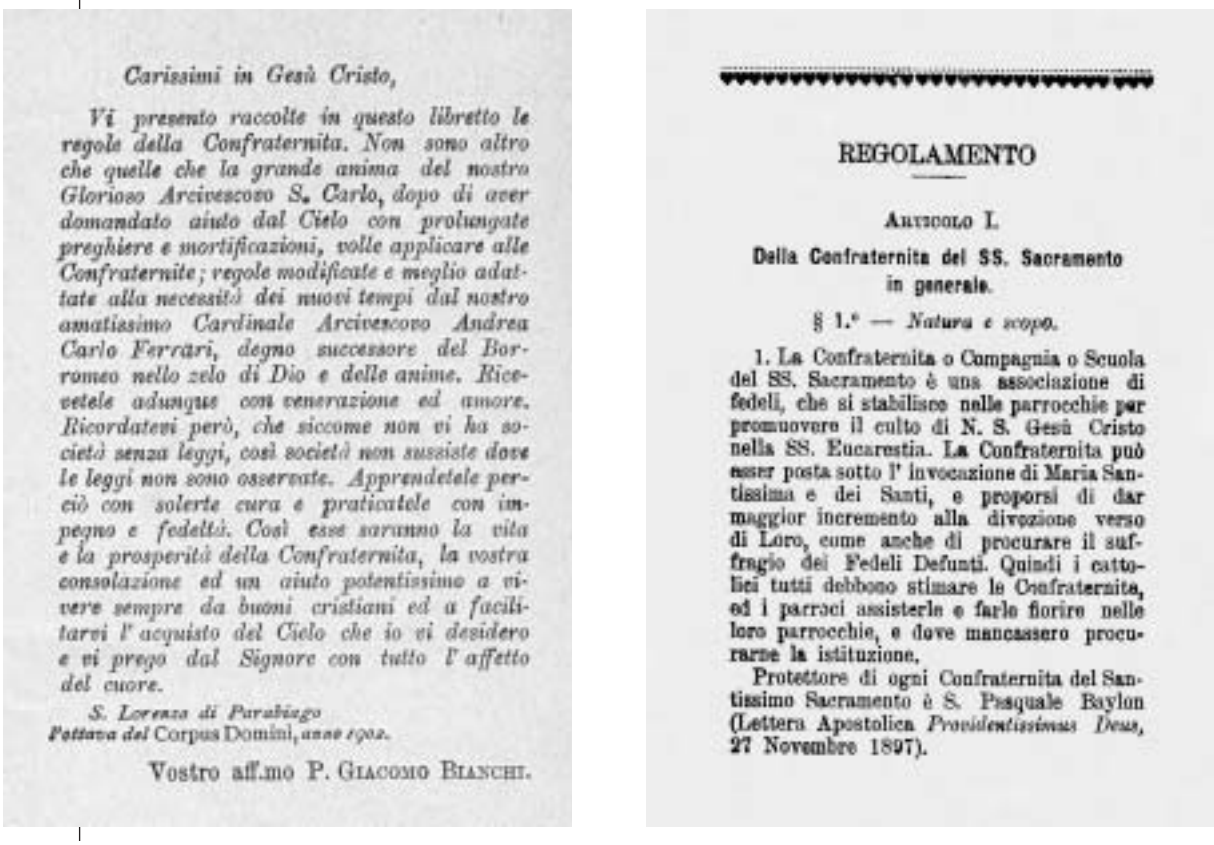
San Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano - 1564

Carlo Borromeo nell'agosto 1564 si trovava ancora a Roma, ma da pochi mesi era stato investito della carica di arcivescovo di Milano, perciò incaricò il proprio vicario generale della diocesi ambrosiana, monsignor Nicolò Ormaneto di indire il primo sinodo diocesano. In posizione privilegiata nell'ordine del giorno vi era proprio la formazione del clero. I fondi per la realizzazione del progetto furono reperiti mediante una speciale imposta che gravava sulle rendite beneficiarie del clero della diocesi.
Il *Liber Seminarii Mediolanensis* è il documento che riporta tali dati.

Per arginare la riforma luterana occorreva stringersi attorno a Roma e contemporaneamente mantenere l'unità della diocesi, conservando la liturgia ambrosiana, di remotissima origine paleocristiana, che era sempre stata approvata da Roma. La necessità di attuare una riforma del modo di comportarsi del clero, riforma che fosse ben visibile anche all'esterno, spinse San Carlo e i successori a insistere anche su questioni puramente esteriori: indossare l'abito talare, portare la "chierica" sui capelli; cose di poco conto ma indispensabili per ribadire (in opposizione ai luterani) la peculiarità dell'ordine sacro. Federico Borromeo giunse addirittura a far approvare da un sinodo diocesano alcune regole di comportamento relative alla "frugalità" che i sacerdoti dovevano rispettare in occasione delle feste patronali.
Se il clero fu il primo destinatario delle riforme, anche i laici furono invitati a mutare esteriormente il modo di accostarsi alle pratiche religiose; ciò perché, come si è detto, era indispensabile a quell'epoca contrapporsi ai protestanti, ma tali norme sono continuate praticamente quasi fino ai giorni nostri, ad esempio l'obbligo per le donne di entrare in chiesa a capo coperto, e la separazione nei luoghi consacrati tra uomini e donne.
La cosa però che urta maggiormente la nostra sensibilità, educata in epoca molto diversa, è la denuncia dei "pubblici peccatori" o la denuncia di coloro che non si accostavano alla confessione pasquale e poteva succedere che qualche parroco registrasse l'inadempienza di un proprio cappellano!
La stessa contrapposizione coi luterani spinse ad accentuare la venerazione dei Santi, con l'abbellimento delle cappelle a loro dedicate. La venerazione dei Santi era in stretta connessione con le indulgenze e la loro applicabilità in suffragio delle anime dei defunti aveva fatto da detonatore a tutta la vicenda dello scisma. C'era però il rischio che la venerazione si trasformasse in culto, assumendo connotati magici che già nel 1484 la bolla *Summis desiderantes* di Innocenzo VIII aveva invitato ad evitare.

La dottrina cattolica nel catechismo romano e la scuola di dottrina cristiana

Solo una corretta diffusione della dottrina cattolica presso i fedeli di ogni grado e stato sociale poteva evitare questi inconvenienti. Cosa di non semplice attuazione, se si tien conto dell'ignoranza dottrinale diffusa anche tra il clero, soprattutto nelle campagne. Ed era necessario combattere "gerarchicamente" il luteranesimo visto che uno dei princìpi che il Concilio di Trento aveva ribadito era quello del diritto di mediazione nella interpretazione della Sacra Scrittura che la Chiesa si riservava.
Carlo Borromeo si mise subito all'opera. Al suo arrivo a Milano chiamò una commissione composta dai maggiori teologi disponibili a quel tempo e dopo mesi di lavoro fu pronto il celebre **Catechismo Romano o Tridentino** che rimase "sulla breccia" fino all'inizio del nostro secolo. Fu istituita una Scuola di dottrina cristiana rivolta sia ai fanciulli sia agli adulti e che doveva diffondersi capillarmente in tutta la diocesi.
Altro tema della riforma borromaica fu quello delle **confraternite** o scuole minori. Le confraternite erano sorte nel Basso Medio Evo in ogni comunità, come corrispettivo religioso di quelle corporazioni d'arti e mestieri che per secoli avevano informato la struttura economica di borghi grandi e piccoli. Sono giunte fino ai nostri giorni perdendo la carica "economica" ed



Carissimi in Gesù Cristo,

Vi presento raccolte in questo libretto le regole della Confraternita. Non sono altro che quelle che la grande anima del nostro Glorioso Arcivescovo S. Carlo, dopo di aver domandato aiuto dal Cielo con prolungate preghiere e mortificazioni, volle applicare alle Confraternite; regole modificate e meglio adattate alla necessità dei nuovi tempi dal nostro amatissimo Cardinale Arcivescovo Andrea Carlo Ferrari, degno successore del Borromeo nello zelo di Dio e delle anime. Ricevetele adunque con venerazione ed amore. Ricordatevi però, che siccome non vi ha società senza leggi, così società non sussiste dove le leggi non sono osservate. Apprendetele perciò con solerte cura e praticatele con impegno e fedeltà. Così esse saranno la vita e la prosperità della Confraternita, la vostra consolazione ed un aiuto potentissimo a vivere sempre da buoni cristiani ed a facilitarvi l'acquisto del Cielo che io vi desidero e vi prego dal Signore con tutto l'affetto del cuore.

S. Lorenzo di Parabiago
Pasqua del Corpus Domini, *anno 1902.*

Vostro aff.mo P. GIACOMO BIANCHI.

REGOLAMENTO

ARTICOLO I.

Della Confraternita del SS. Sacramento in generale.

§ 1.° — *Natura e scopo.*

1. La Confraternita o Compagnia o Scuola del SS. Sacramento è una associazione di fedeli, che si stabilisce nelle parrocchie per promuovere il culto di N. S. Gesù Cristo nella SS. Eucarestia. La Confraternita può esser posta sotto l'invocazione di Maria Santissima e dei Santi, e proporsi di dar maggior incremento alla divozione verso di Loro, come anche di procurare il suffragio dei Fedeli Defunti. Quindi i cattolici tutti debbono stimare le Confraternite, ed i parroci assisterle e farle fiorire nelle loro parrocchie, e dove mancassero procurarne la istituzione.

Protettore di ogni Confraternita del Santissimo Sacramento è S. Pasquale Baylon (Lettera Apostolica *Providentissimus Deus*, 27 Novembre 1897).

Regolamento per la confraternita del SS. Sacramento: prefazione di Don Giacomo Bianchi e articolo I del Regolamento

REGOLAMENTO

DELLA PIA UNIONE

DELLE

FIGLIE DI MARIA

NELLA PARROCCHIA

DI SAN LORENZO

PIEVE DI PARABIAGO

PARABIAGO

SCUOLA TIPOGRAFICA ISTITUTO SPAGLIARDI

1912.

— 8 —

alcun obbligo di coscienza e però la loro trasgressione non importa alcun reato di colpa neppur veniale. Con tutto ciò si studino le Figlie della Vergine, qualora non siano ragionevolmente impedite, di osservar con esattezza anche queste, per mostrare il loro affetto alla Madre celeste e partecipare ai tanti beni di che è divoziosa la loro Pia Unione.

REGOLE SPECIALI.

1 Le Figlie di Maria che non avessero ancor raggiunto il 15° anno di età, pagheranno **L. 1** per l'entrata, e **cent. 65** per l'annata. Per quelle che avessero oltrepassata l'età di 15 anni, il prezzo per l'entrata sarà come quelle delle Consorelle del SS. Sacramento così pure il prezzo dell'annata.

2. La Figlia di Maria che si marita ha diritto d'entrare nella Confraternità del SS. Sacramento senza pagare la tassa d'ingresso.

3° In caso di morte di una figlia di Maria che non avesse raggiunto l'età di 15 anni, il Consorzio provvederà al funerale coll'intervento di due sacerdoti del Consorzio a cui è iscritta, e di quello dei Luigini.

Per le Figlie di Maria che avessero oltrepassato i 15 anni, il funerale sarà fatto coll'intervento di 4 sacerdoti. Si provvederà anche ai suffragi, colla celebrazione di un Ufficio e Messa in canto da morto colla Benedizione del SS. Sacramento.

NB. Quella consorella che partecipasse a balli o a feste, che potessero in qualche modo ripugnare al buon contegno che deve sempre tenere una figlia di Maria, sarà espulsa dal Consorzio.

Regolamento della Pia Unione delle Figlie di Maria: frontespizio ed una pagina

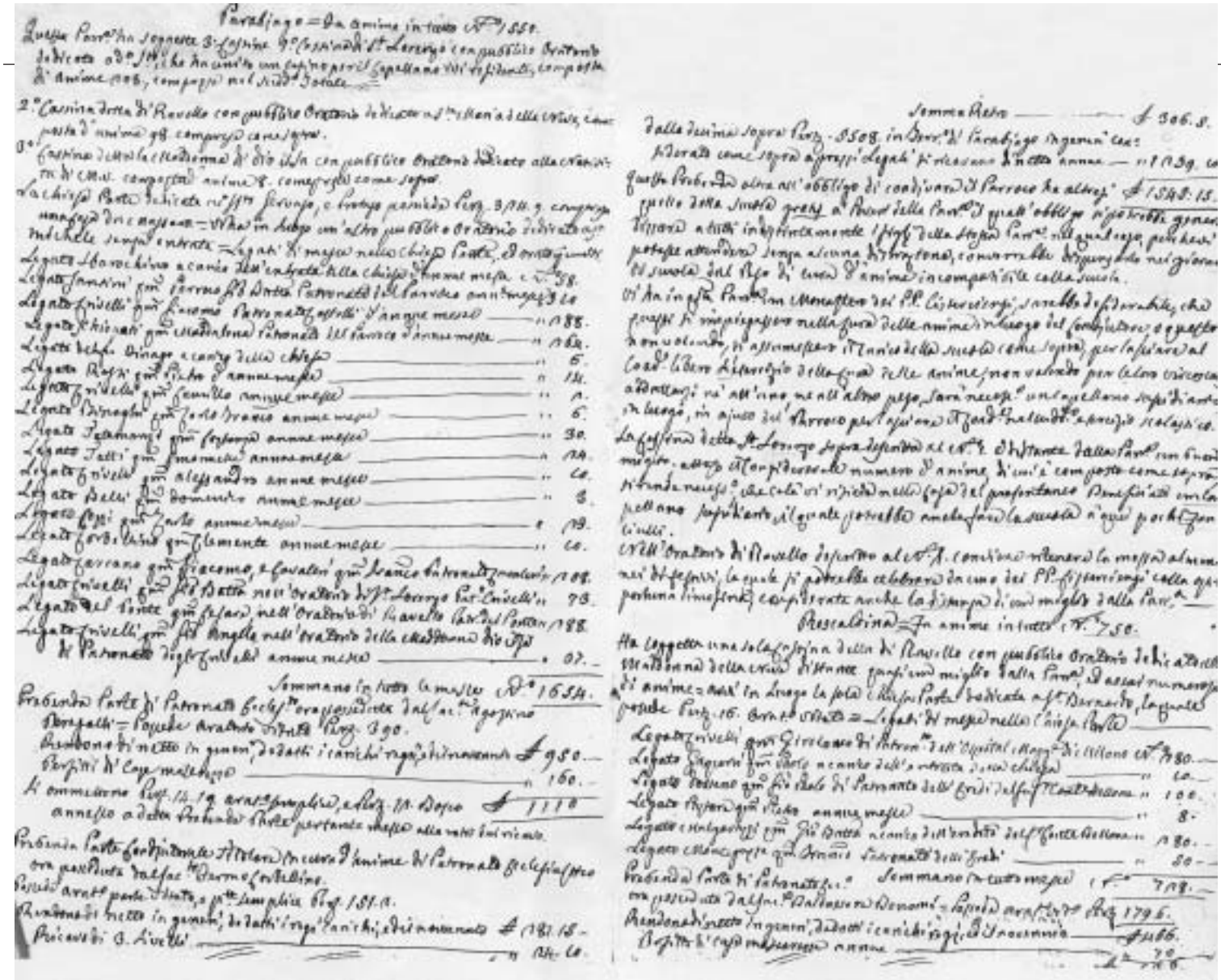
assumendo invece quella più propriamente "religiosa". Succedeva spesso che i fedeli in punto di morte devolvessero una consistente porzione delle proprie sostanze in espiazione dei peccati commessi durante la vita beneficiando la Chiesa od altre istituzioni religiose.
Nel secolo XVI però le rendite dei benefici si erano andate assottigliando così che diventava difficile pagare un sacerdote mercenario che celebrasse la Messa. Ma in tempi anteriori la fortuna delle confraternite aveva consentito la costruzione di oratori e garantito una celebrazione "in aurora", ogni giorno, per favorire anche la partecipazione dei lavoratori dei campi. Col succedersi del tempo il feudatario locale dotò il cappellano mercenario di un beneficio tale da potergli assicurare la stabilità e in tal modo sottrarre alle congregazioni ogni motivo d'essere.
Quasi esclusivamente a carattere devozionale fu invece in origine la **Scuola del Santissimo Sacramento** istituita in pressoché tutte le parrocchie della Diocesi per volere di San Carlo nel 1566, che prescriveva *"maiori devotione et frequentia SS. Sacramentum".*

REGOLAMENTO
PER LA
CONFRATERNITA DEL SS. SACRAMENTO
SOTTO L'INVOCAZIONE
della B. Vergine degli Angeli
DI
S. LORENZO DI PARABIAGO
DIOCESI DI MILANO
PARABIAGO
TIP. ISTITUTO SPAGLIARDI
1902

Regolamento per la Confraternita del SS. Sacramento

Carlo Borromeo e l'Ordine degli Umiliati

Le riforme di San Carlo si rivolsero anche all'Ordine degli Umiliati, un movimento religioso sorto in Lombardia nel secolo XII che si proponeva di vivere "a modo della Chiesa primitiva", ma nel secolo XV l'ordine decadde moralmente, scostandosi profondamente dai princìpi evangelici. Il Papa Pio V nominò San Carlo Cardinale protettore dell'Ordine degli Umiliati e nel 1567 gli diede formalmente incarico di provvedere alla riforma dell'Ordine autorizzandolo a servirsi di veto papale in occasione dell'elezione del superiore generale. San Carlo esercitò subito quel veto, valendosi anche del braccio secolare e dispensando coloni e massari delle comunità Umiliate dal pagare quanto pattuito ai prevosti non ubbidienti. Il 26 ottobre 1569 alcuni sicari si introdussero negli appartamenti arcivescovili e spararono un'archibugiata al vescovo inginocchiato in preghiera nella propria cappella: San Carlo si salvò, i congiurati furono presi e impiccati a Milano e Pio V con la Bolla del 7 febbraio 1571 sciolse l'Ordine degli Umiliati.



Parabiago = Da anime in tutto N.° 1550.

Questa Parr.ª ha soggette 3: fasine 9.° Lazzaro, e Gio: Battista di S.t Lorenzo con pubblico Oratorio dedicato a S.t Vito, che ha anime 208, compresi nel Num.° totale

2.° Cascina detta di Rovello con pubblico Oratorio dedicato all'Assunta alla Vergine, anime 98. compresi nel Num.° totale come sopra.

3.° Cascina detta la Cassinetta di Sotto con pubblico Oratorio dedicato alla Natività di M.V. composta anime 8. compresi come sopra.

La chiesa Parr.le dedicata all'Assunta servita, e lontana passi di Pert. 3. in 4. compresa una strada di due pertiche = Vha un altro pubblico Oratorio dedicato a S.t Michele senza entrate = Legati di messe nella chiesa Parr.le di ragione

Legato Laverchiera a carico della Confraternita della chiesa Parr.le una messa — 38.

Legato Sanvini già Pietro Pat.to Confraternita del Rosario con una messa — 26

Legato Crivelli già Giacomo Patronato all'altare di Sant.a Anna messa — 188.

Legato Chiesa già Gaudenzio Patronato dell'altare di Sant.a Anna messa — 162.

Legato Vedova Binago a carico della chiesa — 6.

Legato Rossi già Pietro d'anni messa — 12.

Legato Airoldi già Camillo anime messe — 1.

Legato Binaghi già Isidoro Braccio anime messe — 6.

Legato Tettamanzi già Stefano anime messe — 30.

Legato Tatti già Emanuele anime messa — 24.

Legato Crivelli già Alessandro anime messe — 60.

Legato Belli già Domenico anime messe — 8.

Legato Zoppi già Carlo anime messa — 12.

Legato Forbici Vedova già Clemente anime messe — 60.

Legato Carrano già Giacomo, e Cavaleri già Francesco Patronato [illegible] — 108.

Legato Crivelli già Gio: Batta nell'Oratorio di S.t Lorenzo Pat.to Crivelli — 72.

Legato del Pozzo già Cesare nell'Oratorio di Rovello Pat.to del Pozzo — 188.

Legato Crivelli già Gio: Angelo nell'Oratorio della Cascina detta di Sopra Il Patronato degli suddetti anime messe — 07.-

Sommano le messe N.° 1654.

Probenda Parte di Patronato Eccl.co ora posseduta dal Sac.te Agostino Bongalli = Possede Aratorio di Pert. Reg. 390.

Risultano di netto in genere, dedotti i carichi regolari, ed ordinarii — £ 950.—

Perquisizioni di Cappellano — 160.—

Si commutano Reg. 14. 19 aratorio piantato, e Pert. 11. Bosco — £ 1110

annesso a detta Probenda Parte pertanto messo alla rata del ricavato.

Probenda Parte Coadiutorale di Rovello di cui è Patrono il Sig.r Conte Gio: Batta Crivelli ora posseduta dal Sac.te Carlo Crivellino.

Possede aratorio piantato, e prat.o semplice Reg. 181.8.

Risultano di netto in genere, dedotti i carichi ordinarii — £ 181.18.—

Pricaria di S. Vivelli — 24.10.

Somma Retro — £ 306.8.

Dalle decime sopra Reg. 3508. in Dott.a di Parabiago ripartite come sopra a questi Legati di messe — 1139.

Questa Prebenda oltre all'obbligo di coadiuvare il Parroco ha altresì quello della Scuola grave a favore della Parr.a Il quale obbligo riguarda pure il Cappellano attendente senza alcuna distinzione, e non meno di quanto nel giorno di Sabbato dal Rosario di cinque d'anime in compagnia della scuola.

Vi ha in questa Parr.a un Monastero dei PP. Cisterciensi, annesso de Sacerdoti, che quasi ogni giorno celebrano nella gran copia delle anime, ma luogo del confessionario, e quello non volendo, si assumessero il carico della scuola come sopra, per lasciare al Coad.e libero disimpegno della grave cura delle anime, non volendo per altro ricorrere addattarsi ne all'uno, ne all'altro pego, sarà necessario un cappellano sopra d'anno in luogo, in ajuto del Parroco per ogni uno di gravi fatiche addossate a questi Sacerdoti.

La fissione detta S.t Lorenzo sopra descritta ad ore 4. di distanza dalla Parr.a ha buon migliaio, allegro il complessivo numero d'anime di cui è composta come sopra, ed onde necessario che vi risieda nella sopra del proprietario Benefiziato con Cappellano sopra d'anno, il quale potrebbe anche fare la scuola a quei giorni che [illegible] civili.

L'Oratorio di Rovello dispotto al Ven.le Convento ritenendo la messa ad ogni [illegible] di festività, la quale si potrebbe celebrare da uno dei PP. Cisterciensi colla opportuna limosina, compresa anche la dispensa di cui meglio dalla Parr.a

Rescaldina = Da anime in tutto N.° 750.

Ha soggetta una sola fasina detta di Rovello con pubblico Oratorio dedicato alla Madonna della Neve di anime [illegible] di cui meglio dalla Parr.a di assai numerose di anime = Vha in luogo la sola Chiesa Parr.le dedicata a S.t Bernardo, la quale possede Reg. 16. Aratorio sfitto = Legati di messe nella Chiesa Parr.le

Legato Crivelli già Girolamo di Patron.to dell'Ospitale Magg.re di Milano N.° 180.

Legato Caglioni già Carlo a carico della Confraternita della chiesa — 12.

Legato Pedrino già Gio: Batta di Patronato delle Grida dell'Ill.mo Collegio — 100.

Legato Repetti già Carlo annue messe — 8.

Legato Crivelli già Gio: Batta a carico dell'erede dell'Ill.mo Collegio — 180.

Legato Cellerio già Angela Patronato delle Grida — 80.

Probenda Parte di Patronato Eccl.co Sommano le messe — 719.

ora posseduta dal Sac.te Baldassare Bonomi = Possede Aratorio — Reg. 179 6.

Risultano di netto in genere, dedotti i carichi ordinarii — £ 166.

Regalia di Capo maestro annue — 70

£ 746

1584 – Trasferimento della prepositura da Parabiago a Legnano

Il 7 agosto 1584 in seguito ad una visita pastorale ed in considerazione dell'importanza che il borgo di Legnano aveva assunto, il cardinale decretò il trasferimento da Parabiago a Legnano, del "Capitolo" e la chiesa legnanese venne così elevata a dignità di Collegiata con "preposito".
Parabiago tornerà ad essere Pieve nel 1845, per decreto del cardinale di Milano C.G. Gaisruck.

Havendo veduto San Carlo più volte la chiesa di Legnano, et il stato Prepositurale di Parabiago, agiontovi le relationi fatte da diversi visitatori, ***deliberò transferire questa Prepositura, et levandola da Parabiago dalla chiesa dei SS. Protasio et Gervasio, collocarla nella chiesa di SS Salvator et Magno in Legnano****, come terra et chiesa che ha sempre hauto non so che dell'insigne si per la chiesa come anco per la nobiltà et numerosità del popolo et sacerdoti. Et se bene in Parabiago vi erano oltre il Prevosto cinque canonicati, niun però risedeva di questi Canonici per non esservi stanze canonicali, né cappelle et officiature oltre la loro tenuità con che si potessero trattenere che però ne anco si potevano astringere (costringere) a risedere. La Prepositura si trovava vaccante per la morte del Reverendo Padre Leonardo Caligaro, verso del quale anco erano stati fatti alcuni insulti nella stessa chiesa da alcuni di Parabiago quali furono anco tutti escomunicati…*

Così scrive il **Prevosto Agostino Pozzo**, nella *Storia delle chiese di Legnano,* anno 1650.

Nell'**anno 1788** da **"Stato delle Parrocchie della Pieve di Legnano e mezzi per la loro sistemazione" del Prevosto Lavazza:**

Parabiago da anime in tutto N° 1550. Questa Parrocchia ha soggette 3 cassine: ***1° cassina di San Lorenzo con pubblico Oratorio dedicato al medesimo Santo, che ha unito un casino per il cappellano ivi residente, composta di anime 208,*** *comprese nel suddetto totale.*
2° cassina di Ravello…
3° cassina detta la Madonna di Dio il sa…
La chiesa Parrocchiale dedicata ai SS. Gervaso e Protaso…
Legati… *segue elenco dei Legati di Parabiago e delle tre Cassine tra essi:* ***…Legato Crivelli Gio Batta nell'Oratorio di San Lorenzo Patronato Crivelli di messe 73 annue.***
…La cassina detta San Lorenzo sopra descritta al n° 1 è distante dalla Parrocchia un buon miglio; atteso il considerevole numero di anime di cui è composta come sopra, si renda necessario, che colà vi risieda nella casa del presentaneo Beneficiato un cappellano sussidiario il quale potrebbe anche fare la scuola a quei pochi fanciulli.

Il Prevosto Lavazza inoltre propone: *Vi ha in questa Parrocchia un* ***Monastero dei P.P. Cistercensi,*** *sarebbe desiderabile che questi si impiegassero nella cura delle anime in luogo del Coadiutore, o questo non volendo, si assumessero il carico della scuola come sopra (gratis ai Poveri della Parrocchia), per lasciare al Coadiutore libero l'esercizio della cura delle anime, non volendo per le loro circostanze adattarsi né all'uno né all'altro peso, sarà necessario un Cappellano sussidiario in luogo, in aiuto del Parroco per lasciare il Coadiutore nel medesimo esercizio scolastico.*

Fine 1700 – Don Giacomo Prandone e il Collegio di San Lorenzo

Siamo alla fine del 1700, leggiamo nella "Storia di Parabiago" di Mons. Marco Ceriani, che ... *La fine del 700 e l'inizio dell'800 costituiscono per San Lorenzo un periodo di fiore, in virtù dello zelo e dell'attività esplicata da un sacerdote che vi ha profuse tutte le sue energie. Si tratta di Don Giacomo Prandone... Dottissimo nelle lettere e nelle scienze, si dedicò all'istruzione ed all'educazione, dando vita ad un piccolo ma ben condotto Collegio in San Lorenzo in una modesta casa. Nobili giovanetti e popolani gli furono affezionati come a un buon padre, e con essi le famiglie tutte, per cui non è esagerato affermare che in quel tempo San Lorenzo rifiorì in ogni campo dello spirito e del costume. Con le offerte dei terrieri e coi propri mezzi dei quali fu prodigo, restaurò a nuovo la piccola ed elegante chiesuola.*

1896 – Istanza dei capifamiglia

Si arriva a grandi passi ad una data importantissima: 1 settembre 1896, la data di un documento prezioso, abilmente individuato presso l'Archivio Plebano di Parabiago con la cortese collaborazione del Prevosto Don Renato Banfi.
Trattasi dell'istanza all'Onorevole Fabbriceria del Comune di Parabiago da parte dei frazionisti di San Lorenzo, con le firme dei Capi Famiglia, perché ***venga concesso un Sacerdote che abbia fissa dimora …allo scopo di usufruire della Messa Festiva senza interruzione ed avere il proprio Ministro di Dio in paese...***
La sacralità che traspare dalle pagine, conferisce all'antico scritto un valore indefinibile, una profondità di fede portatrice di molteplici interrogativi.
Chi aveva alimentato una spiritualità tanto forte? Come mai la frazione era arrivata a formalizzare la propria richiesta? Perché alla frazione non veniva garantita la messa festiva nella propria chiesetta?
Forse anche la Venerabile Curia milanese si era posta la medesima domanda, visto che in merito alla legittima istanza dei fedeli, rispondeva in data 20 novembre 1896, che fosse *ripristinata la celebrazione della messa festiva ...Di tale cosa non avendo questo ordinamento informazione alcuna - mentre rispondeva al rappresentante (dei frazionisti) - che avrebbe fatto del meglio per ottenere il soddisfacimento di un legittimo desiderio della popolazione,* nello stesso tempo si rivolge al prevosto di Parabiago Don Giuseppe del Torchio, *perché voglia interessarsi della cosa, sia nel mettere questa Curia al corrente della cosa sia coll'adoprarsi presso la locale fabbriceria, perché concorra, come innanzi a tale celebrazione.*

1896. Giugno 1 -

Onorevole Fabbriceria del
Comune di Parabiago.

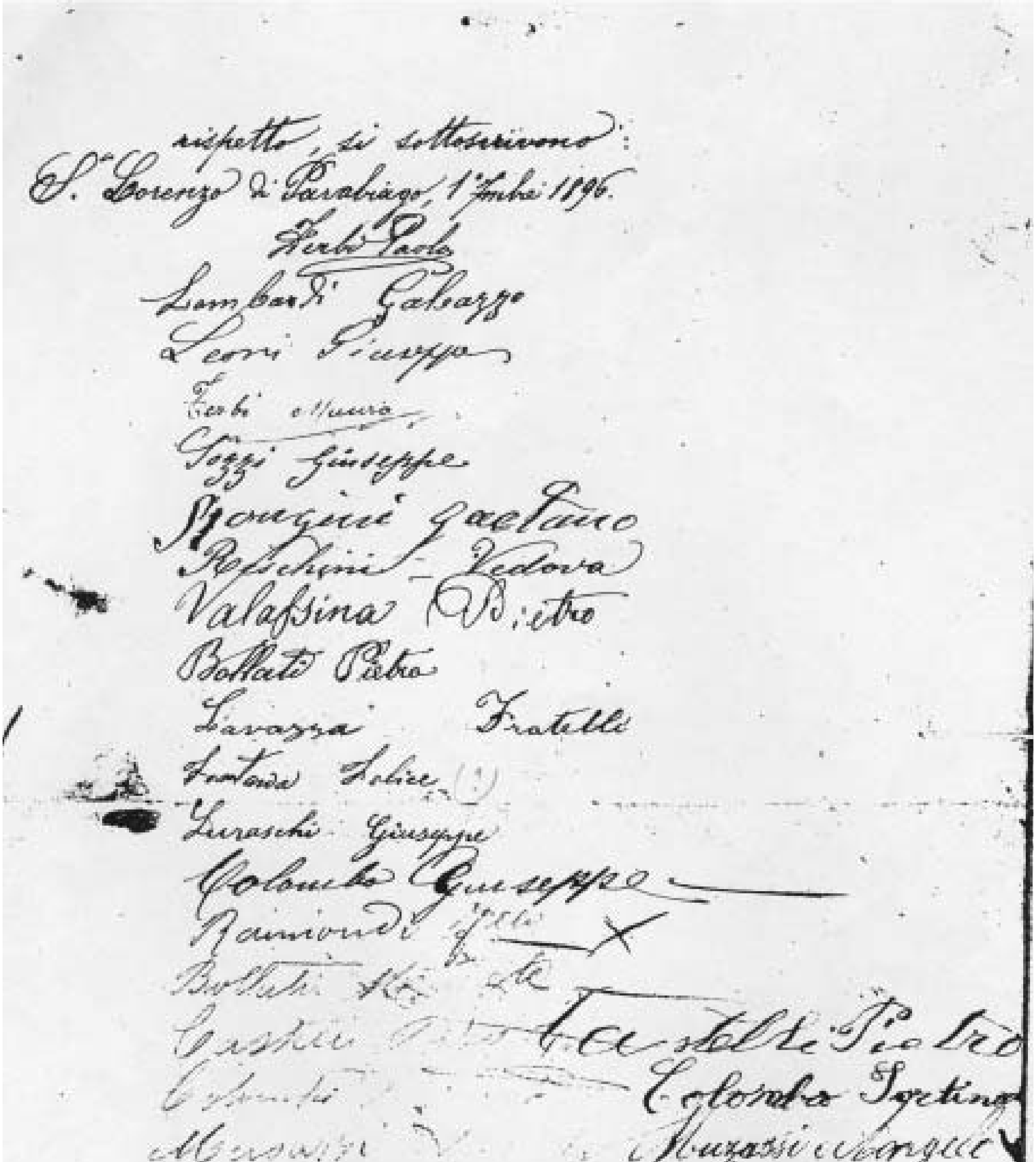
I sottoscritti per espressa volontà della popolazione di S.t Lorenzo, presentano a codesta Onorevole Fabbriceria viva

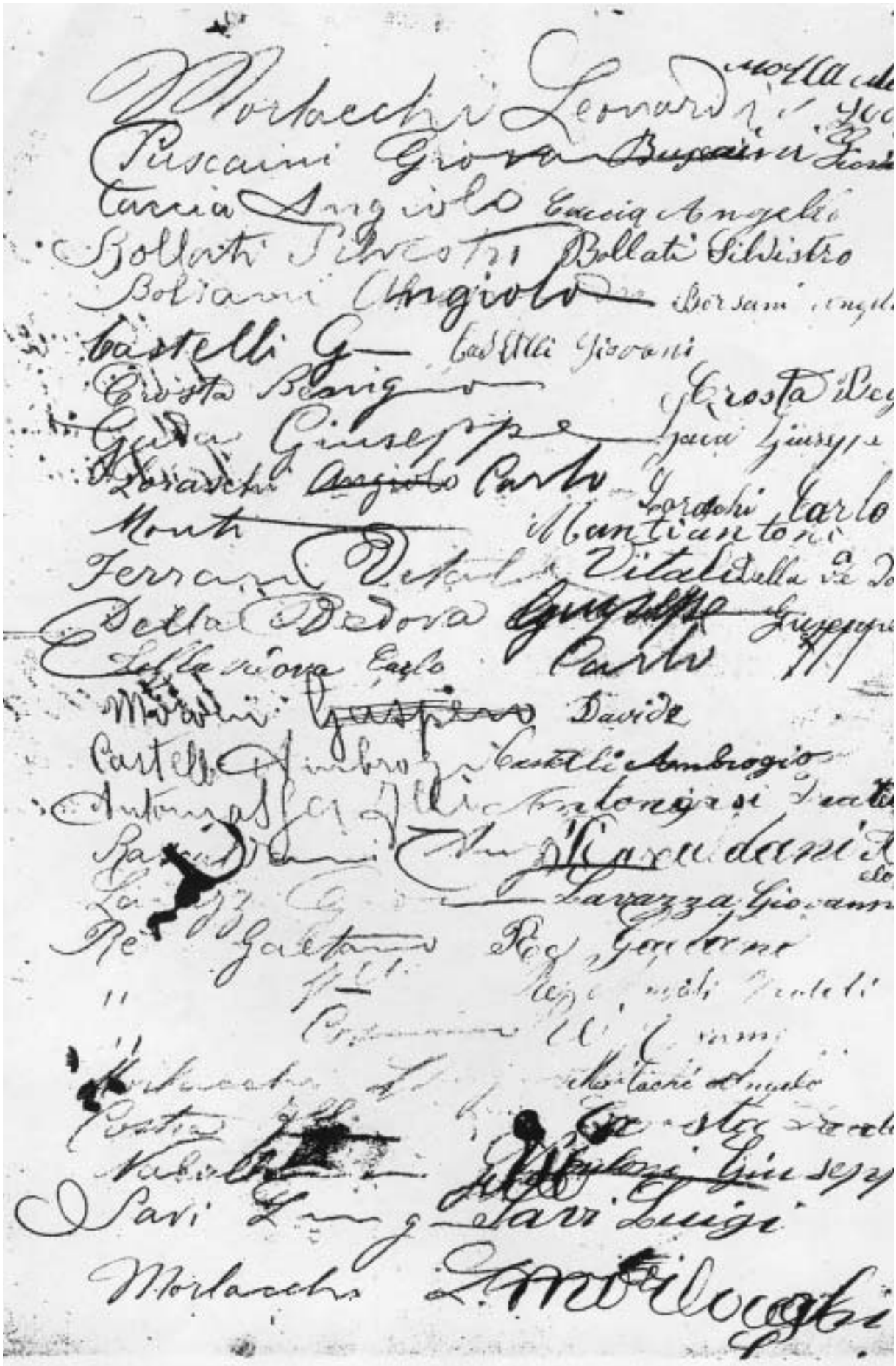
Istanza

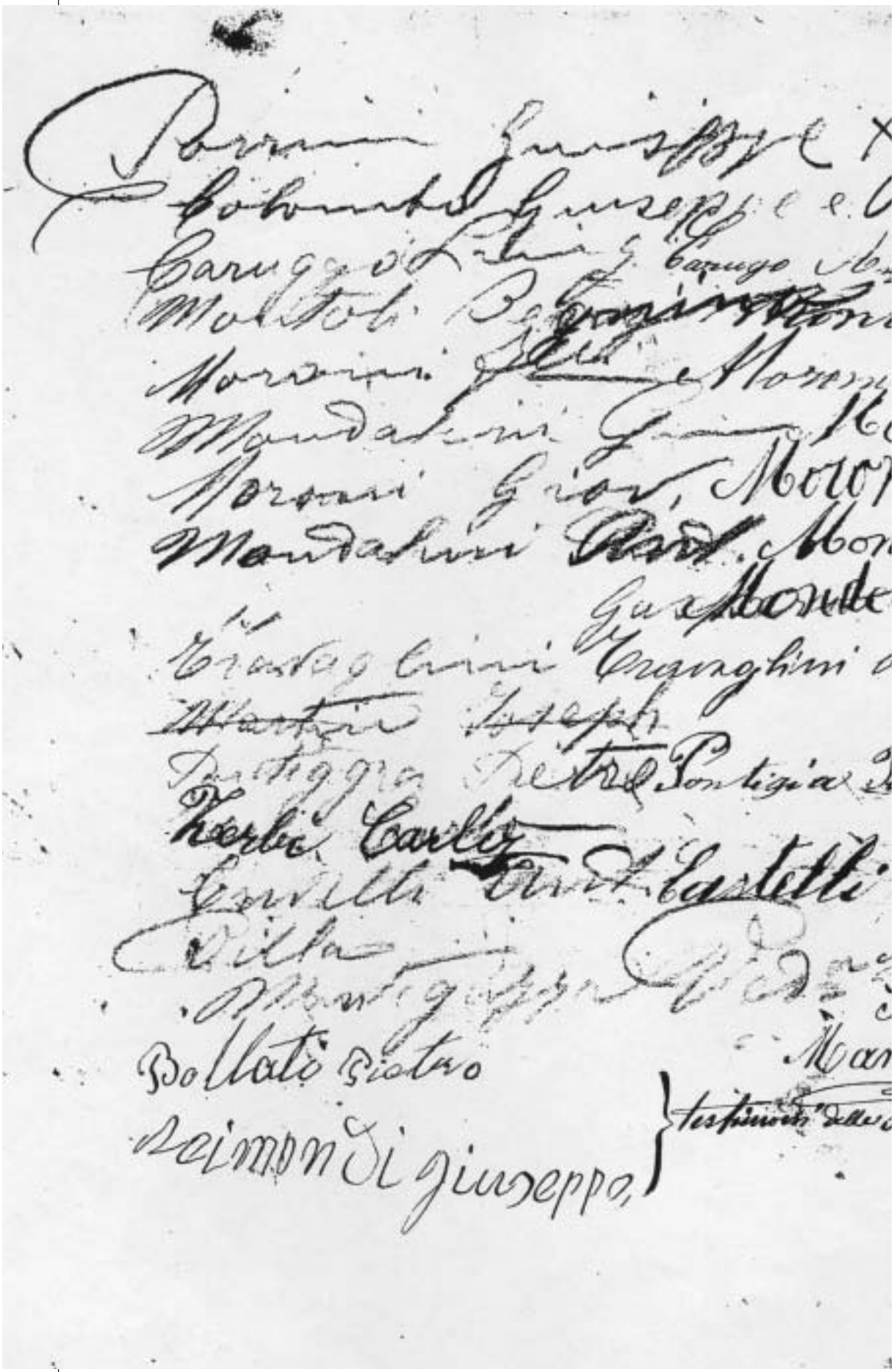
perchè le piaccia interessarsi onde venga concesso un Sacerdote che abbia fissa dimora in questa Frazione del Comune di Parabiago, concedendogli a tal uopo il casino per abitazione annesso alla Chiesa, obbligandosi fin d'ora gli abitanti di S.t Lorenzo, a concorrere in parte mediante sottoscrizione, allo stipendio da fissarsi a detto Sacerdote, e ciò allo scopo di usufruire della Messa Festiva senza interruzione e d'avere il proprio Ministro di Dio in paese.

Certi, che Codesta Onorevole Fabbriceria, vorrà prendere in considerazione tale istanza e vorrà interessarsi con sollecitudine a tal uopo, in attesa di essere esauditi, ringraziano anticipatamente e col più ossequioso

1 settembre 1896: documento dei Frazionisti (integrale), Archivio Plebano di Parabiago


rispetto, si sottoscrivono:
S. Lorenzo di Parabiago, 1 [illegible] 1896.
Ferbi Paolo
Lombardi Galeazzo
Leoni Giuseppe
Ferbi Mauro
Poggi Giuseppe
[illegible] Gaetano
Roschini Vedova
Valassina Pietro
Bollati Pietro
Lavazza Fratelli
Fontana Felice
Luraschi Giuseppe
Colombo Giuseppe
Raimondi [illegible]
Castelli Pietro
Colombo [illegible]
Raimondi [illegible]
Castelli Fratelli
Bollati [illegible]
Re Ilario
Castelli Giuseppe
Bollati Giuseppe





La vecchia chiesina: disegno di Gabriele Tammaro

La vecchia chiesina

E ancora è d'obbligo un'altra domanda: come era sorta questa chiesina?
Oratorio sotto il titolo di San Lorenzo nella cascina denominata con questo nome così è detto nel fascicoletto *Cenni storici sulla parrocchia di San Lorenzo di Parabiago e consacrazione della nuova chiesa* di R. Fumagalli edito nel 1930. E la risposta può essere tratta dallo stesso scritto *A Domino factum est istud*.
Questo è stato fatto dal Signore, come si poteva ancora leggere sulla facciata della chiesa, prima che venisse demolita.
Quando era stata eretta? Purtroppo non si trova la risposta nello stesso scritto! Vengono solamente citate alcune date: 1671, 1781, 1798, 1800 riferite a rifacimenti e ad abbellimenti.
Ma andando a consultare i documenti relativi alla prima visita pastorale del 17

Affresco dell'antica chiesina "Madonna col bambino": foto eseguita da Andrea Redepaolini

Crocefisso del '600, proveniente dall'antica chiesina: foto eseguita da Andrea Redepaolini

e 18 aprile 1901, dell'arcivescovo Andrea Carlo Ferrari, alla domanda del questionario predisposto proprio per le visite pastorali: *Epoca della edificazione o ricostruzione della chiesa* il parroco Don Giacomo Bianchi annotava: *Non si sa, ampliata in parte nel 1898;* ma nella visita successiva, del 3-4 aprile 1906 sempre del Card. Ferrari alla stessa domanda, Don G. Bianchi precisava: 3 dicembre 1671 epoca della edificazione e ottobre 1898 ampliamento; e successivamente nella terza visita del 9 marzo 1912 sempre dell'Arcivescovo Ferrari, oltre a ribadire le stesse date, al quesito *di quante persone sia capace* il parroco risponde: *400 al massimo.*

Nelle visite pastorali successive non compare più la richiesta dell'epoca di edificazione-ristrutturazione della chiesa.

Nei giorni 11-12 maggio 1930 il Cardinal Alfredo Ildefonso Schuster verrà in Parrocchia per consacrare la nuova chiesa, l'attuale chiesa, dove ci si raccoglie con tanta fede per tutte le celebrazioni liturgiche. Nella relazione seguita a tale visita, datata 20 maggio 1930, c'é un riferimento alla vecchia chiesina molto significativo, quasi un' illuminata esortazione gravida di non lieti presagi, che il porporato affidava come testamento alla Parrocchia: *...faccio voti che alla chiesa vecchia sia conservato quel decoro, che sempre si addice alla casa di Dio.*

Purtroppo le cose andarono diversamente. La chiesa vecchia fu adibita a diverse esigenze: fu oratorio maschile, teatro parrocchiale, magazzino di deposito nel periodo della seconda guerra mondiale, fino ad essere venduta nei primi anni '50 per ricavarne un piccolo capitale da destinarsi alla costruzione della nuova Scuola materna. Della vecchia chiesina rimangono: un affresco nel quale è riprodotta la Madonna col Bambino sotto un padiglione sorretto da angeli, lo stupendo crocifisso del '600 collocato nella cappella adiacente alla sacrestia e la statua di San Lorenzo, sita nel giardinetto antistante la casa parrocchiale.

Forse fu semplicemente rispetto per un'opera sacra o meglio ancora un'illuminazione del buon Dio verso quegli operai che stavano demolendo la Sua casa, la conservazione della statua di San Lorenzo. Ma vediamo come viene descritto il fatto da Don Giovanni Alberio nelle pagine del Cronicon:

lunedì 14 marzo 1954. Dall'alto della facciata veniva calata dalla antica chiesa la statua di San Lorenzo che i nostri padri vi avevano posto lassù. Fu portata alla casa del parroco. Ora San Lorenzo è là a riguardare ancora la sua chiesa nuova e ad accogliere tutti coloro che si incamminano alla chiesa o alla casa parrocchiale con la sua benedizione.

Liber Notitiae Sanctorum Mediolani

Non si è ancora risposto sulla data della edificazione della prima chiesetta, ma si può ragionevolmente supporre che essa sia sorta sulle vestigia di un primitivo oratorio o cappella dotata di beneficio per volontà di un signore del luogo coi proventi di una congregazione o confraternita di cui si è persa la memoria.

Tuttavia scorrendo la traduzione in lingua italiana di Marco Magistretti del ***Liber Notitiae Sanctorum Mediolani***, che va sotto il nome di **Goffredo da Bussero (nato nel 1220**, cappellano di Rovello, nella diocesi di Milano, ritenuto l'autore di quest'opera), troviamo:

al n. 228:
Memoria Ecclesiarum Sancti Laurenti: Parabiago ecclesia Sancti Laurentii.
Item Parabiago alia ecclesia Sancti Laurentii.

Da qui la certezza che **dalla seconda metà del sec. XIII esisteva già nella "cassina" di San Lorenzo una chiesa dedicata al Santo.**
Inoltre c'era pure un altare dedicato a Sant'Antonino soldato:
al n. 7:
Memoria et Altariorum Sancti Antonini Militis" nell'elencazione dei vari altari dedicati al santo decollato si legge:
Item aliud in ecclesia Sancti Laurentii de Parabiago;
di tale altare non si ha alcuna traccia, neppure viene menzionata qualche reliquia del santo, nel catalogo redatto in occasione della terza visita del Cardinal Ferrari il 9 marzo 1913.
È interessante la distinzione tra le 12 reliquie con le autentiche, tra cui si può leggere ad esempio: *dal legno della Santa Croce, dal velo della Beata Maria Vergine, dal pallio (mantello) di San Giuseppe, dalle ceneri di Sant' Ambrogio, di San Gervasio e Protasio, dalle ossa di Sant' Antonio abate...*
e tra le 11 senza autentiche: *dalle ossa di San Lorenzo, di*

La Chiesina con la stele e la croce antistante il campanile

Sant'Ambrogio, di Santa Agnese, di San Deodato, di Santa Cristina;
al n° 260 B:
Altare Sancte Maria in ecclesia Sancti Laurentii; si può ricollegare all'affresco, ancora visibile, un trittico nel quale è dipinta la Madonna col Bambino sotto un padiglione sorretto da Angeli, fiancheggiata da San Sebastiano e San Lorenzo?
A buon diritto si può affermare che essendo la cascina di San Lorenzo già menzionata nell'atto notarile della petizione delle monache di Cantalupo, datato anno 1298, non esiste quasi alcun margine di dubbio sulla presenza dell'oratorio di San Lorenzo sul territorio.
Non solo. Essendo la chiesetta ubicata lungo l'antica strada del Sempione, un percorso obbligato per chi doveva raggiungere nelle due direzioni opposte Milano, Legnano, Varese, Como o i confini francesi, sicuramente fu un punto di sosta gradito per i viaggiatori di tempi assai remoti, ma anche in quelli più vicini ai giorni nostri.

La dedicazione ai **SS. Martiri Lorenzo e Sebastiano** porta ad una ulteriore deduzione. Sebastiano, soldato romano, fu condannato per la sua fede ad essere trafitto dalle frecce che, per essere state sempre il simbolo della **peste**, fecero sì che il santo fosse assunto come protettore contro tale epidemia e la gente di San Lorenzo ricorda una **croce di ferro** sorretta da una stele di granito simile alle *colonne crociate che soleva innalzare* il grande San Carlo Borromeo all'epoca della peste (1576), come ricorda R. Fumagalli. Oggi non rimane alcuna traccia né della croce in ferro né della stele di granito, ma la conferma dell'esistenza si può individuare da un'antica foto.

Un leader: Celestino Zerbi

Ora torniamo ancora ai Frazionisti di San Lorenzo. Essi furono ben supportati da un Leader di grande determinazione e capacità persuasive, che ben si possono cogliere dagli scritti da lui lasciati e ritrovati nell'Archivio Plebano di Parabiago. Uno é datato 4 aprile 1898, indirizzato a Ferdinando Zaroli membro della Fabbriceria della Chiesa parrocchiale di Parabiago. Il Signor Celestino Zerbi, sindaco di Parabiago (1899-1900), crede di fare *cosa gradita alla stessa Fabbriceria, scrivendo ...alla ditta Ermolli di Varese fabbricante d'organi, pregandola di venire a visitare l'organo di San Lorenzo, bisognoso di riparazione.* La sollecitudine dello Zerbi è dettata dall'**imminenza dell'arrivo del sacerdote nella neocostituenda Parrocchia di San Lorenzo**. In un passaggio precedente della stessa lettera, viene specificato che, secondo accordi *intervenuti fra te ...ed alcuni contadini di San Lorenzo* lo stesso F. Zaroli aveva demandato al Signor Zerbi di provvedere alle *riparazioni e adattamenti necessari alla chiesa e al campanile*. Da ciò si poteva arguire il consenso anche per l'impegno assunto per la riparazione dell'organo. Invece non fu così; nessun membro della fabbriceria si presentò all'incontro fissato: Zaroli si diede malato, Corvini altro fabbriciere disse al Signor Ermolli di precederlo a San Lorenzo:

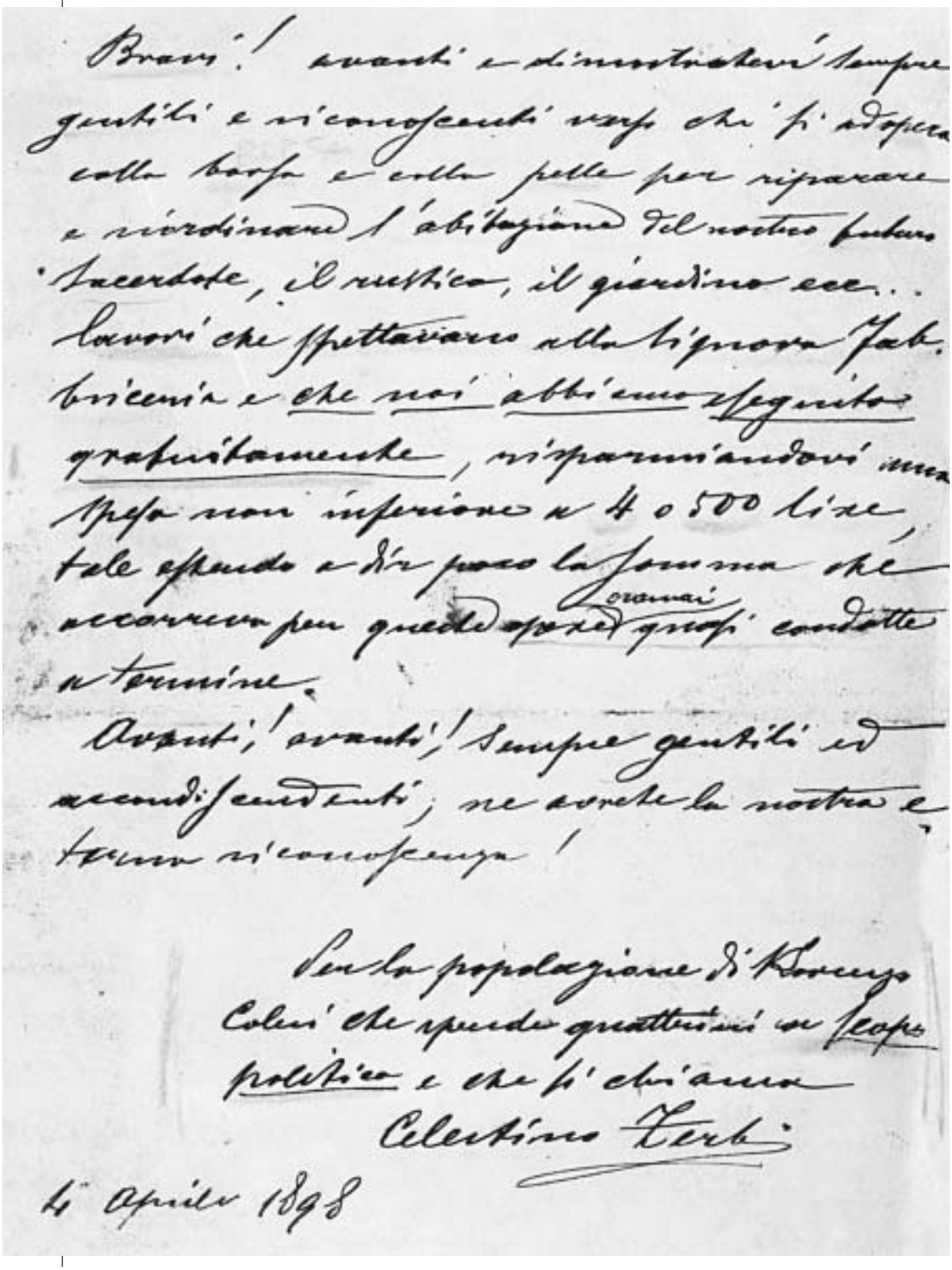
Villa Zerbi - Besozzi

... si aspettò il Corvini più di un'ora, ma inutilmente! Allora io feci accompagnare il Signor Ermolli a casa dei tignosi Fabbricieri ...Il Signor Zaroli si comportò in modo da non permettere all'Ermolli di dire una parola! ...Se giudicavate inopportuno il mio interessamento, dovevate subito farmelo conoscere ...a mezzo del mio incaricato, che io avrei telegrafato immediatamente all'Ermolli di sospendere la sua venuta. Del resto, in quale modo poteva pregiudicare alla Fabbriceria parlando con un industriale disposto ad eseguire un lavoro e che ne indica la spesa? ...Si esprimeva a suo tempo la proposta, la si accettava o rifiutava e felice notte. Ma il venir meno alle più elementari norme di galateo come si è fatto in questa circostanza é troppo e senza utile profitto, perché la riparazione essendo non solo necessaria ma indispensabile, il vostro dovere v'impone l'obbligo di farlo eseguire insieme a tutte le altre occorrenti, avendo voi riscossi i fitti del casino - la casetta del sacerdote che un tempo abitava presso la chiesa *- per tanti e tanti anni, fitti che prima ed innanzitutto dovevano servire alla manutenzione e conservazione della casa e della chiesa, viceversa nulla si fece e lo prova lo stato deplorevole in cui si trovò quella e l'annessovi giardino prima di mettere mano* ***noi di San Lorenzo*** *al loro riordino e riparazione, e lo stato dell'altra* (la chiesa) *in cui trovasi ancora.*

Bravi! Avanti e dimostratevi sempre gentili e riconoscenti verso chi si adopera colla borsa e colla pelle per riparare e riordinare l'abitazione del nostro futuro sacerdote, il rustico, il giardino ecc., lavori che spettavano alla signora Fabbriceria e che noi abbiamo eseguito gratuitamente, risparmiandovi una spesa non inferiore a 4 o 500 lire, tale essendo a dir poco la somma che occorreva per queste spese ormai quasi condotte a termine.

Avanti! avanti! sempre gentili ed accondiscendenti; ne avrete la nostra eterna riconoscenza!

Per la popolazione di San Lorenzo, colui che spende quattrini a scopo politico e che si chiama Celestino Zerbi



Bravi! avanti e dimostratevi sempre gentili e riconoscenti verso chi si adopera colla borsa e colla pelle per riparare e riordinare l'abitazione del nostro futuro Sacerdote, il rustico, il giardino ecc... lavori che spettavano alla signora Fabbriceria e che noi abbiamo eseguito gratuitamente, risparmiandovi una spesa non inferiore a 4 o 500 lire, tale essendo a un dipresso la somma che occorrerà per quelle opere ormai quasi condotte a termine.

Avanti, avanti! Sempre gentili ed accondiscendenti; ne avrete la nostra e buona ricompensa!

Per la popolazione di Boffalora
Colui che spende quattrini in scopo politico e che si chiama
Celestino Zerbi

4 Aprile 1898

Lettera di Zerbi, 4 aprile 1898: Archivio Plebano di Parabiago

Il secondo scritto datato 12 settembre 1898 é sempre indirizzato a **Ferdinando Zaroli**:

Caro Ferdinando,
oggi parlando coll'avvocato Castelli verificai che tra te e ...Gerolamo m'avete giocata una cavalletta, trattando direttamente con esso senza che io ne fossi informato, e così voi avete ottenuto dalla generosità del detto avvocato assai di più di quanto io ero disposto a concedere. Sorpasso per l'amicizia esistente fra noi, ma spero, anzi invoco il contraccambio, cioè ***la tua assicurazione che asseconderai, nella tua qualità di Fabbriciere tutte le aspirazioni di questa povera frazione di San Lorenzo*** *sia per costituirli in parrocchia autonoma, sia perché, anche in pendenza di tale costituzione venga a noi facilitata la concessione d'****autonoma fabbriceria, ammessa dalla legge****. Attendo tua risposta ed intanto ti invio una cordiale stretta di mano.*

Affez. amico C. Zerbi

Il tono pur improntato alla cordialità, non elude la puntualizzazione di un episodio poco corretto, da cui lo scrivente vuole strappare una promessa ed un impegno per il bene della futura Parrocchia.
Da entrambi i pezzi non può sfuggire la sensazione di un impegno che non lascia nulla al caso o all'indeterminato, una tensione forte a raggiungere lo scopo, diventata quasi una missione: lo Zerbi sente di incarnare gli ideali della popolazione di San Lorenzo. La Parrocchia deve nascere! C'é una determinazione che può essere compresa ancor maggiormente da coloro che gli sono sopravvissuti, poiché subito dopo l'erezione a Parrocchia autonoma, il 16 novembre 1901 il signor Celestino Zerbi passa a miglior vita.
Sicuramente sentì l'esultanza della popolazione, così come l'ha ben tramandata il signor Gerolamo Re nella sua poesia "*Cento anni. La Parrocchia di San Lorenzo",* posta in apertura di questa sezione, ma ancor più sarà stato di gran godimento l'onore che Sua eminenza Cardinal Ferrari gli fece recandosi a fargli visita in casa sua.

Aspetto geografico: le piene del fiume Olona

Prima di presentare il più alto ovvero *il Decreto di erezione a Parrocchia* si deve inquadrare l'aspetto geografico di San Lorenzo che dista circa un chilometro dalla chiesa di Parabiago, ed è sottoposto alle piene del fiume Olona come viene già registrato negli atti della **Visita Pastorale** compiuta nella pieve di Legnano da S.E. il **Card. Pozzobonelli nel maggio 1761:**

…il fiume abbandonando il suo consueto alveo, irrompe nelle campagne circostanti e invade ed inonda la strada e tutti i luoghi, nel qual caso l'accesso alla chiesa parrocchiale è difficile, anzi è impossibile.

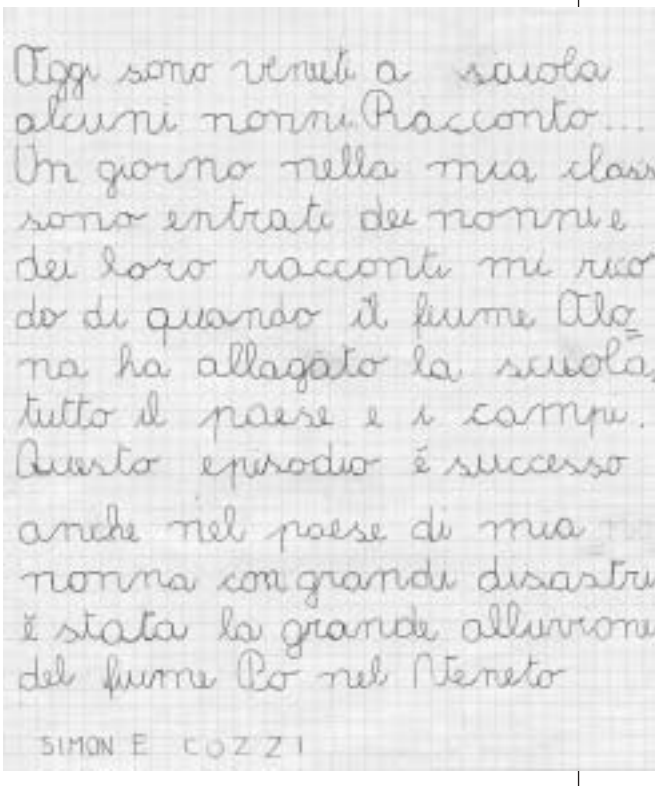
Nel 1898 le cose andavano ancora così. Soprattutto gli anziani si sentivano esclusi dalla gioia di partecipare a tutti i riti più importanti che rievocano e fanno rivivere i misteri di Cristo, ma neppure potevano accompagnare i propri cari durante i funerali, visto che la frazione era pure sprovvista di Cimitero.
A volte a tutto ciò si aggiungeva anche il ristagno delle acque piovane che invadevano la Piazza, come si può leggere in un documento del Comune di

Straripamento dell'Olona: disegno di Giulia Canciani

Parabiago, inviato alla Fabbriceria, datato 23 settembre 1880:

Martedì p.v. 28 volgente mese alle ore 11 ante meridiane *la scrivente si troverà in San Lorenzo con l'ingegnere d'ufficio e cogli interessati nell'intento di provvedere alla sistemazione della Piazza, al regolare e stabile deflusso delle acque pluviali ed al loro smaltimento in modo da rimuovere definitivamente la causa della malaria ed assicurare una viabilità perfetta in quella frazione del Comune. Codesta onorevole Fabbriceria é invitata ad intervenire al detto sopralluogo per quanto quei provvedimenti possano riguardarLa. Con distinta stima.*
Per la Giunta Municipale Giulini...

Il Cimitero di Parabiago distava Km 2,50 e quello di Nerviano Km. 2. E sarà ancora merito del Signor Celestino Zerbi la realizzazione del cimitero di San Lorenzo. Egli prima di morire, aveva fissato la somma di L. 1500 al Comune di Parabiago.
Non bastando la cifra già erogata, le due eredi Maria Moroni Zerbi e Giuseppina Zerbi in parti uguali se ne faranno carico *così che alla fine di ottobre (31) il Parroco assistito dal M.R. Don Attilio Montrasio, coadiutore di Parabiago, procedeva debitamente autorizzato dalla V. Curia Arcivescovile alla* ***Benedizione del nuovo cimitero (anno 1903).***


Oggi sono venuti a scuola
alcuni nonni. Racconto...
Un giorno nella mia class
sono entrati dei nonni e
dei loro racconti mi ricor
do di quando il fiume Olo=
na ha allagato la scuola,
tutto il paese e i campi.
Questo episodio è successo
anche nel paese di mia
nonna con grandi disastri
è stata la grande alluvione
del fiume Po nel Veneto
SIMONE COZZI

Pensiero sul fiume Olona: Simone Cozzi

Scuola elementare di San lorenzo, 1998: i nonni raccontano...

Primi anni '900: Don Giacomo Bianchi coi bambini dell'asilo

Don Giacomo Bianchi (1899)

Fu ancora il Signor Zerbi che *per malaugurate contese sorte col novello Parroco Don Guglielmo Ballerio* preparava indirettamente l'ingresso dell'amatissimo Don Giacomo Bianchi, che avveniva il 6 gennaio 1899 dopo una pausa di circa quattro mesi, durante la quale *supplì il delegato arcivescovile Sac. Oblato Don Alessandro Marchesini.*

29 Ottobre 1898: Decreto di erezione a Parrocchia autonoma

Dopo tutte le considerazioni esposte fu così che il Cardinale Andrea Carlo Ferrari, Arcivescovo di Milano, decretò lo smembramento della frazione di San Lorenzo dalla chiesa madre ed emanò il suo decreto.

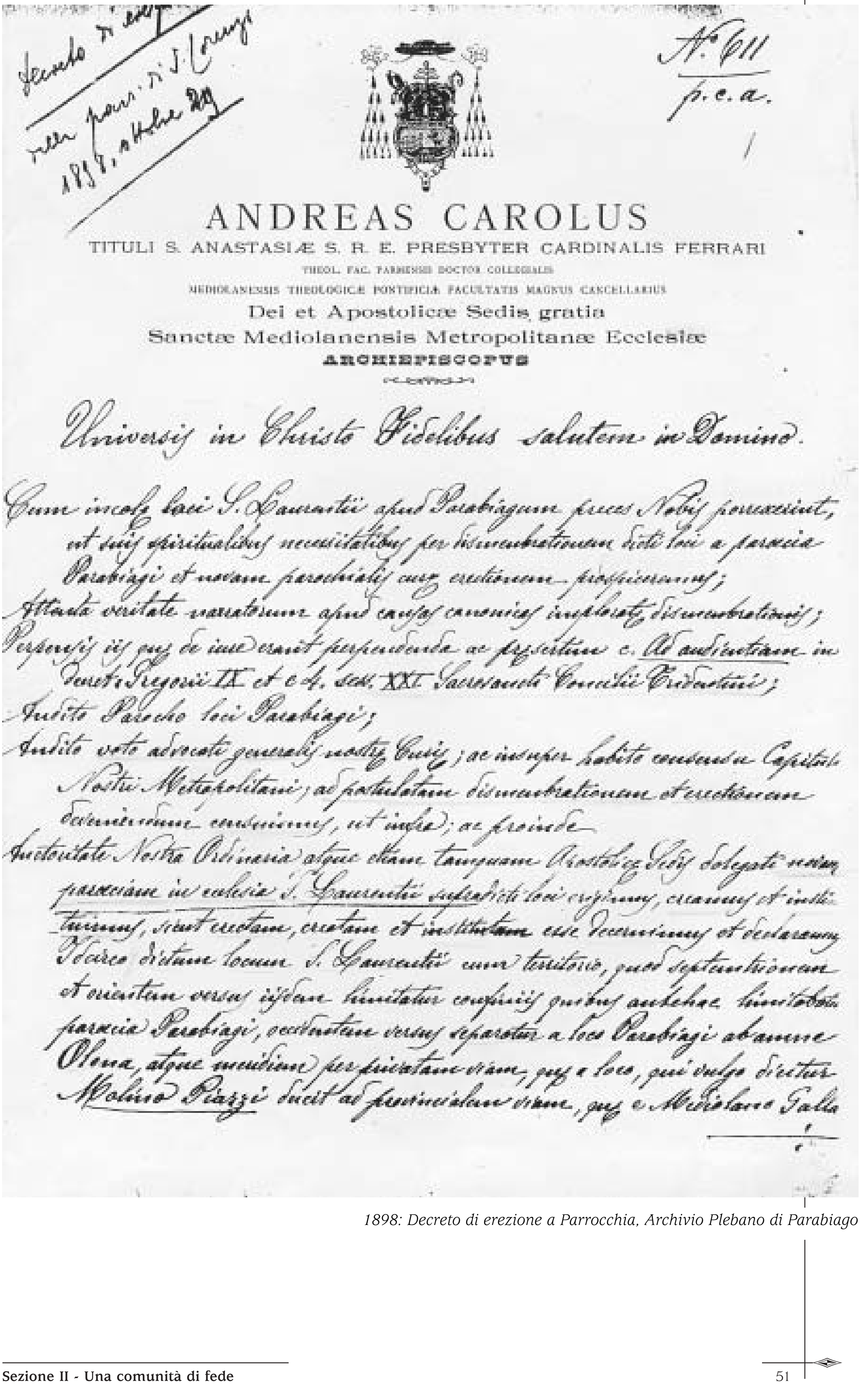
Universis in Christo Fidelibus salutem in Domino.

Cum incoli loci S.Laurentii apud Parabiagum preces Nobis porrexerint,ut suis spritualibus necessitatibus per dismembrationem dicti loci a paroccia Parabiagi et novam parochialis (-eius?) eretionem prospiceremus;

Attenta veritate narratorum apud causas canonicas imploratae dismembrationis; Perperuis iis qui de iure erant perpendenda ac praesertim c.Ad audientiam in decreti Gregorii IX et c 4 sess XXI Sacrosanti Concilii Tridentini;

Audito Parocho loci Parabiagi;

Audito voto advocati generalis nostrae Curiae; ac insuper habito consensu Capituli Nostri Metropolitani, ad postulatam dismembrationem et erectionem


Decreto di erez. della parr. di S. Lorenzo 1898, ottobre 29

N° 611
p.c.a.

ANDREAS CAROLUS
TITULI S. ANASTASIÆ S. R. E. PRESBYTER CARDINALIS FERRARI
THEOL. FAC. PARMENSIS DOCTOR COLLEGIALIS
MEDIOLANENSIS THEOLOGICÆ PONTIFICIÆ FACULTATIS MAGNUS CANCELLARIUS
Dei et Apostolicæ Sedis gratia
Sanctæ Mediolanensis Metropolitanæ Ecclesiæ
ARCHIEPISCOPUS

Universis in Christo Fidelibus salutem in Domino.

Cum incolæ loci S. Laurentii apud Parabiagum preces Nobis porrexerint, ut suis spiritualibus necessitatibus per dismembrationem dicti loci a paroecia Parabiagi et novam parochialis curæ erectionem prospiceremus;
Attenta veritate narratorum apud causas canonicas imploratæ dismembrationis;
Perpensis iis quæ de iure erant perpendenda ac præsertim c. Ad audientiam in decret. Gregorii IX et c. 4. sess. XXI. Sacrosancti Concilii Tridentini;
Audito Parocho loci Parabiagi;
Audito voto advocati generalis nostræ Curiæ; ac insuper habito consensu Capituli Nostri Metropolitani ad postulatam dismembrationem et erectionem decernendam consuimus, ut infra; ac proinde
Auctoritate Nostra Ordinaria atque etiam tamquam Apostolicæ Sedis delegati novam paroeciam in ecclesia S. Laurentii supradicti loci erigimus, creamus et instituimus, sicut erectam, creatam et institutam esse decernimus et declaramus.
Idcirco dictum locum S. Laurentii cum territorio, quod septentrionem et orientem versus iisdem limitatur confiniis quibus antehac limitabatur paroecia Parabiagi, occidentem versus separatur a loco Parabiagi ab amne Olona, atque meridiem per privatam viam, quæ a loco, qui vulgo dicitur Molino Piazzi ducit ad provincialem viam, quæ e Mediolano Galla

1898: Decreto di erezione a Parrocchia, Archivio Plebano di Parabiago

deveniendum censuimus, ut infra; ac proinde;
Auctoritate Nostra Ordinaria atque etiam tamquam Apostolicae Sedis delegati novam parocciam in ecclesia S. Laurentii supradicti loci erigimus, creamus et instituimus, sicut erectam et institutam esse decernimus et declaramus.
Idcirco dictum locum S. Laurentii cum territorio, quod septentrionem et orientem versus iisdem limitatur confiniis quibus antehac limitabatur paroccia Parabiagi, occidentem versus separatur a loco Parabiagi ab amne Olona, atque meridium per privatam viam, quae a loco, qui vulgo dicitur Molino Piazzi ducit ad provincialem viam, quae e Mediolano Gallaratum tendit ac insuper per rectam lineam supra dictas vias respective prosequentem et perpendicolarem usque ad rivum, qui dicitur Roggia Diotti, dismembramus, separamus ac dividimus a paroccia Parabiagi, necnon a paroccia loci Nerviani, cuius etiam Parochum audivimus, ac novae parocciae S. Laurentii assignamus.
In cuius beneficii parochialis patrimonium assignamus: a) Legatum Crivelli quod hodie est incorporatum cum praebenda parochiali loci Parabiagi, cuius ideo fructus annui sunt libellae 66; illud vero auctoritate Apostolica dismembramus, eiusque onera Auctoritate Apostolica reducimus ad annuas decem Missas; b) legatum Zanetti, quod dispositum fuit die 16 Jannuarii 1879 ab Adelaide Ghislanzoni, favore sacri cultus in ecclesia S. Laurentii, cuius fructus annui sunt libellae 44; c) syngraphas publicii nominis a beneficentissimo viro Coelestino Zerbi in hunc....collatas, quarum fructus annui ad libellas 706 vulgo nette summunt; d) syngraphas alias publici nominis quorum fructus ad libellas 44 summunt, et quas gravare decernimus Missas decim ex capellania Marchesi de Busto Arsitio et ex piis dispositionibus quondam sacerdotis Leonardi Sesti, e) emolumemta omnia et obventiones, quae ex animarum cura spirituali in dicto loco redundebunt et quae ad annuas libellas quinquaginta rationabiliter computeri queunt.
Item in donum parochialem iam applicamus, cuius iamdiu sacerdoti inservit apud ecclesiam S. Laurentii residenti, quique in hunc finem retinetur a consilio Fabricae loci Parabiagi.
Quoniam vero pius benefactor Coelestinus Zerbi pleramque beneficii parochialis dotationem conferens postulavit, quatenus, ad tramitem iuris, in se atque in suis successoribus agnatis et cognatis utcumque ius patronatus admitteretur in perpetuum, ita ut et ad propriam uxorem Adelem Bossi transmitti posset, atque postea in suis filiabus Maria, Elisabetta, et Josephina, iisque tribus defuntis in carum primogenitis ius compatronatus tenendum sit; deinceps vero tantum in una persona nempe propinquiori agnato vel cognato sit mantenendum vetito nempe compatronatu; Nos tenor c. 25 in X.III tit 37 dictum iuspatronatus ad modum laicorum ea ratione qua fuit requisitum et salva legitima praxi diocesana admittimus et concedimus.
Parociae S. Laurentii viciniorem esse declaramus parocciam Parabiagi. In signum vero matricitatis parochus loci S. Laurentii afferret ad altare inter Missarum solemnia die festo S.S. Gervasii et Protasii in ecclesia plebana Parabiagi unam candelam unius librae.
Rerum litterarum, postquam rite per Archiepiscopalem Cancellarium fuerint publicatae, authenticum exemplar detur Preposito Parocho loci Parabiagi, Parocho loci S. Laurentii, preposito Parocho loci Nerviani et Patrono Coelestino Zerbi.
In quorum omnium fidem litteras presentes datamus sigillo nostro communitas. Mediolani, ex sedibus Archiepiscopalibus die 29 Octobris, anni MDCCCIIC
Sign. Andrea C. Card. Archiepisc

Prima Visita Pastorale: 17-18 ottobre 1901 di Andrea C. Card. Ferrari

Compiamo ora anche noi il salto virtuale a ritroso nel tempo: vivremo l'emozionante attesa della Prima visita pastorale nella neonata parrocchia.

Dal Chronicon di Don Giacomo Bianchi:
Nel marzo i Sanlorenzini eran tutti in faccenda per preparare una degna accoglienza a Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Andrea Carlo Ferrari che aveva indetta la Sacra Visita Pastorale per il 17/18 aprile, venne raccolta la somma di lire 301 per i festeggiamenti... Il sindaco Signor Celestino Zerbi patrono del beneficio Parrocchiale, la Giunta di Parabiago, espressamente invitati, la V.da fabbriceria della Chiesa Plebana, numerose famiglie private con apposite carrozze movevano alla volta di Casorezzo per accompagnare Sua Eminenza che dalla Confraternita locale, dalle Pie unioni, dai Luigini e dalle figlie di Maria, nonché da numeroso popolo veniva festosamente accolto al suono della banda di Parabiago. Sul limitare della chiesa diresse ***il saluto*** *a sua eminenza il giovinetto* ***Agostino Carugo.*** *Il Cardinale Arcivescovo, compiendo la sacra visita Pastorale, ne fu soddisfattissimo, ed esprimeva pubblicamente al Signor Celestino Zerbi i suoi ringraziamenti, per l'opera da lui compiuta istituendo la Parrocchia, ed insieme il voto che la Parrocchia fosse presto riconosciuta civilmente. A manifestare la sua riconoscenza al Signor Celestino Zerbi che tanto cortese si mostrò verso il Signor Cardinale, questi volle spontaneamente fargli visita in casa...*
Il 16 novembre moriva, per vizio cardiaco, il Sig. Celestino Zerbi, ma per dispiaceri gravi avuti nel costituire la Parrocchia, egli stesso volle che i suoi funerali avessero luogo anziché in questa, nella Parrocchia prepositurale di Nerviano.

Gli Atti della visita sono veramente interessanti: vengono proposti 30 quesiti riferiti allo stato della chiesa, della casa parrocchiale, delle reliquie, alla distanza tra la chiesa ed il cimitero; quesiti in ordine allo stato socio-economico della popolazione, all'istruzione religiosa, alla partecipazione alle differenti proposte liturgiche. Le domande prevedono delle risposte aperte per cui il Sacerdote ci rimanda un'immagine dei nostri padri.
I costumi sono buoni e semplici, esistono le confraternite del SS. Sacramento, (113 confratelli, 115 consorelle), le Pie unioni, i Luigini (48) le Figlie di Maria (70). Il Vangelo viene spiegato durante la messa festiva, si fa Dottrina festiva, prima dei Vespri per i Luigini, dopo i Vespri per le Figlie di Maria; frequenza alla Messa anche nei giorni feriali, si recita il Santo Rosario in chiesa, c'è la devozione del Mese di maggio, si celebra la festa del Patrono San Lorenzo con solennità la terza domenica di ottobre, ma anche quella di San Sebastiano, dell'Immacolata, di San Luigi. Si fanno anche le SS. 40 Ore.
Non ci sono nati illegittimi, non ci sono unioni concubinarie, alle puerpere si dà la Benedizione prescritta dal rituale, non ci sono funerali civili.
La popolazione è di 800 abitanti tra cui 250 inferiori ai 10 anni e 80 cresimandi, sopra i 6 anni; quasi tutti appartenenti al ceto agricolo, pochi sono impegnati nei due piccoli stabilimenti di tessitura a mano. Non vi è emigrazione.
La chiesa è capace di 400 persone, ha due altari, l'altare Maggiore e l'altare del SS. Crocefisso; si trova in stato *alquanto misero,* necessita di paramenti sacri, arredi e di biancheria; ma soprattutto di ampliamento.

PROCURA GENERALE DEL RE
PRESSO LA
CORTE D'APPELLO
DI
MILANO

N. 167 Corrisp.
1899 D. 1 Posiz.

Risposta a Nota 22. 2.
del 1902
N. ...

OGGETTO

Parabiago. Chiesa di S. Lorenzo. Erezione in parrocchia autonoma. R.° assenso.

Milano, li 10 Gennajo 1903.

Per notizia di codesta Veneranda Curia mi affretto significarle che con Reale Decreto 28 Dicembre p.° p.°, trasmesso in copia all'Economo Generale dei Benefici Vacanti in Milano per l'esecuzione, venne concesso il R.° assenso all'erezione in parrocchia autonoma della Chiesa di S. Lorenzo nel Comune di Parabiago, col territorio e la dote indicati nel decreto emanato, per la parte canonica, dall'Arcivescovo di Milano in data 29 Ottobre 1898.

Alla Veneranda Curia Arcivescovile di Milano

Il Procuratore Generale
[illegible]

Trasmissione del Decreto Regio, 1902: Archivio Parrocchiale di San Lorenzo

Seconda Visita Pastorale: 3-4 Aprile 1906

La seconda visita è compiuta ancora da Andrea Carlo Cardinal Ferrari.
Si legge negli atti: *Lodiamo lo zelo, col quale il Parroco ha creato l'ordine e la disposizione nella Chiesa, in seguito all'**erezione in parrocchia (28 dicembre 1902);** è da desiderarsi che essa venga ampliata, non bastando all'attuale popolazione.*
Firmato da Andrea C. Card. Arcivescovo.
I quesiti sono 51, ricalcano il contenuto della visita precedente.
I costumi del popolo sono sempre buoni e semplici.
Alle confraternite già esistenti si aggiungono quella della B.V. del Carmine con 45 ascritti e 275 ascritte; la Congregazione dei Francescani, l'Aggregazione alla Guardia d'onore del S. Cuore di Gesù con 112 ascritti e 157 ascritte, la Pia lega contro la bestemmia e turpiloquio con 70 ascritti e 140 ascritte. C'è poca frequenza alla dottrina festiva.
Un giovanetto, **Agostino Carugo,** viene educato presso i Barnabiti a Genova.
Il numero della popolazione arriva a 850 abitanti, ora è in parte agricola, in parte operaia, poiché esistono due tessiture a mano per tovaglierie ed una Tessitura meccanica San Lorenzo.
Vengono inoltre indicati i nominativi dei principali possidenti nella Parrocchia: gli eredi del Signor Celestino Zerbi, Signor Conte Giulini, il Nobile D. Giuseppe Piazza.
Non si lavora né di notte né nei giorni festivi.
Sullo stato della chiesa, si trascrivono dal Chronicon i nomi dei Fabbriceri, decretati il 18 aprile 1903 dal Prefetto della Provincia di Milano nella persona dei signori: Moroni rag. Andrea di Luigi, Montoli Luigi fu Benigno, Mondellini Angelo fu Pietro.
Relativamente ai cespiti di entrata della Fabbriceria della Chiesa, il Parroco risponde: *...non ha cespiti di entrata ma vive delle elemosine spontanee dei fedeli. Il massimo reddito (Lire 600) si ricava dalla distribuzione delle sedie in chiesa.*

Anno 1910 Dal Chronicon: *E' l'anno del **Terzo Centenario della canonizzazione di San Carlo Borromeo.** Per ottemperare alle pressanti sollecitudini di Sua Emin. il Card. Arcivescovo si procurò di risvegliare la fede in mezzo al popolo eccitandolo alla frequenza della Dottrina Cristiana e dei Santi Sacramenti.*
Il giorno 4 settembre nell'ottava dei solenni festeggiamenti celebrati a Milano in onore di San Carlo si compì un pellegrinaggio all'urna del glorioso Santo.

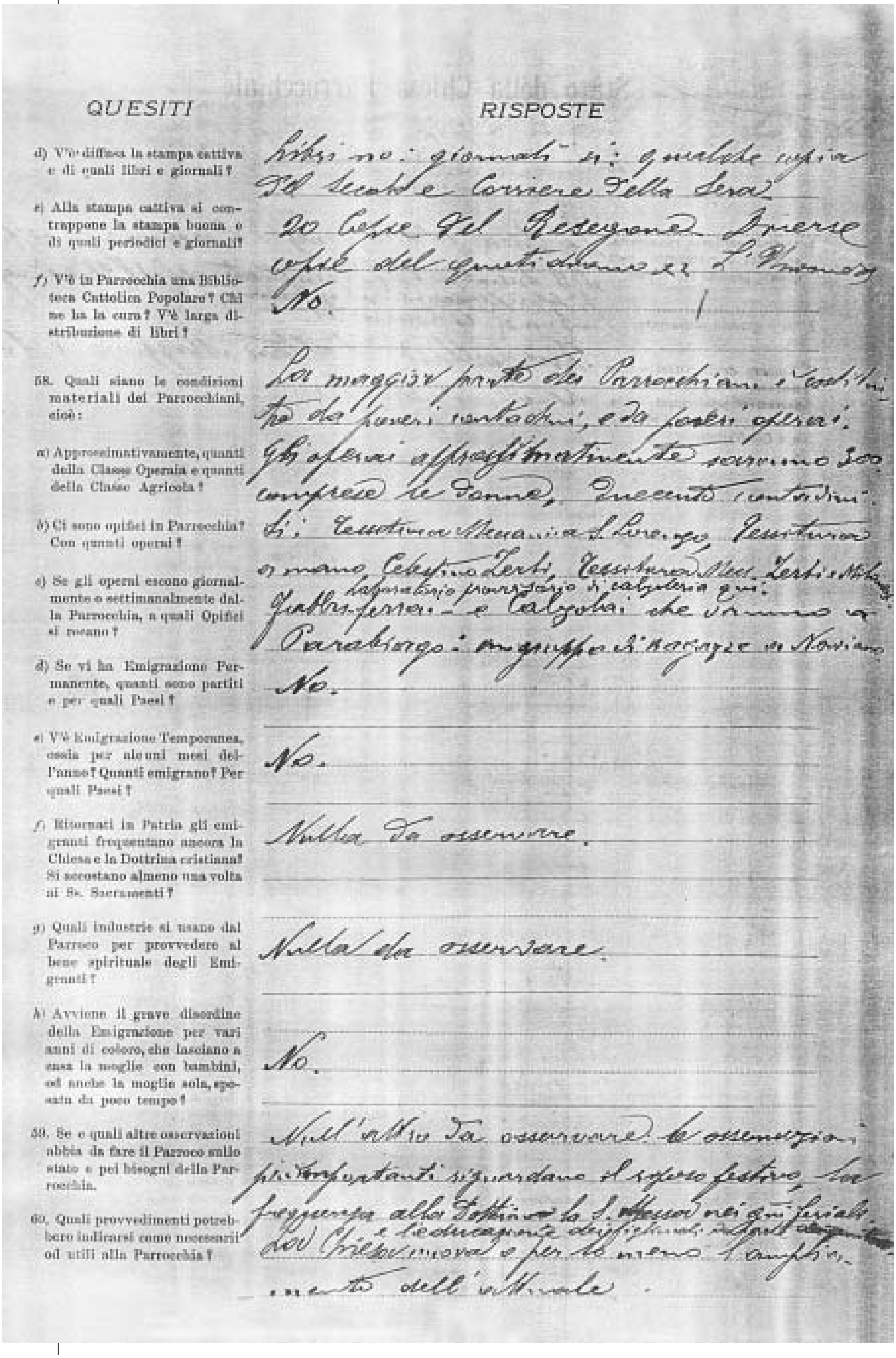
Terza Visita Pastorale: 9 Marzo 1912

Dagli Atti:
Tutto in buona regola; solo rimane il voto vivissimo per l'ampliamento della Chiesa, ed è un voto congiunto a ben fondata speranza, atteso lo zelo del Parroco e la generosità di una Famiglia, che offre l'area occorrente. Firmato Andrea C.Card. Arcivescovo.

53 quesiti riguardano la Dottrina Cristiana, l'omelia alla Messa, i Sacramenti, il Culto Divino;
43 quesiti, dal 54 al 60, articolati in sottopunti, si riferiscono al popolo;
5 quesiti allo stato della Chiesa Parrocchiale.
Vi è il Catalogo delle Sante Reliquie; ritorna l'elenco delle Confraternite e delle Pie Unioni.

Una novità è rappresentata dalle Associazioni Cattoliche, 20 ascritti alla Commissione Parrocchiale e 29 all'Unione Giovani.
Un dato comincia a preoccupare il Parroco: la poca corrispondenza all'insegnamento della Dottrina Cristiana soprattutto d'estate. La preparazione ai Sacramenti: 1ª Comunione, Confessione, Cresima, avviene in quaresima e nella quindicina precedente la 1ª Comunione; non si svolgono Feste speciali della Dottrina Cristiana con esame pubblico dei fanciulli né gare catechistiche; si insegna il catechismo nelle scuole elementari; nella Messa festiva si tiene sempre un'Omelia; le SS. 40 Ore si svolgono la terza domenica dopo la dedicazione, con ora di adorazione in comune e discorsi al popolo; è stato costituito un legato per le SS. Missioni ogni dieci anni e l'anno precedente si sono tenuti esercizi spirituali per la gioventù d'ambo i sessi.
Si predica al Popolo anche in occasione di Novene, Tridui e specialmente nel Mese di Maggio. Nel primo giorno dell'anno si rinnovano i voti battesimali. Le ostie si provvedono a Legnano dalla tipografia Proverbio; il vino si provvede da un albergatore di qui, persona onesta e fidata.
Cinque volte all'anno ed anche più si chiamano confessori straordinari. La spiegazione del Culto Divino, dei Sacri Riti, specialmente della S. Messa si fa occasionalmente. Dal 1909 si celebrano due Messe festive al mattino: la prima alle ore 5 in estate e alle ore 6 in inverno; la seconda alle 8.30 in estate e alle 9 in inverno. Nei giorni feriali non manca mai la Messa. Si fa l'esposizione del Santissimo Sacramento una volta al mese con ora di adorazione; al sabato e ogni qualvolta i fedeli lo richiedono si impartisce la benedizione col SS. Sacramento.
Si fa la processione col SS. Sacramento la sera del Corpus Domini, la domenica infra octavam, l'ultima sera dell'ottava e tutte le terze domeniche del mese in estate.
Si pratica la devozione del Sacro Cuore con la comunione riparatrice, Guardia d'onore, Nove officietti, rinnovando ogni anno la consacrazione al S. Cuore e distinguendo il Primo Venerdì del mese con Messa in canto ed esposizione del SS. Sacramento a sera.
Il mese di giugno è dedicato al Sacro Cuore; al mattino durante la Messa si cantano le litanie del S. Cuore e di sera di frequente, oltre alla benedizione, si fa un discorsetto.
Così pure il Mese di Maggio e di Ottobre sono caratterizzati da benedizioni e fioretti.
Si fanno le funzioni della settimana Santa. Tutte le sere si recita il S. Rosario. Finora non si è introdotta la pia costumanza delle orazioni della sera.
La festa patronale di San Lorenzo si celebra la seconda domenica di agosto. D'estate ogni 4ª domenica del mese si fa la processione al cimitero. Ogni domenica dopo la santa Messa e dopo i Vespri tutti si fanno dovere di visitare i poveri morti.
L'ufficio Generale si celebra il 1° Lunedì di Quaresima. C'è la "Cassa Morti" ed è amministrata dal Parroco con celebrazioni di S. Messe, di Uffici e poche benedizioni. Il Beneficio Parrocchiale ha l'obbligo della celebrazione di un ufficio Anniversario pro def.to Celestino Zerbi con n. 6 Sacerdoti il 16 Novembre.
Alla Chiesa Parrocchiale sono concesse le indulgenze plenarie nei giorni di San Sebastiano, Sant' Agnese, San Francesco d'Assisi, Sacro Cuore, Immacolata, Sant'Agata, San Luigi Gonzaga, 1° lunedì di quaresima, 2ª domenica di agosto, il giorno dei Morti e in uno dei tre giorni delle SS. 40 Ore.
Si raccolgono le elemosine secondo il Calendario Liturgico e si fanno regolari

"Adorazione" di Gherardo Delle Notti (1590-1626): copia di Gildo Castelli



QUESITI | RISPOSTE

d) V'è diffusa la stampa cattiva e di quali libri e giornali? — Libri no: giornali sì: qualche copia del Secolo e Corriere della Sera.

e) Alla stampa cattiva si contrappone la stampa buona e di quali periodici e giornali? — 20 copie del Resegone. Diverse copie del quotidiano L'Unione.

f) V'è in Parrocchia una Biblioteca Cattolica Popolare? Chi ne ha la cura? V'è larga distribuzione di libri? — No.

58. Quali siano le condizioni materiali dei Parrocchiani, cioè:

a) Approssimativamente, quanti della Classe Operaia e quanti della Classe Agricola? — La maggior parte dei Parrocchiani è costituita da poveri contadini, e da pochi operai. Gli operai approssimativamente saranno 300 comprese le donne, duecento i contadini.

b) Ci sono opifici in Parrocchia? Con quanti operai? — Sì: Tessitura Meccanica S. Lorenzo, Tessitura a mano Celestino Zerbi, Tessitura Mecc. Zerbi e Milani. Laboratorio provvisorio di calzoleria e vi

c) Se gli operai escono giornalmente o settimanalmente dalla Parrocchia, a quali Opifici si recano? — Gli altri ferrai e calzolai che vanno a Parabiago: un gruppo di ragazze a Nerviano

d) Se vi ha Emigrazione Permanente, quanti sono partiti e per quali Paesi? — No.

e) V'è Emigrazione Temporanea, ossia per alcuni mesi dell'anno? Quanti emigrano? Per quali Paesi? — No.

f) Ritornati in Patria gli emigranti frequentano ancora la Chiesa e la Dottrina cristiana? Si accostano almeno una volta ai Ss. Sacramenti? — Nulla da osservare.

g) Quali industrie si usano dal Parroco per provvedere al bene spirituale degli Emigranti? — Nulla da osservare.

h) Avviene il grave disordine della Emigrazione per vari anni di coloro, che lasciano a casa la moglie con bambini, od anche la moglie sola, sposata da poco tempo? — No.

59. Se e quali altre osservazioni abbia da fare il Parroco sullo stato e pei bisogni della Parrocchia.

60. Quali provvedimenti potrebbero indicarsi come necessarii od utili alla Parrocchia? — Null'altro da osservare. Le osservazioni più importanti riguardano il riposo festivo, la frequenza alla Dottrina, la S. Messa nei giorni feriali e l'educazione dei figliuoli [illegible]. La Chiesa nuova o per lo meno l'ampliamento dell'attuale.

1912: ultima pagina del testo della terza visita pastorale

spedizioni alla Curia: per i luoghi della Terra Santa, per l'Obolo di San Pietro, per i Chierici poveri, per la liberazione degli schiavi, per l'opera della Propagazione della Fede e della Sant'Infanzia.
Le condizioni religiose dei Parrocchiani sono buone però **subentra un po' d'indifferenza religiosa;** il precetto festivo è rispettato con l'ascolto della S. Messa e si crede di aver fatto tutto; si lavora in campagna, nonostante replicate proteste.
Non c'è frequenza alla Dottrina Cristiana, in estate la Chiesa è deserta; non v'è assolutamente presenza alla S. Messa nei giorni feriali neppure d'inverno; non si fa visita al SS. Sacramento durante la giornata.
Il S. Rosario in chiesa è recitato da pochissime persone, in famiglia si recita quasi in tutte le case. Tre o quattro uomini e due o tre donne stanno abitualmente lontani dalla chiesa; quattro o cinque persone trascurano il precetto pasquale. Le comunioni quotidiane sono dieci o dodici. Non ci sono funerali civili o fanciulli e bambini non battezzati.
L'educazione della gioventù è poco curata: i padri non se ne occupano affatto, le madri con facilità escono in escandescenze e parole triviali. *Si dura fatica grande a raccogliere i figliuoli per il Catechismo; si procura di allettarli col dare delle immagini.*
Non vi sono unioni col solo atto civile, né unioni senza l'atto civile e l'atto religioso. Non vi sono scandali pubblici, non si tengono balli o spettacoli scandalosi, ma il parlar disonesto si riscontra negli stabilimenti; si introduce il vizio della bestemmia ed anche dell'ubriachezza.
In Parrocchia non ci sono Società Anticattoliche, non ci sono idee superstiziose, non si tengono discorsi antireligiosi. Non è diffusa la stampa cattiva di libri, circola solo qualche copia del *Corriere della Sera* e del *Secolo,* cui si contrappongono 20 copie del *Resegone* e diverse copie del quotidiano *L'Unione.*
La maggior parte dei Parrocchiani è costituita da poveri contadini, circa 200 e da poveri operai, approssimativamente 300 comprese le donne, operai della Tessitura Meccanica di San Lorenzo, della Tessitura a mano Celestino Zerbi, Tessitura Meccanica Zerbi e Milanesi del Laboratorio provvisorio di calzoleria, fabbri-ferrai, alcuni calzolai lavorano a Parabiago ed un gruppo di ragazze a Nerviano.
Non c'è emigrazione e di conseguenza neppure i problemi di donne o bambini lasciati soli. Le necessità della Parrocchia sono una Chiesa nuova o l'ampliamento dell'attuale. L'organetto preesistente è stato venduto perché inservibile e sostituito da un harmonium.
I parrocchiani sono 900.

Quarta Visita Pastorale: 20 Ottobre 1917

Dagli Atti:
Si raccomanda vivamente ai buoni parrocchiani di secondare l'iniziativa dello zelante Parroco per provvedere ad una chiesa più ampia. Firmato Andrea C. Card. Arcivescovo.
I quesiti sono compresi in due pagine: 14 riguardano l'Istruzione Cristiana, 15 il Culto Eucaristico.
Popolazione (dati statistici):
I Parrocchiani sono 900; nessun emigrante; 150 gli operai lavorano in

Parrocchia, 90 fuori.
Non hanno fatto Pasqua 12 uomini e 10 donne; non ci sono unioni illegittime, non funerali civili, nell'ultimo triennio, non ci sono stati non battezzati.
Si fa l'Oratorio festivo femminile per 130 iscritte e 85 frequentanti, assistito dalle Reverende Suore.
L'Organizzazione Parrocchiale conta 92 Luigini, 124 Figlie di Maria, 350 iscritti alla congregazione di Santa Maria del Carmine, 130 Terziari Francescani, 25 componenti della Commissione Parrocchiale, 40 Unione Giovani.
Funziona l'Asilo d'infanzia con due Suore; la prima S. Messa festiva celebrata al mattino viene spostata di mezz'ora: 5.30 in estate, 6.30 in inverno, mentre rimane invariata quella delle 9 che viene celebrata in canto e sempre al mattino.
Si riporta uno stralcio dell'aggiunta che il Parroco fa allo schema prestampato degli Atti e che titola "Altre osservazioni". Il tema è la Chiesa nuova ed altre considerazioni.

Nell'occasione del Giubileo Sacerdotale del Parroco rivive la ***speranza della Chiesa Nuova*** (è dal 1905 che il povero Don Bianchi si sta attivando per esperire tutte le strade possibili, il Cardinale pur apprezzandone lo zelo, non condivide le intuizioni) *…si iniziano le pratiche col Signor Conte Comm. D. Alessandro Giulini per l'acquisto dell'area occorrente lungo la strada che mette a Cantalupo. Si annunciava alla popolazione il progetto, sorgevano i pro e i contro. L'egregio Signor Sindaco di Parabiago Cav. Rag. Andrea Moroni mette a disposizione la piazza comunale ...Si attende la parola autorevole di S. Eminenza. Pro erigenda chiesa si raccolsero finora Lire 10.000.*
Sulla Dottrina cristiana il Parroco è molto amareggiato perché da sei anni le cose non vanno bene.
Il circolo cattolico (vinicolo) è definito: *Rovina della Parrocchia. Non è osservato lo statuto. Si bestemmia. Si tengono discorsi cattivi e si cantano canzoni oscene. E' frequentato da donne. E' tenuto aperto durante le funzioni di chiesa. Qui si guasta e si corrompe la gioventù.*
Sulle Confraternite: *Tanquam non esse.* Non si recita più il Mattutino, nè il Vespertino. Deserto il coro.
Provvedimenti: *E' ormai tempo di cambiare il Parroco*
La relazione è veramente amarissima.

Il 2 febbraio 1921 muore a Milano il Card. Andrea C. Ferrari. S.S. Benedetto XV nomina il 13 giugno nuovo arcivescovo Mons. Achille Ratti.
Il 22 gennaio 1922 muore S. Santità Benedetto XV; il 6 febbraio 1922 nel Conclave viene elevato al Sommo Pontificato il Card. Achille Ratti, che assume il nome di Pio XI ed il 7 marzo nomina Eugenio Tosi Arcivescovo di Milano.

Il 20 marzo 1927 muore Mons. Pogliani, Prevosto di Parabiago; in agosto fa il suo ingresso solenne Don Elia Balzarini.

Sarà proprio con la fiducia e l'incoraggiamento di questo Prevosto, che Don Bianchi darà il via alla costruzione della nuova chiesa, proprio su quel famoso terreno indicato nel 1917 al Card. Ferrari, acquistato successivamente dai fratelli Carlo e Lorenzo Bollati.

Si può commentare che anche i Santi possono sbagliare, o che il buon Dio voleva provare la fede di Don Giacomo, come si fa con l'oro, *che, pur destinato a perire, tuttavia si prova col fuoco.* E la prova fu sicuramente superata egregiamente, perché la chiesa sorse nel giro di pochi mesi: posa della prima pietra durante la festa patronale, agosto 1928, con triduo di predicazione tenuto sulla pubblica piazza davanti al monumento dei caduti, eretto nell'anno 1923, e alla fine di dicembre la chiesa è già coperta dal tetto.

Il 21 dicembre 1929 la nuova chiesa è benedetta dal Prev. Don Elia Balzarini.

Se ne dà notizia al Santo Padre, il Papa col seguente telegramma: *Oggi 21 dicembre, a ricordo della santa Messa d'oro di V. Santità in San Lorenzo di Parabiago (Mi), si benedice e si inaugura la nuova chiesa parrocchiale. I vostri prediletti figli ossequienti vostro programma, pregano da Dio la pace di Cristo nel regno di Cristo ed implorano l'apostolica Benedizione. Sac. Bianchi Giacomo Parroco.*

L'eminentissimo Card. Gasparri risponde: *Augusto Pontefice compiaciutosi bene ispirato omaggio giubilare auspica felice incremento pietà cristiana da nuova chiesa parrocchiale, invia proprio di cuore propiziatrice implorata benedizione apostolica. Card. Gasparri.*

Ai primi di gennaio 1929 muore il Card. Tosi ed in luglio il S. Padre Pio XI nomina il nuovo arcivescovo di Milano, l'abate dei benedettini in Roma padre Ildefonso Schuster che fa il suo ingresso a Milano l'8 settembre dello stesso anno.

Chiesa nuova

Quinta Visita Pastorale: 11-12 Maggio 1930 di Alfredo Ildefonso Card. Schuster

Negli Atti non ci sono più i quesiti, in sostituzione si può leggere una lettera con i ringraziamenti per l'accoglienza festosa, l'auspicio che la nuova chiesa sia convenientemente decorata e possibilmente costruita anche la casa del Parroco vicina alla chiesa, per essere più pronto ai bisogni della popolazione. Seguono delle raccomandazioni:

Cardinal Schuster: dipinto di Giovanni Battista Molaschi

… faccio voto che alla Chiesa vecchia sia conservato quel decoro che sempre si addice alla Casa di Dio ...Ricordi alle donne che è prescritto entrino in chiesa con velo... curi che la dottrina cristiana sia insegnata per classi come è prescritto fino dai tempi di San Carlo ed insista perché siano frequentate, troppo essendo il bisogno dell'istruzione religiosa di fronte a tanta ignoranza, che si ha delle cose di Dio. Si accenda di sempre nuovo zelo, per curare nei vari rami quell'Azione Cattolica sulla quale tanto insiste il Santo Padre.
Il Chronicon scritto da Don Giacomo si ferma all'anno 1930, egli muore il 3 ottobre 1935.

Intervista di Norma Bertoglio alla Mamma, Signora Antonietta Moroni

Come vivevate la religione ai vostri tempi?
In modo semplice, senza mai mettere in dubbio il messaggio della Chiesa.

Quale prete in particolare ricordate?
Prima di tutto Don Giacomo Bianchi. Mi ricordo che quando avevo circa dodici anni a lui, infermo nel letto, portavo la pasta fatta in casa da mia mamma Rosetta Bucci Moroni.
Una volta mi diede un bacio e mi disse di portarlo a tutti i bambini di San Lorenzo.
Ma il parroco che ci ha seguiti per tutta la gioventù nelle varie attività dell'oratorio, teatri, cori e quant'altro, è stato Don Paolo, che era piuttosto severo con le ragazze, ma molto confidenziale col gruppo dei maschi.
Avevamo una corale molto valida, con più di una ventina di elementi tra uomini e donne e guidata dal maestro Cesarino Bollati.

Com'era il rapporto con il parroco ai vostri tempi?
Era un rapporto molto stretto ed umano.

Quali altri aspetti della vostra religiosità ricordate che oggi si sono persi o comunque si sono modificati?
Intanto era frequente il cosiddetto giorno del ritiro dedicato alla preghiera e alla riflessione. La domenica pomeriggio alle ore 14 si celebrava sempre il Vespero. Spesso venivano gli Oblati di Rho a predicare. Prima di accostarsi al sacramento della Comunione si doveva essere a digiuno, non si poteva né mangiare né bere dalla sera precedente.
E poi noi donne non potevamo entrare in chiesa senza velo sul capo o con maniche corte o con gonne che non coprissero il ginocchio.

"La Lusìa dal faré" (La Lucia del fabbro)
Ricordo della propria catechista di Giulia Musazzi

Lucia nacque alla Costa di San Lorenzo agli inizi del '900; il padre era il fabbro del paese, lo zio Padre Giovanni Ceriani.
Lucia avrebbe desiderato diventare suora, ma la sua precaria salute ed in particolare una malattia agli occhi glielo impedirono.
Non potendo realizzare il suo sogno, dedicò comunque tutta la sua vita al prossimo e in particolare alla Parrocchia di San Lorenzo.
Lucia partecipava a tutte le funzioni religiose, insegnava il catechismo ai bambini,

"La Lusia del farè": disegno di Marika Banfi

assisteva i piccoli dell'asilo e preparava per loro la minestra; era aiutata dalle suore che venivano da Nerviano e rimanevano a San Lorenzo solo fino al pomeriggio.
Ella era un'importante figura di riferimento per tutti i bambini e per i grandi che le affidavano con fiducia i loro piccoli.
Lucia sapeva conquistare la simpatia e l'affetto dei bambini che già a sei anni iniziavano a studiare i fondamenti della religione cattolica; con la sua dedizione e la sua pazienza sapeva comunicare ai piccoli anche i contenuti più difficili.

La donna era amorevole e buona con i bambini ma era piuttosto riservata con gli adulti e non parlava mai di fatti personali; portava occhiali da vista con spesse lenti, vestiva sempre con un lungo abito nero e una mantellina grigia; per recarsi alla chiesa indossava un velo sul capo.
Viveva in povertà ma i suoi compaesani l'aiutavano offrendole ciò che potevano: uova, farina, patate, cavoli e legna da ardere.
Purtroppo col passare degli anni la malattia agli occhi peggiorò e Lucia non poté più svolgere i suoi incarichi.
Il Parroco, Don Paolo, allora organizzò gruppi di ragazzine che a turno andavano ad aiutarla nelle faccende domestiche e a farle un po' di compagnia. I suoi compaesani, riconoscenti, si presero cura di lei fino all'ultimo suo giorno di vita terrena e pregarono il Signore di riservarle un posto speciale in Paradiso.

Don Paolo Banfi 1936

Dopo lunga e penosa malattia compianto da tutta la popolazione che tanto amava il proprio Pastore, il 3 ottobre 1935 morì il povero Parroco Don G. Bianchi ...Moriva povero perché tutto aveva dato alla sua San Lorenzo... con dolore fu notata l'assenza dell'Asilo rimasto nei loro locali per ordine del presidente Rag. Santagostino, la scusa addotta ...il tempo poco propizio...

Sono le parole di Don Paolo Banfi chiamato a reggere la parrocchia da S.E. il Card. Schuster.

Primo pensiero del nuovo parroco fu quello di accaparrarsi il terreno a fianco della chiesa nuova per fabbricare l'**Oratorio maschile e la casa parrocchiale**.

Torino, 1938: Don Paolo Banfi, con i componenti della banda, del coro e del gruppo teatrale

Sesta Visita Pastorale: 19-20 aprile1936

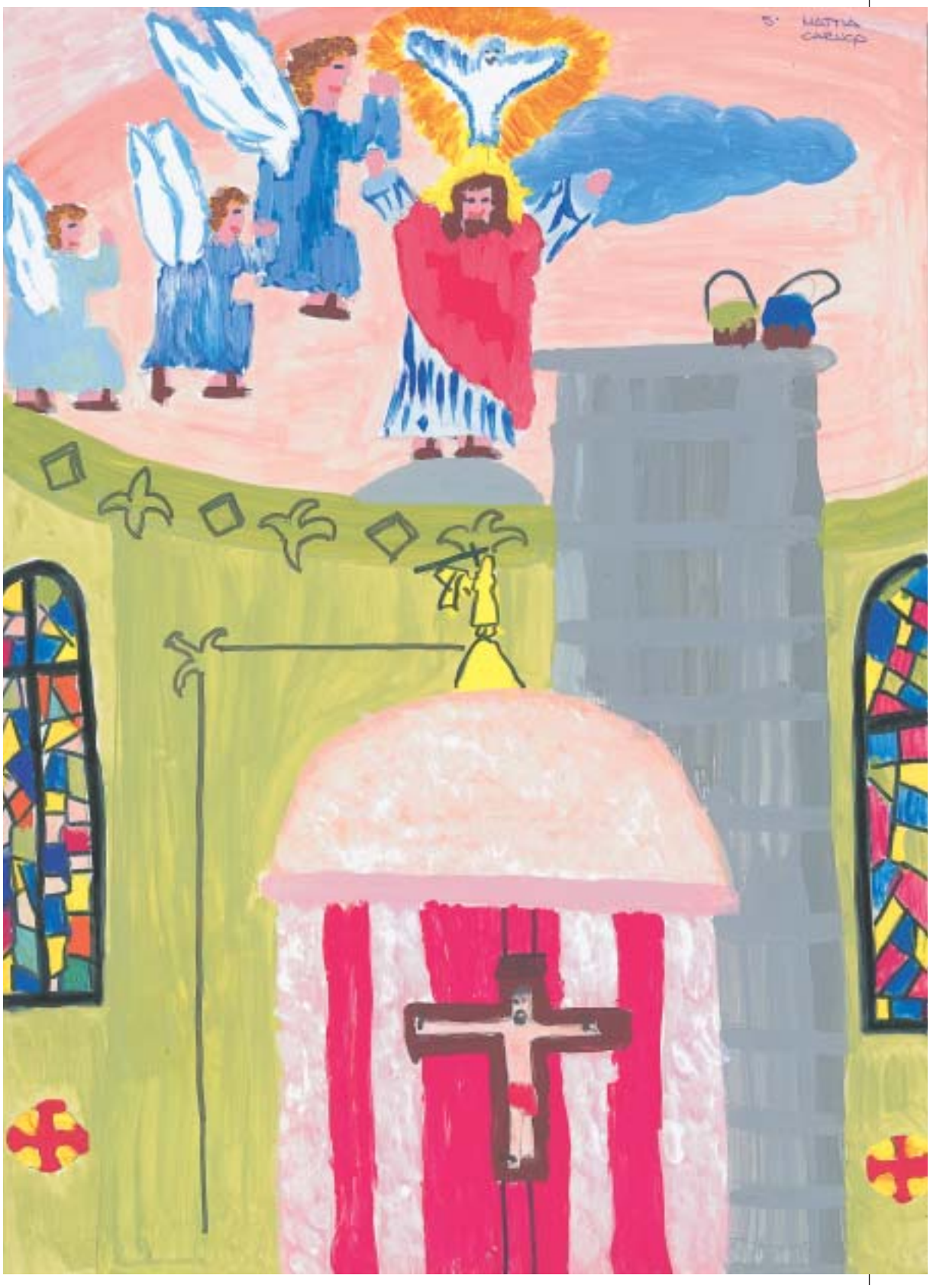
Agli Atti non ci sono i quesiti, ma 15 decreti: restaurare il tetto perché la chiesa non venga deteriorata; si costituiscano le varie Classi di Dottrina ... E' troppo necessario avere le Suore in paese ...Il nuovo Parroco sappia che ha ereditato una parrocchia che spiritualmente lascia molto a desiderare. Non si illuda. Il rimedio? Organizzare ed assistere ...Si dia una relazione esatta sulla situazione dell'Asilo.

Segue la lettera del Cardinale Schuster:
Un senso di grande mestizia ci ha accompagnato nella Visita alla Parrocchia, ricordando le benemerenze del defunto Parroco... Nella breve sosta della seconda S. Visita Pastorale abbiamo rilevato l'opera di bene che Ella ha compiuto in questo primo periodo del suo ministero... ...ci presenti coll'Autorità locale una esatta relazione dell'opera compiuta dal defunto Parroco per dotare la Parrocchia dell'Asilo ...studieremo per una giusta soluzione ...ringraziamenti alle Autorità locali, alle R.R. Suore ...a tutta la popolazione...

Settima Visita Pastorale: 1-2 marzo 1942

Dal Chronicon di Don Paolo Banfi: *Preparata con un triduo, S. Em. Il Cardinale viene in mezzo a noi nel pomeriggio del 1° Marzo. A riceverlo vi sono parecchi sacerdoti fra i quali il fratello del Parroco, Don Antonio Prevosto di Gerenzano, il Podestà Rag. Raffaele Lampugnani, il Segretario politico e tutto il popolo entusiasta. Dopo le esequie S. Em. parla al popolo ricordando ancora il povero Parroco Don Giacomo ed il benefattore della chiesa Senatore Gajo...*

I decreti non sono seguiti da alcuna lettera. Viene apprezzata l'attività del Parroco per la costruzione della nuova casa parrocchiale; per aver introdotto le Suore; per aver oramai saldati tutti i debiti della chiesa nuova; per le associazioni che sono curate e assistite assai bene. Un suggerimento: diffondere il giornale eucaristico *Il Cenacolo.*
Le pagine più toccanti del Chronicon dell'anno 1942 sono legate alle **notizie della guerra**. E Don Paolo sa di cosa si tratti, perché nel 1915, quando era ancora chierico, dovette lasciare il seminario perché chiamato alle armi; vestito il grigio-verde nel 1916 fu al fronte aiutante medico in un ospedaletto da campo, poi rimandato al fronte; ai primi del 1917 inviato all'Accademia di Caserta, promosso ufficiale e aggregato al 7° Fanteria.
Nella sezione della Guerra si sono riportate parecchie annotazioni del caro Parroco; anche nelle Liturgie della festa di San Lorenzo, che si celebra in modo molto raccolto, senza apparati, senza processione, senza musica, si prega per i figliuoli in guerra; le SS. Quarant'ore si chiudono con un'ora di adorazione implorando la pace ai popoli. Tutti i soldati scrivono al Parroco ed ogni sera si prega il S. Rosario per loro.



Natale Penati dipinge l'Abside della nuova chiesa: disegno di Mattia Carugo

Testimonianza del Card. Schuster
in *Comunichiamo,* informatore parrocchiale di Parabiago
Anno VIII N° 1 febbraio-marzo 1998:

1942: L'Arcivescovo Ildefonso Schuster è in visita pastorale alla pieve di Parabiago per la consacrazione della chiesa dei Santi Gervaso e Protaso, ampliata per volontà di Don Balzarini. La sera del 1° marzo si reca a San Lorenzo. Egli annota:
Era una semplice frazione di Parabiago… La vecchia Chiesa, sulla via provinciale, sino a dieci anni fa era l'unico tempio del paese. Siccome però riusciva estremamente angusta per una popolazione che oramai giunge ad un migliaio di abitanti, l'antecessore dell'attuale parroco, pur in mezzo alle gravi ristrettezze economiche che lo premevano da ogni lato, mise animosamente mano all'erezione di un nuovo e grande tempio che venne finalmente condotto a termine e consacrato nel 1930.
Rimane un prodigio come e dove quel buon Curato, con quella sua furberia bambinesca che lo distingueva, abbia trovato quel mezzo milione e più che egli prima di morire aveva già dato in acconto per la Chiesa nuova. Sotto l'assillo del debito e tormentato dalle ripetute richieste della ditta costruttrice, il bravo Don Giacomo a sua volta diventava insistente coi benefattori suoi... Munifico benefattore di San Lorenzo è stato il senatore Felice Comm. Gajo... Uno degli ultimi episodi tra Don Giacomo e la Segreteria Arcivescovile è una lettera all'Arcivescovo rimasta senza risposta. Il parroco tornò a scrivere... dolendosi che non si fosse risposto ad una lettera che faceva piangere perfino i sassi! Rispose il Segretario Arcivescovile *... i sassi hanno bensì pianto. Non però la borsa dell'Arcivescovo, perché è vuota ed asciugata interamente... Due giorni dopo, un biglietto da mille andò a consolare l'ottimo curato.*
Il nuovo parroco successore (Don Paolo Banfi), *ormai, ha soddisfatto in gran parte ai debiti del predecessore, aggiungendone tuttavia degli altri, sia per la costruzione della Canonica, sia ancora per adattare l'antica casa parrocchiale, sul margine della strada provinciale, a sede delle Suore di S. Maria Bambina, che dirigono egregiamente l'Asilo e l'Oratorio femminile. La Parrocchia è assai bene organizzata ed informata a soda pietà. Lo si è notato subito durante le lunghe funzioni della S. Visita Pastorale, in cui il popolo ha dato bell'esempio di ordine, silenzio e devozione.*

L'Arcivescovo compie altre due Visite Pastorali, ma di esse non risultano Atti o documenti particolari all'Archivio Parrocchiale, eccetto alcune notizie segnate sul Chronicon.

Ottava Visita Pastorale: 8-9 aprile 1947

Questa volta S. Eminenza non ha voluto che lo ricevessimo ai confini della Parrocchia, ma sul piazzale della Chiesa.

Schuster è accompagnato da Don Terraneo che si congratula col Parroco per l'erezione della casa. Il cardinale si compiace per la chiesa rimessa veramente bene. Infatti nel 1943 il Signor Celestino Ferrario, a sue spese fece decorare le cappelle, l'Altare Maggiore ed il Coro ad opera del pittore Bellegotti di Arluno; fece mettere in parte i capitelli nella navata centrale ed

San Lorenzo, agosto 1948: accoglienza della Madonna Pellegrina

il Parroco ebbe la spinta per partire a far decorare tutta la chiesa e le donne contribuirono donando oro perché la decorazione riuscisse bene; nel 1945 il pittore Natale Penati di Milano ospitato *locus et focus, gratuitamente in casa del Parroco* ai primi di maggio iniziò a dipingere sei quadri per una spesa di Lire 45 mila.

Dal Chronicon:
Agosto 29, 30, 31 1948: *La Madonna Pellegrina, dopo un lungo preparativo con illuminazioni ed altoparlanti, giunse finalmente la sera del 30 verso le ore 23.*
Maggio 1950: Don Paolo scrive una paginetta sul n. 5 del Bollettino Parrocchiale di San Lorenzo a proposito dell'Asilo:
Continua col suo ritmo regolare. Abbiamo avuto in aprile e speriamo anche nell'avvenire, un po' di viveri dagli aiuti internazionali in modo che i nostri bambini possono avere anche la merenda. Ringraziamo i donatori e più di tutti Iddio. Si sta preparando una bella divisa con la tela regalataci dall'America; come staranno bene i nostri bambini!
Fu vinta una partita di football tra la compagnia del Circolo e quella di Castoldi. L'incasso, Lire 12.000 fu versato a pro dell'Asilo. Ringraziamo i singoli con i migliori auguri.
Agosto 1950: La Parrocchia si reca a Roma durante il periodo del Ferragosto con il proprio parroco per acquistare il **S. Giubileo.**

1952: Le ultime righe scritte da Don Paolo sul Chronicon:
Ho finalmente comprato il terreno dalla Signora Moroni ...ma l'Asilo lo costruiremo proprio là?... É intenzione di fare una permuta con Fontana che ha un terreno subito dopo il campo stesso e le donne di San Lorenzo saranno accontentate.
L'ultimo pensiero è per le donne, per le mamme, per l'Asilo nuovo, essendo il vecchio divenuto troppo piccolo. Una sola aula per 70-80 ragazzi, senza contare che anche *le R.R. Suore reclamano la casa all'Asilo...*

Nona Visita Pastorale: 31 marzo 1952

Di questa visita non vi sono Atti.
Poco più di due mesi dopo la S. Visita, la sera del 5 giugno alle ore 22, per scompenso cardiaco, senza poter dire una parola, muore improvvisamente Don Paolo Banfi, affetto da lungo tempo da disturbi cardiaci, che però non lo trattennero neppure un minuto dal suo lavoro apostolico.

"L'Azione Cattolica"
di Guido Ciprandi

Ricordo che eravamo nella settimana del Corpus Domini: si usava fare la processione per tutta la settimana.
Io ero il presidente di Azione Cattolica, succeduto al povero Mosè Castelli e dovevo pure fare qualcosa, mi sono sentito in dovere di seguire la processione per recitare il Rosario.
Ecco perché mi chiamano Santa Maria: quando si recitava il Rosario io alzavo la voce nel dire "Santa Maria" ...e così è andata... A me va bene così, pur di non sentire un altro nome!
Mia moglie aveva vergogna a sentire che recitavo il rosario, ma io no, soprattutto se pensavo a quanta fatica avevo fatto ad entrare in Azione Cattolica e se pensavo che quando abitavo a Parabiago prima di sposarmi, stavo prendendo una brutta strada.
Mi ricordo quando ci si ritrovava nel piazzale della chiesa io, Guido Marelli, Guido "Sacrestano" e Guido Mantegazza: ci chiamavano i Quattro Guidi. Allora sì che era bello!
A poco a poco scompaiono tutti, c'è solo il Guido Mantegazza e io che tiro a campà..., perché è la vita così!
Mi ricordo una giornata di ritiro: avevo invitato anche il povero Biagio, mio cognato che è stato molto contento. Vi era anche un gruppo di Legnano: dopopranzo abbiamo fatto la processione che è venuta bene, eravamo circa 150 persone, si sono meravigliati tutti!
E' stata una giornata splendida, era la prima volta che si faceva e per me è stata una grande soddisfazione, ho visto tanti uomini in processione e tante facce nuove.
Era venuto anche il Gerola presidente dell'Azione Cattolica, una persona molto brava e buona, era di Canegrate, ed era il presidente della "diocesi" di Legnano. Durante una riunione a Canegrate tutti si dimostrarono contenti della giornata passata a San Lorenzo. Il 4 giugno è passato e anche il mio compleanno, anche gli 89 sono passati e sto bene di salute, fin qui siamo arrivati poi siamo nelle mani di Dio: Lui ci pensa, sia fatta la sua volontà.

Marzo 1998

"L'Oratorio negli anni trenta"
di Augusta Sala

Negli anni '30 e '40 noi, bambini e ragazze dai dieci ai venticinque anni, alla domenica frequentavamo tutte l'Oratorio di San Lorenzo, allora situato in via Lamarmora e che in settimana accoglieva i bambini dell'asilo.

Una volta al mese le nostre "delegate", le signorine Maria e Teresa Moroni, Regina Bollati e Regina Montoli, ci organizzavano una giornata di ritiro: al mezzogiorno si pranzava insieme sui piccoli banchi gustando la buona minestrina preparata dalle suore di Nerviano, dell'Ordine di Maria Bambina.
Altre volte i genitori ci portavano da casa il risotto preparato, in un lucido pentolino d'alluminio avvolto da un tovagliolo.
Si pregava, si giocava, si ascoltava la dottrina, si scrivevano biglietti sui quali si esprimevano i nostri desideri per il futuro o altri messaggi che consegnavamo alle nostre delegate.
Dall'asilo non si poteva uscire ma qualche volta approfittando dell'entrata di qualcuno, scappavamo nel "mondo". Generalmente si arrivava solo fino a Parabiago dove, con 50 centesimi, compravamo dei biscotti rotti alla rinomata pasticceria Barbaglia.
La preparazione ai Sacramenti era tenuta da Don Paolo in chiesa, davanti alle cappelle laterali; ogni volta faceva l'appello e se qualcuno mancava o arrivava in ritardo, mandava un biglietto ai nostri genitori per informarli!
Quando eravamo ormai donne, durante la guerra e subito dopo, a piccoli gruppi avevamo l'impegno della pulizia delle cappelle della chiesa; io, Marcella e Costantina Fontana avevamo quella della Madonna e, mentre pulivamo, pregavamo molto affinché Maria...facesse tornare sani e salvi i nostri fidanzati che erano al fronte e di cui sapevamo ben poco.
Alla S. Messa domenicale (alle sei e alle undici) celebrata allora in latino, bisognava partecipare con abiti molto decenti..
Per l'estate avevamo inventato delle "mezze maniche" per coprire le braccia dal polso al gomito, che noi ci sfilavamo subito all'uscita della chiesa.
Gli uomini sedevano sempre a destra e le donne sempre a sinistra; durante l'inverno, siccome la chiesa era più che gelida le persone anziane si portavano da casa un mattone scaldato nel forno e avvolto nella tela.
Durante le processioni per la festa del paese ed altri importanti celebrazioni noi ragazze eravamo vestite di bianco, con una fascia azzurra stretta in vita, una medaglia della Vergine Maria appesa al collo ed un velo bianco in testa: eravamo "figlie di Maria".
Nel mese di maggio tutte partecipavano alla sera alla benedizione mariana e, all'uscita dalla chiesa, la Ginetta Lavazza ci insegnava nuove canzoni di chiesa e non...
I suoi fratelli le insegnavano anche canzoni di moda allora, che erano quasi sempre tristi resoconti di fatti di cronaca o semplici canzoni d'amore...
Cantavamo anche volentieri nel coro della Messa; ci preparavamo una o due volte alla settimana di sera, col pianista Cesarino Bollati.
Ogni cinque anni arrivava in parrocchia una "missione" composta da due predicatori: uno illustrava l'Inferno e ci spaventava un po', l'altro, il Paradiso, ci rassicurava, ci dava speranza, fiducia e ci spronava a pregare sempre di più.
La festa del paese, l'arrivo di un novello parroco, il passaggio della Madonna pellegrina erano per noi ragazze momenti di grandi preparativi di addobbi per abbellire le vie ed i portoni dei cortili.
Costruivamo dei bellissimi fiori con coloratissima carta crespata; ai petali, a cui davamo forma avvolgendoli sui ferri da calza, mancava solo il profumo.
Ricordo con piacere i dolci della Gigia che ogni domenica su una bancarella in piazza vendeva: manna, fichi secchi, arachidi, castagnaccio, liquirizia e fresca anguria d'estate... Queste leccornie portavano un po' di colore alla nostra vita fatta di povere cose.

Ho un ricordo molto bello legato alle mie vacanze estive all'età tra i sei e i dieci anni: allora non si viaggiava e nemmeno si andava in giro per il paese; nel mio cortile, sotto un bel pergolato d'uva, la signora Fiora Raimondi ci radunava per insegnarci a ricamare il nostro corredo, per il nostro futuro di brave mogli e madri.

"Le processioni rogatorie" di Marcella Fontana

Nei mesi estivi dopo la Santa Messa si andava in processione col crocifisso portato a turno dalle ragazze che frequentavano l'oratorio, quasi tutte le giovani del paese accompagnate da Don Paolo e da due o tre chierichetti in cotta bianca, muniti di secchiello con l'acqua santa per benedire i campi seminati a frumento, segale, granoturco e per scongiurare i rovinosi temporali estivi.
Per le ragazze era una grande occasione di serena allegrezza: si raccoglievano papaveri e fiordalisi che abbondavano nei campi e con essi si adornava il crocifisso.
Mentre si pregava il Santo Rosario, si innalzavano canti religiosi a Maria.
Don Paolo, senza interrompere la preghiera, accondiscendeva con espressione gioiosa alla gaiezza delle "sue" giovani che per le otto dovevano trovarsi già sul luogo di lavoro: alcune andavano in bicicletta fino a San Vittore Olona nelle ditte di calzature Prada, Sirtori, Ecclesia.
Altre andavano a Nerviano alla Tessitura Bernocchi o in paese all'Unione Manifatture alla Cascina Boretta.

Anni '50: ragazze dell'oratorio

"Ricordi della mia fanciullezza e adolescenza" di Suor Assunta Fontana

Mi è stato chiesto di scrivere alcuni ricordi di persone che già vivono presso Dio, ma che hanno contribuito a costruire la storia dei cento anni della Parrocchia di San Lorenzo.
Tante sono le persone di cui si può parlare.
Ne ho scelte alcune molto significative e che hanno lasciato un ricordo molto bello tanto che si possono definire Testimoni di Gesù.
Ricordo con simpatia la signorina Lucia: a me personalmente è rimasto in fondo al cuore la sua vita semplice, il desiderio grande di aiutarci a crescere «buoni, generosi e pii» così diceva lei.
«Cara Lucia, quante volte ti ho sorpresa inginocchiata davanti all'altare, avvolta nel tuo velo nero e col tuo abito monacale, mi invitavi a pregare mettendo le mani giunte e lo sguardo al tabernacolo.
Sei stata una grande testimone dell'amore eucaristico!»
Non è possibile dimenticare la signora Santina, il cesto sempre al braccio e la corona del Rosario tra le mani, passava da un cortile all'altro a raccogliere le uova.
Mentre mani umili e segnate dalla fatica dei lavori nei campi deponevano tre, quattro, cinque uova: Santina aveva sempre la parola di conforto, assicurava la sua preghiera per i bisogni di ognuno e vendeva le uova perché si dovevano pagare i debiti della Parrocchia.
«Cara Santina, quanto tempo hai dedicato all'ascolto, conservavi le confidenze e le portavi a Gesù» ...Che dire delle novene per gli ammalati? ...dicevi: «S. Rita, la santa dei favori impossibili, dobbiamo pregare».
E poi al termine della novena, premiavi la nostra fedeltà e alla fine ci regalavi l'immaginetta e il pezzo di focaccia che il panettiere ti donava.
Quanti ragazzi hai avvicinato e a Gesù li hai portati.
Non posso dimenticare il caro Parroco Don Paolo, quanto amore ci ha donato!.
Ci voleva generosi, impegnati e allegri; se all'oratorio non ci vedeva, ci veniva a cercare.
Ricordo la sua devozione alla Madonna: il mese di maggio, la novena all'Immacolata era da lui celebrata con molto impegno, il canto era la sua passione, cantava il Salve Regina con grande trasporto e il suo volto diventava raggiante di gioia.
Il suo esempio ci trascinava ad amare la Madonna. Quanti sacrifici è costato a noi ragazze l'altare della Madonna! Ogni mese ci si autotassava, perché dovevamo completare l'altare per fare onore a Maria.
Ed ora quando ritorno alla mia chiesa, all'altare di Maria devo andare.
Alla domenica in oratorio Don Paolo ci spiegava la Bibbia; allora non era possibile leggerla in privato ed egli si preoccupava che noi crescessimo senza conoscere la Storia Sacra. Potrei continuare all'infinito a raccontare, ma voglio concludere così: Don Paolo è stato un uomo dal cuore grande, un grande educatore.
GRAZIE, Don Paolo, perché mi hai fatto conoscere Dio e amare la Madonna, mi hai trasmesso i valori essenziali della vita, il rispetto e il servizio ai poveri, la generosità, la capacità di perdono e la gioia del cuore.
GRAZIE!

Ottobre 1998

Intorno agli anni '40 - '50 oltre a Suor Assunta Fontana, anche Anita Mantegazza, Ottavia Cogliati, Giuseppina Pecchenini e Silvia Bollati decisero di dedicare la loro vita al Signore, entrando nell'Ordine di Santa Maria di Loreto. Fiorirono anche altre vocazioni: Ginetta Romanò diventò suora Canossiana e Marcella Guffanti suora di Maria Bambina.

Ricordo della consacrazione di Suor Marcella Guffanti

Don Giovanni Alberio 1952

Tre mesi dopo la morte di Don Paolo Banfi, l'11 settembre 1952, dopo concorso canonico, fa il suo ingresso il Rev. Sac. Don Giovanni Alberio, accompagnato da un lungo corteo di macchine di industriali, personalità, amici di S. Vittore Olona dove era stato coadiutore per 14 anni.

Le notizie riguardanti l'attività di apostolato svolto nella parrocchia si traggono dal Chronicon, che Don Alberio scrisse con molta dovizia di particolari, con stile vivace e giornalistico.
Nella parrocchia esiste un giornaletto *Fiamma* e Don Giovanni sente l'impegno di portarlo avanti. A volte leggendo il Chronicon si ha proprio la sensazione che egli si rivolga direttamente ai suoi parrocchiani per dar conto di quel che succede nella parrocchia.
Gli argomenti spaziano, dalla rievocazione di una specie di visione che Don Alberio fa di Don Paolo tornato dal Paradiso a vedere il raduno di tanti Sacerdoti confratelli ed amici venuti a celebrare un Ufficio a suffragio della sua anima.
Don Paolo è sul sagrato della Chiesa, attorniato dai bimbetti dell'Asilo

Lourdes, agosto 1950: Don Giovanni Alberio

festanti e sorridenti.
Vengono descritte le modalità di svolgimento delle Sante Quarantore con la presenza di confessori, a partire dal venerdì pomeriggio in numero di quattro, per continuare il sabato mattina e il sabato sera, senza interruzione del mezzogiorno con un totale di ben 14 confessori.
Il sacerdote è soddisfatto della risposta dei parrocchiani che dimostrano ordine ai confessionali e devozione nelle ore di adorazione.
Così annota: *...La devozione a Gesù Eucaristia e a quella della Madonna sono le due ali per salire in alto, distaccarci dalla terra e dalle sue brutture e vivere di cielo...*
Egli si spende anche per diffondere il **Movimento ACLI, Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani.** *Il Papa l'ha desiderata, voluta e benedetta. No! Non si tratta di partiti, nemmeno di Azione Cattolica e neanche vorrei dire di Sindacato. E' un "Movimento", il "Risveglio di lavoratori che vivono e vogliono far vivere nel loro lavoro e nei loro stabilimenti i Princìpi della dottrina cristiana: carità e giustizia, libertà e fratellanza, pace e amore ...da sei anni vive a San Lorenzo il movimento ACLI, abbiamo iniziato nel 1947 con 13 elementi. Nello scorso 1952 eravamo 27...*
Introduce la proposta della *...messa in vendita della vecchia chiesa parrocchiale con la casa e terreno annesso. Posizione splendida sul rialzo di terreno, ai limiti della Strada del Sempione a poco più di 20 Km da Milano.* Stralcio dell'annuncio apparso in *Luce.*

17 aprile 1953: Il Parroco descrive le sei domeniche di San Luigi: un buon numero di figliuoli e di bambine si confessano il sabato e fanno la S. Comunione alla domenica.
Fa una coraggiosa proposta alla popolazione: istituire un Mutuo in paese per la costruzione dell'Asilo.
Don Giovanni Alberio produce un'analisi retrospettiva per stimolare la popolazione a non essere da meno dei propri padri, che *in momenti più difficili, nella concordia di spiriti, ha saputo costruire il Circolo, ammirato da tutti coloro che passano sul Sempione. Ora, l'Asilo che è il tormento, l'anelito, l'assillo non solo del Parroco, ma della popolazione tutta e, senza fare i confronti, dobbiamo pur dire che l'importanza sociale dell'asilo è molto più che non quella del Circolo e se centinaia di Soci hanno versato Lire 24.000 a testa*

per il Circolo, perché non trovare in paese delle famiglie che versano un loro mutuo anche ad un tasso minimo e con l'assicurazione di restituzione?
Se in questi mesi formiamo un capitale, allora possiamo entrare e presto con sicurezza nella costruzione. Come comprendete, non si tratta qui di passare un'offerta di 500 o di 1.000 lire, ma di cosa molto superiore... Non so se i "Circoli" sono falliti... ma le opere della Chiesa giammai.
Nel Paese si raccolgono i soldi per le necessità della parrocchia, come di consueto.
Il Parroco registra:
raccolta offerta nel "giro" compiuto dal Parroco Lire 512.100, con una media di Lire 1.318 per famiglia (fam. 389); raccolta della buona Santina dal 19 aprile domenica in cui cominciò il suo "giro" al 30 agosto Lire 298.665; offerte spicciole Lire 188.435. Con il 6 settembre abbiamo depositato un milione per l'Asilo. Ci attende ancora un lungo cammino, infatti il preventivo del Progetto dell'Asilo è di Lire 23.500.000. Non è possibile riportare tutto il Chronicon di Don Giovanni, ma la tentazione è forte.

1954, Asilo nuovo: *E' da due anni che più non ve ne parlo su "Fiamma" e so con quanto tormento siete in attesa di sapere qualche novità. Voi sapete che il vostro Parroco vi vuole tanto bene e vi tiene al corrente di ogni iniziativa che viene fatta per il bene della Parrocchia*. I Disegni dell'Asilo, il concorso per l'Impresa costruttrice, l'approvazione dei Superiori, l'approvazione del Popolo, tutto in regola; in Cassa ci sono 2 milioni depositati alla Banca di Legnano, frutto dei soldi raccolti da Santina, dal Parroco e da offerte private, 4 milioni dalla vendita della vecchia chiesa.

1954: posa della prima pietra dell'Asilo Infantile

Don Giovanni torna sul *Mutuo-Prestito,* amareggiato per la sordità della popolazione.
Descrive l'iniziativa della *Visitatio Mariae:* proposta per celebrare il mese di maggio, ma soprattutto per solennizzare l'Anno mariano.
Il **26 aprile 1954 muore il padre barnabita Agostino Carugo** ed il Parroco ne tratteggia un profilo molto suggestivo.

Su *Fiamma,* espone il suo pensiero circa la proposta di *un nuovo cimitero,* lontano dalla napoleonica strada del Sempione, ma dal Referendum indetto dal Comune di Parabiago, uscirà un diverso verdetto: ampliare il cimitero, cambiare l'ingresso, ma lasciarlo là dove i padri l'avevano costruito.
I lavori dell'Asilo: *In due mesi è sorta su quasi per miracolo, la grande e già nelle sue linee principali maestosa*

costruzione del nuovo Asilo, Oratorio femminile e casa delle Reverende Suore.
Il Parroco ha trascritto anche della morte del Cardinal Schuster avvenuta nel Seminario di Venegono il 30 agosto 1954. L'Italia piange un santo, la stampa e la Radio, facendone l'elogio, intorno alla sua grandezza, lo paragonano a San Carlo. Il nuovo Cardinale Arcivescovo di Milano è Giovanni Battista Montini, ha 57 anni.
Il 31 maggio1956 nel giorno del Corpus Domini muore Don Giovanni Alberio.

"Don Giovanni e Laura Gallo Stampino" di Giacomo Agrati

Si riporta una toccante testimonianza dello scrittore Giacomo Agrati sull'assistenza spirituale che Don Giovanni Alberio diede alla giovane Laura malata di TBC.
Nell'autunno del 1941 Laura aveva cominciato a notare che, con una certa frequenza, veniva in visita agli ammalati, nel Sanatorio di Legnano un giovane sacerdote, Don Giovanni Alberio, coadiutore della sua Parrocchia di San Vittore, il quale con buone parole la confortava nelle sue sofferenze, l'esortava opportunamente, e si interessava al lavoro di apostolato che svolgeva nel Sanatorio e fuori. Dinanzi a tanta caritatevole premura si sentì spinta a scrivergli. Il 5 novembre di quell'anno, gli inviò una lettera nella quale volle ripetergli anche per iscritto le sua gratitudine per il bene che le faceva con le sue visite, e con le sue parole, mentre lo pregava di voler continuare ad aiutarla, gli manifestava qualcosa delle sue intime ansie ed aspirazioni alla santità.
Non sappiamo se ci fu una risposta scritta a questa lettera, ma possiamo supporre che la risposta fu data a voce con un prudente: «Vediamo quel che si può fare», e, intanto che il Sacerdote continua le sue visite, Laura comincia ad aprigli sempre più fiduciosa l'animo suo e a manifestargli con insistenza il desiderio che accettasse di farle da Direttore Spirituale. Sentiva il bisogno di avere una guida sicura per raggiungere le vie che conducevano al Signore e che le suggerisse i mezzi adatti alla propria santificazione. La decisione fu presa al principio dell'anno come si deduce da una lunga lettera, di sei pagine, che Laura scrisse a Don Giovanni il 12 gennaio 1942, all'indomani di una visita ricevuta, nella quale il Sacerdote le aveva comunicato che accettava di aiutarla spiritualmente: «Grazie per la visita fattami; è stato Gesù che l'ha mandato. In questi giorni più che mai sento il bisogno di aiuto, di sprone per camminare più speditamente sulla via della perfezione e raggiungere la meta alla quale anelo arrivare».
Don Giovanni fece da Direttore Spirituale a Laura per un quinquennio. Nel gennaio del 1942 la convinse a scrivere un diario che, alla fine della sua stesura nel dicembre del 1957, risultò composto da cinquanta quaderni scolastici di diverso tipo per un totale di tremilaseicento pagine. Li intitolava semplicemente i Quaderni di Serenella.
Laura Gallo Stampino è morta nel 1960, a quarantasei anni, sopravvivendo al suo Direttore Spirituale diventato nel frattempo parroco di San Lorenzo di Parabiago.

"Antica chiesetta di San Lorenzo"

Ti vidi per la prima volta da bambina
quando lasciai l'Emilia per la Lombardia.
Oh! Chiesetta piccina
quanta nostalgia!
Pochi ciuffi d'erba, qualche margherita
ornavan la tua ripida salita.
I bimbi salivano saltellando giocondi,
le nonne con passo stanco
si coprivano il loro capo bianco.
Il nostro Buon Pastore ci aspettava
e tutti uniti con fervore si pregava.
Di fede si inebriava il nostro cuor
ringraziando il Creator.
E le campane suonavan l'Ave Maria
cari ricordi di fede e di poesia.
Un usignol cinguettava
sulla pianta del giardin vicino
sembrava una musica
un inno Divino.
Ormai, son trascorsi tanti anni,
fra gioie dolori ed affanni,
sono invecchiata pure io.
Oh! Chiesetta antica di San Lorenzo
tempio di Dio!
Caro usignol
quante volte sarai tornato
cercando il bianco campanile
uccellin canoro, uccellin gentile.
E poi sarai volato in alto
sempre più in alto
verso l'infinito
ove tutto è eterno.

Matilde Reggiani

"Padre Agostino Carugo Sacerdote e Barnabita: 1891-1954"
di Maria Crespi Carugo

Padre Agostino Maria Carugo nasce a San Lorenzo di Parabiago il 22 agosto 1891 da una famiglia di lavandai, i lavandé.
Terzultimo di sedici fratelli, si dimostra ben presto un ragazzino intelligente e di ottime capacità che traduce in aiuto valido e concreto per la famiglia stessa. Durante l'adolescenza nasce e, pian piano matura in lui, la vocazione sacerdotale: scelta contrastata dai genitori che vedono sottrarsi "due braccia" al faticoso ed imponente lavoro.
In quegli anni la Comunità Parrocchiale di San Lorenzo è guidata da Don Giacomo Bianchi, il quale, venuto a conoscenza della situazione familiare di Agostino, cerca in tutti i modi di agevolare la sua scelta vocazionale e lo accompagna, all'insaputa dei genitori, presso il Collegio dei Padri Barnabiti a Milano.
Compie i suoi studi in varie città italiane, viene professato barnabita a Monza il 28 ottobre 1910 e qualche anno dopo, nel 1915, lo raggiunge la chiamata alle armi per la Prima Guerra Mondiale fino al 1919.
Viene ordinato Sacerdote a Roma il 20 marzo 1921 ed inizia il suo apostolato prima a Bologna e poi a Firenze come Vice-Rettore e Professore di Lettere e di religione al Ginnasio.
Ma il suo desiderio più grande è quello di essere "umile servitore tra i poveri dell'America Latina". Così il 1929 chiede di partire per il Gurupy (Brasile) ed il 4 dicembre di quello stesso anno sbarca a Rio de Janeiro (con altri due confratelli italiani) e viene trattenuto nella cittadina di Jacarépaguà come Vice-Maestro dei Novizi.
In seguito è Vice-rettore all'Istituto Zaccaria di Rio, poi Rettore e Provinciale.
Nell'ottobre del 1940, la Consulta generalizia lo conferma Provinciale e lo nomina Rettore della giovane fondazione di San Paolo a Copacabana.
Qui con molto lavoro e tanti sacrifici costruisce la chiesa parrocchiale con un movimento religioso straordinario, un piccolo collegio per le classi elementari alle quali, poco dopo aggiunge le cinque classi del Ginnasio. Padre Agostino,

Padre Agostino Carugo

sacerdote e Barnabita, è figura generosa e umile, piena di gaia serenità, di attaccamento e di ridente fiducia per il sicuro cammino della sua Provincia Brasiliana per la quale ha dato la sua vita. Le sue precarie condizioni di salute non gli hanno permesso il rientro in Italia in occasione del Capitolo Generale del 1946 ma riesce a presenziare a quello tenutosi a Roma nel 1952 dove il Provinciale dà notizia dei magnifici lavori ed elogia l'eccellente operosità di Padre Carugo, tanto stimato ed amato. Viene ricevuto dal Papa in udienza speciale a Castelgandolfo; è proprio lì, in ginocchio ai piedi del Santo Padre che i suoi Confratelli lo rivedono per l'ultima volta. Prima di fare ritorno alla sua "terra di missione" visita e saluta anche San Lorenzo, la sua "terra di vocazione", quasi a voler riunire due punti così lontani ma per lui straordinariamente vicini e collegati tra loro. Associazioni parrocchiali fiorenti, opere di carità, scuole, collegi, è troppo per i Padri che vi lavorano ed il cuore di Padre Agostino ha già dato segno dell'abuso che ne ha fatto. Ed è così che il 26 aprile 1954 quel cuore buono e generoso cessa di battere nel suo Collegio di San Paolo a Copacabana.
Questo è quanto si è riuscito a ricomporre, tra ricordi e documenti ritrovati, stralci di vita vissuta di un uomo semplice, un nostro concittadino che ha saputo testimoniare con la sua vita quello straordinario disegno di Dio.

Don Federico Broggi 1956

Il 19 agosto 1956 viene nominato Parroco di San Lorenzo il Canonico Dott. Don Federico Broggi *il Parroco dell'impossibile* così definito dal Segretario della Parrocchia Giacinto Moroni nella Cronistoria che lo stesso redige.

Decima Visita Pastorale: 20 giugno 1959, di Giovan Battista Card. Montini

Non ci sono i quesiti, ma un sostanzioso questionario puntualmente redatto dal Canonico Don F. Broggi. Così distinto:
1° Parte Materiale: Chiesa Parrocchiale, Sacrestia, Penitenzeria, Archivio parrocchiale, Chiese sussidiarie, Casa parrocchiale, Stati di beneficio;
2° Parte Spirituale: Insegnamento della Dottrina Cristiana, Apostolato Eucaristico, Azione Cattolica, Notizie sul Popolo, Case Religiose.
Vi è un Post scriptum che il Parroco ritiene di dover segnalare:
Per la Sua venuta in occasione della Visita Pastorale, troverà asfaltata e sistemata la piazza della Chiesa e la via Don G. Bianchi, ove sorge l'asilo nuovo. Questa opera …fu attuata dalla solerte cura dell'Onorevole Comune di Parabiago, con il cortese intervento e sollecitudine del Cav. Carlo Bernini, sindaco, del Signor Segretario e Giunta municipale ...furono cambiate tutte le vetrate delle finestre e il rosone principale posto in alto ad opera del Comm. Carlo Alloni, Direttore del Credito Legnanese in San Lorenzo ...il Comm. Raffaele Lampugnani per l'occasione ha voluto dotare la Chiesa di un nuovo Moschetto rosso per la somma di Lire 80.000 circa. Di altri doni e menzioni di benefattori, mi serberò poi di darne ragguaglio all'Eminenza Vostra, sul bollettino parrocchiale che Le invierò.

"Ezio Sala"
la sorella Ezia racconta

Era l'anno 1959: a San Lorenzo in quel mese di giugno, cento fra bambine e bambini, si preparavano a ricevere la Santa Cresima e nel loro cuore c'era la gioia e l'entusiasmo per i preparativi.

L'insegnante della "dottrinetta" era il Parroco del paese, Don Federico Broggi.

Il giorno 19 dello stesso mese un bambino di nome Ezio Sala si recava, fischiettando allegramente a dottrinetta ma quel venerdì non era un giorno come gli altri.

Il Sempione che divide in due San Lorenzo stava per dividere Ezio dalla sua famiglia per sempre: una delle pochissime automobili che percorrevano a quei tempi la statale, perse il controllo del mezzo e puntò come un fulmine a ciel sereno sul piccolo Ezio mentre scendeva dal marciapiede.

Mio fratello morì sul colpo: erano le ore 7,40 del mattino di venerdì 19 giugno 1959.

La solennità della Santa Cresima venne celebrata il giorno seguente alla presenza dell'Em.mo Cardinal Montini.

Dopo la cerimonia Sua Eminenza si recò a far visita alla famiglia sconvolta dal dolore per dare un grandissimo segno di conforto.

Ezio Sala

Domenica pomeriggio anche il cielo era a lutto: le uniche macchie bianche erano i vestiti dei novantanove cresimandi e quella piccola bara bianca.

Il Cardinale Giovanni Battista Montini
Arcivescovo di Milano

grato per l'immagine ricordo del piccolo Ezio, rinnova alla Famiglia Sala le sue vive condoglianze, e di cuore La benedice invocando dal Signore il conforto e la rassegnazione cristiana.

Milano, 8 agosto 1959 + G.B. Card. Montini

Messaggio del Cardinal Montini

Ezio era stato tragicamente strappato all'affetto dei suoi cari alla vigilia dell'ansiosa attesa di ricevere la Santa Cresima.
Ad Ezio si apriva il sorriso dei cieli; ai genitori giungeva come balsamo il conforto della paterna bontà dell'Eminenza Card. Montini e la speranza di rivedere il proprio figlio in Paradiso; ai neo cresimati rimaneva un ricordo perenne.
Pochi anni dopo il Cardinale Montini fu consacrato Papa: ***Papa Paolo VI****.*
I genitori di Ezio conservano vivamente il ricordo della sua visita che diede loro la fede e la forza per affrontare la vita.

È possibile consultare i bollettini all'Archivio Parrocchiale, per attingere tutte le notizie sulle attività svolte e descritte in forma assai dettagliata. Qui sembra opportuno segnalarne uno in particolare, il Numero Straordinario 7-8 settembre 1958 di Fiamma, perché celebra il trentesimo di Sacerdozio del Can. Dott. Don Federico Broggi, soprattutto perché dalle testimonianze rese si può avere un'idea della personalità di questo Parroco speciale. A partire dalla toccante dichiarazione di Don Amedeo Barbona, Parroco di Cervara in Roma

1967: matrimonio celebrato da Don Federico Broggi

che così scrive: *Dal Sanatorio di Cuasso al Monte, (dove Don F. Broggi era Cappellano) dopo undici mesi di cure proficue, ebbi la grazia di tornare in famiglia, non più con le ferite sanguinanti, ma del tutto calcificate. Unico rincrescimento nel lasciare quell'asilo di dolore fu il distacco dal carissimo Don Federico! Ma ora, dopo diciassette anni ho potuto riabbracciare l'amico del cuore. Io piuttosto calvo ...e Lui sempre lo stesso! Lo stesso dolce sorriso delle labbra, la stessa soave melodia della parola, lo stesso fervore di apostolo e zelo missionario, lo stesso dinamico e indefesso lavoratore... proprio come a Cuasso al Monte! Cioè, no, qualcosa di più: è insignito non solo di titolo canonicale, quale membro del venerabile Capitolo di Arcisate, indice di benemerenze provenienti dal cuore, ma è in possesso di una bella laurea in filosofia, segno evidente dell'erudizione della sua mente!...*

Ma sentiamo anche la parola del Parroco; *...Son trascorsi esattamente due anni dacché ho lasciato i miei buoni e cari ammalati di Cuasso la cui memoria rimarrà indelebile in me…fin dal primo ingresso in parrocchia ho cercato di farmi tutto a tutti per portare tutti a Cristo...*
Non è possibile trascrivere tutti i ringraziamenti che Don Broggi rivolge in primis alle persone che hanno seguito la sua formazione spirituale, poi alle Autorità civili, politiche, sanitarie e militari; solo a titolo esemplificativo, perché strettamente connesso al suo apostolato caritativo, sembra doveroso citare il *Comitato Regionale Lombardo della C.R.I…* ed il nome *…dell'indimenticabile on. Avv. Umberto Sampietro di Voghera, che mi aiutò a risollevare dall'indigenza tanti ammalati ex-militari, disinteressatamente, mediante il suo interessamento presso i vari Ministeri di Roma...*
Nel novembre 1960 Don Federico Broggi chiama in parrocchia le Madri Canossiane di Legnano che presteranno la loro preziosa opera fino al luglio 1987.

Dalla Cronaca di San Lorenzo:
Il giorno 21 novembre 1960 nella festa della Presentazione di Maria Santissima al Tempio, inizia il funzionamento della scuola materna con le prime madri: Madre Severina Pigni e Madre Mariangela Gallocchio.
I bambini frequentanti sono 36.
Le madri si dedicano anche alla gioventù, al funzionamento dell'oratorio; vengono consolidate le associazioni dell'azione cattolica e delle figlie di Maria; organizzano corsi di steno-dattilo oltre che di cucito e taglio.
Si inizia pure l'istruzione catechistica nelle classi elementari statali.

"Le Suore Canossiane: una presenza significativa nella nostra Parrocchia"
di Gisella Antognazzi

Sono lieta di presentare una carrellata delle religiose che hanno lasciato un segno nella nostra Parrocchia e attirato la nostra simpatia per la loro sorprendente semplicità, la loro ricchezza umana e spirituale, doti che hanno permesso di rendere visibile la carità di Cristo, in particolare verso i piccoli …e in circa trent'anni ne abbiamo viste passare di madri canossiane!
Sono state una presenza religiosa che ha brillato nella nostra comunità parrocchiale.

La loro casa, sempre aperta a tutti, era segno di accoglienza e ospitalità semplice. Le conobbi quando avevo appena tre anni e iniziai a frequentare ...con tanta fatica l'asilo e qui ci volle tutta un'opera di convincimento delle buone Madri per riuscire a inserirmi.
Ricordo Madre Mariangela, instancabile in cucina nel preparare il pranzo per tutti i bimbi, eccezionale nel lavorare a maglia e in taglio e cucito, così che organizzò una scuola di lavoro per le donne che numerose vi parteciparono.
Ricordo Madre Rina, allora Superiora, che mi chiedeva di aiutarla a srotolare la lana ed io subito accettavo sapendo di ricevere in premio dei cioccolatini.
Nel periodo delle elementari ebbi modo di conoscere la severa Madre Francesca ma altrettanto brava nell'organizzare i saggi per tutte le feste e le grandi occasioni, che la gente di San Lorenzo tanto apprezzava.
Scaduto il mandato di Superiora a Madre Francesca, subentrò Madre Giannina: donna attiva e instancabile sia nel dirigere la scuola materna sia nell'organizzare feste, spettacoli teatrali, persino nel confezionare i numerosi vestiti per il coro di "Viva la Gente" che ai tempi aveva riscosso un grande successo in parrocchia.
E che dire di Madre Lucia, tanto benvoluta da tutti! A lei era stato affidato l'incarico di cuoca: mi ricordo le sue squisite frittelle alle feste di carnevale, le buone torte di mandorle che ci faceva gustare e apprezzare al termine degli incontri oltre alla sua allegria che manifestava a tutti indistintamente.
Qualcuno se la ricorda in certe occasioni un po' ...dolorose per il fatto che andava a fare le iniezioni.
Come lei, infermiera, pure Madre Angela, donna in cui spiccava la bontà d'animo, e in seguito Madre Maddalena, superiora semplice e discreta: la madri canossiane, oltre al ministero della catechesi, nella spiritualità di Santa Maddalena di Canossa, hanno anche il ministero dell'ammalato che a San Lorenzo hanno svolto, tutte, con amore.
Più grandicella, conobbi Madre Agostina, alla quale, oltre all'impegno nella scuola materna, era affidata sia la "buona stampa" che cercava di diffondere in tutte la famiglie, sia la sacrestia che teneva sempre in grande ordine.
Da ragazza ebbi modo di conoscere la sorridente disponibilità di Madre Clara, negli incontri con le bambine della domenica pomeriggio; sempre attenta alle persone, che volentieri si fermavano a parlare e a confidarsi con lei.
Anche Madre Leonia ha lasciato in noi un buon ricordo: innovativa nella scuola materna, festosa e allegra con la gente che incontrava, sapeva stare allo scherzo e accettava di ...travestirsi nelle feste di carnevale organizzate dal "gruppo donne".
Di notevole attenzione, premurosa ai bisogni parrocchiali ricordo Madre Teresina: piccola di statura ma col cuore grande, che tanto si è prodigata nella nostra Comunità per la catechesi, la visita agli ammalati, la direzione della scuola materna, l'ospitalità ai sacerdoti, l'oratorio feriale estivo in cui la vedevamo correre e sudare insieme ai ragazzi.
Altre madri ancora sono passate da San Lorenzo ed io le ricordo tutte con affetto e gratitudine: nel mosaico quotidiano formato da tanti eventi, semplici e complessi, le canossiane hanno intrecciato tanti rapporti carichi di amore che le hanno rese non solo educatrici instancabili ma anche madri premurose, quali vere Figlie della carità.

E quando venne per Don Federico, l'ora di andare al Padre, la mattina del 3 settembre 1968, a causa di un male incurabile, non desta meraviglia registrare la presenza di oltre duemila persone venute a testimoniare l'estremo omaggio ed un picchetto d'onore dell'Esercito Italiano che gli rendeva gli onori militari.

Don Enrico Merlo 1968
Undicesima Visita Pastorale di Giovanni Card. Colombo 2 maggio 1971

Nella Parrocchia dal 27 ottobre 1968 è presente il Sacerdote Don Enrico Merlo, *Parroco della rinascita* così definito da Giacinto Moroni.

Il Parroco riprende la consuetudine di svolgere la catechesi nella Scuola Elementare a partire dalla 3ª classe, per l'iniziazione religiosa ai sacramenti: Confessione, Comunione, Cresima e a partire dal 1972 entra anche nella Scuola Media di San Lorenzo, avviata in loco proprio dal settembre dello stesso anno. Da tale data sarà continuata ininterrottamente dai successori Don Viniero Roncarati e Don Martino Antonini. Don Enrico Merlo ritiene, attraverso il canale scolastico, di poter avvicinare più facilmente tutti i pre-adolescenti, anche quelli che non frequentano l'oratorio. Egli introduce inoltre la recita del *S. Rosario nella casa del morto,* così la Comunità si stringe nella fede attorno al dolore dei familiari, una bellissima forma di pietà che continua ancora ai nostri giorni.
Il cardinale G. Colombo dopo la Visita Pastorale scrive: *Abbiamo goduto notando una evidente ripresa religiosa nella industre parrocchia, bene assistita pastoralmente. Riconosciamo lo sforzo generoso della popolazione nell'assecondare l'opera del parroco, che sappiamo ben coadiuvato da competenti persone. Gli auguriamo per una ancor più matura professione cristiana: lo studio della parola di Dio nell'istruzione religiosa diffusa sempre più largamente; la preghiera liturgica, consapevole ed attiva; la formazione personale, specialmente dei giovani, i quali sapranno portare anche nel lavoro di gruppo, nelle associazioni parrocchiali, quelle ricche risorse che manifestano nella loro attività artigianale; l'impegno di giustizia e carità verso tutti i fratelli, specialmente verso i deboli, i bisognosi, gli sprovveduti.*

Firmato G. Card. Colombo Arcivescovo

Il parroco si attivò per rispondere appieno ai suggerimenti pastorali del suo Arcivescovo.

"Un'adolescente degli anni '70"
di Liliana Molaschi

Ho vissuto la mia adolescenza negli anni "70, proprio nel periodo in cui nella nostra parrocchia c'era Don Enrico Merlo. Un parroco con una forte personalità e una granitica fede, che dà una svolta determinante alla nostra comunità, coadiuvato da un gruppo di suore eccezionali: Madre Francesca, Madre Giannina, Madre Agostina e la dolce Madre Lucia.
L'oratorio maschile e femminile non è più un luogo di parcheggio per i figli, ma diventa il "Centro Giovanile" di noi ragazzi.
Ci viene fatta la proposta di un impegno serio e costante per rendere questo luogo un centro vivace, gioioso e di crescita nella fede in Cristo.
Chi è il cristiano? É colui che sceglie di vivere come Gesù.
Da questa presa di coscienza scaturisce tutto il mio entusiasmo nell'impegno in oratorio e nella mia comunità.
E' questa la prima domanda che noi adolescenti ci sentiamo porre nei vivaci e costruttivi incontri del mercoledì sera; Don Enrico, infatti, organizza per tutti

momenti di formazione e di catechesi:
Mercoledì sera: *le adolescenti*
Giovedì sera: *gli adolescenti*
Venerdì sera: *gli adulti*
Sabato sera: *i giovani*
Pomeriggi: *catechismo dei bambini.*
E' un Don esigente: vuole da noi una scelta precisa. Accettando la proposta di Gesù, dobbiamo viverla con convinzione e coerenza, sempre: nella nostra comunità, in famiglia, nella scuola, nel lavoro. Ecco allora che ci sprona all'impegno anche al di fuori della nostra Parrocchia, proponendoci il Decanato, il Sindacato, la politica ed il servizio ai più deboli, soprattutto gli anziani.
Tutti questi impegni poi confluiscono nell'incontro del Sabato sera dove tutti sono resi partecipi dell'esperienza di ciascuno.
In parrocchia nascono molte iniziative: al tradizionale coro classico si affianca un gruppo di ragazze che, seguite dal signor Micolucci che suona la chitarra e da Giorgio Faccioli che dirige, anima la Messa festiva delle 11 con canti nuovi e "moderni". Questo gruppo diventerà poi il coro di ***Viva la gente*** *che, con grande impegno organizzerà una rappresentazione nel Cinema parrocchiale, costruito in quel periodo, comunicando con canzoni e brani scelti i valori fondamentali in cui credere:* ***la pace, la giustizia, la fede, la gioia di stare insieme.***
Durante le vacanze estive si dà inizio all'oratorio feriale, soprattutto per le femmine. Con l'aiuto delle suore, noi ragazze organizziamo pomeriggi con momenti di studio, di lavoro (ricamo), di gioco e di merende in bicicletta nei prati e nei boschi vicini.
La festa del nostro patrono San Lorenzo viene posticipata alla seconda domenica di Settembre ed in quegli anni è caratterizzata dal raduno delle bande musicali con concerti che occupano l'intero pomeriggio, intervallati da montagne di panini e bibite preparati da noi ragazzi e dai genitori più disponibili.
Il "leit motiv" di Don Enrico per noi ragazzi e giovani è ***la Vocazione****. Ognuno di noi non è nato per caso, ma ha un posto preciso nel disegno di Dio; dobbiamo capire qual è il nostro. Non possiamo lasciarci vivere, ma dobbiamo capire cosa fare della nostra vita.*
Per questo il Don ci propone altre strade oltre al matrimonio, facendoci incontrare persone particolari: missionari, suore e spingendoci ad esperienze forti di fede. Parecchi di noi, infatti, scelgono di trascorrere parte delle proprie vacanze, in modo diverso: nel corso degli anni passiamo una settimana in Umbria a ***Spello,*** *nella* ***comunità dei Piccoli Fratelli di Carlo Carretto,*** *dove, alloggiati in un cascinale (eremo), alterniamo esperienze di lavoro e preghiera che hanno il loro fulcro nella Messa quotidiana delle 17 con l'ascolto della riflessione di Fratel Carlo Carretto.*
Un'altra esperienza importante è la settimana trascorsa presso la comunità ecumenica di ***Bose*** *in Piemonte, una comunità di religiosi cattolici, protestanti ed ortodossi; una settimana di "full immersion" nello studio della parola di Dio e nella preghiera.*
Per noi adolescenti e giovani è un periodo di grande entusiasmo, impegno e gioia.
Indimenticabile, poi, il momento della domenica dopo la Messa delle 18, quando tutti dai quindicenni ai giovani ci troviamo in casa parrocchiale dove con il Don, la Giannina, venti e più persone stipate nella piccola cucina si conclude la giornata ridendo e scherzando e molte volte approfondendo quanto ascoltato

durante la predica.
Questo periodo importante e indimenticabile è alla base della vita di noi oggi quarantenni e cinquantenni di San Lorenzo.

Il 4 agosto 1976 Don Enrico Merlo viene trasferito alla Parrocchia di Borsano (Va).
Durante il suo apostolato in parrocchia **Natale Castelli** matura la sua vocazione sacerdotale.

Don Viniero Roncarati 1976

Dal 31 ottobre 1976 Don Viniero Roncarati è il nuovo Parroco, regge la Parrocchia fino alla Visita Pastorale del Card. C. Maria Martini: 1-2 marzo 1989, allorché viene destinato ad altra Parrocchia, nella vicina Rho.
Durante il suo ministero apostolico tre ragazze diventano *Suore laiche*, una forma di servizio alle parrocchie che suscita interesse e stupore. Sono: Giuliana Crespi, Sonia Dellavedova ed Angela Magnoli, la quale, pur abitando a Parabiago, aveva seguito tutto il percorso della Scuola dell'obbligo a San Lorenzo, frequentando e lavorando sia in Oratorio, sia in Parrocchia.

8 giugno 1986: prima Santa Messa di Don Natale Castelli.
Alla sua destra, Don Viniero Roncarati e, alla sua sinistra, Don Enrico Merlo

"Storia del Gruppo Donne: gocce d'oro"

Il gruppo donne della parrocchia di S. Lorenzo nacque intorno alla fine degli anni settanta inizio anni ottanta, quando un gruppo di amiche del paese, allora di età compresa tra i quaranta e i cinquant'anni, prese l'abitudine di riunirsi una volta alla settimana a bere il caffè e a chiacchierare, mettendo a disposizione a turno le rispettive case. Il Parroco di allora, Don Viniero, venuto a conoscenza di tale abitudine, soprannominò scherzosamente il gruppo la ***«compagnia dal fil da fer»,*** *per sottolineare il forte legame tra le amiche, e sempre scherzando, aggiunse: «se avete il tempo di incontrarvi a prendere il caffè, potete anche venire a messa un pomeriggio alla settimana». Fu così che nacque la messa per le casalinghe del giovedì pomeriggio, che costituì un'occasione di aggregazione anche con altre donne.*

*Così Don Viniero scriveva sulla rivista mensile Il Segno: "****Gocce d'oro****…sì, possiamo dire che il gruppo delle donne che operano nella nostra parrocchia sono veramente una goccia d'oro. Si ritrovano ogni giovedì pomeriggio alla S. Messa, perno vitale del gruppo stesso. E qui trovano l'energia e la voglia di stare insieme coinvolgendo anche gli altri in varie iniziative. E' loro anche l'iniziativa del rosone centrale della chiesa, a cui va il nostro ringraziamento oltre l'incoraggiamento a continuare questa strada".*

Nel 1982, a seguito della vittoria dell'Italia ai mondiali di Spagna, vi fu la prima esibizione del gruppo donne, che organizzò una partita di calcio femminile. La "compagnia dal fil da fer" entrò nel campo di calcio dell'oratorio in maglietta e calzoncini, scortata da una carriola che avrebbe dovuto servire da ambulanza per le eventuali infortunate. Le squadre erano quelle del ***Sempione in giù*** *(con la maglietta gialla e i calzoncini blu) e del* ***Sempione in su*** *(con la maglietta rossa e i calzoncini bianchi).*

Da allora i colori biancorosso e gialloblu rappresentano i due rioni della parrocchia, che per diversi anni (a partire da quella partita del 1982 e fino alla metà degli anni novanta) si sono scontrati in diversi giochi di squadra, la domenica precedente la sagra. La squadra che vinceva conquistava una coppa e la sfida era sempre molto accesa. L'ingresso in campo delle squadre (composte da adulti e giovani di entrambi i sessi) avveniva su divertenti carri allegorici.

Sempre all'inizio degli anni ottanta il gruppo donne diede vita al ristorante della sagra (attivo per tre giorni), non senza qualche difficoltà. Ed infatti, all'epoca c'era un solo rubinetto dalla parte opposta del cortile ed occorreva attingere l'acqua in secchi. Il lavello era sostituito da un grande mastello in cui venivano lavati i piatti e le pentole e per cucinare c'era un solo fornello. Nonostante la scomodità, le donne, aiutate anche da diversi uomini, erano animate da un forte entusiasmo, sostenuto dal Parroco Don Viniero, dalle suore e da Don Martino poi. Grazie a quest'entusiasmo il ristorante della Sagra, che oggi rimane attivo per dieci giorni, ha avuto successo, al punto che è stato necessario dotarsi, anche per adeguarsi alle norme di legge, di una cucina attrezzata con fornelli, friggitrici e lavastoviglie. L'attività del gruppo donne, comunque, non si è mai limitata alla Sagra. Anche in altre ricorrenze (come ad esempio le feste della donna, della mamma e dell'anziano) il gruppo "del fil da fer" si è sempre esibito in divertenti scenette che hanno divertito e rallegrato i parrocchiani. Il gruppo è presente in maniera attiva a Natale nel presepe vivente, a Carnevale coi carri allegorici.

E' anche grazie all'affetto dimostrato dai compaesani che il gruppo donne ha perseverato nelle proprie attività, coinvolgendo le nuove generazioni, alle quali il nucleo originario, abbastanza avanti con gli anni, concede volentieri spazio, pur

augurandosi di conservare ancora a lungo lo spirito e la salute per mantenere il proprio impegno a favore della parrocchia. Esprimiamo comunque l'augurio che le nuove leve, animate da tanta buona volontà, riescano a proseguire nel cammino tracciato dalla "compagnia del fil da fer", guidate dagli zelanti Don Carlo e suor Rosanna.
Per concludere, riteniamo doveroso ricordare le persone che hanno collaborato con il gruppo e che oggi, purtroppo, non sono più tra noi: Maria Antognazzi, Ersilia De Grandis, Jolanda Fontana, Antonella Gottardelli, Giovanna Zanon, Piero Cozzi, Vittorio Moroni, Carlo Musazzi.

Don Martino Antonini 1989

Il primo settembre 1989 il testimone della guida pastorale passa a Don Martino Antonini, che dopo l'anno celebrativo del Centenario di fondazione della parrocchia, anno 1998, viene incaricato dal Cardinale per altra missione: l'Ospedale S. Raffaele di Milano. Lascia la parrocchia nei primi mesi dell'anno 1999.
Mauro Santoro, nel seminario di Venegono sta vivendo la sua preparazione al sacerdozio, gli anni più preziosi per la maturazione nella fede, sicuramente può contare sull'amicizia e sulla straordinaria umanità di Don Martino. Mauro Santoro verrà ordinato sacerdote il 10 giugno 2000.

In occasione della **beatificazione del Cardinal Schuster,** Don Martino ne commissiona il ritratto al Sig. Battista Molaschi che lo realizza. L'opera rimane esposta in chiesa per un certo tempo cosicché tutti i parrocchiani possano ammirarla; ma vediamo cosa ci racconta al riguardo l'autore:
...Negli anni 70 tornai a dedicarmi alla mia antica passione: la pittura.
Tra i tanti quadri realizzati, uno in particolare è stato rilevante per San Lorenzo: il ritratto del Cardinal Schuster che Don Martino, allora nostro Parroco, mi aveva commissionato per le celebrazioni della beatificazione del Cardinale.
Il quadro sarebbe dovuto rimanere alla Parrocchia, ma poi mi proposero di collocarlo presso la Curia Arcivescovile di Milano e, nell'attesa di trasferirlo, lo riportai a casa. Sarebbe stata una bella soddisfazione per la Parrocchia e per il sottoscritto!
Prima che ciò avvenisse un terribile incendio distrusse l'interno della mia casa compreso il quadro in questione.
Era la notte del 2 febbraio 1997, io e Bianca chiusi in casa con le tapparelle elettriche bloccate, in quell'inferno, già mezzi intossicati dal fumo, pensammo: è finita. Fortunatamente Bianca si ricordò che la tapparella della porticina che dà sul cortile è manuale, con fatica riuscimmo ad uscire indenni: un miracolo!
Tutto il resto non conta più.

Dodicesima Visita Pastorale di Carlo Maria Card. Martini: 30 novembre 1989

Agli Atti non ci sono quesiti, solo una lettera del Cardinale; è inviata a Don Martino Antonini, in quanto successore di Don Viniero; viene letta dal Vicario Episcopale Mons. Franco Monticelli durante un Consiglio Pastorale Parrocchiale.

In omaggio al nostro amatissimo Pastore C. Maria Martini si trascrive quasi integralmente il prezioso documento che tratteggiava il volto della nostra Parrocchia, ma era pure proiezione del contrario se non si sarebbe continuato nell'amore e nell'esercizio della carità.

Caro Don Martino, dopo qualche tempo della mia visita pastorale a San Lorenzo, scrivo a te e a tutti i fedeli per comunicarvi le mie riflessioni e alcune indicazioni per il cammino della comunità. Poiché quando sono venuto era ancora Parroco Don Viniero, colgo l'occasione per esprimere a te e a lui la mia ammirazione per la disponibilità di fede con cui avete accolto la nuova destinazione che certamente ha richiesto fatica e distacco. Sono sicuro che le Parrocchie faranno tesoro della vostra testimonianza aprendo lo spirito ai più vasti orizzonti della Chiesa diocesana e alle sue necessità. A San Lorenzo ho respirato un clima di autentica fraternità e di profonda fede ...la catechesi proposta alle diverse fasce di età, la celebrazione ben partecipata dell'Eucaristia domenicale, la frequenza alla Messa nei giorni feriali, soprattutto da parte dei giovani, l'uso della Diurna Laus, la disponibilità diffusa per l'educazione cristiana dei ragazzi negli Oratori, hanno caratterizzato la tensione verso un volto di Parrocchia responsabile, unita, missionaria, creativa e gioiosa ...Avete promesso di dar vita al Consiglio pastorale parrocchiale secondo le normative del Direttorio diocesano. - Va detto che il Consiglio in carica era stato costituito dall'uscente Parroco Don Viniero, ma senza regolari elezioni. *- I consiglieri eletti dovranno però essere guidati in un itinerario spirituale per poter vivere la comunione ecclesiale ...Il Consiglio pastorale parrocchiale, infatti, è chiamato a riflettere, nello stile di vita, l'immagine della Chiesa, presentandosi alla comunità come modello di amore fraterno e di concordia. È pure indispensabile la consapevolezza che gli impegni fondamentali di una Parrocchia sono l'annuncio della Parola, la catechesi, la preghiera liturgica, l'amministrazione dei sacramenti, la premura verso chi soffre.*

Il cardinale auspica inoltre l'elaborazione di un progetto pastorale, in quanto i nostri tempi domandano un cristianesimo non più di ***tradizione*** bensì di ***convinzione.***

Tale passaggio è la sfida contemporanea e come il *Papa ha ripetuto più volte …occorre annunciare la Parola di Dio agli adulti che sono i veri responsabili delle strutture sociali. Da qui la necessità della catechesi agli adulti …catechisti adulti per adulti e a tale scopo vi sarà utilissima la scuola decanale organizzata a questo riguardo. Forse converrà anche pensare di unire le esperienze e le forze delle parrocchie di Parabiago per elaborare proposte di catechesi omogenee per tutta la città ...Grande gioia mi ha procurato l'incontro con i giovani ...per la vita e il cammino del loro gruppo hanno privilegiato la scelta formativa avvertendo il valore dell'Oratorio come luogo di crescita umana e cristiana …Se continueranno nella fedeltà ...di ...catechesi ...di ...preghiera ...meditazione sul Vangelo ...la grazia del Signore farà certamente maturare in loro personalità cristiane capaci di sostenere la vitalità della Chiesa e di dare una credibile testimonianza alla società civile negli ambiti culturali e politici, non tarderanno a fiorire vocazioni sacerdotali e religiose ...un gruppo di giovani spiritualmente maturo sarà in grado di garantire la presenza di educatori e catechisti in Oratorio ...ambito educativo da privilegiare su ogni altra attività o interesse di gruppo ...L'apatia ...negli adolescenti ...non può che stimolarvi ...assicurando loro la vicinanza ...con grande pazienza e rispetto ...Spesso l'indifferenza degli adolescenti è solo simulata e chiede ulteriore amore e proposte da offrire anche dopo i fallimenti ...In una Parrocchia di ridotte proporzioni come la vostra*

nessuno potrà diventare mai lontano o sconosciuto. Mi avete detto che sino ad ora la vostra partecipazione alle attività decanali è stata scarsa ...vi esorto a un coinvolgimento convinto nella vita del Decanato ...Anche il Papa, nella ***"Christifideles laici"*** *afferma che per il rinnovamento delle Parrocchie ...vanno favorite forme anche istituzionali di cooperazione tra le diverse Parrocchie di un medesimo territorio. ...Carissimo Don Martino, le indicazioni che vi ho offerto ti dicano la mia cordiale partecipazione alla tua fatica pastorale e la fiducia che nutro nella tua comunità parrocchiale ...vi benedico con affetto.*
Tuo, nel Signore Carlo Maria Card. Martini.

1998: Don Martino inaugura la mostra del Centenario della Parrocchia

Nell'ottobre 1997 sull'Informatore Parrocchiale "il Segno" Don Martino annuncia il programma della Parrocchia che entra **nell'anno Centenario**, un programma di presenza della Diocesi. L'apertura coincide con la Processione Cittadina del Corpus Domini il 4 giugno 1998, guidata dal Vicario generale mons. Giovanni Giudici, mentre la chiusura è presieduta dal nostro amatissimo Arcivescovo Card. Carlo Maria Martini il 13 settembre 1998 in occasione della festa Patronale.

"Don Martino: un sacerdote, un uomo"
di Alberto Carugo

Don Martino arrivò a San Lorenzo ai primi di settembre dell'anno 1989. Durante un Consiglio Pastorale pubblico a luglio dello stesso anno fu

annunciata la sua nomina a Parroco di San Lorenzo, e fu descritto come un uomo schivo e timido.
Don Martino giungeva a San Lorenzo proveniente da una grande parrocchia di Milano, la Bovisa, dove aveva trascorso parecchi anni, incontrando tante e diverse persone, per cultura, religione, credo politico ed esperienze di vita. Aveva insegnato nelle scuole di Milano conoscendo così molto a fondo il mondo giovanile in tutta la sua complessità. L'impegno nella parrocchia, rivolto soprattutto al mondo del lavoro ed al sociale, unitamente al resto aveva contribuito ad aprire ulteriormente una personalità, un carattere già predisposti a questo tipo di mentalità.
Ci accorgemmo quindi, ben presto, che il suo essere schivo e timido, come forse superficialmente descritto, altro non erano che rispetto, finezza e paura d'essere invadente nei confronti dell'altra persona.
Ben presto furono palesate le sue grandi doti umane, di apertura verso il prossimo. Era il prete disponibile ad aiutare la persona, qualsiasi essa fosse, credente o non credente, senza alcun pregiudizio di sorta, a qualsiasi ora del giorno o della notte.
A volte parlando con lui mi diceva che era stanco, aveva mal di testa, aveva dormito poco. E quando gli chiedevo come mai, a volte la risposta era che la notte prima era corso al capezzale di una persona morente per portare una parola di conforto a lei e ai suoi cari.
L'importanza della persona, prima d'ogni altra cosa, delle sue debolezze, delle sofferenze, delle sue angosce, è sempre stato molto a cuore a Don Martino. Da qui l'attenzione ai malati, agli anziani, a chi aveva subito una perdita incolmabile quale poteva essere la morte di un figlio o di una figlia. Non a caso la sua scelta, via da San Lorenzo è stata quella di un'esperienza a diretto contatto con le persone che soffrono, quindi la scelta di essere Cappellano all'Ospedale San Raffaele di Milano, per sviluppare il tema della teologia della sofferenza, indicato come cammino pionieristico da Don Luigi Verzè, fondatore e presidente dell'Ospedale stesso.
La personalità, il carattere, la concretezza di questo sacerdote hanno affascinato molte persone, ma queste doti erano ritenute anche da lui come elementi fondamentali per la crescita di un giovane. I giovani apprezzavano in questo sacerdote la capacità di dialogare con loro, di capire il mondo con i loro riferimenti; le citazioni di testi, durante l'omelia, di autori di musica rock, le sue battute umoristiche, anche durante la Messa. il Don Martino scherzoso, simpatico e rilassato dei vari campeggi. L'apertura mentale di questo sacerdote, dove non esisteva distinzione tra credente o non credente, le sue omelie durante la Messa che all'inizio sembravano ai più incomprensibili, le catechesi di carattere scientifico con un linguaggio nuovo e riferimenti storici avevano messo un po' in subbuglio quella che era una mentalità della parrocchia che faticava ad aprirsi verso gli altri e sembrava agli occhi di un esterno forse un po' ghettizzante.
Alcune sue iniziative parevano un po' singolari: come ad esempio la gita organizzata alla base militare di Ghedi; i ritratti di Albert Einstein e Sigmund Freud padre della psicanalisi, di Openheimer, di Martin Luther King ai lati dell'altare durante la S. Messa. La tesi che scienza e fede potessero andare di pari passo per far sì che il credere di una persona non fosse frutto di una fede bigotta, ma adulta, critica, che fosse un tutt'uno con la persona.
La novità portata da questo parroco, poco austero ma molto umile, in un piccolo paese ammalato di provincialismo, era che sacerdote e uomo erano un tutt'uno

talmente permeato l'uno nell'altro, da non poter capire dove finiva il sacerdote e dove cominciava l'uomo. Tutto questo era difficile da capire e da accettare e a volte all'inizio suscitava un po' di diffidenza.
Punto di partenza del ministero svolto a San Lorenzo furono la collaborazione e la corresponsabilità con i laici anch'essi impegnati, si veda ad esempio la sapiente gestione economica della Parrocchia dove, con il sostegno di un Consiglio Amministrativo composto da tecnici illuminati non sono stati lesinati interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria agli edifici, quali la Scuola Materna, il Centro Giovanile, il locale cucina della Sagra di San Lorenzo, la Chiesa con il rifacimento del tetto, dell'impianto di riscaldamento, del restauro delle cappelle laterali, riuscendo a chiudere il suo mandato con un cospicuo attivo.
A Don Martino va anche il merito di aver riportato le suore nella nostra Parrocchia, dopo la partenza delle Suore Canossiane, e di aver lavorato in sintonia con loro per poter raggiungere in modo ancor più capillare tutte quelle persone che avevano bisogno di un aiuto, di un sostegno. Ricordo in particolare Suor Ilaria Visentin, dell'Ordine di S. Maria di Loreto. Senz'altro Don Martino è rimasto e rimarrà nei cuori di molte persone, per tutto quello che ha fatto a San Lorenzo. Per questo penso sia doveroso esprimergli un grazie di cuore, anche se lui questo probabilmente non lo vorrebbe.

Don Carlo Gerosa 1999

Nei primi mesi dell'anno 1999 a Don Martino Antonini succede **Don Carlo Gerosa,** attuale Parroco.0

Don Carlo Gerosa

"Don Carlo"
di Patrizia Micolucci

…E ancora una volta la Comunità Parrocchiale di San Lorenzo, verso la Pasqua del 1999 ha assistito al cambio del Parroco: ci lascia Don Martino Antonini (che sarà testimone della fede tra i malati all'ospedale S.Raffaele di Milano) e gli subentra chi attualmente guida la nostra parrocchia, e cioè Don Carlo Gerosa.
Ognuno di noi sa, considerando l'attuale carenza di vocazioni sacerdotali, quanto sia grande il dono del prete nel proprio paese, piccola frazione, per le istituzioni sacramentali e per la crescita umana e spirituale di ciascuno.

Proveniente da Castellanza dove coadiuvava il parroco occupandosi principalmente dell'Oratorio, anche a San Lorenzo dedica grandi energie alla conduzione del Centro Giovanile, ritrovo di bambini, adolescenti e giovani e luogo di crescita nella fede attraverso il gioco, la preghiera e l'impegno verso i più piccoli: chiede ed ottiene il prezioso aiuto di Suor Rosanna, figura femminile aperta al dialogo non sempre facile con i nostri giovani.
Perché l'Oratorio sia un luogo anche "fisicamente" accogliente provvede a sistemare il locale palestra e in una delle piccole sale ricava una cappella come segno della presenza di Gesù e luogo di meditazione e preghiera.
Propone anche di creare all'interno dell'Oratorio una "Grotta della Madonna", luogo dedicato a Maria e segno della sua presenza materna.
Attento ai bisogni della parrocchia ed in particolare dei malati e degli anziani, propone, come suggerito dall'Arcivescovo Carlo Maria Martini, l'istituzione dei Ministri Straordinari dell'Eucarestia dando il mandato il giovedì Santo del 2000 a 6 ministri (Gisella Antognazzi, Maria Luisa Ciprandi, Lorena Crespi, Silvio Mantegazza, Patrizia Micolucci, Eraldo Re Depaolini) che da allora portano regolarmente la Comunione agli ammalati nelle proprie case.
Dà recentemente il via ai lavori di consolidamento degli archi e delle volte della Chiesa Parrocchiale, resisi necessari per il distacco d'intonaci e per la presenza di preoccupanti crepe: approfittando delle impalcature montate si provvederà anche a restaurare gli affreschi delle volte e dell'abside.
L'augurio di tutta la Comunità di S. Lorenzo è la speranza che la semina di ogni parroco nel proprio campo porti i suoi frutti. La nostra preghiera al Buon Dio perché gli dia salute ma soprattutto costanza, forza e tenacia per il lavoro da svolgere, spesso faticoso, che il Signore gli ha affidato!

"La fede di una parrocchiana"
di E. C.

Quando ti viene chiesto qualcosa sulla tua Fede viene istintivo dare un'occhiata in retrospettiva per vedere come nasce la ricerca e quali sono state le ragioni o le persone che ti hanno indicato la via da percorrere.
Arrivi alla maggiore età con il piccolo bagaglio della Fede infantile: rimasugli del Catechismo imparato in oratorio per la preparazione ai Sacramenti della Penitenza, Eucaristia e Cresima a cui si aggiungono le nozioni apprese magari distrattamente durante l'ora di religione a scuola; pochino per dover affrontare le domande che attraverso il vissuto la vita propone.
Per fortuna, nella sua Sapienza infinita, Dio ci mette sul cammino occasioni e persone innamorate di Lui, che ci fanno pensare e ci danno l'opportunità di

conoscerLo più profondamente.
Io guardo con tanta gratitudine ai Parroci che ho conosciuto nella nostra Parrocchia: Don Enrico, Don Viniero, Don Martino e Don Carlo, testimoni con la loro vita e dedizione di una maniera più completa e più bella di vivere la vita: avere fiducia nel Padre.
In modo diverso, ma complementare, hanno proposto il Gesù della "Lieta Novella" nato, vissuto, morto e risorto "solamente per amore".
La loro Fede e Fiducia nel Cristo, tangibile tanto da spendere i loro giorni per Lui nel mettersi a nostra disposizione coi loro carisma, preparazione, cultura ed entusiasmo; il creare occasioni perché noi potessimo fare passi avanti nella Sua conoscenza; il loro continuo proporceLo attraverso il Catechismo, le omelie e gli incontri personali è stata occasione di riflessione e la sequela è cominciata piano, piano.
E' un interrogare ed interrogarsi, un susseguirsi di momenti di dubbio e di certezze, la Fede che ti pare di aver raggiunto è sempre un passo più in là perché la Fede non è qualcosa che agguanti e possiedi, ma è una ricerca che dura tutta l'esistenza.
Credo valga davvero la pena di usare il tempo che ci è concesso per cercarla.

Anno del grande Giubileo del 2000

L'anno 2000 passerà alla storia per le grandi celebrazioni del Giubileo di Nostro Signore Gesù Cristo.
Il Santo Padre Giovanni Paolo II ha invitato a Roma le più diverse categorie di persone provenienti da tutti i continenti per pregare e per celebrare la gioia del perdono. Se c'è un'immagine del Giubileo dell'anno 2000 che più di altre

Roma 2000: un gruppo di giovani di San Lorenzo alla G.M.G., accompagnati da Don Carlo

resterà viva nella memoria, sicuramente è quella della marea di giovani che per una settimana hanno reso Roma ***«giovane, coi giovani».*** Tale immagine rimarrà viva non solo nella memoria del Santo Padre, ma anche in quella di tutti coloro che seguirono dal video lo scorrere delle immagini di gioia e di entusiasmo di Piazza S. Pietro, di S. Giovanni in Laterano, di Tor Vergata. Il Papa ha additato ai giovani un compito stupendo: quello di farsi ***Sentinelle del mattino*** (Is. 21, 11-12) nell'aurora del nuovo millennio.
Anche un gruppo di adolescenti di San Lorenzo, accompagnato dal parroco Don Carlo Gerosa, ha condiviso i momenti della Giornata Mondiale della Gioventù del 2000.

"Noi ragazzi dell'87" sentinelle in Oratorio

Per noi ragazzi l'Oratorio è il punto di ritrovo principale, ma lo frequentiamo soprattutto la domenica pomeriggio per stare in compagnia e divertirci. I ragazzi giocano principalmente a calcio mentre le ragazze chiacchierano o giocano tra loro. A parte questa classica divisione, il gruppo degli adolescenti è molto unito e affiatato, soprattutto nei periodi in cui l'Oratorio è più attivo, aiutato dagli animatori più grandi, dà una mano ad organizzare e gestire i giochi per i bambini e i ragazzi.
Si ritrova anche una volta alla settimana per gli incontri di catechesi.
Nel periodo invernale gli unici progetti da preparare sono lo spettacolo natalizio e la tombolata dell'Epifania.
I preparativi per lo spettacolo natalizio iniziano dopo la Sagra di S. Lorenzo e vengono interamente gestiti dagli animatori; i più grandi si occupano della recitazione mentre noi, più piccoli e meno esperti, pensiamo ai balletti, alle scenografie, ai costumi e ad altri intrattenimenti. Invece nel periodo estivo ci sono più compiti da gestire: l'Oratorio estivo, gli spettacoli e il campeggio.
Durante l'Oratorio estivo noi curiamo i bambini delle elementari nelle gite, durante i compiti nella mattinata, i giochi e le prove degli spettacoli nel pomeriggio e durante gli incontri di preghiera, mentre i più grandi seguono i ragazzi delle medie con i nostri stessi criteri.
Lo spettacolo preparato nelle cinque settimane dell'Oratorio, viene presentato nella serata dell'ultimo giorno. Pochi giorni dopo, noi ragazzi delle medie e delle superiori partiamo per il campeggio, occasione per stare insieme divertendoci e pregando.
In fin dei conti, l'Oratorio è sicuramente un'esperienza duratura che lascia un segno indelebile ed ovviamente positivo nel nostro cuore.

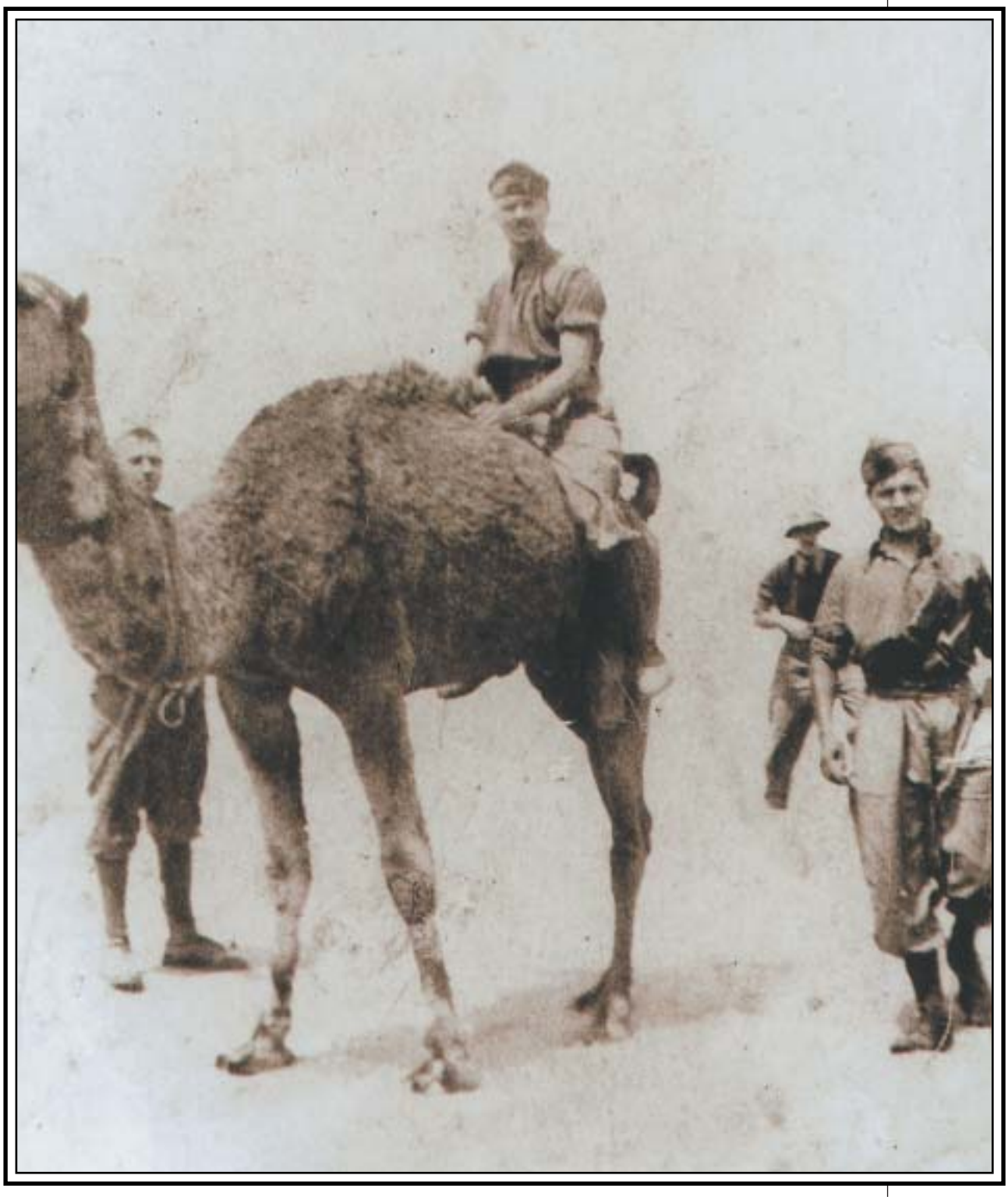
Preghiera per il Centenario della Parrocchia

Ringrazio Dio per aver voluto la nostra Parrocchia,
ringrazio gli uomini che hanno formato la nostra Parrocchia.
Ringrazio le persone che c'erano e che ci sono
per aver aiutato la nostra Parrocchia.

Ringrazio gli uomini che hanno costruito i nostri luoghi di culto.
Ringrazio i preti che hanno dato vita e continuità alla nostra Parrocchia.
Ringrazio le persone che camminano assieme alla Parrocchia.
Prego infine Dio e quelli che ci succederanno
di far continuare la storia di questa Parrocchia.

Mattia Carugo

Valmalenco, 2001: Don Carlo celebra la S. Messa
insieme ai ragazzi dell'oratorio e a Suor Rosanna Marzorati



Campagna d'Africa, 1940-1943

San Lorenzo e la storia d'Italia 1915-1945

Zaino Amico

Zaino Amico,
hai guardato i tristi tramonti,
le insanguinate albe.
Hai udito con me esplosioni da squarciare
le orecchie e la mente.
Hai veduto il sangue
scorrere dal compagno di trincea
per la Grecia,
per l'Albania,
per la Germania,
per la lunga prigionia.
Ti abbracciavo
zaino amico
quando avevo paura,
quando lei
mi mancava troppo
finché con me sei tornato,
amico Zaino.

Rosangela Natali

Si tratta dello zaino di Antonio Musazzi, che riandando con appassionati accenti alle straordinarie vicissitudini di guerra in compagnia del suo zaino, accese il cuore e la mente della signora Rosangela Natali che scrisse di getto i liberi versi.
Lo zaino era esposto alla Mostra per il Centenario della Parrocchia di San Lorenzo il 25 ottobre 1998 nella stanza della guerra insieme ad altri oggetti come divise, fotografie, proiettili, elmetti, radio, una cassetta di legno ovvero una mini-valigia, unico bagaglio del soldato Ambrogio Ciprandi ritornato dall'Africa, dove era stato prigioniero degli Inglesi, dopo sette anni.
Ogni pezzo esposto avrebbe ben meritato una poesia, invece visse solo l'onore del tempo della mostra ed ebbe l'elogio di chi poteva descrivere la storia della persona cui era appartenuto.

1998: la Stanza della guerra, mostra per il Centenario della Parrocchia

San Lorenzo e la Storia d'Italia: 1915-1945

In questa sezione del libro si intende fare memoria di imprese eroiche compiute dai nostri concittadini che furono chiamati dallo Stato per servire la Patria tra le file di un esercito composito rappresentativo di tutte le regioni d'Italia.
Un giorno partirono dal loro piccolo paese, San Lorenzo, staccandosi dalle loro abitudini contadine semplici e concrete, divennero soldati, si sentirono Italiani e fratelli e scrissero le pagine della Storia d'Italia.

La Prima guerra Mondiale

Fu una **guerra dichiarata dall'Austria alla Serbia** con un ultimatum del 23 luglio per rispondere all'attentato del 28 giugno 1914 che costò la vita all'Arciduca Francesco Ferdinando d'Asburgo, erede al trono austro-ungarico ed alla sua consorte.
Francia, Russia e Inghilterra, uniti nella Triplice Intesa, si contrapposero alla Triplice Alleanza stipulata da Germania, Austria-Ungheria ed Italia nel 1882.

Nove militari della prima guerra mondiale 1915/18 che posano accanto ad un cannone. Due di essi sono di San Lorenzo: Carlo Fontana (a partire da sinistra il terzo in prima fila seduto) e Giuseppe Musazzi (a partire da destra il primo in seconda fila con barba e baffi)

Dopo aver stipulato segretamente il trattato di Londra, l'Italia entrò nel conflitto a fianco dell'Intesa il 24 maggio 1915 dichiarando guerra all'Austria.
Nell'aprile 1917 gli Stati Uniti entrarono in guerra a fianco dell'Intesa e il 23 agosto la stessa cosa fece il Giappone che si limitò ad operare in Asia, attaccando i possedimenti tedeschi nel Pacifico. L'incendio si era esteso a tutto il mondo, ma l'Europa era avviata al tramonto, a vantaggio degli Stati Uniti e del Giappone.

Inizialmente l'Italia aveva dichiarato la propria neutralità, ma il Paese si era diviso tra interventisti e neutralisti.
Tra i primi, i nazionalisti, sostenitori della *guerra redentrice imperiale,* portatori di tendenze irrazionalistiche insite nella cultura del '900; la guerra era non più intesa come difesa dei principi civili, bensì come *bagno di sangue rigeneratore* secondo la scuola di Bismarck e di D'Annunzio. Tra gli interventisti c'erano anche gli irredentisti, i radicali, i socialisti riformisti.
Erano neutralisti: la grande maggioranza degli Italiani, le masse operaie e contadine rappresentate dai socialisti e dai cattolici, schierati dietro al **Pontefice Benedetto XV;** i socialisti fedeli all'internazionalismo pacifista, convinti profondamente che ogni guerra fosse contraria agli interessi del proletariato.
Contrari alla guerra anche Giolitti e i liberali giolittiani di cui si faceva portavoce *La Stampa* torinese mentre il *Corriere della Sera* milanese, diretto dal liberale conservatore Luigi Albertini, si era schierato con gli interventisti.
Neutrali la maggior parte degli intellettuali ad eccezione dei nazionalisti più esagitati come il D'Annunzio e il Corradini.
Benito Mussolini, direttore dell'*Avanti!* fino al luglio 1914, aveva condotto una campagna contro il *nuovo macello di popolo* ma, passato nel novembre alla direzione de *Il Popolo d'Italia,* si fece sostenitore dell'intervento a favore dell'Intesa.
Espulso dal partito socialista, fondò immediatamente un *Fascio autonomo di azione rivoluzionaria* chiamando ad aderirvi tutti i socialisti veramente rivoluzionari.
Il Parlamento, uscito dalle elezioni del 1913 a suffragio universale maschile, era a larga maggioranza neutralista mentre il governo retto da Salandra (succeduto a Giolitti), espressione del liberalismo conservatore, si orientava per l'intervento a fianco dell'Intesa. La situazione fu sbloccata dalla Corona, **Vittorio Emanuele III** finse di piegarsi al fermento della piazza e respinse le dimissioni presentate dal Salandra.
Anziché dar battaglia alla Camera, i liberali giolittiani e i cattolici rifiutarono lo scontro con il Re e si rassegnarono a votare poteri straordinari al governo, lasciando isolati i socialisti, fermi all'opposizione. Si ebbe dunque una soluzione extraparlamentare al problema della pace e della guerra, un preludio all'atto di forza dal quale nascerà nell'ottobre 1922, complice ancora la Corona, il regime fascista.
Si iniziava così il 24 maggio 1915 con la dichiarazione di guerra all' Austria-Ungheria la tremenda avventura. *«Questa guerra, che sembra opera di distruzione e di abominazione»,* dichiarò il D'Annunzio, *«è la più feconda nutrice di bellezza e di virtù sulla terra».*
Con questa mistificante retorica furono tratti a morire seicentomila Italiani.

2 luglio 1916: autorizzazione a fregiarsi del distintivo

"Carlo Fontana"
di Maria Luisa Ciprandi

Il nonno Carlo spesso faceva rivivere con toni appassionati ed avvincenti le sue imprese di guerra, di vita in trincea, di battaglie, di attacchi, di ritirate, di spedizioni notturne per controllare le zone nemiche.
Una notte una pattuglia si smarrì, fu il nonno che da buon contadino indicò al suo tenente la direzione del nord, fece toccare dove nasceva il muschio sull'albero: quella era la parte più in ombra, dunque quella era la direzione nord ed essi stavano andando proprio nella direzione opposta al proprio accampamento cioè in terra nemica.
Così il tenente portò la propria pattuglia alla base: erano tutti salvi!
In seguito per dimostrare la sua riconoscenza, si fece mandare da casa un pacco con tante prelibate vivande e si festeggiò insieme lo scampato pericolo.
Il nonno Carlo doveva avere nelle orecchie il martellare degli ordini militari che gli venivano impartiti dai suoi superiori, spesso li ripeteva con realismo: «Baionetta in canna! All'attacco! Si salvi chi può! Ritirata!»
Ma specialmente ritornava sulla disfatta di Caporetto e sulla sua scampata fucilazione in campo per diserzione.
Le sue parole tuonavano come colpi di cannone, i suoi occhi si dilatavano e roteavano, sembravano palle infuocate, come quelle che avevano illuminato l'interminabile notte nera e infernale quando gli ordini concitati si mescolavano ai tuoni, ai rombi, ai sibili delle macchine da guerra, mentre gli uomini cadevano sotto l'infuriare del nemico.
Molti scapparono, anche il nonno che custodiva un mulo col quale portava i rifornimenti fece lo stesso, poi si presentò due giorni dopo alla sua compagnia: seconda compagnia del 24° Reggimento di Fanteria. Rischiò appunto la fucilazione per diserzione, ma egli disse che dovette inseguire il suo mulo che si era imbizzarrito ed era fuggito via. E concludeva affermando che doveva la vita al suo mulo.
I nomi da lui pronunciati quali: Tagliamento, Isonzo, Piave, Carso, Caporetto, non uscirono più dalla mia piccola mente e neppure il nome del suo generale Luigi Cadorna, sostituito in seguito alla tremenda sconfitta con gli Austriaci, appunto a Caporetto, da Armando Diaz.
Quando trovai nei libri di storia quei nomi pregni di significato vissuto, ripensavo al nonno che era solo, là in quei luoghi, presente, combattente: quei nomi non erano unicamente parole scritte, ma vita di guerra, alla quale io ero già stata ammessa.
Mi sentivo orgogliosa perché la Storia d'Italia era passata anche attraverso la storia della mia famiglia; e la guerra non era solamente combattuta dai fanti o dai generali. Essa entrava anche nella vita dei civili, dei congiunti: spose, madri, fratelli, padri trepidavano per la sorte dei propri cari lanciati in prima linea, costretti nel fango delle trincee, bersaglio di mitragliatrici e cannoni, affamati e stremati dal logorio della guerra, che trascina con sé ogni genere di mali e di sofferenze.
Le famiglie soffrivano della lontananza dei figli, dei fratelli, dei mariti ed un affetto rapito risultava incolmabile; quando poi si aggiungeva il timore di un pericolo mortale incombente, si sprofondava nell'angoscia e allora solo la fede e la speranza davano conforto e lenimento.
Così fu per la nonna Matilde Sozzi, moglie di Carlo Fontana, che esprimeva la propria generosità con chi si trovava nell'indigenza.

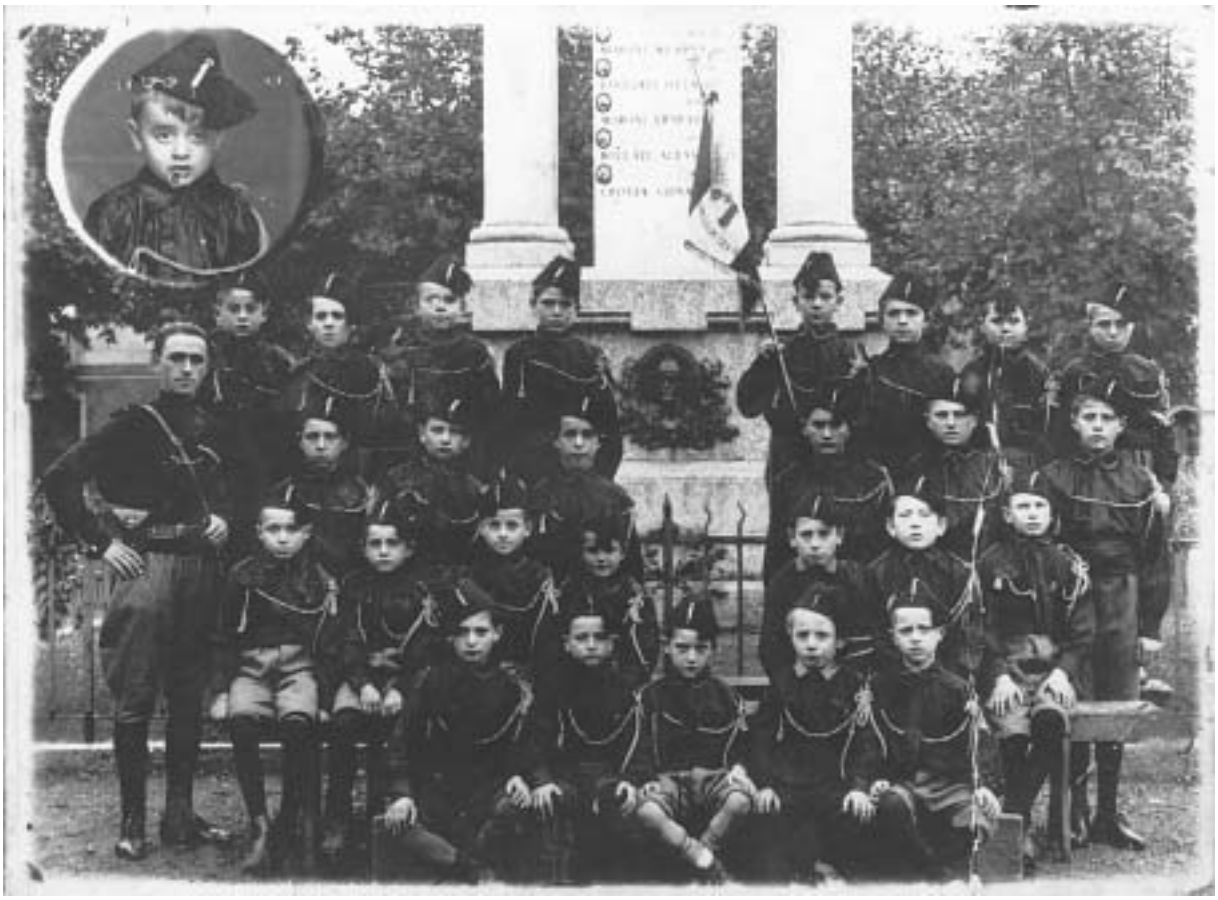
La giovane moglie era già madre di una bambina nata nel 1914 (mia madre) e viveva all'interno di una famiglia contadina dove per fortuna non si moriva di fame perché gli animali e il frutto della terra davano di che sfamarsi. Perciò Matilde quando poteva, ma all'insaputa del "Ragiù", cioè del capofamiglia, dava pane, latte, uova, farina a chi non ne aveva.
Ma un giorno qualcuno la tradisce e viene scoperta ed ella si giustifica così di fronte al Ragiù: «E' vero, ho fatto qualche opera buona, sono stata generosa, perché spero che mio marito, soldato, possa trovare chi sia generoso con lui e prego Dio che me lo faccia tornare salvo ed in buona salute dal fronte».
E fu proprio così.

"Il proiettile"
di Giacomo Rossi

Anche per l'artigliere Michele Dellavedova la sorte fu benevola; egli portò a casa dalla guerra uno strano souvenir: il proiettile di un cannone.
Ecco come viene tramandato l'episodio dalla figlia, signora Carla Dellavedova, al nipotino Giacomo Rossi.

Un giorno mentre si trovava in trincea, gli cadde vicino un proiettile di cannone, senza fortunatamente esplodere.
Il bisnonno lo prese e gli fece togliere, da chi ne era capace, il percussore, cioè la parte che picchiando a terra fa esplodere il proiettile, lo mise nello zaino e, nonostante il peso, riuscì a fine guerra a portarselo a casa.
Quando arrivò a Milano, il suo tenente, pur di avere quello strano souvenir per sé, era disposto a pagarlo una notevole cifra.
Ma il bisnonno Michele fu irremovibile, anche se gli piaceva ripetere che con la cifra offertagli dal tenente avrebbe potuto comperarsi una casa.
Per lui questo proiettile era come una reliquia, parole della nonna, tanto che ogni giorno lo spolverava e per la ricorrenza del IV Novembre, lucidava col Sidol la parte di ottone, in cima gli metteva una bella coccarda tricolore e mentre lo rimirava iniziava a raccontare tutto quello che aveva visto e vissuto in trincea durante la guerra.
È una storia, questa, che ormai si tramanda di generazione in generazione e la nonna, tutti gli anni, per il IV Novembre, come faceva suo papà con lei, la racconta a noi.

Anni '20:
Michele Dellavedova e Maria Colombo
(foto di fidanzamento)



Anni '30: sullo sfondo, monumento ai caduti 1915-1918

Ora qui non si intende riprendere la cronaca di tutti gli attacchi, e delle offensive dei Paesi coinvolti, ci urge invece elencare, a gloria di coloro che versarono il proprio sangue per la Patria, **i nomi di tutti i sanlorenzesi che non fecero più ritorno alla propria casa**; essi entrano nel novero degli Eroi, a imperitura memoria.
Ecco i loro nomi rilevati dalla lapide commemorativa situata nella cappella al Cimitero di San Lorenzo:

*Soldato **BOLLATI LUIGI** - 1916*
*Caporale **BRAMBILLA SPIRITO** - 1917*
*Soldato **CARRERA UMBERTO** - 1917*
*Soldato **COGLIATI OTTAVIO** - 1918*
*Sergente **CROSTA GIOVANNI** - 1918*
*Soldato **CROSTA LUIGI** - 1916*
*Soldato **MORONI ERNESTO** - 1918*
*Soldato **MORONI MICHELE** - 1918*
*Soldato **BORSANI ANTONIO** - disperso*
*Soldato **ZERBI DANIELE** - disperso*
*Soldato **BOLLATI ALESSANDRO** - disperso*

Si riportano ulteriori testimonianze scritte relative alla Prima Guerra mondiale, attingendo dal ***Chronicon*** parrocchiale tenuto da **Don Giacomo Bianchi**.
Saremo trasportati nel vivo *del flagello europeo,* avvertiremo inoltre la preoccupazione per *l'indifferenza religiosa* (1914), verremo a conoscenza della nascita del Partito Popolare (1919) ma anche delle lotte socialiste (1920), che influenzarono negativamente la pratica dell'amministrazione dei Sacramenti. Infatti nel 1920 non venne celebrata la Prima S. Comunione.
Si stava riversando su tutta l'Europa liberale la tremenda ondata delle due **Rivoluzioni russe del 1917** (settembre-ottobre) durante le quali fu abbattuto il potere degli zar.
Nicola Romanov dovette abdicare, mentre operai e soldati davano vita ai Soviet, i consigli eletti spontaneamente dagli operai nelle fabbriche e dai corpi dell'esercito ammutinatisi.
I soviet interpretavano le aspirazioni delle masse operaie e contadine.
Venivano spazzati via sia la famiglia Romanov sia la Chiesa che la sosteneva.

Dal ***Chronicon:***
Anno 1914: *I primi giorni dell'anno a rimediare all'invadente indifferenza religiosa dei parrocchiani si annuncia la S. Missione ...Il 23 agosto si celebrò un solennissimo ufficio in suffragio di S. S. Pio X morto il 20 agosto, pel dolore della guerra scoppiata cogli Imperi centrali...*
Anno 1915: *...Nel mese di febbraio si fece solenne esposizione del Santissimo Sacramento pro Pace obtinenda indetta da S. S. Benedetto XV...*
Il 31 maggio e il 1-2 giugno, indetto da sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Carlo Ferrari, si celebra il triduo per la cessazione del flagello della guerra Europea
Anno 1916: *...Le feste si celebrarono modestamente date le tristi condizioni provocate dalla guerra ...I parrocchiani invece di ravvivare la fede, per l'immane flagello, si disanimano e vengono meno di fiducia in Dio, nonostante i dolci richiami del Parroco.*
Anno 1918: *Coi primi di novembre, giunge notizia tra il giubilo di tutto il popolo italiano, della grande vittoria riportata a Vittorio Veneto dal nostro esercito, contro l'Austria ed in seguito dell'armistizio che seguì la cessazione della grande guerra europea che costò tante migliaia di vittime (600.000 morti, oltre i mutilati, ciechi, ecc. nostri italiani).*
Anno 1919: *Il dopoguerra è stato più doloroso del periodo bellico. Il socialismo brutalmente fa propaganda antireligiosa. Molti disertarono la Chiesa, i Sacramenti. Però diretti dal Sommo pontefice Benedetto XV e dal nostro Arcivescovo A.C. Ferrari potemmo tener fronte alla bufera socialista e colla costituzione del Partito Popolare impedire la rivoluzione bolscevica.*
Anno 1920: *Ancora perdurano le lotte socialiste. Con lodevole costanza si procura di tener viva la fede tra i benpensanti chiamando i parrocchiani alle pratiche religiose, alla parola di Dio, ai Sacramenti, nonché alle organizzazioni cattoliche. Si trova però pochissima corrispondenza. Per mancanza di soggetti idonei non si poté celebrare la festa della Prima S. Comunione.*
Anno 1922: *Il 22 gennaio* ***muore S. S. Benedetto XV*** *il grande Pontefice della guerra Europea. Il 6 febbraio nel Conclave viene elevato al Sommo Pontificato il nostro* ***Arcivescovo Card. Achille Ratti che assume il nome di Pio XI...***

1926: Croce al Merito di Guerra - Il Ministro B. Mussolini

CITTA' DI VITTORIO VENETO

MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE

IL CONSIGLIO COMUNALE

con deliberazione in data 30 Giugno 1968

CONFERISCE

all'ex Combattente della Grande Guerra 1915 - 1918

Carlo Fontana

la CITTADINANZA ONORARIA DI VITTORIO VENETO

VICTORIA
NOBIS
VITA

Vittorio Veneto, 30 Giugno 1968

IL SINDACO
(Aldo Toffoli)

50° ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA 1918 - 1968

1968: Medaglia d'Oro al Valor Militare, conferita dalla città di Vittorio Veneto

Il ventennio fascista

Dalle affermazioni sostanziali ed efficaci di Don Giacomo Bianchi ben si coglie il dibattito storico politico della tensione sociale e delle ideologie sottese che mettono in crisi lo stato liberale e consentono l'avvento di *un ventennio fascista*. Le nazioni più ricche e più solide di tradizioni liberali come l'Inghilterra e la Francia superano il travaglio del dopoguerra e conservano immutati i loro ordinamenti, non così l'Italia.
Il fermento incontrollabile delle masse eccitate e deluse dalle promesse stava per far tremare ancora la classe padronale e lo Stato borghese. Dopo le elezioni del '19 gli scioperi dilagarono per tutto il Paese; all'occupazione delle terre, si aggiunse quella armata delle fabbriche da parte degli operai metallurgici del triangolo industriale (Milano, Torino, Genova nell'agosto 1920). Nel 1921 nasceva il Partito comunista d'Italia, espressione dell'avanguardia torinese formatasi attorno al giornale *Ordine nuovo* diretto e fondato da Antonio Gramsci.
Nel 1921 nasceva a Milano il Partito nazionale di derivazione dei *Fasci combattenti* con Benito Mussolini a capo.
Gli scioperi del '20 con le bandiere rosse che sventolarono per otto settimane crearono nelle classi abbienti grande paura; non erano stati protetti dallo Stato, quindi pensarono di provvedere da soli alla propria difesa e si affidarono al Partito Fascista. Anche lo stesso Pio XI, ossessionato dal ***pericolo rosso*** vedeva di buon occhio i fascisti.
Il 28 ottobre 1922 c'era stata la marcia su Roma e il re Vittorio Emanuele III aveva affidato a Mussolini l'incarico di formare il governo.
Il 3 gennaio 1925 Benito Mussolini tiene un discorso alla Camera dichiarando di assumersi la piena responsabilità *politica, morale, storica* di quanto era accaduto e il riferimento è all'assassinio di Giacomo Matteotti, deputato socialista.

A questo punto leggiamo insieme una lettera.
Italo Natali scrive al figlio Bruno, che sta facendo il servizio militare. La lettera è datata 10 settembre 1925; siamo già in pieno regime fascista. Dallo scritto si colgono molte sfumature che fanno capire come, al suo radicarsi, il regime fosse ben tollerato dallo Stato e dai cittadini italiani. Inoltre, nel nostro paesino di S. Lorenzo, non si erano ancora vissute le azioni pesanti dello squadrismo.

Bruno Natali

Lo scrivente si definisce persona *istruita,* ed effettivamente si rimane impressionati positivamente sia per la bellezza dello scritto, per la capacità di esprimere le proprie esperienze, sia per la forza della paternità educatrice.

Caro Bruno
sono contentissimo che la tua salute è buona ...
La passeggiata di Roma ti dico fu stupenda e in certo qual modo economica.
Sai che io sono istruito e curioso, ho visto bene e tutto, a farti la descrizione ci vorrebbe un libro, solo ti dico che in cinque giorni se andassi a Roma, la girerei come fosse Milano, ma è grande due volte di più.

Libretto Militare di Bruno Natali

Sono stato in Vaticano, da vicino ho baciato la mano del Papa: eravamo in diecimila persone, fu un momento solenne.
Il nostro Duomo non è nulla a confronto della chiesa di San Pietro. Vi sono altre chiese come San Paolo, San Giovanni Laterano, S. Maria Maggiore, che ognuna è più ricca e grande del nostro Duomo.
Sembra impossibile ma è la città eterna per vero. Al vedere certe cose bisogna essere religiosi per forza, ti dico e anche tu credi nella nostra religione e va' a sentire qualche messa, ti prego.
Vidi il famoso Colosseo di Nerone che ha più di duemila anni, Castel Sant'Angelo, il ponte monumentale moderno; il luogo dove fu ucciso Matteotti, le catacombe di San Pietro, Villa Borghese, il Pincio, il giardino delle belve detto zoologico, è stupendo.
Su in alto, al Gianicolo ov'è il monumento a Garibaldi è scritto il nome di mio padre, tuo nonno, uno dei Mille di Marsala e piansi. Là vi è anche una quercia ove Torquato Tasso scrisse La Gerusalemme Liberata, ora monumento nazionale.
Di sotto si vedevano bene le prigioni di Regina Coeli ove stanno Dumini ecc.
Le vecchie mura di Roma danno a capire che fu sempre una città mondiale, non si può descrivere quello che bisogna vedere, come il Foro Romano, la Scala Santa.
Se poi vedi Piazza Venezia ove hanno collocato il Monumento al Milite Ignoto e a Vittorio Emanuele... Gigantesco e tutto dorato non se ne ha idea perché è grande come una città. Ho contato i gradini a salire e sono 351 più del Duomo,
Tu sei giovane, prima di morire devi veder Roma, la nostra capitale e poi sarai altero di essere italiano, come lo sono io, più di prima, perché siamo Italiani come lo è il sangue che ci scorre nelle vene e vogliamo difenderla sempre da qualunque straniero.
Nel ritorno visitai Pisa e Livorno; gentile la nostra Italia, è bella.
Amiamola e difendiamola a qualunque costo con sangue e lavoro e tu stesso fa' il militare volentieri, come spero che nell'essere contento si dà prova di onestà, disciplina e compiuto dovere.
La vita è nulla perché passa veloce. Bisogna amare il dovere e i genitori, prima ancora la Patria che è la madre di tutti. Sventurato colui che di essa ha poca fiducia. Colla fiducia di tutti la Patria troverà sempre un buon condottiero, come lo è ora.
Scrivi più chiaro perché così sottile con la matita non si legge.
I tuoi fiori edelweiss li ho baciati e messi nel libro dei Misteri di Parigi; se morissi li troverai come memoria tua e mia ...

A questa lettera manca la fine, ma è certo che sia stata scritta da Italo Natali.
La nipote Rosangela Natali

Centocelle sud, 1933-XI: l'aviere Biagio Bollati

Antonio Bollati

12 Marzo 2001

Caro zio Biagio, nonché fratello maggiore, ricordo, quando, io bambino, mi raccontavi del tuo servizio militare come "aviere motorista" mostrandomi la fotografia; quante domande e quanta stima; così come quasi vent'anni dopo mi hai visto "marinaio". Quante domande e quanta stima; stima ed affetto che durano anche se stiamo in mondi diversi.

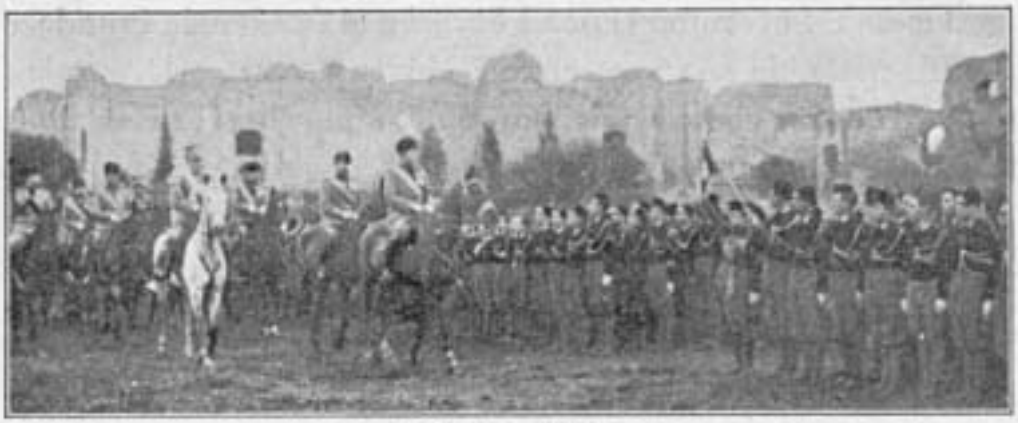
Antonio

Il marinaio Antonio Bollati, in una foto del 1949/1950, dedica un "ricordo scritto" allo zio, l'aviere Biagio Bollati

Il discorso alla Camera del 3 gennaio **1925** di Mussolini, fu un chiaro annuncio di dittatura: sciolti tutti i partiti, soppressa la libertà di stampa, sciolte le organizzazioni sindacali, dichiarati decaduti dal loro mandato i deputati aventiniani (repubblicani, radicali, popolari, liberali del gruppo di Giovanni Amendola), perseguitati, imprigionati, condannati tutti gli avversari politici. Gli effetti della dittatura si fecero sentire anche nel campo della cultura.
I professori universitari furono sottoposti al giuramento di fedeltà. Con esso si impegnavano ad **educare i giovani nello spirito del regime,** secondo le direttive politiche del partito fascista.

Il 21 aprile 1927 fu approvata la *Carta del lavoro* del Gran Consiglio del Fascismo, può essere considerata l'atto di fondazione dello Stato corporativo fascista che attirò l'attenzione degli stranieri e fu imitato nel Portogallo di Salazar, nell'Austria di Dollfuss, nella Spagna di Franco, cioè nei Paesi ove si erano costituiti regimi autoritari di tipo fascista.
L'organizzazione del consenso delle masse si può riassumere, per semplificare, con lo slogan: «Duce, tu sei tutti noi» che si leggeva scritto sui muri delle città e dei paesi di tutta l'Italia; ma il Duce ebbe la rara capacità di accattivare le masse, di entusiasmarle, di mobilitarne le energie. Il discorso dal balcone, quello di Piazza Venezia era il momento culminante, il momento dell'entusiasmo, il momento dell'immedesimazione delle masse con il capo.
E ci fermiamo qui, perché molto ci sarebbe ancora da dire e da aggiungere sull'indottrinamento politico dei ragazzi e sull'addestramento militare dei giovinetti italiani sotto il fascismo, che fin dai più teneri anni di vita dovettero indossare la divisa di **figli della lupa** e successivamente quella del **balilla** e di **avanguardista.**
L'Italia graziosa e gentile di ieri andava mutandosi in qualcosa di duro, di intransigente e di virile.

Savona, anni venti: bambine di San Lorenzo in colonia



Il Duce a cavallo.

cavallo, con la sua faccia forte, gli occhi rotondi d'aquila, il bianco pennacchio sul fez nero.

Quando guarda per indagare e per giudicare, il suo viso sembra di pietra e il suo sguardo arriva lontano, fino alle ultime file. Quando le schiere passano innanzi a Lui e salutano, ed Egli è soddisfatto, il viso s'illumina e lo sguardo sorride per conforto di tutti. Quando i battaglioni si ammassano e levano in alto il pugnale gridando: — A noi! — Egli guarda severo come per dire: — Ricordate che questo grido vi impegna a seguirmi dovunque io debba condurvi, in pace o in guerra.

« A Noi! ».

1934/XII: da "Il libro della V classe elementare: Il Balilla Vittorio"

"L'educazione al tempo del fascismo"
di Luigia Buscaini Bollati

Nel periodo fascista eravamo inquadrati così: in prima e seconda elementare i maschi erano "Figli della lupa", dalla terza alla quarta Balilla, poi Avanguardisti, quindi Giovani Fascisti.
Le bambine per tutta la durata delle elementari, erano Piccole Italiane, poi Giovani Italiane.
Alla fine dell'anno scolastico si faceva il saggio ginnico al Campo sportivo, guidati dal signor Reina e partecipavano tutte le autorità: Podestà, segretario politico e camicie nere.
Si cantavano "Giovinezza" e "Sole che sorgi", poi venivano distribuiti dei doni. Quando ci consegnavano la tessera del Partito, bisognava pronunciare il giuramento: «Giuro di eseguire gli ordini del Duce», anche se eravamo bambini.
Nelle ricorrenze del 4 novembre e del 24 maggio i Balilla facevano la guardia al Monumento ai Caduti situato in piazza.
*Quando l'Italia andò a conquistare l'**Abissinia**, venne messa in piazza la radio con l'altoparlante (quasi nessuno aveva la radio) per ascoltare il Duce; così pure venne fatto quando fu dichiarata la guerra il 10 giugno 1940.*

Campagna d'Africa, 1940-43: Ambrogio Ciprandi

La seconda guerra mondiale

Ma come si giunge al secondo conflitto mondiale? Forse sarebbe bene non tentare né di riassumere le cause, che trovano la radice nei vari trattati di pace, né addentrarsi in un'analisi storica dove questioni rinviate, o decisioni modificate negli anni successivi, mettono chiaramente allo scoperto un clima di persistente agitazione e di irrequietezza.
Forse però le condizioni poste dal Trattato di Versailles (14 giugno 1919, con la Germania) che addossava alla Germania e all'Austria l'intera responsabilità, non solo giuridica, ma anche morale della guerra non potevano alla lunga essere accettate dai Tedeschi; d'altra parte, le condizioni finanziarie e territoriali imposte alla Germania, mentre da un lato erano troppo dure, dall'altro non erano sufficienti a impedire la sua risurrezione militare e industriale.
Forse anche il consolidamento della rivoluzione bolscevica e il conseguente rafforzamento in tutta Europa dei partiti operai intensificava un po' dovunque la resistenza dei non comunisti. S'imposero così movimenti e governi nazionalistici e autoritari, sull'esempio del fascismo, salito al potere in Italia nel 1922; ciascuno bensì determinato da cause sue

Cucina da campo nel deserto

Immagini dall'Africa

proprie aventi proprie caratteristiche, ma tutti in funzione anticomunista: l'avvento al potere di Hitler (1933) fu decisivo.

Si indicano le date degli avvenimenti che caratterizzarono gli eventi storici della seconda Guerra mondiale:

23 agosto 1939: Firma del patto russo - tedesco di non aggressione, Hitler si è assicurato le spalle ad est.

1 settembre 1939: Hitler assale la Polonia.

3 settembre 1939: Entrano in guerra Francia e Gran Bretagna (fronte occidentale), in risposta all'attacco polacco.

9 aprile 1940: Hitler occupa la Danimarca e la Norvegia, per arrivare all'accerchiamento dell'Inghilterra.

Maggio-giugno 1940: Si scatena l'offensiva sul fronte occidentale, Hitler invade Olanda, Belgio, Lussemburgo, stati neutrali, per raggiungere la costa della Manica.

14 giugno 1940: La Wehrmacht fa il suo ingresso trionfale a Parigi. Il maresciallo Pétain tratta con Hitler la capitolazione: la parte settentrionale ed atlantica è nelle mani dei Tedeschi, la parte meridionale a sud della Loira costituisce la Francia di Vichy, dal nome della città dove Pétain fissa la sua sede, mentre da Londra il generale De Gaulle dà vita alla Resistenza antitedesca, ovviamente d'intesa cogli Inglesi.

Nonostante il patto d'acciaio stipulato come vera e propria alleanza difensiva ed offensiva (22 maggio 1939) l'Italia di Mussolini, d'accordo con Hitler, il 1° settembre 1939 aveva dichiarato la *non belligeranza* che non significava un ripensamento, ma una battuta d'arresto imposta da una impreparazione sia militare sia industriale. Infatti Mussolini, di fronte ai fulminei successi riportati dall'alleato tedesco nella primavera del 1940 e al previsto crollo della Francia, ritiene di dover entrare in guerra: così il 10 giugno 1940 viene dichiarata guerra alla Francia e all'Inghilterra. Ma l'Italia attacca una Francia agonizzante, infatti le operazioni durano pochi giorni, dal 10 al 24 giugno.

Anche l'URSS alla fine del settembre 1939 si era legata alla Germania con un patto di non aggressione che poi si muta in trattato di frontiera e di amicizia e Stalin ha mano libera nei paesi baltici (Lituania, Lettonia, Estonia) infine invade la Finlandia (30 novembre 1939).

8 agosto 1940: Iniziano i bombardamenti su Londra; durano due mesi, ma l'Inghilterra non si arrende perciò i Tedeschi iniziano la guerra sottomarina. Londra dopo il crollo della Francia diventa la capitale morale del mondo libero, qui si annodano le file della resistenza antitedesca.

5 novembre 1940: Franklin Delano Roosvelt del partito democratico, rieletto per la terza volta (dal novembre 1932) alla

Immagini dall'Africa

presidenza degli Stati Uniti, pur conservando formalmente la neutralità, conferma il suo intendimento di assistere i popoli liberi nella lotta contro il nazismo.

Agosto-settembre 1940: Hitler si sposta sul fronte libico-egiziano e nella primavera del 1941 su quello dell'Africa orientale.

ottobre 1940: Mussolini, quasi con l'intento di condurre *una guerra parallela* (in gara con l'alleato germanico) che doveva avere come linee direttrici l'espansione nel Mediterraneo (Nizza, Savoia, Corsica, Africa) e nel settore danubiano-balcanico, il 28 ottobre 1940 attacca la Grecia, ma i Greci ci ricacciano penetrando anche in territorio albanese, mentre aerosiluranti inglesi a sostegno della Grecia nella notte tra l'11e il 12 novembre 1940 infliggono alla nostra flotta, alla fonda nel porto di Taranto, forti perdite.

In nostro aiuto vengono i Tedeschi, così come erano intervenuti anche in Africa. La guerra parallela del duce si rivelava un'utopia.

Forte espugnato

22 giugno 1941: Attacco tedesco all'URSS con 160 divisioni tedesche *operazione Barbarossa,* in dispregio dei patti. Stalin si rivolge al popolo accusando Hitler come perfido nemico e indicando le democrazie borghesi, Gran Bretagna e Stati Uniti, come *alleati leali.*

Hitler con folgoranti avanzate si dirige a settentrione su Leningrado, al centro su Smolensk e Mosca, a mezzogiorno su Kiev e l'Ucraina. Fallisce come era già toccato a Napoleone, poiché non riesce a piegare i Russi prima del sopraggiungere dell'inverno.

14 agosto1941: Roosevelt e Churchill firmano la *Carta atlantica* per contrastare il *nuovo ordine* bandito da Hitler che consisteva nel dividersi il mondo secondo il Patto tripartito del 27 settembre 1940 tra i governi di Roma, Berlino, Tokio: alla Germania l'egemonia su tutta l'Europa, all'Italia il predominio sul Mediterraneo, al Giappone il controllo dell'Asia.

7 dicembre1941: Attacco giapponese alla base americana di Pearl Harbor che determina l'intervento diretto degli Stati Uniti in guerra.

Primavera del 1942: Disastro della Wehrmacht, la VI Armata di von Paulus, 300 mila uomini, ridotti a 90 mila, sfiniti dal freddo e dalla fame, contravvenendo agli ordini di Hitler, capitolano. Nel disastro tedesco a Stalingrado resta coinvolta anche la nostra armata (ARMIR) forte di 220 mila uomini. Alla resa di Stalingrado, corrisponde in Occidente la controffensiva anglo-americana nell'Africa settentrionale, che conduce allo smantellamento delle posizioni dell'Asse in questo teatro di guerra.

Fronte jugoslavo, giugno 1941: pezzo da 149/40

Ottobre 1942-maggio 1943: Controffensiva anglo-americana sul fronte del Mediterraneo.
9 luglio 1943: Sbarco degli Alleati in Sicilia. Crollo del regime fascista.
8 settembre 1943: Il governo Badoglio annunzia l'armistizio, i Tedeschi sono padroni dell'Italia settentrionale.
8 settembre 1943-25 aprile 1945: Resistenza italiana.
Primavera-estate 1944: Apertura di un secondo fronte. Sbarco degli Anglo-Americani in Normandia, liberazione dei paesi baltici e balcanici ad opera dei Russi.
La Germania è invasa da ovest a est.
20 luglio 1944: Tentato assassinio di Hitler da parte di alti ufficiali della Wehrmacht.
7 marzo 1945: Gli Americani avanzano nel cuore della Germania da sud in direzione Monaco e da nord in direzione Amburgo, mentre i Russi procedono alla volta di Berlino. Hitler si suicida.
25 aprile 1945: Milano e le grandi città del Nord sono liberate dall'insurrezione generale delle forze partigiane mentre cade la *linea Gotica* ad opera degli Alleati. Mussolini viene giustiziato.
Agosto 1945: Bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, resa del Giappone.
1943-1945: Conferenze di Teheran, Jalta, Potsdam e divisione del mondo secondo sfere di influenza (1943-1945-1945).

Si riportano ora le testimonianze dei nostri concittadini che vissero le imprese di guerra, ma prima citeremo il ***Chronicon* di Don Paolo Banfi.**
Anno 1940: *"La guerra: il 10 di Giugno anche l'Italia entra in guerra a fianco della Germania. Molti giovani e vecchi hanno dovuto lasciare la famiglia fidenti nella protezione della Vergine che tutte le sere, Parroco e popolo pregano per i loro figliuoli ...Causa la guerra si è voluta una festa (la festa di S. Lorenzo) più raccolta ...La vera e solenne festa la si farà al ritorno della pace... (durante le SS. Quarant'ore) si fa un'ora di adorazione implorando la pace dei popoli ...molti sono chiamati alle armi.*

1941: *i nostri soldati scrivono tutti al Parroco raccomandandosi alla preghiera sua e del popolo.Tutte le sere si dice il S. Rosario per loro. Finora nessun morto, tre prigionieri, qualche ferito e un disperso.*

Alessandro Berta

1942: *ai primi di gennaio 1942 giunge al Parroco un telegramma del Ministro della Guerra in cui si dà notizia che il soldato* ***Alessandro Berta*** *è stato ucciso vicino a Cattaro, il giorno 22 dicembre. Grande impressione in paese perché il giovane, presidente dell'Unione di Azione Cattolica è ben voluto e stimato. Proprio il giorno 22 dicembre scriveva al Parroco assicurandolo che sarebbe venuto in licenza. La morte fu confermata qualche tempo dopo dal suo Comandante in una nobile lettera. Furono fatti Uffici solenni a conto del Parroco. Intervennero giovani, donne di Azione Cattolica, compagni di leva.*

Riccardo Castelli

*Soldato **Riccardo Castelli** Giunge al Parroco la triste notizia della sua morte avvenuta verso la metà di aprile. Mentre ritornava in Patria dopo due anni di assenza, la nave su cui si trovava, venne colpita da siluri e calata a picco.*
Un solenne Ufficio fu celebrato con l'intervento di numeroso popolo, Era un giovane serio e molto stimato che lasciò grande rimpianto non solo tra i parenti, ma in tutti quelli che lo conobbero …La festa di S. Lorenzo...ridotta ...Si pensa ai figli in pericolo, si piange e si prega …le SS. Quaranta ore vengono in parte funestate dal bombardamento sopra Milano, si terminano con un'ora di adorazione invocando la pace.

Gaspare Ferrario

***1943:** Giunge la dolorosa notizia della morte del soldato **Gaspare Ferrario** avvenuta in Sicilia per mitragliamento del treno sopra il quale si trovava. Altro giovane che lascia un grande rimpianto... molti uomini ripetono la S. Comunione il lunedì di Pasqua per i loro morti.*
Celebrazione della festa di S. Lorenzo: altra festa di lutto e di pianto. I nostri soldati sono sbandati senza una direttiva, senza un governo. Che S. Lorenzo protegga la nostra Patria.

***1945:** Ritornata un po' di pace, si vuole terminare completamente la chiesa...*
Ritorno dei soldati; dopo tanta ansia finalmente ritornano i nostri figliuoli, uno dopo l'altro.

***1946:** Dopo le elezioni il parroco pensa ai molti figliuoli che alla domenica lasciano la dottrina per portarsi al Campo (sportivo) di Parabiago...*

Sfogliando l'opuscolo che commemora i 25 anni di sacerdozio di Don Paolo Banfi, stampato il 12 agosto 1945, si viene a conoscenza che il parroco di S. Lorenzo aveva servito la Patria nella Prima Guerra mondiale: nel 1916 è al fronte come aiutante medico, in un ospedaletto da campo, successivamente viene mandato dalla Sanità al fronte in un reggimento di Fanteria come semplice soldato.
Ai primi del 1917 dal fronte viene trasferito dai superiori all'Accademia di Caserta, promosso ufficiale e aggregato al 7° Fanteria. Questo particolare ci fa capire meglio le annotazioni del sacerdote, sul secondo conflitto mondiale, e la sua particolare sensibilità per i combattenti e per le loro famiglie.
Nello stesso opuscolo c'è una bella pagina scritta dai **Reduci** al loro Parroco: essi si definiscono i *figli prediletti* per i quali il Sig. Curato pregava nel silenzio della sua cameretta al cospetto del Crocifisso, forse con qualche lagrima furtiva che irrorava i suoi occhi, invocava su di loro la benedizione celeste, benedizione alla quale essi devono il ritorno in seno alle famiglie.

Elia Molaschi

Ma seguiamo anche i passaggi lucidamente tratteggiati dal signor **Elia Molaschi** che introducono nel Secondo conflitto mondiale.

Attraverso un'intervista concessa al proprio nipote, il nostro caro concittadino, ci partecipa gli avvenimenti che precipitarono l'Italia in una inarrestabile e disastrosa avventura che si protrarrà per sei anni e un giorno (dal 1° settembre 1939 al 2 settembre 1945). Il signor Molaschi che ha partecipato alla **Campagna d'Africa,** tornerà in Patria dopo sette anni e tre mesi.

Che cosa hai pensato quando ti dissero che saresti andato in guerra?

Certamente la guerra mi metteva grande paura e sgomento anche perché in quel periodo eravamo in tre fratelli sotto le armi.
Era già più di un anno che ero militare e, ascoltando i commenti politici, la propaganda del partito e le adunate con i discorsi del duce, mi ero convinto che prima o poi saremmo entrati in guerra al fianco della Germania.

Quando scoppiò la guerra, dove ti trovavi?

Il 10 giugno, quando l'Italia dichiarò la guerra alla Francia e all'Inghilterra, mi trovavo ancora nella zona di Bardonecchia dove nel frattempo avevamo preparato trincee e rifugi e combattemmo sopra la galleria del Frejus.
Nel mese di luglio i Francesi accettarono l'armistizio e da allora cominciò per me un continuo peregrinare: fummo arretrati a Salice D'Ulzio per alcuni mesi, poi a Venaria Reale, a Torino al 1° reggimento artiglieria alpina, alla caserma allievi ufficiali, a Caserta, a Scauri e infine a Napoli sotto le falde del Vesuvio, sempre in attesa di essere inviati al fronte.

I tuoi superiori come spiegavano il perché della guerra?

Non si esprimevano con chiarezza; c'era molta omertà, perché c'era pericolo di essere citati come sovversivi, nemici del popolo. Si diceva che l'Italia aveva bisogno delle colonie perché, essendo una nazione molto popolata, aveva bisogno di altri territori per vivere degnamente come vivevano gli altri paesi europei.
Si propagandava la necessità di avere un ***posto al sole,*** *però diversi ufficiali dicevano apertamente che non eravamo preparati per una guerra.*

Quando iniziò e come fu il viaggio per arrivare in Africa?

Il viaggio per l'Africa fu molto movimentato e tristemente concluso.
Verso la fine del 1942 gli americani sbarcarono nel retroterra del Marocco e Algeria e si spinsero verso i porti della Tunisia. Fummo urgentemente imbarcati e, con un convoglio navale di quattro navi da carico e diversi caccia militari di scorta, partimmo da Palermo di notte.
Dopo circa tre ore di navigazione, sentimmo un forte boato e un contraccolpo della nave.
Si creò subito un grande panico e tutti ci dirigemmo in coperta, sulla nave, al buio, mentre il comandante, con l'altoparlante, ci invitava alla calma.
Mi ricordo che ci disse che non c'era nessun pericolo, era stato solo un guasto ai motori che aveva prodotto quel colpo e che saremmo ritornati a Trapani per riparare il guasto. Ritornammo a Trapani con un caccia di scorta mentre il resto del convoglio

proseguì il viaggio per l'Africa.
Restammo tutto il giorno per le riparazioni senza scendere dalla nave.
Si era constatato che la prua era molto danneggiata, non sapevamo come tutto ciò fosse accaduto, ci raccontarono che la nostra nave aveva speronato un nostro caccia di scorta.
La notte seguente partimmo e arrivammo al porto di Biserta. Da lì si seppe che sottomarini nemici avevano attaccato il convoglio partito in precedenza e fu affondata una nave, con il nostro materiale bellico e con gli autisti al seguito.
Anche un'altra nave, con a bordo la truppa di un reparto di un altro reggimento, fu affondata, così prendemmo le armi di quel reparto poiché erano come le nostre e avanzammo verso l'interno.
Fu un continuo avanzare e ritirarsi, fino a che gli Inglesi dalla Libia e gli Americani dall'altro fronte ci accerchiarono e ci obbligarono alla resa.
Ci fecero prigionieri il giorno 12 giugno 1943 e ci internarono in un campo provvisorio dei Francesi.
Dopo alcuni giorni ci fecero camminare, sempre a piedi, per 900 chilometri per trasferirci dal campo provvisorio al campo fisso.

Che cosa facevi nei campi di prigionia?
Nei campi di prigionia i Francesi ci trattarono malissimo perché ci consideravano dei traditori, poiché eravamo entrati in guerra contro di loro proprio nel momento della loro disfatta, ad opera dei Tedeschi.
Eravamo cento prigionieri trasferiti in una grossa fattoria; lavoravamo nei campi dall'alba al tramonto, in condizioni veramente disumane e sempre guardati a vista dai militari marocchini.
Il cibo era costituito da brodaglia con verdure di stagione: nel periodo dei pomodori c'erano solo pomodori, nel periodo delle verze, verze e così via ...cipolle, rape, erbe strane.
Anziché pasta o riso ci davano dei ceci che sembravano palline di gomma; il pane era buono, peccato che era poco! (una pagnottella per quattro persone).
Per più di tre anni non vidi mai pasta, riso, formaggi e salumi. La carne (sembrava caprone) ce la diedero solo l'ultimo anno, dopo l'armistizio, una volta alla settimana.
Non parliamo poi dell'igiene e degli indumenti!
Eravamo in condizioni miserevoli.

Come è avvenuto il ritorno?
Dalla fattoria ci trasferirono in un forte militare alla periferia di Algeri.
Aspettammo per circa un mese la nave che ci doveva riportare in Italia (mi sembrò un'eternità!).
Finalmente il 28 aprile 1946 arrivò il nostro cacciatorpediniere e ci portarono sul piazzale del porto per essere imbarcati.
Fu una gioia e una commozione indescrivibili: eravamo tutti con le lacrime agli occhi nel vedere tutto l'equipaggio schierato sulla nave che ci salutava a gran voce.
Il comandante, dal microfono, ci porgeva i saluti dell'equipaggio e di tutti gli Italiani assicurandoci che avrebbero fatto presto a preparare la nave per l'imbarco e per la partenza.
Ci avvisò che i loro bravi cuochi stavano preparando una "buona e abbondante pastasciutta".
Partimmo prima di sera; il tempo era bellissimo.
Il mattino seguente il cappellano della nave ci invitò sulla plancia e celebrò la Santa Messa. Verso sera arrivammo a Napoli. Trovammo una grande confusione nella

caserma dove ci avevano portati: era in disarmo, perché era passato un anno dalla fine della guerra.
Decidemmo tutti di uscire, contrariamente alle disposizioni impartite, e di non trascorrere la notte in quella confusione.
Raggiungemmo la stazione ferroviaria e prendemmo il treno, alcuni su carri merci, altri su vagoni passeggeri. Arrivai dopo tante peripezie a Parabiago.
Era il Primo Maggio ed era una gran festa; raggiunsi l'ultimo bar prima di arrivare a San Lorenzo dove c'era la banda. Appena mi videro, uscirono dal bar e si misero a suonare accompagnandomi fino al paese.

Dopo tanti anni di lontananza, come ti sembrò il tuo paese e come trovasti i tuoi familiari?
Nel paese non notai evidenti cambiamenti, ma, non avendo avuto notizie, per tutto il tempo della prigionia, della mia famiglia, ero ansioso e speravo di trovarli tutti in buona salute.
Fu per me un grande dolore quando, pur cautamente, mi informarono che la cara mamma era deceduta già da un anno e che il fratello, che sapevo già disperso prima dell'anno 1942, era stato dichiarato morto.
Rimasi veramente addolorato e prostrato per molto tempo. Seppi in seguito che anche alcuni amici erano morti in guerra.

Quanto tempo hai trascorso in tutto lontano da casa?
Dal febbraio 1939 al maggio 1946, sono sette anni e tre mesi.
In tutto questo tempo dormii per circa tre mesi in branda con il lenzuolo, tutto il resto del tempo dormii per terra con o senza paglia.

Anche il **fratello di Elia, Giovanni Battista**, racconta la propria esperienza di guerra, durante la **Campagna di Grecia:**
Quando scoppiò la guerra, per la mia famiglia incominciò un bruttissimo periodo: in poco tempo chiamarono alle armi quattro miei fratelli e nel gennaio del 1941 anch'io dovetti partire per la Croazia - Montenegro.
Giovanni fu dichiarato disperso in Grecia, Elia fu fatto prigioniero in Africa, Antonio, per fortuna, tornò a casa, grazie alla ***legge dei tre fratelli,*** *Gino fu mandato in Jugoslavia.*
Dopo l'8 settembre 1943, per tornare in Italia, dovetti affrontare i Tedeschi con le nostre forze armate dislocate nelle Bocche di Cattaro, in una tremenda battaglia durata alcuni giorni.
Il solo ricordo di quegli avvenimenti mi procura ancora oggi forti emozioni: le imboscate subite dai ribelli bosniaci e "ustascia", la battaglia contro i Tedeschi, la rovinosa e rocambolesca fuga su navi sottratte ai nemici, attraverso l'Adriatico; tutto questo fornirebbe sufficiente materiale per un romanzo.
In Croazia, dopo tante brutture subite, ebbi anche momenti tranquilli.
Il mio Comandante Colonnello mi commissionò il suo ritratto e quello dei suoi figli: fu un successo, tanto che, in seguito, fui incaricato di ritrarre parecchi Alti Ufficiali della Seconda Armata dei Balcani.
Dopo la fuga dalla Croazia sbarcai a Bari, ma non ebbi la possibilità di completare il mio ritorno a casa perché l'Italia era tagliata in due dalle truppe tedesche contro le forze alleate. Passai da un reparto militare all'altro, dislocati in diverse zone della Puglia, fino ad arrivare a Lecce, dove fui assegnato all'opificio militare con l'incarico di capo reparto- calzature.
A casa, nel frattempo, i miei dovettero sopportare moltissimi disagi. Mia madre

Fronte jugoslavo, 1942: il soldato Battista Molaschi dipinge le Bocche di Cattaro

Bocche di Cattaro, 1943: foto scattata dalla crocerossina Olga Grimi

Maria, detta Marietta, donna davvero eccezionale per bontà ed altruismo, diede aiuto a chi soffriva la fame utilizzando il forno della nostra cascina. Aiutò inoltre tantissimi milanesi sfollati, conservando loro le poche cose salvate dopo i bombardamenti; diede asilo anche a molti giovani sbandati dopo l'8 settembre, mentre i miei fratelli Giosuè e Gino riuscirono a salvare numerosi partigiani dai rastrellamenti fatti dalle Brigate Nere.

Dopo il 25 aprile 1945 tornai a casa in licenza e seppi che Giovanni era ancora disperso, non tornò più, ed Elia prigioniero in Africa.

Durante un pomeriggio, mentre si festeggiava il mio ritorno, arrivò una camionetta militare con tre uomini in divisa ed un Maggiore armati di mitra: cercavano un tedesco che sospettavano fosse nascosto nella nostra casa. Perquisirono tutta la casa e lo trovarono a letto, con il suo fucile, con la febbre a 41° e lo fecero scendere in cortile; mio fratello Giosuè cercò di ribellarsi e far capire al maggiore perché si trovava da noi e da chi era stato mandato. Il Maggiore non volle sentire ragioni e, con modi brutali ed il mitra spianato, mise al muro tutta la famiglia insultandoci come traditori. Soltanto dopo che uno degli uomini in divisa parlò al Maggiore, decisero insieme di portare via il tedesco e mio fratello Gino con la sua Moto Guzzi, che ritenevano rubata.

Arrivati in caserma a Legnano, furono imprigionati. Mio fratello Giosuè avvertì subito ***il capo dei partigiani della zona, il signor Zadra di Parabiago,*** *ed il Comandante dei partigiani di Milano, dato che erano stati loro a mandare il tedesco, informatore dei nostri partigiani, a casa nostra, come aiutante in fattoria nell'attesa del rimpatrio, dopo la fine della guerra.*

Durante la notte ci furono contatti con i rappresentanti della Caserma di Legnano e tutto fu chiarito. Il mattino seguente Gino tornò a casa con la sua moto ed il tedesco fu trasferito in Germania.

Per il terribile spavento provato in questa circostanza, mia madre ebbe un malore e fu ricoverata subito in ospedale, ma morì dopo pochi giorni a soli 57 anni.

Rimasi sconvolto, cercai quel Maggiore in ogni caserma della zona per due settimane, senza trovarlo.

Che cosa sarebbe successo se l'avessi incontrato? Forse è stato meglio così.

Ritornai all'opificio militare di Lecce dove rimasi per diversi mesi, poi fui congedato.

La signora **Nuccia Cantoni** ricorda lo scampato pericolo del fratello **Amedeo Cantoni** in navigazione nel Mediterraneo in zona di guerra.
Amedeo Cantoni, nato il 4 agosto1919, a quattordici anni entrò alla Franco Tosi a Legnano. Nel 1940 venne chiamato in Marina perché la ditta in cui lavorava fabbricava turbine per le navi.
Si imbarcò sul ***cacciatorpediniere Alfredo Oriani*** *come addetto alla manutenzione in sala-macchine. Rimase sulla nave dal '40 al '43, affrontando aspre battaglie; durante una di queste divenne tutto bianco di capelli, come era successo a molti altri ragazzi. Dopo un mese circa i capelli fortunatamente si fecero ancora scuri.*
Un giorno del '43 la nave venne silurata, i morti furono tantissimi.
Amedeo aveva appena finito il suo turno di quattro ore ed era salito in coperta; grazie a questa circostanza fortuita, si salvò.
La nave venne rimorchiata dagli Inglesi; tutti i militari e i graduati furono fatti prigionieri a Malta.
Amedeo tornò a casa nel giugno del '45.

Il Diario della Crocerossina Olga Grimi

Si combatte per mare e per terra, i nostri sono inviati su diversi fronti, dalla Francia, all'Albania, alla Grecia, in Africa, in Russia e c'è chi sente l'impegno di portare solidarietà e conforto ai soldati sofferenti.
Si propongono alcune pagine del diario di Olga Grimi, una cittadina parabiaghese:

Il ***5 gennaio 1943*** *partivo come infermiera volontaria della Croce Rossa per l'ospedale militare di Siena, iniziando sia pure limitatamente* ***per un periodo di cinque*** *mesi il mio servizio alla Patria in guerra dal 10 giugno 1940.*
Oggi, alla distanza di 33 anni da quel giorno, sulla scorta del mio diario scritto al momento, di quanto mi è rimasto, avendo dovuto distruggere fotografie e scritti compromettenti per ordine perentorio del direttore colonnello medico in occasione di una perquisizione eseguita a bordo della nave da parte degli inglesi, delle lettere inviate a casa amorevolmente conservate dalla mamma e di altri documenti di quel periodo, voglio rivivere quei fatti che pur nella loro tragicità mi hanno dato modo di realizzare pienamente una missione che sentivo fin da giovinetta, che mi ha portato alla scelta di quella che doveva poi essere il mio posto nella società ma che circostanze di forza maggiore hanno stroncato.
Voglio dedicare questi scritti a papà e a mamma per l'ansia con la quale sono vissuti in quel periodo con tre figli in zona di guerra, e alla memoria di Aldo, caro compagno di studi liceali e ginnasiali, medaglia d'oro, aereosiluratore caduto col suo apparecchio nel mare Mediterraneo nel mese di dicembre 1941.

Olga Grimi consegue il diploma in data 24 dicembre 1942, matricola n. 15.931, firmato dall'Ispettrice Nazionale della Croce Rossa Italiana Maria Josè Principessa di Piemonte.
Dell'ispettrice Maria Josè di Savoia, Olga parla il giorno 27 marzo 1943.

1943: Olga Grimi sulla nave Aquileia

Alcune ore fa è entrata in porto una nave ospedale carica di prigionieri rimpatriati dopo uno scambio. La nave, per attraccare alla banchina, è passata davanti alla nostra, non è possibile immaginare la gioia di quei ragazzi, dalle due navi si scambiavano festosi saluti, loro cantavano e sventolavano festosamente il fazzoletto.
La Principessa di Piemonte, Ispettrice Nazionale della Croce Rossa Italiana, era in visita da loro, anche noi siamo tutte preparate perché pare debba venire in ispezione, oppure noi dobbiamo andare in visita a lei su quella nave.
Alla fine niente è successo di tutto questo perché si è fatto tardi e la Principessa si è intrattenuta più a lungo a bordo della nave col carico dei prigionieri.
La Regina Maria Josè, nata nella famiglia reale belga, sposò nel 1930 Umberto II e regnò un mese (fu detta per questo la "Regina di Maggio"), è morta il 27 gennaio 2001 a Ginevra.
Dal quotidiano *Avvenire* del 28 gennaio 2001:
Molti italiani la ricordano come crocerossina con i soldati... Sono le parole del figlio Vittorio Emanuele di Savoia, a conferma del diario della signora Grimi.
Ma ritorniamo a Olga, che dopo una preparazione intensa ed accelerata, riservata solo a studentesse in medicina, accanto al Prof. Fasiani del Policlinico di Milano nella prima sala chirurgia uomini, stende la sua prima anamnesi su di un paziente.
Da allora vivrà la sua esperienza sempre animata da zelo, coraggio, spirito di abnegazione, tenerezza fraterna e a sua stessa insaputa sarà l'angelo protettore della **nave Aquileia**, la migliore nave ospedale sulla quale si imbarca a Bari con l'amica Giuditta, la mattina di mercoledì 11 febbraio 1943 alle ore sette e trenta e da cui scende per fine servizio il 13 maggio 1943, a Napoli alle ore 13,30 dopo tre mesi intensissimi di esperienze umane e mediche anche in zona di guerra.
Dalla lettura del diario emergono il carattere e la personalità della giovane crocerossina: le sue descrizioni sono come effetti speciali cinematografici da cui trabocca un amore intenso e reale per i fratelli feriti e sofferenti.

Da **martedì 24 febbraio 1943, prima missione in Grecia a Missolungi,** vengono imbarcati 200 soldati da riportare in Patria; a Patrasso 350 tra ammalati e feriti provenienti da Atene; a Creta nel porto di San Nicola altri 120 soldati.
Nel reparto di Olga, la prima chirurgia con annessa sala operatoria, il reparto degli ammalati in peggiori condizioni, ci sono 24 feriti ... *tutti molto gravi e sempre a letto, bisognosi di ogni cosa, c'è un militare con me addetto alla pulizia del reparto ed ad altri servizi umili, mi aiuta a lavare quelli che non possono farlo personalmente; tutto il resto, misurare la temperatura, somministrare le medicine, cambiare la medicazione, (quando non viene fatta direttamente dal medico), cambiare la biancheria del letto e la loro personale è compito mio, alcuni erano anche da imboccare e questo ero sempre io che lo facevo.*
Questa mattina, al momento di scendere, non sapevano in che modo ringraziarmi, avevano le lacrime agli occhi ed io dovevo farmi forza per trattenere le mie.
Subito da questa prima missione mi hanno classificata con due nomi che mi hanno distinta sempre dalle altre sorelle per tutto il periodo che ho prestato servizio sulla nave.
Appena imbarcati nei vari porti militari, sono rimasta subito colpita non solo per le gravi ferite dei militari ma anche da come erano sporchi e irriconoscibili, forse erano mesi che il loro corpo non aveva il beneficio di una bella insaponata con abbondante acqua.

Così con l'aiuto del piantone che provvedeva al ricambio dell'acqua e servendomi di un catino, ho incominciato a lavare mani e piedi ai militari (per una mano è stata cambiata l'acqua otto volte).
Un giovane medico in servizio ad un altro reparto, passando sul ponte esterno al mio, ha visto la scenetta e da allora mi è stato affibbiato il titolo di ***sorella lavapiedi.***
Il capitano medico del mio reparto, che è più anziano, mi ha definito ***sorella samaritana.***
In questi giorni di sosta nel porto, devo sistemare tutta la biancheria del mio reparto, dare dei punti per aggiustare la biancheria rotta, attaccare bottoni alle federe, ai pigiami, vedere quello che manca e preparare tutte le garze di medicazione per la prossima missione.

Sul ponte della nave si preparano le garze e si rammenda la biancheria del reparto

Così Olga scrive alla mamma:
La mamma di Giuditta le ha scritto che papà col suo vogliono venire a trovarci. Quantunque mi dispiace perché lo vedrei molto volentieri, è meglio che non venga perché il viaggio è troppo lungo e anche incerto, non sappiamo assolutamente nulla di quando partiamo, dove andiamo e quando torniamo, perciò è anche meglio non rischiare un viaggio che è anche faticoso, con gli allarmi così frequenti e con l' incertezza di trovarci. Abbiate pazienza, ci vedremo a maggio, se tutto va bene e durante i giorni di navigazione, tra cielo e mare il mio pensiero è sempre per voi ed attraverso lo spazio vi saluto tutti.

Domenica 8 marzo 1943 troviamo la giovane donna, pura icona della Pietas,

accanto a un soldato ferito alla gamba destra; era stato imbarcato in uno dei porti toccati dalla **seconda missione in Dalmazia**, a Meline di Cattaro, con l'arto steccato col suo stesso fucile e legato con la cintura dei suoi pantaloni.
Il poveretto moriva. Olga si inginocchia vicino al corpo inerte e piange.
E al cappellano militare che dapprima la prega e poi le ordina di andare in reparto perché: **i vivi hanno bisogno di lei, non i morti** risponde che *deve sostituire la sua mamma che certamente non l'avrebbe lasciato solo.*
...il carico è molto doloroso... c'erano alcuni con amputate le braccia e con vaste cancrene, altri avevano ferite molto ampie sul corpo, alle braccia, alle gambe, alla testa, uno aveva una vasta ferita in faccia con la bocca e il naso completamente aperti, non sapeva parlare, da principio scriveva su un foglio quello che voleva, ma poi sono riuscita a capirlo e solo io lo curavo con frequenti lavature in quella cavità che era spaventosa e gli dovevo dare il cibo sempre preparato in forma liquida, in quanto non aveva più denti, palato e gli mancava anche un pezzo di lingua.
Dovevo stargli molto vicino perché era abbattuto vedendosi in questo stato e soprattutto preoccupato per i suoi genitori, cosa avrebbero provato nel vederselo ritornare in quelle condizioni. Lo incoraggiavo dicendogli di avere fiducia che in qualche buon ospedale ben attrezzato in Patria, avrebbero provveduto con una buona plastica, e questo gli auguravo sinceramente come sorella.
Un altro, durante la navigazione, senza alcuna speranza di riportarlo vivo in patria invece l'abbiamo sbarcato vivo sia pure sempre grave, è stato operato al cranio per togliere una scheggia di granata che gli era penetrata nella testa.
Il cappellano militare si era assunto personalmente la responsabilità di questo difficile intervento, anche perché l'operazione è stata eseguita durante la navigazione, mentre la nave era in movimento perciò senza alcuna stabilità.
Il carico dei soldati è stato molto doloroso, tutti avevano bisogno di tutto, medicazioni, iniezioni, cambio di biancheria, alcuni dovevano essere anche imboccati; andavo in reparto prima delle ore otto fino alle ore dodici, dalle quattordici alle venti, ritornavo anche dopo cena per vedere se avevano bisogno di qualcosa, per sistemarli per la notte.
Mi coricavo molto tardi, stanca fisicamente ma contenta per aver aiutato nel migliore dei modi i militari feriti che avevo nel mio reparto.
Su un quadernetto segnavo a mano a mano i nomi dei soldati che venivano ricoverati e visitati dal medico: il nominativo, la diagnosi, il giorno e il luogo dell'imbarco, la temperatura, le pulsazioni, le medicazioni, la terapia e la dieta di ciascuno. Sono andati persi questi quaderni, non so per quale motivo, mi è rimasto solo quello relativo all'imbarco fatto a Zara il giorno 3 marzo e questi sono i loro nominativi...

E non mancano eccezionali doti di coraggio e alta professionalità, come ad esempio quando nella notte di **lunedì 16 marzo 1943,** con la nave in movimento, assiste il professor Gaetano Guerrieri, costretto ad amputare la gamba maciullata di un militare imbarcato a **Samo durante la terza Missione.**
Per tutta la mia vita non dimenticherò mai quello che ho visto e quello che ho provato in questa occasione.
A prima vista per le conseguenze dell'incidente, il medico ha pronunciato la pesante sentenza, e poi rivoltosi a me dice: «Si sente, sorella, di stare qui ad aiutare nell' intervento sorreggendo la gamba?»
Non avevo mai visto fare tale operazione, immaginavo qualche cosa ma non sapevo nulla di preciso. Rispondo sì con fermezza, pienamente cosciente che il mio dovere era stare lì a tutti i costi, qualsiasi conseguenza ne avessi avuto, perché mi rendevo conto che era necessaria la mia collaborazione, non essendo la piccola sala

operatoria di una nave perfettamente attrezzata per tutti gli interventi chirurgici.
Il prof. Gaetano Guerrieri procede ad un'ampia disinfezione dell'arto, mentre il soldato è già sotto l'effetto dell'anestesia, fascia l'arto nella sua parte superiore ed in quella inferiore, lasciando scoperta la coscia al di sopra del ginocchio per circa tre centimetri, nel punto cioè dove deve incidere ed amputare.
Il mio compito è quello di sorreggere la parte da amputare, tenerla ben stretta col piede appoggiato al mio petto in modo che si muova il meno possibile ed il professore possa procedere con la maggiore stabilità possibile.
Ho voluto vedere e seguire tutto imponendo la mia volontà sulle forze fisiche che mi sentivo venir meno e sulle emozioni che mi strozzavano la gola.
Ho incominciato a pregare mentalmente per quel soldato ed anche per me affinché potessi resistere fino in fondo mentre sentivo sulle mie carni, specie sul mio cuore la lama del bisturi che tagliava i muscoli di quella gamba ed il rumore del seghetto sull'osso del femore.
L'operazione è finita, il professore procede alla sutura dell'arto, io rimango come pietrificata al mio posto davanti al tavolo operatorio col moncone tra le braccia ed il grembiule macchiato di sangue.
Sono come fuori dalla realtà alla quale vengo richiamata dal cappellano militare che procede alla benedizione dell'arto amputato che, avvolto in un panno bianco, viene deposto in una cassetta di legno grezzo. Contro la mia volontà vengo forzatamente obbligata dal professore a buttar giù un bicchierino di cognac.
Dal 20 marzo 1943 seguiamo lo sbarco descritto in modo scarno ed efficace.
Siamo rientrati alla base questa mattina verso le sette, al porto lungo la banchina c'erano già le autoambulanze e i pullman per trasportare i feriti e gli ammalati, riportati in patria, nei vari ospedali interni. Appena attraccati è incominciato subito lo sbarco che è durato fino quasi a mezzogiorno, il tutto fatto però con molto ordine e gran delicatezza, perché questi reduci sono soggetti del massimo rispetto.
Finito lo sbarco, la banchina è rimasta deserta e silenziosa nettamente in contrasto con il movimento della mattina che era cessato da poco. Verso le ore tredici, accompagnati da un sacerdote e dal personale che ha questo doloroso compito, si avanzano verso il fondo della banchina i carri funebri per il trasporto delle bare contenenti le salme dei militari morti durante il viaggio di ritorno, conservate nella stiva frigorifera, ora sono allineate, tra questa c'è la piccola cassettina di legno grezzo contenente la gamba amputata la notte del 16 marzo al militare imbarcato a Samo.
Una breve cerimonia funebre ed il mesto corteo si muove lungo la banchina verso l'uscita passando a fianco della nave, dal ponte dove mi trovo seguo senza staccare mai gli occhi dalla cassettina.

Olga è una figura femminile veramente eccezionale e da scoprire; rivela una natura allegra e spensierata, curiosa, raffinata, amante dell'arte, evocatrice di civiltà...
Accuratamente descrive i luoghi visitati e i personaggi incontrati durante le sue otto missioni; è sempre affascinata dalla calma distesa del mare, dai suoi tramonti, dalle S. Messe celebrate tra cielo e mare sul ponte della nave.
E' amante dell'ordine sia della biancheria dei letti sia delle tovaglie della cappellina. Ella dice che amava stirare le tovaglie coi pizzi e si premurava che tutto fosse perfetto.
Olga sa pure tramare scherzi, dove bisogna dimostrare freddezza ed arguzia.
Così una volta, per umiliare una *direttrice alta, robusta, molto pettoruta che esibiva una fila di medaglie appuntate sulla divisa*, si fa consegnare dagli ufficiali della

nave, complici dello scherzo, le loro medaglie con relative spiegazioni poi le appunta alla sua direttrice, *la buona, timida, minuscola e cara Comelli. Erano tantissime, coprivano una buona parte del petto.*
Sulla nave si fa apprezzare per le sue qualità non solo professionali ma anche umane e c'è pure chi scrive poesie per lei:

"Passando di prima chirurgia"

Tutto tace misterioso
la bianca Aquileia
solca impavida
e mentre la sua scia
si perde lontano
nel dolce desio d'incanto
del suo amor fraterno
essa prodiga felice
la mansione sua affidata.
L'ammalato si mostra grave
ma nulla a temere
perché suo gentil sorriso
lenisce già
gran parte dolor sofferto.

Lino Romanini
A bordo della nave bianca 31 marzo 1943

Porto di Zara, 1943: foto scattata dalla crocerossina Olga Grimi

Tuttavia a volte sembra che l'infermiera stia svolgendo una crociera.
Nella seconda missione, dopo la partenza da Bari alle cinque del mattino, la nave dopo due ore di navigazione, è in prossimità della costa dalmata. Alle dieci sono a Zara, vengono imbarcati i militari ammalati e feriti, ma Olga e altre crocerossine scendono per la visita della città e poi si riparte per Sebenico, Spalato, Ragusa in Croazia e per Meline di Cattaro.
La terza missione si svolge nel mar Egeo.
A Rodi vengono ricevuti dal governatore della città, che dona ad ogni sorella una rosa e un pacco contenente 400 sigarette, mentre dal Vescovo ricevono una medaglia d'argento.
Poi è la volta di Lero e Samo.
A Vathi di Samo sono ricevuti dal Generale di divisione italiana: è lunedì 16 marzo 1943, dopo la visita dell'isola il Generale invita le sorelle e gli ufficiali liberi dal servizio ad un solenne ricevimento alla presenza di ufficiali, signore e autorità e all'uscita ricevono rose in omaggio.
Ma da ora in poi per Olga e per tutto l'equipaggio, colonnello medico, ufficiali, medici, cappellano, colonnello farmacista, ufficiali di marina, il peso della guerra si farà sentire più duramente.
La base di partenza e di arrivo per le missioni è sempre Bari.
Al ritorno della 1° missione in Grecia, il 24 febbraio 1943 vengono sbarcati più di 700 soldati; dalla 2° missione in Dalmazia più di 600 e con essi anche le bare dei soldati morti durante il viaggio.
Tra i vivi c'è Catania Liborio, operato al cranio durante la navigazione e sbarcato a Bari senza aver ripreso conoscenza. Olga lo rincontrerà presso l'ospedale di Modugno il venerdì 23 aprile 1943.
"L'ospedale militare... non è proprio un vero ospedale; nella scuola comunale del paese, svuotate le aule dai banchi, sono stati messi dei lettini e in questo posto ci sono i soldati reduci dal fronte per la convalescenza... un militare in pigiama, appoggiato al muro del corridoio, che sta guardandoci, mi viene incontro e mi chiede: «È vero sorella che voi siete della nave ospedale Aquileia? ...Qual è la sorella della prima chirurgia? Perché la voglio conoscere, io sono stato operato sulla nave ai primi di marzo».
Subito mi viene in mente l'operazione fatta al cranio per estrarre la scheggia che era penetrata, lo stato gravissimo nel quale si trovava il ferito, il consulto fatto tra i medici sul da farsi, la decisione definitiva presa sotto la sua responsabilità dal cappellano militare di bordo che aveva detto: «Qualunque sia l'esito bisogna tentare».
Non avrei certo pensato che a distanza di quasi due mesi l'avrei rivisto in via di guarigione, poiché non aveva mai ripreso conoscenza, infatti l'avevamo sbarcato ancora in coma col capo completamente fasciato. Emozione e gioia mi presero contemporaneamente nel dirgli che quella sorella ero io e nel vedere nei suoi occhi non ancora completamente normali, la riconoscenza che non ha manifestato a parole ma con una calorosa stretta di mano".

Nel diario non mancano i momenti di gioia filiale: l'emozione per la posta che viene da casa, per il pacco ricevuto contenente scarpe e indumenti, per la raccomandata con i soldi e per la visita del padre, il 4 aprile 1943. Si avverte epidermicamente l'orgoglio del genitore, nel vedere la figlia o meglio, forse solo una crocerossina; (il padre era già stato alpino nella guerra '15-'18 alle dipendenze di un capitano medico, come infermiere in ospedale da campo senza essere diplomato) *"...una crocerossina, una delle tante che formano quella*

bellissima schiera di volontarie che hanno dato e continuano a dare il contributo del loro servizio alla Patria, alcune di esse pagando anche di persona con la propria vita. Forse a questo lui pensava senza parlare ma con un'espressione sul viso che mi ha colpito.
In quelle due ore di permesso gli ho fatto vedere tutta la nave da cima a fondo, innanzitutto il mio reparto che è quello dei più gravi sul ponte principale proprio di fronte alla cima della scaletta d'imbarco e poi quelli delle mie compagne, il quadrato dove consumiamo i pasti con gli ufficiali, la cappellina, i vari ambienti dei servizi, la sala cinematografica, il negozietto del barbiere, la cucina, la dispensa... l'ho presentato a tutti quelli che incontravamo...
Sono trascorse così le due ore concesse ...siamo usciti dal porto e siamo rimasti ancora un po' insieme ma verso le 18,30 sono dovuta ritornare per la cena, dopo un saluto e un abbraccio affettuosissimo perché poi papà più tardi avrebbe preso il treno per ritornare a casa.

Di notevole rilievo è la lettera di **Don Marco Ceriani** del 4 marzo 1943, perché oltre ad attestare la stima di tutti i parabiaghesi, riporta un dato significativo: 1.200 soldati parabiaghesi sono impegnati nel secondo conflitto mondiale ed il sacerdote è in corrispondenza con essi.
Olga risponde e la sua lettera viene integralmente riportata sul giornaletto n. 6 in data 20 maggio 1943 terzo anno di guerra, così che tutti i soldati del paese ne siano messi a conoscenza.

Dopo la **quarta missione, in Albania** a Durazzo, datata **23 marzo 1943,** Olga riceve la visita del padre.

Durante la **quinta missione** in vari porti della **Dalmazia,** datata **28 marzo 1943,** Olga e le altre crocerossine, rammendano la biancheria del reparto, svolgono servizi per l'equipaggio di bordo ed ella confeziona anche un paio di zoccoli per chi non ha più nulla da mettersi ai piedi.

Domenica 11 aprile 1943 è la data della **sesta missione, meta la Tunisia**, mare di guerra, fronte africano. E' domenica. Con la divisa *perfettamente in ordine*, tutti *dai più alti graduati ai più piccoli, noi sorelle comprese, dobbiamo presentarci per la Messa*.
La nave, dopo successivi rimandi finalmente ha lasciato Bari e quando viaggia regolarmente *gli altoparlanti dislocati su tutti i ponti, in tutti i reparti, incominciano a trasmettere dai dischi il suono delle campane che richiamano tutti sul ponte per la messa domenicale davanti alla cappellina.*
Lunedì, 12 aprile, un segnale strano: i marinai revisionano tutte le lance di salvataggio. Olga, che durante i due mesi precedenti non aveva mai visto tale cura, chiede il perché di quel lavoro*: «Non sapete che si va in Tunisia? I pericoli sono tanti ...Bisogna essere preparati a mettersi in salvo ...cominciate intanto a vedere dove si trova la vostra lancia, perché sia più facile rintracciarla nell'eventuale necessità».*
Infatti il 13 aprile da Messina, ricevuti gli ordini di proseguire per Biserta e Tunisi, alle ore 11,00 si vede levarsi dalla costa una grossa formazione di bombardieri per il versante tunisino.
Il 15 aprile, a Biserta imbarcano circa 300 feriti, quasi tutti tedeschi e verso le ore 15,00 c'è un grosso bombardamento aereo a terra e nel porto. Da Biserta a Tunisi altro bombardamento di trenta minuti. La Tunisia è il bersaglio.

Si imbarcano i fuggiti dalla ritirata di Sfax, è un carico inconsueto, perché misti ai soldati feriti e barellati c'è un gran numero di donne e bambini.
Al rientro, l'Aquileia deve essere disinfestata, perché a bordo si erano verificati casi di tifo petecchiale.
Le crocerossine vengono mandate a Modugno, nell'ospedale militare, vi passano una sola notte, perché vengono assalite dalle cimici e qui Olga rivela pure delle attitudini psicologiche, tali da descrivere in maniera rigorosa ed ironica allo stesso tempo il comportamento delle sue compagne: *La buona sopporta e sta zitta sotto le coperte, seccata più dalle grida delle altre che dalle morsicature; la prodiga corre da un letto all'altro ad ogni richiesta di aiuto e armata di una ciabattina uccide a colpi sicuri; la sensibile mette il materasso a terra convinta di rimanere indisturbata, l'indifferente dorme e per di più russa a grave discapito sui nervi altrui; la ribelle si sdraia sopra le coperte incurante del freddo persuasa che le cimici corrono solo sotto tra le lenzuola; la schizzinosa preferisce stare in piedi in mezzo al locale come in una zona neutra ed aspettare là in quella posizione il mattino successivo; l'anziana che ha già provato l'ospedaletto da campo in Africa settentrionale si corica quasi certa di poter dormire subito ed assicurando di aver visto ben altro nel suo precedente servizio, si propone di stare tranquilla ma le cose non vanno come lei dice, infatti, non resistendo alle morsicature, accende ogni tanto la pila tascabile, cerca, prende, uccide e quietamente si corica ancora cercando la buona posizione nel forzato tentativo di prendere sonno fino ad un successivo attacco che si ripete con molta frequenza.*
Tale stato di cose dura fino alle due di notte, poi tra risa, grida, esclamazioni ci addormentiamo stanche del combattimento sostenuto, che però ci ha divertito moltissimo e le risate sono state tantissime.

Domenica 25 aprile 1943 è giorno di Pasqua. Viene annotato il rientro in porto della nave Gradisca *reduce dal secondo scambio di prigionieri avvenuto a Smirne.*
Verso le ore dodici, con la capogruppo, scendo per assistere da vicino a questo sbarco di militari, lo spettacolo è desolante e commovente, i visi di questi reduci sono lo specchio dei patimenti sofferti, la maggior parte è barellata, quelli che camminano e a stento si reggono, sono accompagnati e sorretti dai militari addetti allo sbarco.
Portano una divisa di tela grigia a strisce, nella giacca, proprio nel mezzo della schiena, quale segno di distinzione perché ***prigionieri,*** *hanno una* ***pezza nera a forma di rombo,*** *cucita sulla giacca stessa in corrispondenza ad un buco preparato e della stessa forma in modo che a nessuno venisse la voglia di staccare la pezza del diverso colore.*
All'uscita dai cancelli del porto la popolazione di Bari fa ala di commossa accoglienza alle autoambulanze che trasportano, per essere poi smistati nei vari ospedali, giovani uomini che dal nemico sono stati prima feriti, poi fatti prigionieri, chiusi nei campi di concentramento, e tra le sofferenze, i disagi e le privazioni, hanno perso il vigore e la gioventù.
Fra di loro c'è anche un capitano fatto prigioniero il 16 febbraio 1941 nella battaglia del Kenia in Africa Orientale e che dopo due anni di prigionia ritorna in patria col braccio destro completamente immobile per la recisione dei nervi motori.
Sono rientrata a bordo fortemente scossa da quanto visto, ho avuto la chiara certezza di come sa trattare il soldato prigioniero il tanto gentile inglese.

La **settima missione** per la Grimi, corrisponde alla 70° Missione dell'Aquileia e senza dubbio la più pericolosa, dall'entrata in guerra nel giugno 1940; la meta è ancora la **Tunisia.**

Lunedì 26 aprile 1943, a venti miglia dalla costa, la città di Bari viene bombardata e poco dopo *si sente il rombo di grossi plurimotori che avanzano verso di noi ...Sono molto alti, perpendicolari alla nave,... quattro disposti a rombo, altri quattro seguono nella medesima disposizione, si continua a contare, nove dieci, undici, un momento di sosta poi altro avvicinarsi di aerei, dodici, tredici, devono essere gli ultimi ...l'ultimo il quattordicesimo quando è in perfetta perpendicolare della nave cala precipitosamente in picchiata* ***...sgancia le bombe rimaste, sulla nave bianca*** *in viaggio con il suo carico doloroso e glorioso* ***...Mi sono piegata*** *su me stessa coprendo con le mani la testa ...per ordine del direttore ...vengono cercate e raccolte le* ***schegge*** *sparse qua e là,* ***una*** *di queste è sullo schienale della poltrona sulla quale ero seduta,* ***proprio all'altezza della testa, mi era passata sopra,*** *un grazie a Dio ed alla Vergine che mi hanno protetta.*
Mi vengono in mente anche le parole di Aldo che nel sogno prima della mia partenza, lui che era già in fondo al mare caduto col suo apparecchio, mi aveva detto: «Non avere paura che io ti aiuterò e ti sarò sempre vicino!»
Gli aerei erano di nazionalità americana.

Martedì 27 aprile 1943: *La navigazione continua senza incidenti, il bollettino di guerra n. 1.067 ha comunicato i bombardamenti avvenuti a Bari…ha taciuto l'attacco alla nostra nave.*

Da mercoledì 28 aprile 1943 fino alle ultime pagine del diario viene descritta la controffensiva anglo-americana sul fronte del Mediterraneo,

Tunisi, 1943: zatteroni tedeschi si accostano all'Aquileia

controffensiva iniziata nell'ottobre 1942 e conclusasi col maggio 1943.
L'8ª armata inglese del maresciallo Montgomery ad El Alamein e gli Americani di Eisenhower in Marocco e in Algeria stringevano gli Italiani ed i Tedeschi da est ad ovest in modo da ridurli alla resa.
Di fatto gli Inglesi riuscirono a travolgere le forze dell'Asse ad El Alamein incalzandole poi in Cirenaica ed in Tripolitania.
Il 23 gennaio 1943, caduta Tripoli, le forze italiane e tedesche nel maggio successivo furono costrette a trattare la resa.
Infatti nel diario il secondo attacco alla nave è nei pressi di Capo Bon, in prossimità di Tunisi. 28 bombardieri americani gettano numerose bombe che cadono molto vicino alla nave... *ancora gli aerei scendono in picchiata..., sganciano, si rialzano, ma il bersaglio non è mai colpito, c'è Dio che ci protegge.*
Siamo proprio in zona di guerra ed Olga annota tutto.
30 aprile 1943: Tunisi è sotto i bombardamenti, l'Aquileia imbarca i feriti.
Numerosi zatteroni tedeschi e molti motopescherecci italiani portano al pontile i feriti, quasi tutti sono barellati e nella maggior parte tedeschi.

Il diario si conclude con l'**ottava missione,** iniziata il **5 maggio 1943:** la nave è ferma in vista di Capo Bon, nei pressi delle coste tunisine, in attesa di ordini da Roma.
La nave subisce la perquisizione degli Inglesi l'8 maggio 1943, con l'ordine perentorio di sospendere ogni azione di soccorso e rientrare in patria.
...la nave bianca è costretta a riprendere la rotta verso la costa italiana col carico non completo, mentre il pensiero di tutti è rivolto verso i tanti che ancora erano rimasti sulla spiaggia di Kelibia e che vedono allontanarsi, ben illuminata nei suoi colori di neutralità, quella che per loro era stata una grande luce di speranza, tolta bruscamente dalla cattiveria dell'uomo.

A **Napoli, giovedì 13 maggio 1943** alle ore 13,30, termina il servizio della crocerossina Olga Grimi.

La Campagna di Russia

Veniamo ora alla Campagna di Russia: sono tre le testimonianze che si riportano, quelle di Giovanni Musazzi, di Arturo Colombo e dei fratelli Olivares che narrano la mancata partenza del padre Dante per la Russia.

Giovanni Musazzi, era radiotelegrafista sul medio fronte del Don mentre Arturo Colombo era armaiolo in prima linea sul Don.
Sono momenti di storia documentata dai loro occhi e dai loro cuori, infatti non si limitano a descrivere gli attacchi, le battaglie, le ritirate, la prigionia, ma restituiscono attimi di umanità e svelano i sentimenti più puri e più belli dell'uomo che sta servendo la propria Patria, lontano migliaia di chilometri dalla propria terra e dal proprio paese e senza capire bene il senso della guerra, sostenuti da una sola speranza: **tornare a casa.**
Da *"Il peso dello zaino"* di G. Bedeschi: *...Dalle lontane nevi dell'Ucraina, lungo i binari di mezza Europa, nelle tradotte, nei convogli, nei carri merci, nei treni ospedali, giù verso il Brennero e Tarvisio, in quella primavera 1943 i sopravvissuti di ciò che era stata l'Armata Italiana in Russia raggiunsero l'Italia.*
Meno i prigionieri, s'intende, rimasti in mano ai soldati russi.

A conclusione di quasi due anni di combattimenti i reduci dei reparti del CSIR e dell'ARMIR, poche decine di migliaia su 320 mila uomini, vennero smistati: i più validi nei campi contumaciali, gli altri negli ospedali. Erano i superstiti delle divisioni impegnati sul nudo Don, smembrati nell'ultimo inverno.
Sarebbero rimasti, per il restante tempo della loro vita, i reduci di Russia della Torino, della Pasubio, della Celere, della Casseria, della Ravenna, dello Sforzesco, della Tridentina, della Julia, della Cuneense, della Vicenza; semidistrutti, pareva, nell'animo e nella carne.
Sui lettini di ospedale giacevano congelati, feriti, mutilati, malati o in apparenza indenni ma con lo sguardo svuotato e perso.
Fanti, alpini, bersaglieri, cavalieri, artiglieri, aviatori, camicie nere, pontieri, radiotelegrafisti, autieri, genieri, carristi, ufficiali e soldati, uomini dei reparti combattenti e dei servizi.
Pochi a confronto dei morti, dei dispersi, dei prigionieri; ma innumerevoli, perché portatori di un immenso dolore: una valanga che dalle nevi del Nord si era rovesciata e frantumata su tutta l'Italia disseminata di relitti, di disperazione e di pianti ...il residuo di vita umana scampata al fronte russo da quell'inverno, 1943. Fra il dicembre 42 e il febbraio 43 si era consumata così la tragedia.

Testimonianza di Giovanni Musazzi

Avevo 19 anni nel 1940, sarei dovuto partire per combattere sul fronte francese, ma rimasi a casa ancora un anno poi fui aggregato alla 123ª Divisione Artiglieria di Corpo d'Armata della Prima Batteria ad Acqui Terme in provincia di Alessandria.
*Conseguii la specializzazione di radiotelegrafista e nel giugno del 1942 partii con l'**ARMIR** (Armata Italiana in Russia) per raggiungere il medio fronte del Don e per dare il cambio allo **CSIR** (Corpo di spedizione italiano in Russia) in ripiegamento.*
Partimmo da Innsbruck, attraversando la Germania, la Foresta Nera e la Polonia, in quaranta uomini per vagone, neri e sporchi come spazzacamini.
Il treno viaggiò dodici giorni senza mai fare sosta.
Giunti sul luogo stabilito dal Comando Generale, ci apprestammo a costruire le basi tattiche, gli alloggi, i camminamenti sotto terra perché fosse tutto nascosto e sistemammo la paglia sopra il tetto.
Ricordo che si succedettero diverse battaglie durante i primi dieci giorni di dicembre; c'erano 42 gradi sotto zero, eravamo equipaggiati malissimo, non avevamo neppure le calze.
Essendosi ormai completamente gelato il Don, fu sferrato un attacco di sorpresa da parte dell'esercito russo; non ci fu modo di rispondere e venne dato l'ordine della ritirata.
Durante il ripiegamento, a Orobinsky vidi i magazzini riforniti di ogni ben di Dio: cappotti nuovi, cognac, barili di miele, cannoni nuovi che non avevano mai sparato, trattori, camion: rimase tutto lì.
Ricordo che da casa ricevevo pacchi con pezze di lana per avvolgere i piedi e santini con immagini della

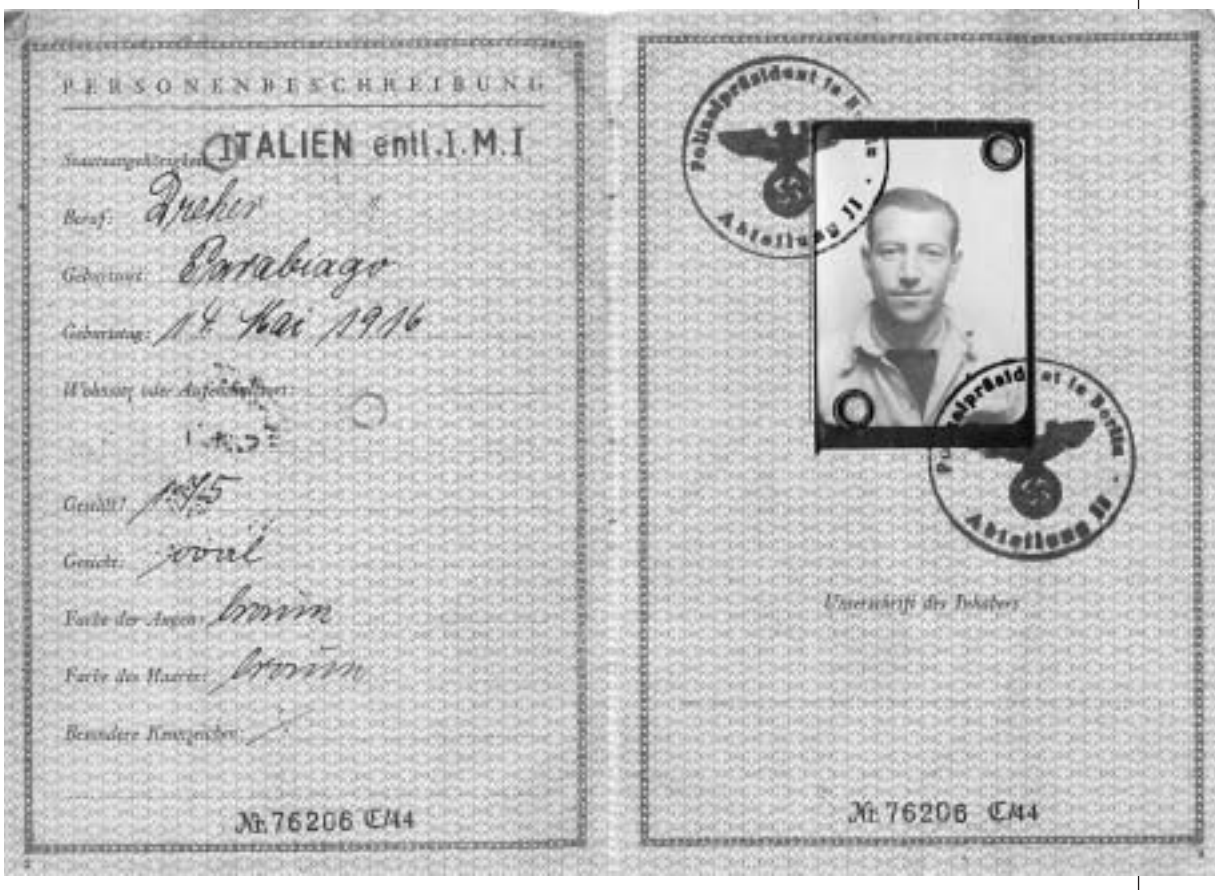
Giovanni Musazzi

Madonna o dei Santi.
Quando ci avvicinavamo alle isbe per cercare riparo o cibo, mostravo i santini alle donne ucraine che li baciavano con grande devozione.
Queste donne erano molto religiose: quando uscivano dalla chiesa, retrocedevano senza mai girare le spalle e tenendo sempre il viso rivolto verso l'altare.
Le donne ucraine scambiavano qualche parola con noi italiani: rammento che giudicavano bravo (koroski) Lenin che li aveva liberati dallo Zar e di Stalin dicevano che era un ladro (slobrovsky) che portava via tutto.
Durante la ritirata, sfiniti per le marce forzate perché accerchiati dai russi e inseguiti con mezzi pesanti, rischiavamo in ogni momento la morte o il congelamento.
Anch'io e il mio sergente maggiore Camillo Banfi di Monza scampammo il congelamento grazie ad un ragazzino incontrato nei pressi di Donetsk, che ci salvò.
Il fanciullo vedendoci ci chiamò "Kameraten, kameraten" e con gesti concitati ci indicava di spalmarci il viso.
Io e Camillo ci guardammo: guance, naso erano già neri.
Ci fermammo in un'isba, ci togliemmo le scarpe, bianche per il ghiaccio e per la neve: i piedi erano neri.
In fretta ci spalmammo, sulle parti nere del corpo, l'anticongelante che avevamo in dotazione e poi ci rimettemmo di nuovo in cammino.
Ancora oggi, dopo 57 anni, ricordo distintamente il viso di quel ragazzino che mi strappò da una fine terribile.
Rammento anche la religiosità del mio sergente maggiore che ogni sera recitava il rosario.
A Natale giunsi a Vorosilovgrad, dopo aver percorso a piedi 300 chilometri!
Il Generale Gazzala ci raccolse in un teatro, incredibilmente ci incitò a ritornare indietro per continuare a combattere!
Per riscaldarci bruciammo il parquet del teatro dopo averlo divelto con la forza della disperazione: eravamo assetati, affamati, tenevamo una copertina sui piedi.
Trovai il tempo di scrivere una lettera a casa per dare mie notizie.
La lettera fortunatamente arrivò. Nei mesi di aprile, maggio, giugno rimasi nelle vicinanze di un laghetto nei pressi di Donetsk.
In quel periodo mi offrii di andare a ritirare la posta a Gomel a 225 chilometri a nord di Kiev, così potevo ricevere una scatoletta di carne in più.
Nel giugno 1943 giunse l'ordine di rimpatrio: passando per il Brennero, a Vipiteno, i soldati vennero radunati, denudati, unti con petrolio e lavati, i vestiti vennero buttati a bollire in un'autoclave perché si era diffuso il tifo petecchiale anche in Italia.
Venni poi trasferito a Pisa ove rimasi in quarantena.
In seguito, col mio reparto fui rimandato alla caserma di partenza ad Acqui Terme.
Qui il nuovo comandante durante le adunate, chiese, prendendosi beffa dei reduci: «Cosa siete andati a fare in Russia?»
Intervenne allora il colonnello, il vecchio comandante della caserma, quello che era stato in Russia; fece fare l'appello e ad ogni risposta mancata gridò:
«Cosa sei andato a fare in Russia?»
È la lezione. Per ogni soldato caduto sulla terra del Don, egli rispose:
«Ecco cosa sono andati a fare, a morire per la Patria!»
In quel periodo ottenni una licenza di cinque giorni.
Ricordo ancora oggi con commozione il momento in cui entrai nel mio cortile: mio padre mi accolse con le braccia alzate al cielo, senza proferire alcuna parola, la gola stretta dall'emozione.

Sulla tavola trovai della pasta nera, ottenuta dall'impasto di farina e segale: la rabbia repressa esplose e in un attimo buttai via tutto. La mamma scoppiò in lacrime perché non c'era niente di meglio di che sfamarsi. Allora inforcai la bicicletta e partii per Cerano, in provincia di Novara, dove riuscii a procurarmi una buona quantità di riso: 50 chilogrammi!
Finalmente riuscii a mangiare una buona minestra.
Conclusa la breve licenza venni destinato ad Asciano in provincia di Pisa; il 9 luglio 1943 avvenne lo sbarco degli Alleati in Sicilia: la guerra era finita, tutti a casa, ma il capitano Ravelli vorrebbe trattenerci.
Da Asciano salii, vestito in borghese, sul treno per tornare a casa ma a Firenze i tedeschi fecero scendere tutti i soldati: io riuscii a intrufolarmi tra i pendolari e a fuggire.
Salii su un tram per Fortezza su indicazioni avute in un bar, di notte mi riposavo presso un cascinale. La popolazione aveva paura dei tedeschi tuttavia alla mattina un animo buono mi offrì del latte.
Ripresi il cammino e iniziai la salita al monte Cucco.
Attraversando i paesi sentivo la voce metallica dei megafoni che intimava:
«Sbandati, consegnatevi o sarete fucilati...»
Quanta fame e quanta stanchezza ho dovuto sopportare in quei giorni, quanta disperazione: non ho mai potuto dimenticare e non dimenticano neppure i miei cari ai quali ho raccontato un'infinità di volte gli stessi episodi.
Riuscivo a malapena a nutrirmi con qualche frutto selvatico; ricordo che incontrai un uomo a cavallo che portava un altro cavallo: chiesi di poterlo cavalcare ma ottenni un rifiuto.
Scesi dal monte Cucco e iniziai a camminare parallelamente alla via Emilia, attraversai il Po in secca.
Arrivai a Rogoredo, un sobborgo a sud di Milano, vidi un contadino che portava un secchio di latte: purtroppo non me ne offrì, ma mi ospitò nel suo cascinale per la notte.
Presi il treno sul quale c'erano i tedeschi, ma a causa della stanchezza non riuscii a scendere.
Nonostante ciò, raggiunsi la stazione di Legnano e mi trascinai fino alla casa dello zio Angelo, padre di Felice Musazzi, che sarebbe diventato famoso nel teatro dialettale nella Compagnia dei Legnanesi.
Lo zio mi portò a bere al Circolo, poi mi accompagnò al tram, che finalmente mi condusse a San Lorenzo.
Io fui il primo dei fratelli a fare ritorno a casa, i festeggiamenti vennero rimandati al ritorno degli altri tre. I miei genitori speravano con tutte le loro forze, cercando di nascondere la preoccupazione per Antonio, che da un anno e mezzo non dava più notizie di sé.
Col mio ritorno a casa i miei guai non finirono perché ero ricercato in quanto disertore e temevo rappresaglie anche per la mia famiglia.
Durante le varie retate dei tedeschi mi rifugiavo in chiesa; una volta riuscii a fuggire attraverso i tetti che collegavano tutti i cortili della piazza, ad attraversare i campi e a raggiungere l'Olona.
Mi nascosi nel fienile e vidi il piede di una persona nascosta, era un mio carissimo amico e in quei giorni di pericolo ci siamo aiutati a vicenda fino alla fine della guerra. Ancora oggi ci frequentiamo e ci vogliamo bene come fratelli.
I miei fratelli uno alla volta fecero ritorno a casa: prima Angelino, reduce dalla Russia. Lo avevo tanto cercato in quanto ci trovavamo entrambi sul fronte del Don e molto vicini: purtroppo non riuscimmo mai ad incontrarci.

Testimonianza di Arturo Colombo

Ricevetti la chiamata di leva nell'estate del 1937 per il 54° Reggimento di Fanteria, a Novara, nella Divisione Sforzesca, Compagnia Cannone 47/32 Anticarro.
Nel 1939, allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, fui direttamente arruolato come magazziniere e partii per il fronte francese facendo un campo a Briançon.
Vi rimasi circa sei mesi, poi fui destinato ed imbarcato a Brindisi verso il fronte greco che raggiunsi attraverso i monti albanesi.
Nel viaggio di andata e ritorno, ebbi la compagnia di un mio compaesano: Luigi Cogliati. Dopo un anno rientrai in Italia, ma fui subito spedito in treno con la mia Compagnia in Russia.
In quegli anni trascorsi nel freddo polare e nel caldo torrido della steppa russa, ricoprii l'incarico di armaiolo in prima linea sul Don. Di notte controllavo il funzionamento dei cannoni e di giorno riposavo in una trincea attrezzata rudemente come una casa. Nella Compagnia contraerea combatteva mio fratello Cesare nelle retrovie. Quando seppi che lui era ad alcuni chilometri da me, fuggii nascosto su un camion. Con gioia ci ritrovammo stanchi, denutriti ma illesi.
Dopo tre giorni, tornando al mio campo mi aspettava il mio capitano con un grave rimprovero.
Venne la nostra grande ritirata ed io, in fuga dai russi, mi salvai fingendo di stare male: mi accasciai durante una marcia nel gelo a 40 gradi sotto zero.
Mi abbandonarono e quando si allontanarono, riuscii ad aggrapparmi al telone di un camion italiano che fuggiva dalla sacca.
Trovammo due case con nostri feriti e fuggimmo di nuovo perché i russi avanzavano velocemente.
Ricordo una battaglia e poi la mia fuga solitaria con mani e piedi gelati senza l'equipaggiamento adatto a quel freddo, ***senza cibo da giorni tranne la neve.***
Nell'immenso biancore vidi la luce di una casa, entrai: una donna cuoceva nella grande stufa quattro piccolissimi panini di miglio per i quattro bambini che aveva intorno, me ne diede uno ed io riconoscente ripresi la mia fuga pensando alla mia casa.
Dopo circa ***un mese di vagare disperato,*** *con altri pochi italiani rimasti delle migliaia partiti, riuscii a ricongiungermi al mio reggimento: ero convinto di tornare finalmente a casa.*
Invece fummo fatti prigionieri dai tedeschi e caricati su un treno che si fermò solo al Brennero e lì ricordo un compagno che, approfittando di un attimo di distrazione delle guardie tedesche, scese e si avvicinò a una donna che teneva un bimbo in braccio.
Finse di conoscerla e poi si allontanò con lei, fu facile perché ci avevano dato dei vestiti borghesi al momento della cattura, e lui fu coraggioso.
Giungemmo alla stazione di Reggio Emilia e poi fummo lasciati in una caserma in quarantena per essere visitati, onde prevenire malattie o infezioni prima di riportarci prigionieri in Germania.
Con noi c'erano tanti vecchi, bambini, donne, credo ebrei che venivano deportati.
Ricordo un bravo macchinista che, da Reggio Emilia fino al Brennero, tenne i motori alla minima velocità per permetterci di saltare giù dal treno.
Su ogni vagone un soldato tedesco era pronto con la mitragliatrice a fermarci.
Non tutti però, alcuni, gattonando, riuscivano a fuggire.
Fui portato in Germania dove, dopo aver trascorso quindici giorni in un campo



Berlino, 23 agosto 1944: documento di riconoscimento, "Passaporto temporaneo per stranieri" di Arturo Colombo

di concentramento, grazie alla mia qualifica di meccanico, fui spostato a ***lavorare*** *in un paese vicino a Berlino, alle officine* ***AEG*** *che producevano parti di carri armati.*
Ricordo che al mezzogiorno ci davano una gavetta di acqua e rape e che, tutte le domeniche, alle quattro di notte, ci chiamavano per pesarci: se qualcuno era ***sotto peso,*** *veniva portato al* ***forno crematorio.***
Lavorai dodici ore al giorno per alcuni mesi e finalmente giunse il momento in cui i tedeschi abbandonarono il campo: la guerra era finita. Liberi ci avventammo su tutto quello che potevamo mangiare ma questo ci fece solo male. Quando ci trovarono i russi si impietosirono, ci obbligarono a mangiare poco e spesso, razionandoci il cibo per riabituarci ad usare il nostro stomaco, i nostri denti (per chi ancora ne aveva).
Infine potemmo rimpatriare, caricati su vagoni-bestiame stretti uno all'altro arrivammo alla stazione di Milano.
Solo, salii sul vecchio tram delle sette e trenta, lo stesso tram a cui tante volte mi ero aggrappato andando a Milano in bicicletta a lavorare.
Arrivai in piazza dove mi attendevano Don Paolo e i miei familiari per farmi festa.
Indescrivibile la gioia, ma anche il dolore per tutti quelli che non erano tornati. Della mia compagnia, 180 uomini, ne tornarono una ventina.

Dante Olivares è il terzo da sinistra, durante una rilevazione topografica avente lo scopo di fornire i dati per il puntamento dei pezzi di artiglieria

"Pa' Dante" di Mario ed Enrico Olivares

Dante Olivares nasce a San Lorenzo il 12 settembre 1911, da Enrico e Rosa Bollati residenti a San Lorenzo; avrà un fratello, Angelo e una sorellina che però muore prima di compiere il terzo anno di vita.

Dopo breve tempo Dante e Angelo rimangono orfani di entrambi i genitori che muoiono a 56 giorni di distanza l'una dall'altro. I due fratellini vengono allevati dai nonni materni fino all'età scolare e dopo la scomparsa dei nonni, saranno lo zio Piero Bollati e la zia Teresa Fontana a prendersi cura di loro.

All'età di otto-dieci anni Dante, ancora scolaro, comincia a lavorare come quasi tutti i suoi coetanei per apprendere l'arte del calzolaio.

Negli anni seguenti, oltre al lavoro, aiuta lo zio Mario Bollati nella conduzione del Circolo Fratellanza, giovane cooperativa.

Nel 1932 Dante è chiamato a svolgere il servizio militare, destinazione Foggia: egli ama il gioco del calcio così viene inserito nella squadra militare. Appassionato di musica fa parte anche del corpo musicale militare.

Il suo amore per la musica lo porterà a diventare un buon elemento del Corpo Musicale di San Lorenzo, nato e mantenuto grazie alla dedizione di molte persone che dopo il lavoro utilizzavano il loro tempo libero per radunarsi a provare e riprovare gli spartiti.

Con poche risorse avevano saputo mantenere in vita questa passione per la musica e con piacere ed emozione ci ritorna in mente quando i musicanti suonavano alla festa del paese, nelle grandi occasioni, ma in modo speciale nella notte di Natale, quando incuranti del freddo, andavano per le vie del paese e la banda arrivava fino alla "Bureta" allora cascina di lontana periferia, grazie a Pa' Dante che lì vi abitava. Tutti noi fratelli sentivamo con gioia le note della Piva.

Torniamo a parlare di nostro padre come soldato.

*Qualche anno dopo il congedo è richiamato alle armi e inviato in **Africa:** Eritrea, Etiopia ed Abissinia. A causa delle difficoltà di comunicazione, non poteva inviare notizie ai familiari, venne così dato per presunto disperso e per più di sei mesi non si ebbero più sue notizie.*

Dai suoi racconti sappiamo che fu ferito di striscio alla testa e proprio in quel giorno, durante un'ispezione in prima linea, il comandante che lo vide fasciato alla testa ma comunque schierato sull'attenti, gli disse: «Riposo, riposo, caporale!».

Nel 1936 alla fine della Campagna d'Africa, l'esercito comunicò alle autorità locali l'elenco dei reduci nel quale figura anche Dante Olivares.

Amici e parenti, dopo un'iniziale incredulità, organizzarono un'accoglienza trionfale sul ponte dell'Olona e al suo arrivo lo portarono a spalla fino al centro di San Lorenzo nella casa degli zii.

Nel cortile ci fu grande festa: anche il cuginetto Ettore di appena cinque anni, fu svegliato nel cuore della notte ed ebbe un posto d'onore sul grande tavolo della cucina per poter partecipare all'avvenimento.

Nel 1938 Dante sposa Ines Uboldi.
Dopo breve tempo, in seguito allo scoppio della seconda guerra mondiale, il giovane, nonostante sia già padre di due figli, viene richiamato alle armi.
Parte per Acqui Terme in attesa di essere chiamato per la Russia.
La preoccupazione per la famiglia è molta: ha già due figli con un terzo in arrivo, non riesce neppure a consumare i pasti che passa all'amico e compaesano Giovanni Musazzi, molto più giovane e più affamato di lui, che gli chiede in continuazione: «Ma come fai a vivere?» Dante sa perché vuole lasciarsi deperire, nutre la speranza di non partire per la Russia e fortunatamente questo si avvera perché dopo qualche tempo viene rimandato a casa, proprio a motivo del suo stato fisico precario.
Quegli anni furono travagliati dall'imperversare delle guerre: papà ci raccontava spesso che il tempo passato in armi non gli aveva dato niente, gli aveva rubato sicuramente quasi sei anni della migliore età: la sua gioventù.
Nonostante questo, si riteneva fortunato di aver portato a casa almeno il "telaio" poiché pesava solo 45 chilogrammi ma pensava ai suoi compagni che non erano più tornati.
Qualche tempo fa, al funerale di Giovanni Musazzi, abbiamo ricordato insieme ai suoi parenti ed amici quei momenti lontani. Siamo riconoscenti verso Giovanni perché ogni volta che ci incontrava raccontava sempre di Pà Dante e di quei tempi grami; gli eravamo in un certo senso grati dello scampato pericolo di nostro padre dalla campagna di Russia.
Questi erano momenti che ci rasserenavano e che ci facevano riflettere su come era difficile sopravvivere in quei tempi quando la ***sete di potere*** *di chi comandava e la* ***fame di terra,*** *che ne costituiva il paravento, portarono milioni di persone a sopportare miserie e sacrifici indescrivibili.*
È giusto e doveroso mantenere vivo il ricordo per non dimenticare i sacrifici che essi fecero per noi e per le nuove generazioni che sono cresciute nella "bambagia", per un futuro migliore di quello che purtroppo era toccato a loro e per un monito, perché ***un popolo senza memoria può diventare un popolo senza storia.***

Lettere di Antonio Musazzi alla fidanzata

Pagine sparse, ovvero, lettere delicate recanti notizie da differenti zone di guerra e campi di prigionia, i cui nomi risultano anneriti dalla censura. Leggeri fogli colorati, come petali di fiori esotici trasportati dal vento, da terre lontane, fogli gialli, azzurri, bianchi; carta sacrificata a qualche sigaretta, su cui confidare le proprie passioni, le proprie amarezze, ricordi di attimi intensi vissuti al paesello con l'amata nei tempi felici, che si spera poter riprendere quando la guerra sarà finita.

Albania, 10 maggio 1943

Sono le 5.30 di sera, dopo aver viaggiato tutto il giorno, ora mi trovo fermo per 2 ore perciò, solo che montagna e sassi e qualche "tocullo" ...la mia premura mi sono preoccupato dei fogli di cui sono partito sprovvisto, gentilmente me li ha dati un mio amico, speriamo di trovarne dove sono destinato...
Mia Rosetta sono già 9 giorni che sono in viaggio purtroppo, non mi rattristo perché me lo aspettavo questo lungo viaggio, ti dico lungo perché ho fatto Mestre, Postumia, Lubiana, Zagabria, tutta la Serbia, l'Albania, in seguito farò la Bulgaria, la Romania, poi? Lasciamo perdere, il più di proseguire il viaggio come è

Antonio Musazzi, a destra

proseguito finora, speriamo in bene. Poi, Rosetta, prima della partenza mi si sono bagnati gli occhi di lacrime: partire senza poterti salutare, senza darti un bacio, senza salutare i miei genitori, è stato un bel rancore, ma purtroppo la malinconia mi è insopportabile, perché pensare è peggio: cercherò di farmi allegro sperando in un presto ritorno...

Grecia, 14 agosto 1943

Cara Rosetta,

in data 10 agosto ho avuto il distacco dalla Batteria, mi trovo a circa 8 km su una montagna assai alta, ci troviamo in cinque. La vita che si fa è osservare e prendere del gran sole; sai è un po' fatica scendere, prendere l'acqua, del resto un po' di montagna fa bene, però è solo per un mese, poi raggiungerò i miei compagni: tanto per me è lo stesso. Sono contento che Dino è sempre a casa con la sua Fiorina, cosa vuoi il mio destino è stato così: è inutile pensarci. Ti ricordi quelle belle serate l'anno scorso in questo periodo che si passava al chiaro di luna? Ora le belle serate le passo in mezzo a un cerchio d'acqua: i raggi di luna che spiccano sulla tenda, tutto in silenzio, solo il rumore delle onde del mare che sbattono contro gli scogli della montagna, serate magnifiche (dormire). Non importa, verrà quel giorno in cui saremo felici, sempre che il Signore lo permetta…

23 agosto 1943

…Mi trovo all'osservatorio, ci troviamo in cinque su una montagna assai alta, quello che si fa è osservare, scendere a prendere l'acqua che è un po' faticoso, fare dei bagni al mare che mi trovo assai vicino: circa 1 Km. Come oggi, domenica dopo pranzo, scendo al mare, mi son "sbronzato" che sono irriconoscibile, sembro un abissino.

Il clima: sole assai caldo, vento, pioggia? Sono 4 mesi che mi trovo sull'isola e non ho ancora visto una goccia d'acqua, puoi immaginarti quanto è cara l'acqua…

Creta, 30 dicembre 1943: campo di prigionia

Cara, dopo parecchi mesi di silenzio, mi è stata data la

Germania, Santo Natale 1944: ricordo della Comunione

possibilità di darti mie nuove. E' inutile spiegarti il passato, purtroppo lo saprai benissimo. La mia salute è sempre stata ottima, come è al presente... Lavoro dalla mattina alla sera, nulla di male, tutto prosegue sempre bene: speriamo nell'avvenire... Purtroppo siamo in ...(censura) *...tristi.*

Col permesso del vostro fidanzato mio compagno e fedele amico di sventura, vi mando i sinceri saluti, non pensate male, ritorneremo perché la fortuna ci assiste. Colombo Gervaso.

Nell'agosto 1944 la famiglia riceve notizie da Antonio che è stato trasferito in Germania e lavora in una miniera di carbone.

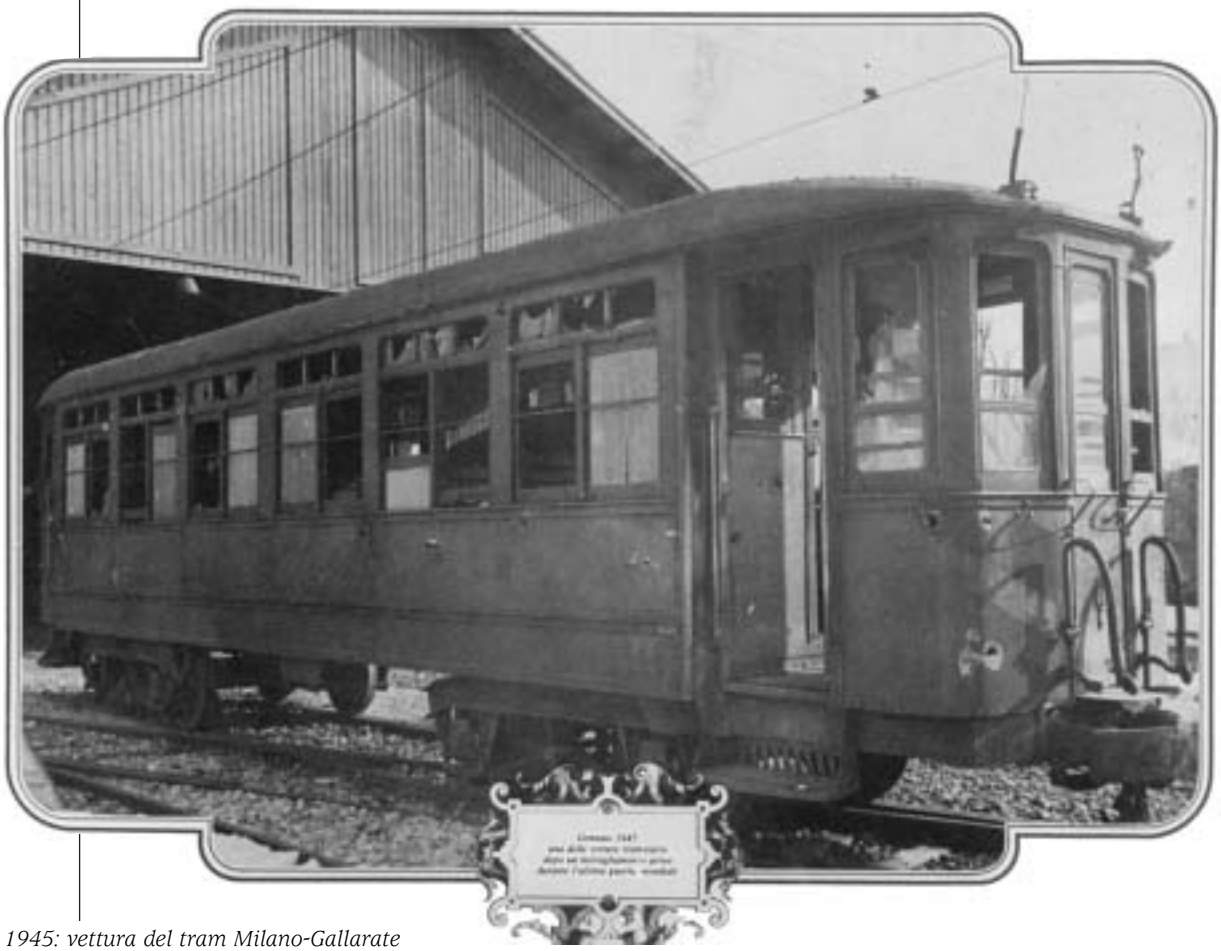
La guerra è un tempo duro, caratterizzato dalla fame e dalla paura. Parole squallide e troppo povere per descrivere la vita quotidiana che fluiva nella corsa inarrestabile del tempo. Tuttavia succedevano anche degli episodi ameni e perfino lieti, che è bello risentire dalla vivacità delle persone che li hanno riportati alla memoria per la nostra conoscenza: la signora Celestina Antognazzi con l'episodio *Marmellata e gorgonzola* ed il signor Gianluigi Ateri con *Il riso di Cerano.*

"Gorgonzola e marmellata" di Celestina Antognazzi

Io avevo 12 anni: alla stazione di Parabiago i Tedeschi distribuivano il gorgonzola avariato. Loro non lo mangiavano più, ma noi avevamo fame e perciò andammo a prenderlo.
La prima volta la gente era tanta e il gorgonzola bastò per tutti.
La seconda volta la gente era ancora di più! Però il gorgonzola era finito.
I Tedeschi col megafono invitavano le persone a tornare a casa, ma la gente non si muoveva. Allora azionarono degli idranti; io cercai di ripararmi come potevo, dietro un palo.
Quasi tutta la gente corse via; rimanemmo in pochi. Tutta fradicia, mi avvicinai ai Tedeschi che si misero in cerchio attorno a me deridendomi nel vedermi tutta bagnata.
Poi mi regalarono una borsa piena di gorgonzola che io portai subito a casa come un prezioso bottino.
Ricordo che la mia mamma appese la borsa fuori dalla porta perché non era possibile tenerla in casa a causa della puzza; riuscimmo anche a scambiare un po' di gorgonzola, con uno zio contadino, che ci diede la farina: per quindici giorni riuscimmo così a sfamarci.
Un'altra volta alla stazione arrivarono delle botti di marmellata che avevano subito un mitragliamento e si erano rotte.
Una mia amica andò alla stazione con la "caldarina". Quando i Tedeschi la videro, così piccola, la presero e la misero in una botte. Lei tornò a casa piangendo e implorò la sua mamma: «Lavami!».
La donna guardò i suoi cinque figli e disse: «No! Su, bambini!».
E i bambini pulirono la sorella leccandola tutta.

"Il riso di Cerano"
di Gianluigi Ateri

Quando è cominciata la guerra nel 1940 noi eravamo alleati col Giappone e la Germania. A causa di questa alleanza, tutti gli altri Stati non ci davano più niente: né ferro, né carbone, né alimenti... e dovevamo vivere mantenendoci da soli.
Nei paesi della nostra zona ce la cavavamo bene, perché avevamo la possibilità di trovare il riso: si andava a Cerano o a Cassolnuovo, si arrivava anche fino a Vigevano e oltre, a Gambolò.
Io nel 1942/43 avevo circa 13 anni e con una bicicletta vecchia da donna andavo al sabato pomeriggio con lo zio "Peder Tumin" a prendere il riso. Io ne portavo a casa 5-6 Kg., lo zio 15-20 Kg. Era proibito andare a prendere il riso, e per farlo noi dovevamo attraversare il Ticino passando per il ponte di Magenta. Lì c'erano i Tedeschi e i fascisti che controllavano anche questo traffico.
C'era gente che anziché portare a casa il riso necessario per la propria famiglia, ne prendeva 30-40 Kg. per venderlo ala borsa nera; se incappavano nei controlli dei militari sul ponte, il riso veniva sequestrato.
Il riso a San Lorenzo serviva da merce di scambio, come tanti altri alimenti. Ad esempio mio padre lavorando a Milano aveva la possibilità di avere il sale, perché qui scarseggiava, in quanto le saline dell'Italia meridionale erano in mano agli Alleati.
Si scambiava il sale con della farina, un chilogrammo di zucchero con una gallina...



1945: vettura del tram Milano-Gallarate dopo un mitragliamento aereo

A San Lorenzo si andava in molti a prendere il riso oltre il Ticino, ma si teneva segreto il luogo l'uno con l'altro, per paura che si venisse a sapere il posto e i contadini non dessero più il riso. Anche le donne andavano a Cerano.
Io con lo zio invece andavo fino a Gambolò, di sabato pomeriggio e tornavo alle 10-11 di sera: facevo ben 90 Km.! Come riuscissi a fare tanta strada non lo so.

I **bombardamenti su Milano** hanno lasciato nella popolazione di S. Lorenzo ricordi che solo il tempo ha mitigato, non certo soffocato.

"Momenti di paura"
di Carla Cesana

Allora transitava il tram Milano-Gallarate, vetture che trasportavano gente per il lavoro, ma frequentato anche da militari fascisti e tedeschi.
Viaggiavo con mio padre, diretti a Gallarate ed ecco l'allarme antiaereo: un suono assordante e più volte ripetuto di sirene. Il tram si ferma in piena campagna, scendiamo tutti, il rombo degli aerei si fa sempre più vicino, echeggia nell'aria la mitraglia: è panico totale, paura di essere colpiti.
Tutti a terra!
Gli aerei si abbassano, poi si alzano per colpire delle postazioni militari, essendo molto vicini a un campo di aviazione della zona (forse Vergiate).
Poi il rombo degli aerei si fa più flebile, se ne sono finalmente andati, ritorna la calma col cessato allarme, il tram riprende la sua corsa lenta, ma nel cuore è rimasta la paura, negli occhi la luce e nell'aria l'odore di polvere bruciata!

Anche la signora S. B. ricorda il **bombardamento di S. Lorenzo.**
Avvenne alle ore 4.30 del mattino. Il cane abbaiava, si avvertì un boato tremendo. Era domenica mattina. Era una bambina e andò col fratello A. a vedere la profonda buca nel terreno, grande come una stanza, proprio nelle adiacenze della casa dei Signori Cesana.
La signora S. spiega che il motivo di quel bombardamento andava ricercato nella bandiera bianca che sventolava sul Mulino Bricco, una bandiera che segnalava un ospedale, per depistare i bombardamenti e camuffare delle postazioni militari, ma il trucco era stato scoperto.
*La signora ricorda un altro bombardamento avvenuto nel pomeriggio di Natale, il bersaglio era l'**Aermacchi** di Varese. Poiché era pomeriggio ella si trovava ai Vesperi, in chiesa e Don Paolo fece riparare la gente sotto le arcate; per il forte spostamento dell'aria caddero in frantumi i vetri della chiesa.*

Oltre ai bombardamenti, che si ripetevano quasi ogni notte, costringendo la gente a lasciare le proprie case con i pochi preziosi in un fagottello, ed i piccoli addormentati tra le braccia, rimane anche la brutta memoria degli arresti pretestuosi dettati dal sospetto, in quanto oramai era giunta l'ora della sconfitta sia dei tedeschi, sia del regime fascista.

È ancora la signora **Carla Cesana** che testimonia un episodio fortunatamente conclusosi bene: l'anno è il 1944-45.
Avevo 15 anni, viaggiavo in bicicletta: per circolare occorreva un lasciapassare, rilasciato dal Comune ed io l'avevo con me.

Sulla strada del Sempione, tra S. Vittore e S. Lorenzo, mi fermarono dei militari fascisti che mi portarono in caserma a Cerro Maggiore, mi requisirono la bicicletta e sostenevano che avevo la probabilità di essere una volontaria, ma io non capivo, volontaria di che? Poi visto che in effetti non avevo che 15 anni, dietro la conoscenza ed il benestare di una persona influente, che conosceva la mia famiglia, mi lasciarono libera di tornare a casa a piedi. Con tanta ansia nel cuore affrettavo il passo per la paura di essere di nuovo presa!

Resistenza e Deportazioni

Dopo lo **sbarco in Sicilia, 9 luglio 1943,** nella notte tra il 24 e il 25 luglio il Gran Consiglio del fascismo si ribellò al "Duce".
Mussolini veniva arrestato e relegato in un albergo sul Gran Sasso. Al generale Badoglio veniva affidato il governo; mentre dichiarava sciolto il partito fascista, annunziava che la guerra continuava a fianco degli Alleati. L'apparato statale si paralizzava.
Cadeva ingloriosamente lo Stato sabaudo. Il Re Vittorio Emanuele III lasciava Roma e si metteva sotto la protezione degli Inglesi a Brindisi. Nel meridione ebbe inizio quello che è passato alla storia come Regno del Sud. Il Nord Italia era controllato dalla Wehrmacht; Mussolini era stato liberato dai paracadutisti tedeschi; si ricostituiva lo Stato fascista con sede a Salò sul lago di Garda. Si costituivano clandestinamente i Comitati di Liberazione nazionale contro i Tedeschi e i fascisti della repubblica di Salò.
Seguiva una guerra di liberazione nazionale e di rinnovamento politico e sociale, poiché accanto ai partigiani c'era tutta la gente che aveva subito il regime e che ora poteva vedere la luce della speranza di un' Italia vicina alla liberazione. Doveva passare ancora circa un anno e mezzo.

«Abbiamo fatto anche noi la guerra – conferma la Signora **Giuseppina Antognazzi** - *sono stati gli anni più duri quelli!»*

Poiché l'Italia era divisa in due, era la gente del Nord che subiva la paura dei rastrellamenti, delle fucilazioni, delle deportazioni, proprio come toccò a Piero Musazzi, diciannovenne esonerato dal servizio militare perché aveva già tre fratelli al fronte. Ma un giorno venne caricato su un camion dalle S.S. per essere deportato in Germania. A nulla valse il coraggioso tentativo del compaesano Umberto Carugo, che in bicicletta pedalò da S. Lorenzo fino ad Alba. Seguiamo la testimonianza resa dalla sorella, signora Giulia Musazzi.

FILATURA, TESSITURA, STAMPERIA, TINTORIA e CANDEGGIO TESSUTI

Grand Prix Saint Louis 1904

Unione Manifatture

Società per Azioni Capitale L. 61.617.500 versato - Sede in Parabiago

STABILIMENTI:

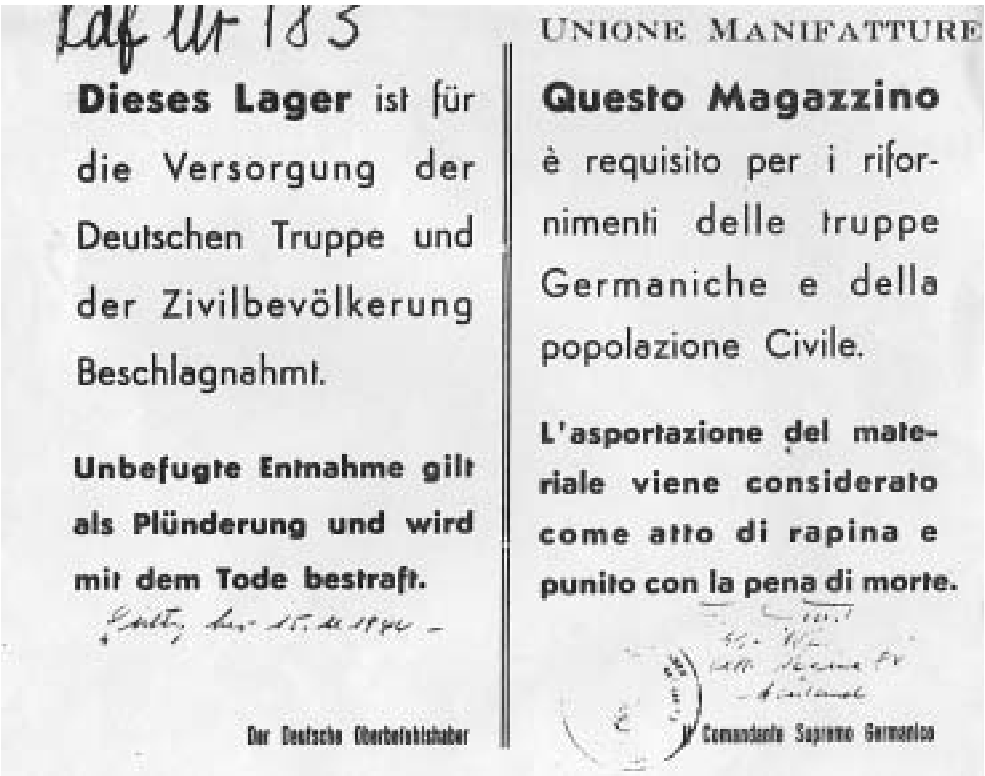
FILATURE: INTRA - PARABIAGO, LANZO TORINESE, PESSINETTO-TROBASO

TESSITURE: INTRA - NERVIANO, PARABIAGO-POGLIANO, S. ILARIO MILANESE, TRECATE-VILLADOSSOLA, S. LORENZO CANTALUPO

STAMPERIA TINTORIA CANDEGGIO: NERVIANO

PARABIAGO, 30 Ottobre 1944

IO SOTTOSCRITTO GAJO CARLO, (PROCURATORE)
DICHIARO DI RENDERMI RESPONSABILE DI TUTTA LA MERCE ESISTENTE NEL MAGAZZINO DI QUESTO STABILIMENTO COME RISULTA DALL'INVENTARIO CONSEGNATO AGLI AGENTI SEQUESTRATARI APPARTENENTI AL COMANDO DI POLIZIA TEDESCA S.S. (ALBERGO REGINA, Stanza n.84, Milano)



Laf Nr 183

Dieses Lager ist für die Versorgung der Deutschen Truppe und der Zivilbevölkerung Beschlagnahmt.

Unbefugte Entnahme gilt als Plünderung und wird mit dem Tode bestraft.

Der Deutsche Oberbefehlshaber

UNIONE MANIFATTURE

Questo Magazzino è requisito per i rifornimenti delle truppe Germaniche e della popolazione Civile.

L'asportazione del materiale viene considerato come atto di rapina e punito con la pena di morte.

Il Comandante Supremo Germanico

Ordinanza di requisizione tedesca

Umberto Carugo

"La più bella gara di Berto, il ciclista"
di Giulia Musazzi

In un pomeriggio d'estate del 1943 mio fratello Piero si recava al lavoro dopo la pausa pranzo. Il suo pensiero correva agli altri nostri tre fratelli in guerra, due in Russia ed uno in Grecia.
La loro partenza aveva portato tanta preoccupazione nella nostra famiglia insieme a sofferenze, fame e miseria.
Ma nell'entusiasmo dei suoi 19 anni Piero sapeva trovare nel nuovo lavoro in fabbrica un motivo di speranza e di fiducia nel futuro. Era stato assunto dalla Ditta Volontè di Parabiago prendendo il posto di uno dei fratelli al fronte, sottraendosi così in parte ai faticosi lavori agricoli che mal sopportava.
Egli poteva considerarsi un ragazzo fortunato perché aveva da poco ottenuto l'esonero della chiamata alle armi in quanto era l'unico salariato di una famiglia numerosa che all'esercito aveva già fornito tre figli.
Ma in quello sventurato pomeriggio, in fabbrica, trovò una tragica sorpresa che rovinò irreparabilmente la sua giovinezza.
Mio fratello, così come si trovava, con la sua tuta da lavoro e senza nemmeno poter salutare i genitori, venne caricato su un camion delle S.S. La destinazione era la stazione ferroviaria di Alba per un successivo inoltro in Germania.
Inutilmente egli tentò di far valere i propri diritti chiedendo di potersi recare a casa per prendere il foglio dell'esonero, ma a nulla valsero le sue proteste e i suoi pianti.
Immediatamente il capo degli operai si precipitò ad avvisare i miei genitori.
La disperazione della mamma fu grande: anche questo figlio, ancora ragazzo, veniva strappato alla famiglia. Insieme al dolore esplodeva la rabbia contro le ingiustizie della guerra.
In quel momento nel cortile affollato e in subbuglio per ciò che stava accadendo, entrò il Berto lavandè (il Sig. Umberto Carugo), un esperto ciclista.

Piero Musazzi
è il primo da sinistra

Appena capì il motivo di tanto sgomento egli prontamente si offrì di raggiungere Alba in bicicletta per portare agli ufficiali tedeschi il foglio dell'esonero.
Partì pedalando veloce sulla sua amata bicicletta. Questa era una gara speciale e più impegnativa del solito, non c'erano ciclisti con cui competere: l'avversario era solo il tempo.
I chilometri da percorrere erano tanti, le strade polverose. I pochi tratti asfaltati portavano i segni della guerra: buche profonde e sassi rappresentavano insidie pericolose anche per un ciclista esperto come Berto.
Ma egli pedalava senza sosta e con agilità. Ogni tanto però era costretto a rallentare per chiedere informazioni sul tragitto, i paesi da attraversare erano numerosi e la segnaletica molto scarsa.
Finalmente arrivò al traguardo, il cuore batteva forte per lo sforzo ma gli si bloccò in gola quando, entrando nella stazione di Alba non vide treni. Il convoglio che avrebbe portato Piero in Germania era appena partito, Berto era fatalmente arrivato qualche minuto dopo la partenza.
Dopo qualche mese ricevemmo notizie di mio fratello dalla Germania: era in un campo di lavoro.
Dovettero passare due lunghi anni prima che Piero facesse ritorno a casa sano e salvo. Il ricordo del tragico distacco dalla famiglia e dell'esperienza militare non si cancellò mai.
Fu comunque sempre grande la riconoscenza della famiglia Musazzi nei confronti di Berto il ciclista, per il suo gesto solidale che diventò oggetto di racconti nelle conversazioni familiari.
Ancora oggi il fatto viene portato ad esempio con un po' di nostalgia in ricordo di una società contadina in cui non mancavano l'aiuto reciproco e la solidarietà.

Il prigioniero di guerra Musazzi Pierino (n. 63.890 M. Stammlager VI D Dortmund Westfalen Germania) riceve lettere da casa.

4 settembre 1943, San Lorenzo di Parabiago,
Carissimo Pierino, subito dopo la tua partenza ti abbiamo mandato l'espresso dell'esonero, speriamo che l'hai ricevuto...
Speriamo che tu abbia almeno la fortuna di ritornare subito...
Ora ti scrivo gli indirizzi di...
Musazzi Giovanni 2° Regg. Art. di C.D. 172 gruppo da 149/19 1° Batteria Acqui Alessandria
Musazzi Angelo 37° Regg. Fant. 12°Comp. A.A. 3° Battaglione P. M. 53
Musazzi Antonio 4° gruppo Art. Cannoni da 149/35 12° Batteria P. M. 121
Autiere Musazzi Felice 1.034 sez. auto protetti P. M. 125
Ora termino col lasciarti mille carissimi saluti da parte mia e anche della famiglia specialmente dai tuoi genitori e dalla nonnina che prega e nomina sempre i propri figli lontani.
Noi tutti ti aspettiamo a casa.

Saluti da tua cugina Elisa Musazzi

17 gennaio 1944, San Lorenzo,
Caro Pierino, siamo stati molto tempo senza tue notizie ...non puoi immaginarti il pensiero di tutti noi in famiglia: Antonio gode ottima salute come sempre e si trova ancora al suo posto. Felice sta bene ...Tuo fratello Carletto va nella ditta Castelli in paese ad imparare a fare il tagliatore...
Pierino, vieni a casa a portarmi al cinema...

Tua cugina Maria Antognazzi

Anche Pierino mantiene la corrispondenza con i suoi familiari: ecco una sua lettera spedita in data **22 ottobre 1944 da Frondenberg:**
Carissimi genitori, questa sera avendo la possibilità di trovarmi solo nel piccolo ufficio del nostro capo baracca, ho voluto rompermi un po' la testa dandovi mie notizie. La mia salute è ottima, così spero in voi...
Spero che Angelo e Giovanni si trovino sempre con voi e che vi possano aiutare nei momenti più pericolosi ...Antonio come sta?...
Qui la mia vita prosegue come sempre col solito lavoro ...Alla sera quando si ritorna, uscire non ci conviene dato che ormai è buio, date anche le condizioni vestiarie, allora si resta in baracca a raccontare le avventure dei giorni passati e rammentando quei bei giorni che abbiamo trascorso nella nostra bella Italia...

Bacioni a tutti Pierino

"L'ultimo saluto ad Angelo" di Emilio Caccia

Angelo Cozzi, un giovane ventenne che giace morente in un letto d'ospedale a Dresden (Germania) viene confortato dalla visita di Emilio Caccia, un giovane quasi compaesano, di Cerro Maggiore, giunto all'ospedale con la mansione di barbiere... la sua ultima barba ha quasi il sapore di una dolce carezza, il viatico per l'Aldilà:

Mi trovavo in Germania come internato militare (prigioniero) a Dresden al campo IV A. Per un malore allo stomaco, venni ricoverato in un ospedale italiano.

Angelo Cozzi

Al mio arrivo in ospedale, incontrai un infermiere col quale scambiai qualche parola.
Venni a conoscenza che l'infermiere proveniva da Legnano, anch'io lo informai del mio paese d'origine: Cerro Maggiore.
Continuando la conversazione col giovane, venni a sapere che nello stesso ospedale era ricoverato un militare internato di San Lorenzo di Parabiago in gravi condizioni. Io chiesi subito se potevo fargli visita (forse l'avevo conosciuto e lo potevo considerare come un vicino di casa) e aiutarlo a radersi, avendo io la mansione di barbiere.
Prima che si facesse sera, l'infermiere mi accompagnò al capezzale del povero ragazzo. Mi resi conto subito della gravità del suo stato: cercai di comunicare con lui, ma il poveretto non fu in grado di parlare.
La malattia che l'aveva colpito alla gola e ai polmoni, lo condusse alla morte il giorno seguente.

Questo triste episodio lo raccontai a una ragazza di San Lorenzo che conobbi al mio ritorno dalla guerra. In seguito quella ragazza, di nome Elisa, divenne mia moglie.
Durante le conversazioni con il mio futuro suocero e lo zio, si parlava della vita militare: essi narravano le vicende vissute durante la prima guerra e io raccontavo di aver assistito alla morte di Cozzi Angelo, di San Lorenzo, internato militare in Germania.
Seppi così che la povera famiglia già segnata da questo lutto, subì in seguito un'altra grave perdita: la figlia Anita, vittima del dispiacere e di una malattia allora incurabile, la tubercolosi.
Le spoglie di Angelo furono riportate a San Lorenzo nel il 28 marzo 1992 con gli onori militari: ora riposa in pace con la sua famiglia nel cimitero di San Lorenzo.

"Il ricordo"
di Ettore Bollati

Mio cugino Angelo Cozzi abitava nel mio stesso cortile, tuttora esistente a San Lorenzo, all'angolo della via Mameli con la via Cristoforo Colombo.
Angelo era nato nel 1923, otto anni prima di me; lo ricordo come un ragazzo allegro, giocherellone e volenteroso.
Lavorava a Parabiago insieme a mio fratello Paolo in una ditta che produceva forme per calzature.
Dopo il lavoro, si impegnava ad aiutare gli zii nei lavori agricoli: la sua vita scorreva così tra la fabbrica, la campagna e i giochi del cortile con i cugini e gli amici.
La mamma Antonia e il papà Giovanni lo guardavano crescere insieme all'altra figlia Anita più giovane di Angelo di soli due anni.
Ma un giorno ecco arrivare la cartolina ...di chiamata alle armi.
Il sorriso scompare dal volto della mamma e della sorella Anita; Angelino vive il momento, con ansia e preoccupazione per la guerra in corso, ma sente il dovere quasi come un passaggio dalla vita di ragazzo ad uomo.
Prima della partenza ricordo che Angelo festeggiò con gli amici al Circolo, che allora si trovava in via Mameli: io non partecipavo a questi ritrovi perché ero solo un ragazzino ma sentivo raccontare dai miei fratelli più grandi che questa festa rappresentava un rito di buon auspicio per il soldato che partiva.
Il giorno della partenza, i parenti e gli amici accompagnarono Angelo alla stazione, infondendogli coraggio e speranza.
Per la giovane Anita il distacco è sentito in modo particolarmente intenso, non riesce a farsene una ragione, comincia a risentirne anche nel fisico.
Gli scherzi e le risate delle compagne di lavoro non bastano a toglierle i tristi pensieri, presagio di tragedia, tragedia che culmina quando non giungeranno più lettere dell'amato fratello, quando cominceranno a circolare voci della sua morte.
I familiari continuano a sperare fino all'ultimo, che Angelo spunti sulla soglia e illumini la casa col suo sorriso, ma un giorno un cappellano militare si fa coraggio e varca il portone di via Mameli.
Il ricordo di questa famiglia è sempre nel mio cuore e in quello dei miei cari e vive anche nel nome dei miei due nipoti Angelo e Anita Bollati e di mia cugina Silvia Bollati che diventata suora ha scelto il nome Anita.

E parlando di Resistenza italiana, non possono essere dimenticate le migliaia di soldati e ufficiali (circa 600.000) catturati dai Tedeschi dopo l'8 settembre e deportati in Germania, cui si oppose una coraggiosa azione del popolo, che

sprezzante del pericolo, diede rifugio nei fienili o nelle soffitte ai giovani partigiani e ai soldati **sbandati** definiti disertori. Il popolo delle città e delle campagne accanto alle formazioni partigiane diede vita quasi a un secondo Risorgimento, questa volta non più d'élite aristocratica e borghese.

"Resistenza partigiana"
di Marina Reschini

Io non c'ero, non ci sarei voluta essere, perché vivere nel mezzo di una guerra non è né il mio, né quello di molti altri, ideale di vita. Sapere però di provenire da una famiglia di partigiani mi fa sentire orgogliosa. Orgogliosa perché? I partigiani non sono stati dei Santi, ma hanno dato il loro contributo perché la guerra finisse, si sono sacrificati come del resto tutti i caduti di guerra. Quando mia madre e i nonni mi parlavano di quei tempi non mi stancavo mai di ascoltarli e porto con me i ricordi di quelle "storie". Il ricordo più ricorrente era quello dello zio che non volendo combattere per i fascisti era diventato partigiano, nascondeva in casa i volantini "sovversivi", li metteva dietro il quadro della Madonna. Un giorno i fascisti vennero a cercarlo, lui si nascose nella cascina sotto il fieno. Cercarono dappertutto, la mamma ricorda la paura quando, entrati nella cascina, con le baionette, si misero ad infilzare il fieno. Per fortuna non lo trovarono e non trovarono nemmeno i volantini, altrimenti sarebbe stata la fine per tutta la famiglia. Un altro dei ricordi si riferisce alle bombe, quando cominciavano i bombardamenti si rifugiavano nella campagna dove avevano un capanno "gabanot" e vi restavano fino a quando erano finiti. Con loro si nascondevano anche i "signori" che venivano da Milano scappati dalle loro case per rifugiarsi nei paesini. Nel capanno che abitualmente era adibito a deposito attrezzi usati per lavorare i campi, in quel periodo venivano messi i viveri e ciò che serviva durante i bombardamenti. La mamma, i suoi fratelli e gli altri bambini andavano a rubare i frutti nei campi vicini durante la notte, quando nessuno li poteva vedere, per loro era un gioco ma anche un modo per sopravvivere. Il primo bombardamento la mamma, allora bambina, lo sentì mentre faceva la spesa, corse a casa spaventata e le dissero che era la guerra. Dalla sua casa vedeva i carri armati che si spostavano su quella che adesso è un'autostrada (nei pressi di Lainate).

Partigiani che combattono a Milano

Nella maggior parte dei casi i comandi tedeschi riuscivano nell'intento di deportare i giovani italiani che cercavano di sottrarsi all'obbligo sventurato di

seguire nella disfatta i nazifascisti. Guardiamo anche noi con gli occhi smarriti ed il cuore traboccante di compassione, di sdegno, di impotenza attraverso le fessure delle persiane di casa della signora **Carla Cesana.**

Un altro fatto che non ho mai dimenticato!
Sfilavano dei giovani nel prato adiacente al lato posteriore della mia casa, tenendo le mani sopra la testa, seguiti da militari tedeschi, che pronunciavano parole a noi incomprensibili!
Il fatto era impressionante perché spingevano i giovani con l'arma! Tutto questo lo vidi attraverso le persiane di casa mia.

"L'esperienza del carcere" di Fiorina Castelli

Un episodio di eroismo e di amore fraterno vede il coinvolgimento della giovane Fiorina Castelli, che si lascia catturare, per proteggere il fratello Achille. Condotta nelle prigioni di Muggiò e di Monza, è testimone della ferocia e delle atroci percosse cui sono sottoposti i detenuti, insieme alla ginnastica prussiana, che consiste nel far camminare i disgraziati sulle ginocchia e sui gomiti, fino allo sfinimento, ma non tradisce il fratello e lo scampa dalla deportazione.

*Il fatto di cui vi parlerò risale all'**anno 1944**.*
Mio fratello Achille in quel periodo prestava servizio militare a Muggiò (Monza), quando seppe che la sua compagnia sarebbe stata deportata in Germania. Dopo molti ripensamenti, tutti noi familiari gli consigliammo di scappare e di nascondersi. Per mesi infatti si nascose a Cerro Maggiore presso nostri parenti, senza mai uscire di casa. Il giorno 9 agosto, vigilia della festa di San Lorenzo, in Achille il desiderio di rivedere la famiglia ed il paese si fece fortissimo, tanto che di notte correndo nei campi tornò a casa. Purtroppo la sua corsa fu notata da un fascista che lo denunciò al suo comando.
Il 10 agosto, festa del paese, verso sera la mamma Pinin non vedendo rientrare il papà Ambrogio, suo secondo marito, dal circolo, decise di andarlo a prendere, ma strada facendo cadde e si fratturò una gamba. Era già scattato il coprifuoco, ma una persona con un carretto la trasportò in ospedale.
Il lunedì 11 agosto, mentre lavoravo in ufficio, improvvisamente dalla finestra aperta, un soldato tedesco mi puntò un fucile addosso, mentre altri due militari tedeschi e due fascisti italiani armati irruppero in ufficio cercando Achille Castelli, con l'ordine di fucilarlo sul posto.
Achille, che si trovava in casa, accortosi di quanto stava accadendo, scavalcando il muro di recinzione riuscì a fuggire. I tedeschi però chiesero immediatamente della madre con l'intento di prenderla in ostaggio, ma la mamma era in ospedale. Chiesero allora del padre, ma il padre era morto da anni, allora non fecero altro che prendere me che ero presente, per indurlo a costituirsi.
Mentre mi portavano via, le donne del paese che si erano radunate in piazza piangendo mi salutavano. Gli uomini di San Lorenzo, nel frattempo, si erano nascosti per la paura di essere a loro volta catturati.
La Compagnia delle S. S. era sulle tracce di un altro ragazzo, anche lui da loro considerato disertore, e quindi si diressero a Milano in Corso Sempione.
Qui giunti, notai presso la fermata del tram un signore di San Lorenzo.

Rischiando di essere presa a fucilate, corsi da lui e gli raccomandai di pregare i miei parenti affinché per nessun motivo consegnassero mio fratello alle autorità. Fui subito ripresa e caricata sull'automezzo con la mamma del ragazzo ricercato. Da Milano ci trasportarono nelle prigioni di Muggiò e qui venimmo a conoscenza delle vessazioni a cui venivano sottoposti i ragazzi catturati.
Essi subivano infatti una sorta di ginnastica detta prussiana che consisteva nel far loro percorrere fino allo sfinimento il perimetro del cortile camminando sui gomiti e le ginocchia.
Dalla finestrella della cella in cui eravamo rinchiuse, alcuni giovani militari italiani, anche se impauriti, riuscirono a passarci da bere e qualche caramella dimostrandoci così la loro solidarietà.
Il giorno successivo ci caricarono su un camion con destinazione Germania, mentre in realtà fummo portate alle carceri giudiziarie di Monza. Qui fummo separate e della mia compagna di sventura non seppi più nulla. Io fui messa invece in cella con due prostitute e con una signora che era stata ferocemente picchiata dai tedeschi.
Questa poveretta era talmente gonfia per le botte subite che i bottoni e le cuciture del vestito affondavano nella sua carne.
Stanca e stremata mi adagiai sul paglericcio dal quale quasi subito mi rialzai perché assalita dalle cimici.
Il pasto, in quei giorni, consisteva in acqua con qualche pezzo di verdura, il tutto servito in contenitori di alluminio neri da far ribrezzo.
A casa erano all'oscuro di quanto mi stava succedendo e di dove mi trovassi e le loro ricerche si rivolgevano alle carceri dei paesi limitrofi.
Alcuni miei parenti furono ricevuti dal Cardinal Schuster al quale fu richiesto di intercedere presso i tedeschi, ma sconsolato disse che lui non poteva far altro che pregare.
Dopo qualche tempo venne da me un signore per chiedermi dei dati. Egli mi disse di lavorare in Comune a Monza e che al Comune di Parabiago conosceva un certo Sig. Marelli; gli dissi che si trattava di un mio cugino e subito lo mise al corrente della mia detenzione a Monza.
Fu così che i miei seppero dove mi trovavo.
Infatti il giorno seguente il papà Ambrogio venne in carcere e mentre alla presenza di due guardie lo abbracciavo, riuscii a sussurrargli in un orecchio di non far assolutamente costituire Achille.
Da quel giorno mio padre si recò alle carceri con l'intenzione di portarmi dei pacchi contenenti tutto quello che a quei tempi si poteva trovare da mangiare, ma non mi fu mai consentito di vederlo o di ricevere quanto mi portava.
Mi accorsi che la secondina addetta alla mia sorveglianza aveva compassione per la mia situazione perché si era accorta che io non mangiavo da parecchi giorni, perciò in occasione dell'ora d'aria quotidiana, mi lasciava del caffè dietro l'altare della cappella.
La tentazione di mettere qualche cosa nello stomaco era tanta, ma la paura che col caffè mi venisse somministrata qualche droga o altro per farmi rivelare il nascondiglio di mio fratello, era più forte, perciò quel caffè lo versavo in piccole buche nella terra.
Una notte finalmente riuscii ad addormentarmi su una sedia rotta e nel sonno sentii una voce ben nota, era quella di mia nonna Maddalena, morta da tempo, mi incoraggiava a resistere perché il giorno successivo sarebbe terminata la novena di preghiera che Don Paolo, l'allora Parroco di San Lorenzo, insieme a tutta la popolazione stava facendo per me. Continuò a parlarmi assicurandomi che

l'indomani sarei stata liberata.
Ancora oggi questo fatto mi è inspiegabile, perché effettivamente il mattino successivo, dopo circa due settimane di carcere, mi furono riconsegnati i miei oggetti personali e fui messa in libertà.
Con mio padre che mi attendeva alle porte del carcere, tornai a casa dove Don Paolo e tutte le donne che avevano pregato per me mi stavano aspettando.

"Mai più fucilazioni!" di Gerolamo Re

Il 24 aprile 1945 per il Signor **Gerolamo Re** reca il carico agghiacciante della sentenza efferata e crudele di sette condanne a morte per fucilazione; la puntualissima testimonianza va oltre la cecità dell'odio.
A un anno di distanza dalla indimenticabile esecuzione, egli incontra la madre del sottotenente dagli occhi *allucinati,* che non essendo morto subito, perché caduto a terra, forse per svenimento, prima della raffica dei mitra, emise un forte grido disperato che *attanagliò* il cuore e *restò per anni nella mente* del nostro testimone. I dettagli di persone e di luoghi, diventano poesia, dall'epilogo lapidario: *Mai più fucilazioni!*
Al di là della ricostruzione dei decisivi e storici momenti della Resistenza, Gerolamo Re consegna un ulteriore messaggio: la guerra è *sorella degli stenti e della morte, la cosa più imbecille della terra.*

Erano circa le ore 20 del 24 aprile 1945. Ai partigiani nervianesi veniva segnalata una colonna fascista delle famigerate brigate nere di Aldo Resega, proveniente da Legnano sulla Strada Statale del Sempione. I partigiani si appostano vicino al muro di cinta della Casa Rebasti autotrasporti e dall'altro lato tra le siepi del Canale Villoresi. Lì la strada fa una larga curva e per il comandante Silvio Avamini, detto Sandro, era il posto ideale per un'imboscata. I partigiani in attesa erano una quindicina, armati di mitra e di fucili antiquati. Verso le 22 circa i primi colpi d'arma da fuoco annunciano l'arrivo della colonna che a S. Lorenzo aveva trovato resistenza. I fascisti si avvicinavano sparando con una mitragliera da 20 millimetri appostata su un camion, preceduto da una macchina dello stato maggiore. I partigiani rispondevano con intenso fuoco incrociato tanto da far pensare agli avversari che erano in tanti e bene armati. Fatto sta che il Colonnello Gimelli, Comandante della colonna grida: «Cessate il fuoco!» E chiede di trattare la resa... si fa promettere l'incolumità per lui, per i suoi cento uomini e per il suo stato maggiore, per il quale chiede anche l'onore delle armi. Avamini dopo una rapida discussione glielo concede e gli dà la sua parola d'onore di partigiano, che non gli sarà torto un capello e che saranno giudicati da un tribunale militare considerandoli prigionieri di guerra. Incolonnati vengono portati verso il salumificio Arduini, prigione provvisoria; durante il tragitto il Gimelli consegna la sua pistola d'ordinanza ad Avamini, gli confessa che uno dei tenenti è suo figlio e poi dice: «Se sapevo che eravate così in pochi vi avrei bruciati tutti, paese compreso. ...»
Il 25 aprile una colonna tedesca con autoblindo, camion, mitragliere e trecento soldati ...si arrende ai partigiani. ...
Mandato dal comitato di liberazione C.L.N. di Milano giunse un certo Garibaldi, che prese il comando della zona con pieni poteri... E la sua prima preoccupazione fu quella di condannare a morte il comando della brigata nera:

L'Avanti del 26 Aprile 1° giorno dell'insurrezione

Avanti!

Quotidiano del Partito Socialista Italiano di unità proletaria

Milano è insorta

Il Comitato di Liberazione assume i poteri • Mussolini e Graziani in fuga • Prefettura, Questura, Comune, Radio e Giornali occupati • Residue resistenze fasciste in via di eliminazione • La lotta continua

Orgoglio

Partito Socialista Italiano di unità proletaria

L'INSURREZIONE

L'ultimo fronte

I TEDESCHI IN ROTTA

Bologna, Ferrara, Modena, Reggio, Piacenza, Parma e Genova liberate

Stato di occupazione

Arrendersi o perire

Assunzione di potere

Milano, 26 aprile 1945: testata giornalistica "Avanti!", tratto dal fascicolo collana "La Verità"

sei ufficiali e l'attendente diciottenne...
Nonostante l'opposizione di Avamini, del Prevosto di Nerviano, Don Luigi Piazzi e del "barbetta" commerciante e partigiano delle brigate Carroccio, che fu quasi malmenato, Garibaldi passò all'azione; ingannando la folla disse di essere in possesso dell'autorizzazione del Comando di Milano, ma che la decisione spettava alla popolazione.
... i sette condannati a morte per fucilazione furono caricati su un camioncino scoperto, con loro salì anche il Prevosto Don Piazzi tra due ali di folla, tra insulti e grida. Piano, piano si raggiunse il Cimitero. Vennero fatti scendere in una stradina alla destra dov'era una cappella e appoggiati al muro del Cimitero. Erano le 15.35, lo ricordo bene, perché un partigiano mi chiese che ora era ...Il prevosto dopo averli confessati tentò ancora di strapparli alla morte. «Salvate almeno il figlio del Gimelli e il giovane attendente» -disse ...
«Salvate mio figlio, lui non ha colpa, l'ho trascinato io ancora giovinetto nell'ambiente fascista!»...
E si decide di graziare i due. Ormai gli Ufficiali sono come in trance: ***non sembrano più uomini, ma sacchi semivuoti; si lasciano spostare, girare e ancora al petto, alla schiena;*** *essi infatti avevano chiesto di essere fucilati al petto, e non alla schiena come volevano i partigiani che li consideravano traditori e fu un vero calvario. La prepotente baldanza di qualche giorno prima, l'arroganza e la ferocia, aveva cambiato bandiera. Infine fu dato l'ordine di esecuzione, ma ...in quel preciso istante, un attimo prima della scarica del mitra, si accascia al suolo uno dei sottotenenti, forse svenuto, evitando i colpi sparati ...si rialza carponi, si gira smarrito, come se si svegliasse da un profondo sonno ...La folla grida: «Lé viv...! Màsal...!» (È vivo! Ammazzalo!) Il condannato si rende conto ora di quello che sta succedendo mentre si puntano di nuovo i mitra.*

Ricordo il forte grido disperato / e gli occhi allucinati del Sottotenente / mi provocò una fitta dentro il cuore / e mi restò per anni nella mente / cessò col crepitar del nuovo fuoco!... / quello straziante grido disumano / e fu come per Cristo morto in croce / l'andar della folla piano piano. / Ora giacevan morti gli ideali, / la furia criminale la vendetta / il sangue misto all'erba, gli Ufficiali / i teschi sul cappello e la giacchetta. / E ne ho visti tanti tanti ancora / Ho visto dieci corpi su una sponda / anche se criminali erano in pace. / Qualcuno nella roggia non profonda / tra margherite e fiori delle acacie, / rosse di sangue le camicie nere / di vinti e vincitor come bandiere. / Ricordo un prigioniero, forse fascista / mi disse un giorno, oggi torno a casa / sapeva disegnare da vero artista / l'ho ritrovato morto sulla strada. / Ho visto anche il Sampietro, detto il "Pipa"/Giocava a carte al bar, fu un attentato / spararon sette colpi i partigiani / al fianco e alla gola e si è salvato. Era sott'ufficiale dei fascisti / della brigata nera Ettore Muti / terror degli sbandati e dei partigiani/Più che fascisti delinquenti e bruti / Anche lui dal balcone giudicato (come era successo per il Colonnello Gimelli ed i suoi) / ed il 28 aprile messo al muro dai partigiani venne fucilato./ Giusto..? Com'era tutto giusto in quel momento / di partigiani fucilati a cento./Ma l'odio e la vendetta, mai porta soluzioni /per giusta libertà / ***Mai più fucilazioni.***

Era passato un anno da quel 25 aprile che segnò la fine del fascismo e della dittatura e di quella guerra tanto crudele. La libertà di esprimere le proprie idee, di scegliersi un partito, il progresso evidente, la ricostruzione, la voglia di fare, specialmente di noi giovani, che vedevamo nel progresso un fulgido avvenire, ci

fece dimenticare le tristezze di quei giorni, portandoci ad esprimere la nostra eterna riconoscenza ai nostri Partigiani e ai Caduti per la libertà.
Proprio in quei giorni andavo a Milano in tram per lavoro, avevo appena preso posto sulla carrozza, quando un'anziana signora mi si sedette accanto, e quasi a bruciapelo, con modo non tanto garbato mi disse: «Lei è di Nerviano?...» e al mio sì rispose: «Il paese più brutto e odioso del mondo» e poi scoppiò in un dirotto pianto... mi feci forza, lasciai la timidezza, le chiesi il perché dell'odio e di quella tristezza. Mi raccontò del figlio ancor studente, bravo, affettuoso e intelligente, a ventidue anni ucciso a Nerviano malamente. Fu preso dai fascisti all'università, in una retata, per evitare la deportazione, «Io -disse- gli consigliai quella brigata, e fu solo perché era studente che fu promosso al grado di sottotenente. L'hanno fucilato, era innocente». Fin dalle prime frasi capii qual era il suo dolore, non le parlai del grido che ancor m'attanagliava il cuore; mi prese un gran tremore in corpo da non trovar frasi per poterla consolare, e quasi balbettando le dissi di mia madre, vedova di guerra... di un'altra madre triste e sola come lei, aveva un figlio dell'età del suo, un partigiano, da mesi prigioniero a San Vittore. Liberato il 25 aprile abbracciò la madre vedova a Nerviano e il giorno dopo ritornò a Milano. S'incontrò con quattro suoi compagni di carcere e partirono per raggiungere la loro formazione partigiana: ***Giustizia e Libertà.*** *L'infame destino li fece incontrare con l'ottava brigata Matteotti; vennero scambiati per fascisti in fuga, per via dei capelli rasati a zero. Rasati a S. Vittore? Le giuste spiegazioni; ma traditi anche dal nobile comportamento del Federico Barbiano di Belgioioso, così si chiamava, non vennero creduti e furono fucilati all'istante. Le raccontai di Novellini, di Rondinini, due giovani partigiani*

Milano, 25 aprile 1945: vittoriose colonne partigiane

nervianesi torturati e poi fucilati a Legnano dalle brigate nere. Ora era calma la signora, triste m'ascoltava un po' svanita, come se fosse storia già sentita.
E ancora le parlai di cento mamme di Nerviano, che piangono i loro figli morti in guerra, sepolti oppure ignoti militi in altra lontana terra. Le dissi: «Come vede non c'entra il mio paese, fu il caso, l'odio accumulato» ...Si giunse alla fermata, scendendo mi sorrise, mi salutò stringendomi la mano, scuotendo il capo s'allontanò sussurrando: «Ah! Nerviano… Nerviano… Nerviano…»
Dimenticai quei fatti a poco a poco, che mi fecero capir cos'è la guerra: sorella degli stenti e della morte, la cosa più imbecille della terra... rimane quel grido disperato e sconvolgente, che niente toglie al grido partigiano di ***Libertà…,*** *che diede alla nostra Italia... prosperità, benessere e più di mezzo secolo di pace.*

"Il partigiano della Padana: Giuseppe Tadini"
di Giovanni Tadini

Si potrebbe scrivere: *La storia continua,* senza temere di essere irriguardosi, ma forse è meglio partire dai documenti di un partigiano: Giuseppe Tadini.

Avevo due anni quando mio padre morì; mia madre ha sempre mantenuto vivo il suo ricordo: spesso mi raccontava di lui e della sua attività partigiana che culminò una sera del 1945 sul ponte del Canale Villoresi, quando da solo fermò una colonna tedesca.
Emozione ed orgoglio incrinano la voce di Giovanni; ora uomo maturo può capire tante cose, anche l'importanza dei documenti che solo ora, dopo cinquant'anni dall'episodio glorioso, la mamma Signora Aurora Bianchi consegna alle pagine del presente libro.
La nobiltà delle azioni paterne custodite e trasmesse con fedeltà dalla madre, vengono depositate trepidanti di tenerezza e di devozione del figlio. La busta che contiene le preziose reliquie ha un'intestazione importante: "Presidenza del Consiglio dei Ministri Commissione riconoscimento qualifiche partigiane Lombardia". E' una raccomandata, reca sei timbri con le date.
Due documenti sono ingialliti dal tempo; il primo è una "delibera" della Presidenza del Consiglio dei ministri, datata 9 luglio 1947 e così recita: *Il volontario Tadini Giuseppe... Ha diritto alla qualifica di* ***Patriota con il grado partigiano di Patriota*** *...a firma del Presidente della Commissione Valentino Bandini.*
Il secondo documento è la trasmissione

MINISTERO ASSISTENZA POST-BELLICA
COMMISSIONE RICONOSCIMENTO QUALIFICHE PARTIGIANI
LOMBARDIA

21 LUG 1947

Oggetto: Trasmissione Delibera

Al Sig. TADINI GIUSEPPE

VILLANOVA DI NERVIANO

Si trasmette l'allegata delibera relativa alla qualifica che questa Commissione ti ha riconosciuto per l'attività svolta nel C. V. L.
Il documento ha valore giuridico a tutti gli effetti.

IL SEGRETARIO DELLA COMMISSIONE
(Enrico Zambelli)

Milano, 21 luglio 1947: trasmissione della delibera

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

COMMISSIONE RICONOSCIMENTO QUALIFICHE PARTIGIANI

per la LOMBARDIA

Copia del N. 54769 Milano, li 9 Luglio 47

LA COMMISSIONE RICONOSCIMENTO QUALIFICHE PARTIGIANI per la Lombardia

(D. L. 21 - VIII - 1945, n. 518)

- Visto il foglio notizie;
- Sentite le testimonianze dei membri delle Formazioni da cui dipendeva l'interessato;
- attuati ulteriori accertamenti:

D E L I B E R A

Il volontario TADINI GIUSEPPE

nomi partigiani assunti

figlio di Giovanni e di Milani Maria

nato a Caravaggio (Prov. Bergamo) il 10.8.1914

residenza abituale Villanova di Nerviano

Distretto Militare di appartenenza Milano

Grado militare nella FF. AA. italiane

ha diritto alla qualifica di P A T R I O T A

con il grado partigiano di Patriota

con il seguente periodo di servizio:

Formazioni cui ha appartenuto	Periodo di appartenenza	
106 S.A.P.	dal	al
	dal	al
	dal	al
	dal	al

Periodo complessivo di servizio: anni - mesi 7 giorni 11

con le funzioni di

Patriota	dal 14.9.44	al 25.4.45
	dal	al
	dal	al
	dal	al

RICONOSCIMENTO PARTIGIANI - COMMISSIONE LOMBARDIA - PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

LA COMMISSIONE

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE

(Valentino Bandini)

Milano, 9 luglio 1947: delibera della Presidenza del Consiglio dei Ministri

della “delibera”, datata 21 luglio 1947.
Un terzo documento cita dodici righe di giornale che illustrano il partigiano e l’azione ardimentosa.
Giuseppe Tadini, nato il 10 agosto 1914 a Caravaggio (BG) era conosciuto come ***il Partigiano della Padana****; per tutto il periodo della seconda guerra mondiale, nella sua casa di residenza a Villanova di Nerviano in un laboratorio che lui stesso aveva costruito, comunicava e teneva continuamente informati tramite radiotrasmittenti* ***essendo un radiotecnico diplomato*** *i partigiani sui monti.*
Alla fine della guerra riuscì da solo, facendo fuoco alternandosi tra diverse mitragliatrici in modo da sembrare un piccolo esercito, a bloccare una colonna di oltre venti camion tedeschi carichi di uomini e di armamenti, sulla Statale del Sempione nei pressi del Canale Villoresi tra San Lorenzo e Nerviano.
In seguito a questa sua azione ricevette un diploma di Partigiano patriota.
Morì nel 1952 a 38 anni e la moglie Aurora Bianchi, dell’amato marito ha sempre conservato documenti e ricordi.

“An american citizen welcomes you ...e l'U.S. Army si fermò davvero!” di Giorgio Moroni

L’ultimo documento è stato rilasciato dal Signor Giorgio Moroni; si riferisce alla sosta che gli Alleati fecero a S. Lorenzo, perché sua madre Rina Dalia, moglie di Riccardo Moroni, cittadina americana nata da genitori italiani a Springfield nel Massachusetts, con l’aiuto del marito e la collaborazione dei Sanlorenzesi ideò uno striscione di benvenuto per i liberatori.

Rina Dalia e Riccardo Moroni

La mattina del 25 aprile non era un giorno di festa ma non c'era stata scuola, le maestre non erano arrivate col solito tram delle 8.40 e quindi….tutti a casa!
C'era in giro però una strana atmosfera, di quelle che precedono qualcosa di importante: comunque era una bella giornata di sole e mentre ero con mamma sul terrazzo, si sentirono i primi spari: era cominciata la rivoluzione anche per noi e con essa la fine del fascismo.
San Lorenzo è un paese tranquillo e lo era anche allora: durante tutta la guerra ne avevamo sentiti pochi e quegli spari, anche se isolati, ci colsero di sorpresa.
Oggi col senno di poi, sapendo quello che accadde un po’ dovunque in quei terribili giorni, potremmo dire che gli spari di San Lorenzo furono...spari a salve; a San Lorenzo non ci fu nessun confronto fra le opposte fazioni, non spargimento di sangue, nessuna violenza e di questo possiamo

1945: Milano liberata, sfilano i partigiani alpini

andare orgogliosi perché quel terribile momento storico fu vissuto con una dignità ed umanità rare.
Noi a San Lorenzo fummo felici soprattutto per la riconquistata libertà e in un'atmosfera festante e gioiosa ci preparammo ad accogliere come liberatori gli Alleati in arrivo, auspice mia madre, cittadina statunitense del Massachusetts che impazziva dalla gioia all'idea che ***loro stavano per arrivare!*** *poi si lasciava prendere dallo sconforto e diceva:«E se arrivano prima gli Inglesi? Io cosa faccio?», perché lei ormai era più che decisa: avrebbe fermato la colonna in arrivo, magari mettendosi in mezzo alla strada anche sdraiandosi se era necessario ma ...non sarebbero andati oltre senza sapere che una americana del Massachusetts era lì a dare il benvenuto gridando loro:* ***«I am an American»***
Papà la prendeva in giro: «E se ti mettono sotto e tirano dritto?»
Ma intanto i giorni passavano e loro non arrivavano; la gente si chiedeva quando sarebbero arrivati e nell'attesa si incrociavano le voci più disparate: anche la radio ed i giornali non erano molto d'aiuto; le notizie erano confuse e contraddittorie; di certo si sapeva che quello che restava dell'esercito germanico era in rotta e gli Alleati, cessata ogni resistenza, dilagavano nella pianura padana: Mussolini ed i maggiori gerarchi del regime erano stati arrestati, giustiziati ed i loro corpi esposti al ludibrio popolare appesi ad un traliccio sinistrato della Standard Oil in piazzale Loreto a Milano.
Ricordo che una fotografia di quello scempio rimase esposta parecchi giorni ad una vetrata del Caffè Parini a Parabiago e si faceva la fila per andare a vederla.

Papà prese una decisione per accontentare mia madre che fremeva e che a parte la volontà di fermarli ad ogni costo, non sapeva come: avrebbe preparato uno striscione da mettere attraverso la Statale all'altezza dell'incrocio per Cantalupo in modo che gli Americani, contavano sempre sul fatto che fossero loro, avrebbero

*visto che **An american welcomes you...** e poi qualcosa sarebbe successo, certo non l'avrebbero tirata sotto davvero!*
Presi accordi con le nuove autorità partigiane di San Lorenzo, papà si mise all'opera e fu un gran daffare fra carte di tutti i colori, tessuti, colle, inchiostri: ricordo lo striscione americano e la fatidica scritta a caratteri cubitali.
Ricordo anche il povero Carlin Musazzi che andava avanti e indietro dieci volte dal Demo perché mancava sempre qualcosa.
Infine tutto fu pronto: mancavano solo loro.
Il 29 aprile la prima Divisione corazzata USA arrivò a Milano da Est sulla Padana Superiore al comando del Colonnello Charles Poletti e il pomeriggio dello stesso giorno i Sanlorenzesi, in festa attorno allo striscione galeotto, videro spuntare le avanguardie dell'autocolonna proveniente da Nerviano.
Poi quello che accadde fu memorabile: arrivata all'altezza della folla in attesa attorno allo striscione, la colonna si bloccò e dalle prime jeep saltarono a terra ufficiali e militari festanti: comandante era il Maggiore Ramsey del Michigan.
Mia madre corse loro incontro; fu alzata di peso, abbracciata, baciata e portata in trionfo: intanto dalla colonna ferma continuavano a scendere i militari e a mescolarsi tra baci ed abbracci ai nostri compaesani festanti ed increduli.
La sosta fuori programma durò parecchio, poi quando gli entusiasmi si placarono, l'autocolonna ripartì: una parte proseguì sulla Statale verso Nord e una parte si acquartierò a Parabiago dove la sera dopo al "Cafferino" gli americani fecero festa in onore di mia madre.

Brevi notizie raccolte sui Caduti della seconda guerra mondiale

I nomi sono stati rilevati dalla lapide commemorativa situata nella cappella al Cimitero di San Lorenzo:

*Soldato **BERTA ALESSANDRO** - Bocche di Cattaro 22-12-1941 sepolto a Cattaro*
*Soldato **BRAMBILLA ANGELO** - Germania 5-11-1943*
*Soldato **BUSCAINI EMILIO** - Germania 1943*
*Soldato **CASTELLI RICCARDO** - disperso il 28-3-1942 in seguito all'affondamento della nave Galilei*
*Soldato **COZZI ANGELO** - Dresden (Germania) 1944*
*Caporale **COZZI CARLO** - Trebiscines (Fronte Greco-Albanese)*
*Soldato **FERRARIO GASPARE** - Caltanissetta Mitragliamento del treno 21-3-1943*
*Soldato **MOLASCHI GIOVANNI** - Disperso in Albania 29-1-1941*
*Soldato **MORLACCHI VITTORIO** - Disperso in Russia (zona del Don) 17-12-1942*

Dopo l'insurrezione di Milano (25 aprile 1945) e la liberazione di tutto il territorio nazionale ad opera degli eserciti alleati, coadiuvati dalle formazioni partigiane, che li precedettero quasi ovunque nelle città e nei paesi dell'Italia settentrionale, si costituì al posto del gabinetto Bonomi il primo governo dell'Italia libera (giugno–dicembre 1945) formato dai rappresentanti dei partiti antifascisti del Comitato di Liberazione nazionale (CLN), socialisti, comunisti, democratici cristiani, liberali, azionisti, democratici del lavoro, presieduto da Ferruccio Parri del Partito d'azione. Tale governo resisté solo pochi mesi. Gli succedette un nuovo gabinetto di coalizione, presieduto da Alcide De Gasperi (dicembre 1945 - luglio 1946) leader della Democrazia Cristiana, con l'intento di ripristinare lo Stato di diritto.
Seguì poi il **Referendum istituzionale del 2 giugno 1946** per la scelta tra monarchia e repubblica, e per la prima volta in Italia furono ammesse al voto anche le donne. Invano Vittorio Emanuele III, un mese prima del referendum abdicò in favore del figlio Umberto, nel tentativo di salvare il trono. Insieme al referendum si votò anche per l'elezione dell'Assemblea costituente, destinata a dare al Paese una nuova carta costituzionale in luogo dello Statuto Albertino. Capo provvisorio dello Stato repubblicano fu Enrico De Nicola e primo presidente della Repubblica, eletto conforme al dettato costituzionale (11 maggio 1948), il liberale Luigi Einaudi.

Maria Luisa Ciprandi ricorda i comizi tenuti sulla Piazza di San Lorenzo, molto partecipati dalla popolazione, segno della presenza democratica e dell'interesse civico.
Vicino a casa mia abitavano i Signori Tassin, forse erano comunisti, noi eravamo democristiani. Io ero molto affascinata da quelle persone, perché erano molto cordiali, gentili ed accoglienti. La mamma però non vedeva molto di buon occhio la mia simpatia, senza tuttavia proibirmi la loro frequentazione. I signori Tassin avevano dei giornaletti propagandistici che mi diedero in abbondanza visto il mio interesse alla lettura e la mia curiosità. Li portai a casa, ma penso che fecero una brutta fine perché non li vidi più.
La notte delle elezioni poi io la vissi con una certa trepidazione, perché mia madre Costantina Fontana diceva di tenere le finestre chiuse perché proprio di fronte alla nostra camera da letto abitavano i Signori Cozzi che erano anche loro comunisti o socialisti e se l'esito delle elezioni fosse stato loro favorevole, avremmo potuto subire delle manifestazioni spiacevoli. Non successe nulla, ma mia madre aveva sicuramente molta paura. Vorrei aggiungere che entrambe le famiglie erano nostri buoni amici, i figli compagni di gioco, e i figli maschi Tassin buoni meccanici: spesso mia mamma, che era orlatrice, ricorreva alla loro opera per qualche intervento meccanico sulla sua macchina da cucire, solo che mi pregava di stare lì con lei.

Il seguito della storia politica e civile di San Lorenzo trova ampio riscontro nella partecipazione democratica dei nostri cittadini all'amministrazione del Comune di Parabiago. Molti furono gli eletti a Consigliere comunale, ma non ci fu più nessun Sindaco dopo il ragioniere Celestino Zerbi ed il ragioniere Andrea Moroni.

1948: gli Italiani vanno a votare per la prima volta dopo più di 20 anni

2 giugno 1946: nasce la Repubblica Italiana

27 dicembre 1947: firma della Costituzione davanti ad Enrico De Nicola

1998: ricostruzione di una cucina realizzata per il Centenario della Parrocchia

Famiglia e lavoro nel tempo

Il temporale

Quando l'alba schiude le finestre del cielo,
un altro giorno dipinge il mondo di una nuova luce.
Ma lentamente,
l'orizzonte si ridisegna di nuvole grigie.
Sono note inquietanti
che scuotono l'animo semplice del contadino.
Sono pensieri tristi
che vanno oltre i rami piegati al vento.
Sono spighe di grano
in balia della tempesta.
Sono animali impauriti
dal bagliore dei lampi e dal fragore del tuono.
E si fanno immagini
via, via che il temporale si avvicina.
Sono momenti di riflessione,
in cui l'uomo capisce
che più forte di lui è la natura.
Allora il fumo bianco
dell'ulivo che brucia
e il rintocco lento
di una campana,
salgono come una sfida di pace
tra la terra e il cielo.
E il contadino
lascia che dal suo umile cuore escano,
come brezza leggiera,
le parole di una preghiera:
Credo

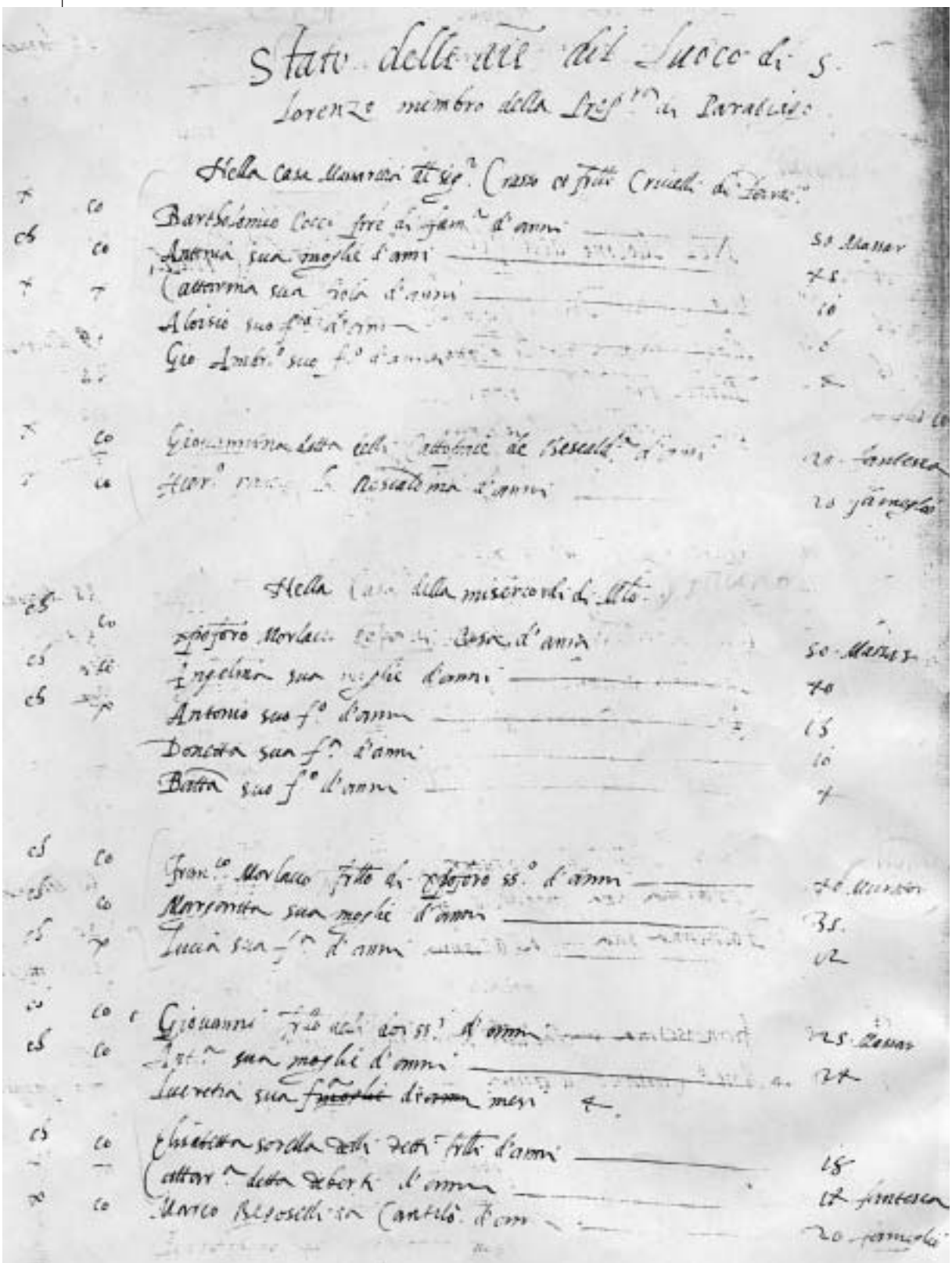
Gloria Marelli
(per il Centenario della parrocchia 1998)

"Il temporale": disegno di Gloria Marelli

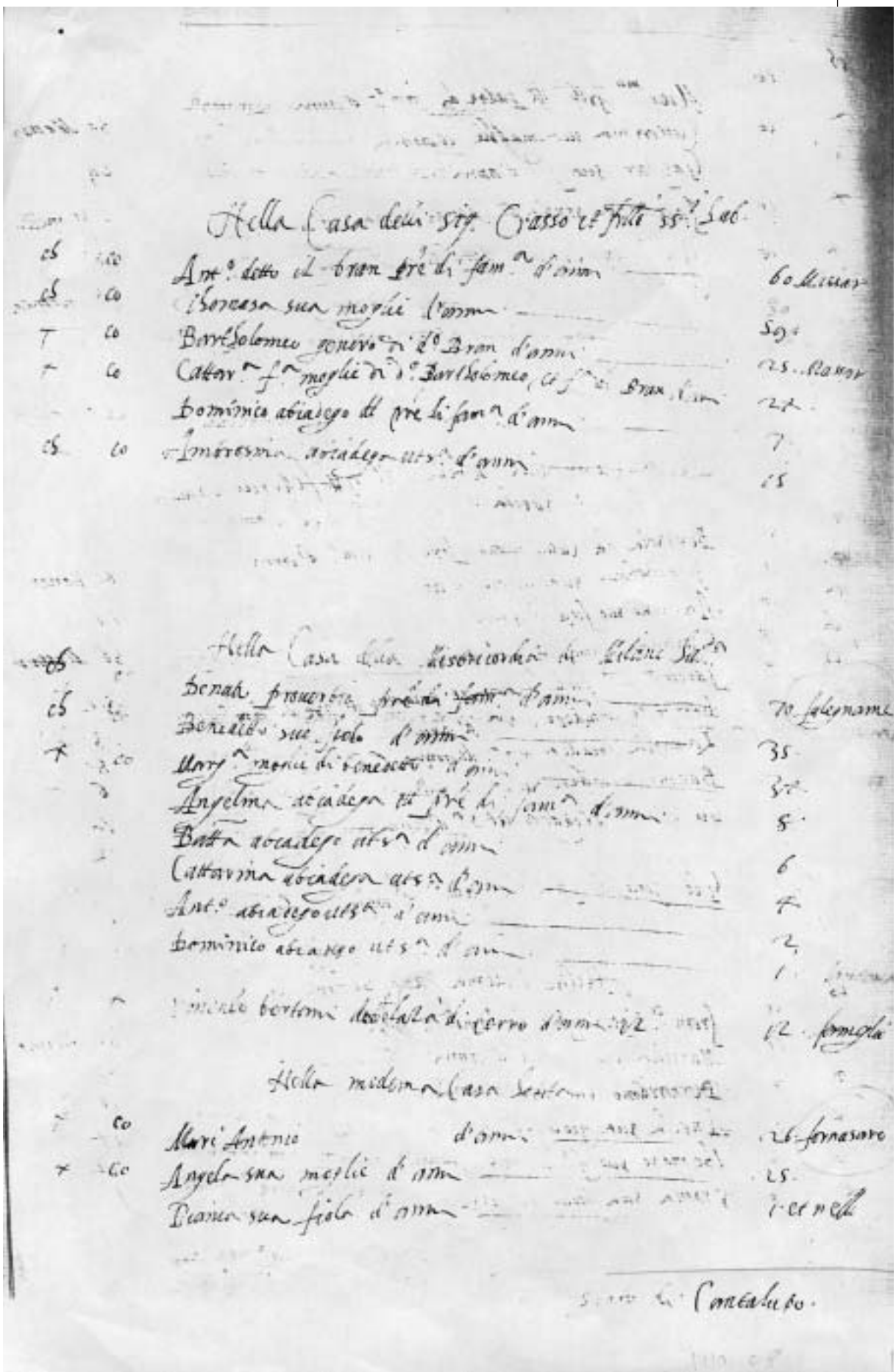
Gloria scrive questa poesia all'età di 11 anni, quattro anni fa; riferisce il costume di bruciare l'ulivo benedetto, che la gente della campagna ripeteva abitualmente per scongiurare la furia devastatrice dei temporali estivi, fatali per gli imminenti raccolti; l'ulivo pasquale rievocava la fine del diluvio universale, cioè l'alleanza di pace tra la Terra e il Cielo, promessa da Dio all'umanità, secondo la narrazione biblica; ma il gesto non doveva essere disgiunto dalla preghiera innalzata al Creatore, il Credo, per il cristiano tutta la sintesi della fede, mentre *il rintocco* lento della campana, assicurava anche la preghiera della Chiesa.

Ai nostri giorni, la campana non suona più, ed è incerto se i contadini brucino ancora l'ulivo benedetto nella *domenica delle palme,* cioè nella domenica precedente la Pasqua.

Non deve destare meraviglia avviare il capitolo del lavoro e delle attività umane sotto l'ègida della fede, dal momento che il lavoro, se è inteso come espressione dell'intelligenza e della piena umanità, alieno da qualsiasi forma di schiavitù non può che informarsi ad una filosofia o ad uno stile di vita e segnatamente alla poesia, alla propria etica religiosa.



Sopra e a destra: prima ed ultima pagina dello Stato delle anime del luoco di San Lorenzo membro della prepositura di Parabiago, anno 1574 (ASDMI sez. x vol. v Parabiago)



Trascrizione del documento:

Stato delle anime del luoco di San Lorenzo
membro della Prepositura di Parabiago (anno 1574)

Nella Casa massarizia del sig.r Crasso e fratelli Crivelli di Parabiago

x	*co*	*Bartolomeo Cocci pré [= padre] di famiglia d'anni*	*50 massar*
ch	*co*	*Antonia sua moglie d'anni*	*45*
x	*x*	*Cattarina sua fiola d'anni*	*10*
		Aloisio suo fiolo d'anni	*6*
		Gio Ambr.o suo f.o d'anni	*4*
x	*co*	*Giovannina detta delli Cattopaie di Rescald.a d'anni*	*20 fantesca*
x	*co*	*Hier.o [= Gerolamo] ranero da Rescaldina d'anni*	*20 fameglio*

Nella Casa della Misericordia di Milano

ch	*co*	*Xpoforo Morlacco capo di casa d'anni*	*50 massar*
ch	*co*	*Angelina sua moglie d'anni*	*40*
ch	*x*	*Antonio suo f.o d'anni*	*15*
		Donetta sua f.a d'anni	*10*
		Batta suo f.o d'anni	*4*
ch	*co*	*Fran.co Morlacco fratello di Xpoforo ss.o d'anni*	*40 murator*
ch	*co*	*Margarita sua moglie d'anni*	*35*
ch	*x*	*Lucia sua f.a d'anni*	*12*
ch	*co*	*Giovanni fr.llo delli doi ss.i d'anni*	*25 massar*
ch	*co*	*Ant.a sua moglie d'anni*	*24*
		Lucrezia sua f.a di mesi 4	
ch	*co*	*Elisabetta sorella delli detti fratelli d'anni*	*18*
-	*-*	*Cattar.a detta de bertui d'anni*	*14 fantesca*
x	*co*	*Marco Regoselli da Cantalò d'anni*	*20 fameglio*

Nella casa del sig.r Crasso e fratelli de Crivelli

ch	*co*	*Jacomo bossani pré di famiglia d'anni*	*35 pisonante*
x	*co*	*Cattar.a sua moglie d'anni*	*30*
		Batta suo f.o d'anni	*7*
x	*x*	*Lucrezia sua f.a d'anni*	*12*
		Pietro f.o ut supra d'anni	*4*
		Cesar f.o ut s.a d'anni	*2*
x	*co*	*Susanna madre di detto Jacomo d'anni*	*80*

Nota: *ch* = anime che hanno ricevuto la Cresima;
co = anime da Comunione

In un'altra delli medesimi ove si fa l'hosteria

ch	*co*	*Fran.co de camnaghi pré di famiglia d'anni*	*34 hoste*
ch	*co*	*Clara sua moglie d'anni*	*33*
		Lucrezia sua fiola d'anni	*8*
		Dominica sua f.a d'anni	*5*
		Baldassar sua f.a d'anni	*2*

Nella medesima casa habita

x	*co*	*Lorenzo Cocci d'anni*	*30 pisonante*
x	*co*	*Bonardina sua moglie d'anni*	*30*
x	*x*	*Marta cugina di Lorenzo d'anni*	*24*

In altra casa delli medesimi ss.i habita

ch	*co*	*Batta de proverby pré di fam.a d'anni*	*60 massar*
x	*co*	*Gio ant.o suo f.o d'anni*	*35*
x	*co*	*Giulia sua moglie d'anni*	*36*
x	*x*	*Andrea abiadego [= nipote] del pré di fam. d'anni*	*12*
x		*Dominica abiadega di detto Batta pré di fam.a d'anni*	*10*
		Steff.o abiadego ut s.a d'anni	*7*
		Lucia abiadega ut s.a d'anni	*6*
	co	*Fran.co fiolo del pré di fam.a d'anni*	*33 massar*
	co	*Lucrezia sua moglie d'anni*	*30*
		Gio Jacomo abiadego ut s.a d'anni	*6*
	co	*Ambrosina fiola del pré di fam.a d'anni*	*19*
	co	*Dominico fiolo ut s.a d'anni*	*22*
		Gio ambr.o abiadego ut s.a d'anni	*3*

Nella Casa di Madonna Isabella Crivelli di Parabiago

	co	*Cattarina moglie di un Ant.o besnà vedova madre di fam.a d'anni*	*40 massara*
	co	*Fran.co suo fiolo d'anni*	*18 massar*
	x	*Andrea suo fiolo d'anni*	*15*
		Paulina fiola ut s.a d'anni	*8*
		Ursina f.a ut s.a d'anni	*5*
		Dominichina f.a ut s.a de mesi 10	
	co	*Francischina d'anni*	*20 fantesca*

Nella Casa di Messer Fabrizio Crivelli di Cerro

co		Jacomo bertui pré di famiglia d'anni	35 massar
co		Donetta sua moglie d'anni	27
		Fran.co suo f.o d'anni	9
		Giovannina sua f.a d'anni	7
		Gio. ant.o suo f.o d'anni	5
ch	co	Hier.mo fr.llo del padre di fam.a d'anni	30 massar
x	co	Cattarina sua moglie d'anni	29
		Gaspar suo f.o d'anni	1 e mezzo
x	co	Jacomina sorella del capo di casa d'anni	18
x	co	Ant.o de Cislago detto delli Mattarioli d'anni	18 fameglio

Nella Casa della Vedova del M.r Federico Crivelli di Nerviano habita

x	co	Bertolo da Castelnuovo pré di fam.a d'anni	60 massar
x	co	Francischina sua moglie d'anni	40
ch	co	Ambrosio suo fiolo d'anni	36 massar
ch	co	Susanna sua moglie d'anni	32
ch	x	Jacomo suo fiolo e abiadego del pré di fam.a d'anni	13
		Dominico abiadego ut s.a d'anni	8
		Zamaria abiadego ut s.a d'anni	6
		Bad.mo abiadego ut s.a d'anni	4
		Gio Ant.o abiadego ut s.a d'anni	2
		Gio fiolo del pré di fam.a d'anni	6

Nella medesima casa habita

ch	co	Fran.co Cocci pré di fam.a d'anni	36 massar
x	co	Marcilia sua moglie d'anni	25
x	x	Bernardino suo fiolo d'anni	16
x	x	Angela sua fiola d'anni	14
x	x	Tomaso suo f.o d'anni	12
		Ursina sua fiola di mesi 6	

Nella casa dei signori Crasso e fr.lli ssi habita

ch	co	Ant.o detto il bran pré di fam.a d'anni	60 massar
ch	co	Tomasa sua moglie d'anni	59
x	co	Bartolomeo genero di d.o Bran d'anni	25 massar
x	co	Cattar.a moglie di d.o Bartolomeo e f.a di Bran d'anni	24
		Domenico abiadego del pré di fam.a d'anni	7
ch	co	Ambrosina abiadega ut sa d'anni	15

Nella Casa della Misericordia di Milano habita

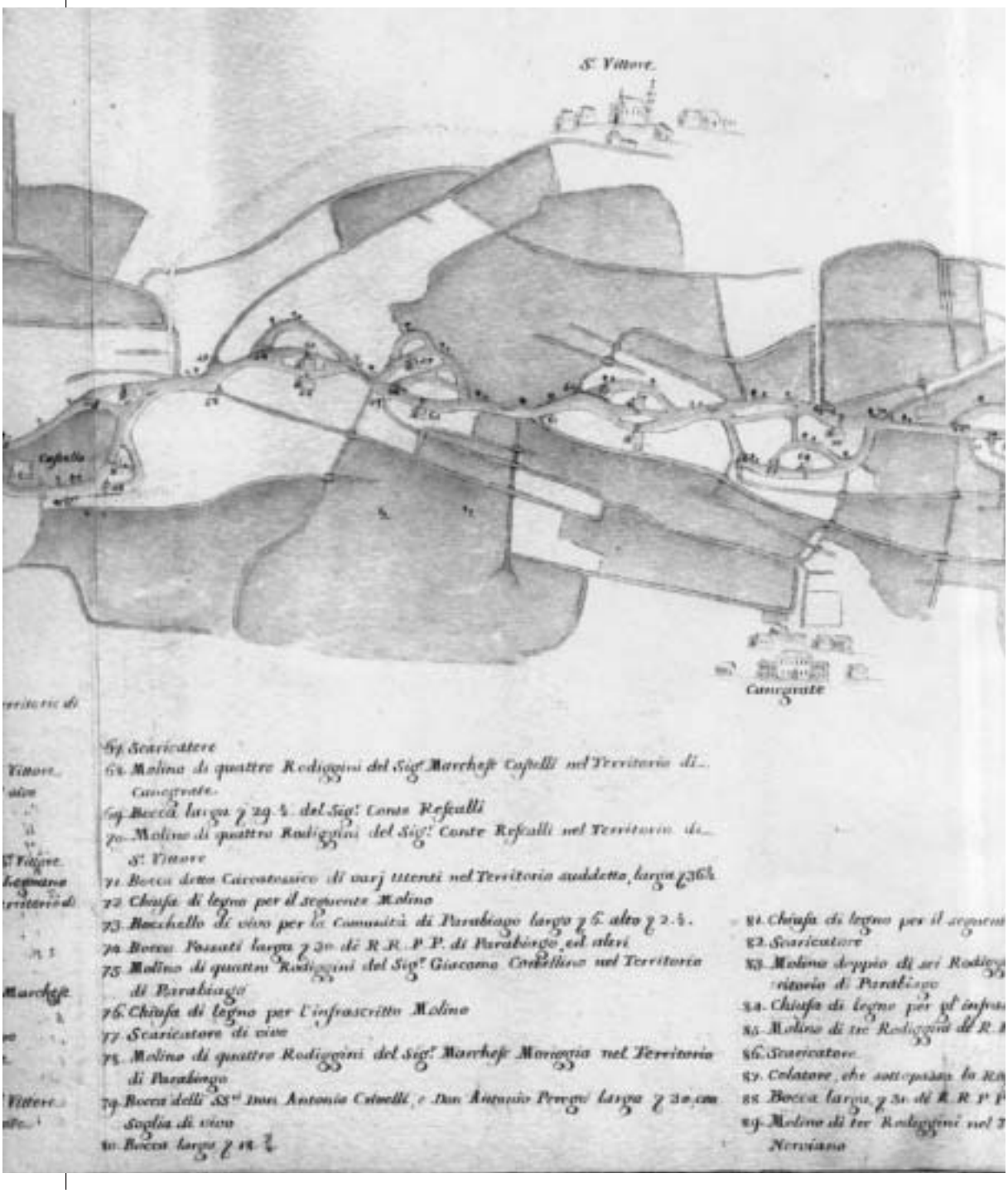
ch	*co*	*Donato proverbio pré di fam.ª d'anni*	*70 falegname*
ch	*co*	*Benedetto suo fiolo d'anni*	*35*
x	*co*	*Marg.ª moglie di Benedetto d'anni*	*34*
	x	*Angelina abiadega del pré di fam.ª d'anni*	*8*
		Batta abiadego ut s.ª d'anni	*6*
		Cattarina abiadega ut s.ª d'anni	*4*
		Ant.º abiadego ut s.ª d'anni	*2*
		Dominico abiadego ut s.ª d'anni	*1*
x	*x*	*Dominico bertani da La.ia di Cerro d'anni*	*12 fameglio*

Nella medesima casa habita

x	*co*	*Mari Antonio d'anni*	*26 fornasaro*
x	*co*	*Angela sua moglie d'anni*	*25*
		Bianca sua fiola d'anni	*1 e mezzo*

Il **primo censimento del nucleo di San Lorenzo,** in ottemperanza alle disposizioni dell'Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, **risale al 1574.**
Gli abitanti sono 100 di cui 53 maschi e 47 femmine.
Le famiglie sono 13 e la famiglia Morlacco, composta da 14 persone, risulta essere la più numerosa. La Signora Susanna, madre di Giacomo Bossani, di 80 anni è la più longeva del paese mentre Donato Proverbio, falegname, di anni 70 è l'uomo più anziano.
Tra gli abitanti 14 sono massari, 2 pisonanti (braccianti), 3 fantesche (domestiche), 4 famigli (servi addetti al bestiame), 1 oste, 1 fornaio, 1 falegname, 1 muratore.
La maggior parte delle case sono di proprietà Crivelli; due appartengono alla Casa della Misericordia di Milano.

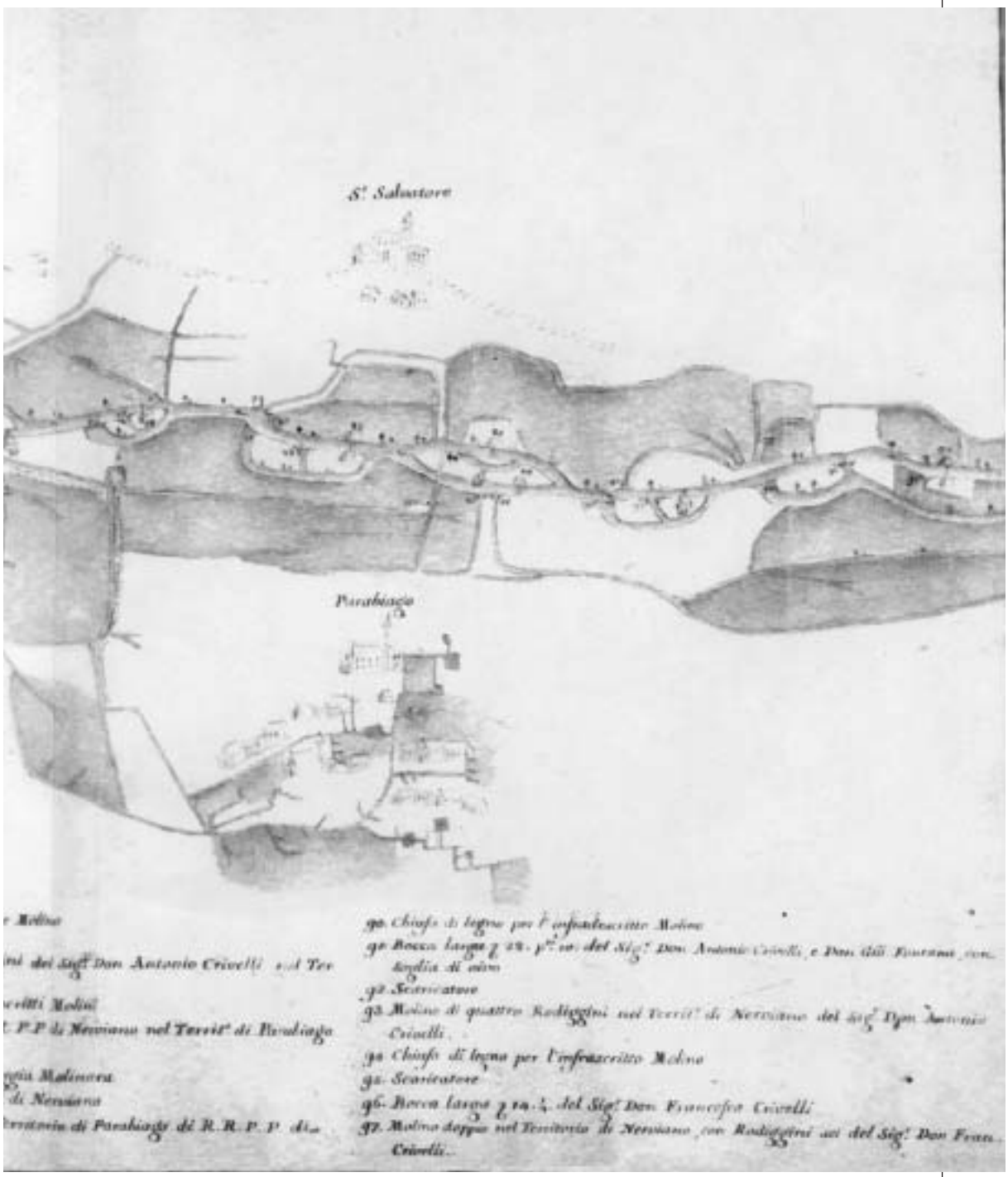
Risalendo ad un documento del Prevosto Lavazza del **1788**, già citato nella sezione *Una Comunità di Fede,* **la popolazione è di 208 unità**; all'inizio del secolo XX San Lorenzo conta 800 abitanti; in circa cento anni la popolazione si è quadruplicata.
Il dato in sé molto eloquente, induce a presupporre che in questo luogo della Lombardia ci siano condizioni di vita salubri, vegetazione rigogliosa e campagna fertile, nonostante le rovinose **piene dell'Olona**.



Sopra e a destra: cartina del fiume Olona realizzata dall'Ing. Raggi, nel 1772

Il fiume Olona

A partire dalla prima esondazione registrata nei documenti del tempo, quella del **1584**, quando l'acqua giunse a minacciare la chiesa principale di Legnano S. Magno, **le rovinose piene dell'Olona, continuarono per altri quattrocento anni,** costringendo persino alcune industrie a chiudere i battenti.
Nel **1773** il fiume straripò da Legnano a Nerviano e nel tratto finale, gli argini vennero rotti da San Vittore Olona alla fornace Amizzone. I danni più gravi si verificarono a Legnano dove ci furono anche alcune vittime. Risarcimenti furono richiesti da numerosi utenti, tra cui anche il monastero dei Cistercensi



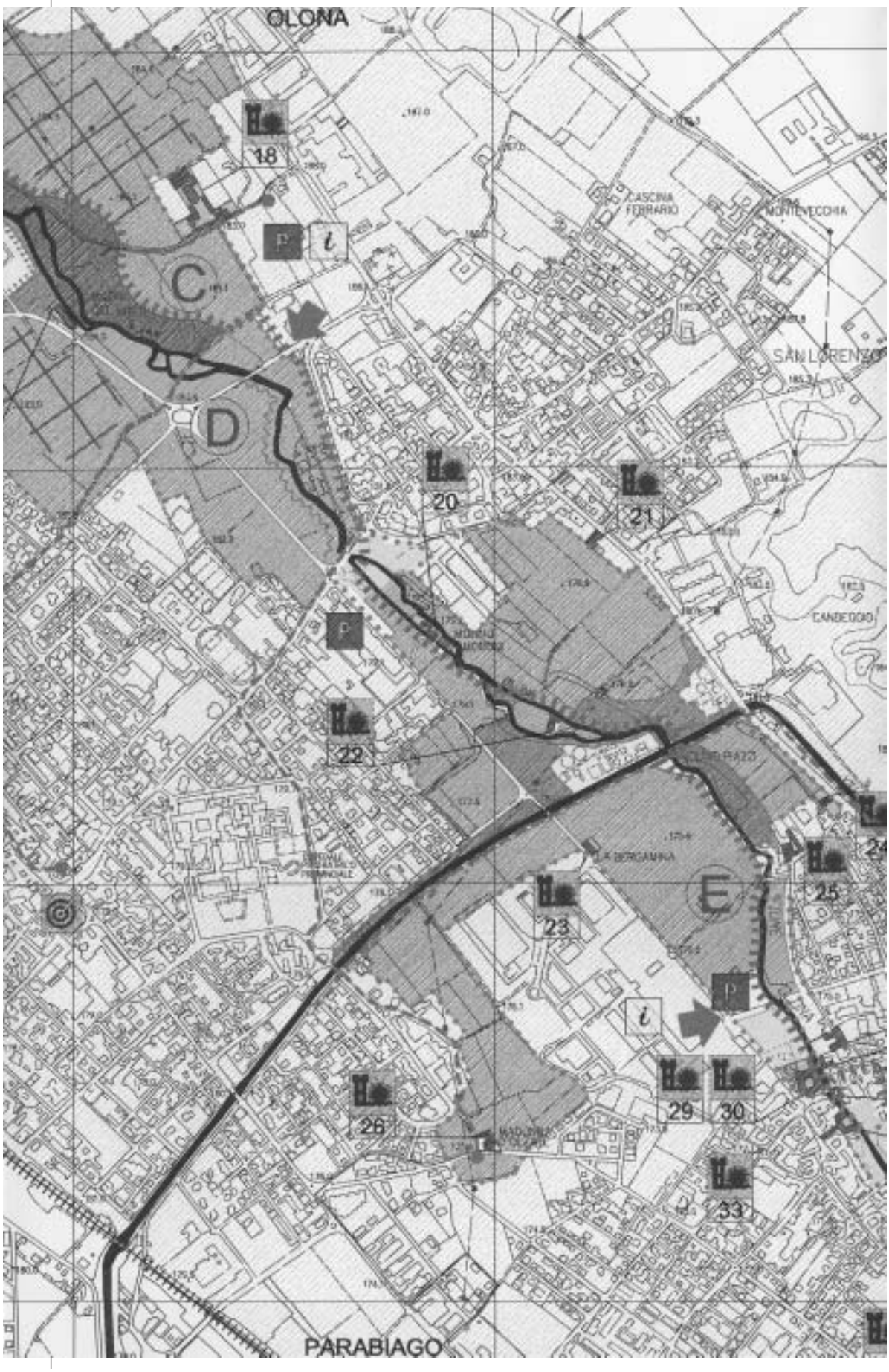
di Parabiago.

Nel settembre dell'anno successivo l'ingegnere d'Olona Gaetano Raggi, su ordine del conservatore Gabriele Verri, compì un sopralluogo per descrivere la situazione degli argini. Seguirono interventi risanatori, ma i miglioramenti furono scarsi e scoraggiarono i tecnici d'acqua.

Seguirono nuove esondazioni con gravi danni nel 1801, 1830, 1841, 1851, 1867, 1875, 1880, 1881, 1886, 1889; e nel **1892** con esondazione per tutto il percorso del fiume, da Varese a Milano;

1900, 1903: rottura degli argini da Legnano a Nerviano;

1908, 1910: unitamente ad un ciclone che si abbattè su Solbiate Olona, Gorla, Busto Arsizio, Legnano e San Vittore Olona; il tornado causò 50 morti e numerosi feriti. Il fiume superò di 1 metro e 62 centimetri il livello normale.



Particolare cartina "Studio Parco Medio Olona", Provincia di Milano, a cura dell'Arch. Monza ed altri

1911, 1913, 1914: ci furono danni ingenti a cartiere, birrerie, cotonifici, fu danneggiata in vari punti la linea feroviaria Luino-Varese e colpita anche Milano;
nel **1917** si verificò nuovamente un **disastro immane**, mentre infuriava la prima guerra mondiale e l'esercito italiano subiva la disfatta di Caporetto, il fiume straripò a Castiglione, Torba, Fagnano, Castellanza, Legnano, Rho; la stazione delle Nord di Gorla Maggiore fu inondata, gli stabilimenti di Castellanza e Legnano del Cotonificio Cantoni subirono danni enormi. La vallata era ricoperta da ogni sorta di detriti: animali vivi galleggiavano sulle acque insieme a carcasse di altri animali;
1919, 1924, 1926: allagamenti ripetuti a Legnano, San Vittore, Parabiago;
1930: straripamenti tra Canegrate e Rho, allagamenti particolarmente gravi a Legnano;
1936: allagate Legnano, Canegrate e Rho;
1951: in concomitanza con l'esondazione del Po, danni all'intera valle Olona, rimase una delle esondazioni paragonabile a quelle del 1911 e 1917; ma l'avvenimento passò in secondo piano, rispetto all'immane disastro dell'alluvione del Po.
Negli **anni '50,** gli anni del boom economico, l'Olona, come nel secolo precedente era considerata un elemento da conquistare, pur con differenze sostanziali: nel 1800 l'obiettivo era l'utilizzo delle acque per catturare l'energia idraulica; nel secondo dopoguerra il fiume rappresentava soprattutto uno scolmatore di acque di rifiuti industriali ed urbani.
Con l'asfaltatura di enormi spazi urbani, l'acqua piovana non riusciva più a penetrare nel terreno e finiva tutta nell'Olona. E i danni, invece di diminuire, aumentarono fino a raggiungere importi di centinaia di miliardi.
1975, 1976: La cartiera Vita Mayer sempre visitata dalle acque dal 1908, per ben cinque volte in modo rovinoso e già in crisi economica, subì danni pari a 10 miliardi e chiuse definitivamente i battenti;
1992: oltre all'Olona nei primi due giorni di giugno strariparono anche l'Arno e il Tevere. I danni dell'Olona si ripercossero su 134 imprese con una stima di danni pari a 111 miliardi e si parlò di incuria di chi nulla aveva fatto per il territorio della provincia di Varese, né protezione civile, né amministrazione provinciale, né Ministero dell'ambiente;
1993, 1995: gli imprenditori stanchi di gridare, finanziarono a loro spese studi e progetti per la sistemazione idraulica del più violento dei corsi d'acqua che attraversa la provincia di Varese;
2002: 3 e 4 maggio, **ennesima esondazione**; il 7 maggio i sindaci dei comuni di Canegrate, Nerviano, Parabiago, Pogliano Milanese e San Vittore Olona hanno scritto al Presidente del Consiglio dei Ministri, al Presidente della Regione Lombardia, al Prefetto di Milano e al Magistrato del Po chiedendo lo **stato di calamità naturale**, il ristoro economico dei danni e la costituzione di un tavolo di studio, per la programmazione definitiva delle opere per la messa in sicurezza degli abitanti.

L'ultimo consiglio di amministrazione eletto nell'ottobre 1997 e presieduto da Silvio Rancilio, ha impostato un **programma di rilancio del Consorzio del fiume Olona,** che ha sede a Castellanza in via Morelli 34. Il primo passo è stata l'elaborazione di una convenzione da sottoporre alle amministrazioni dei Comuni dislocati lungo il fiume, con lo scopo di combattere il pericolo delle alluvioni; ma anche una campagna nelle scuole elementari per illustrare la storia e le caratteristiche dell'Olona alle nuove generazioni.

Il nuovo Piano regolatore del comune di Parabiago, approvato nella seduta del 10 luglio 1999, delimita come zona a servizi di interesse generale le aree vicine al fiume Olona e anche alla Strada del Sempione da destinare alla costituzione di un nuovo parco sovracomunale, il **Parco dell'Olona.**
E' stato sottoscritto un protocollo d'intesa, approvato dal Consiglio comunale tra la Provincia di Milano e i comuni di Parabiago, Legnano, San Vittore Olona, Canegrate, Nerviano.

Nella prefazione alla pubblicazione di *Olona il fiume la civiltà il lavoro* di Macchione-Gavinelli si dice che il terreno non particolarmente fertile aveva sospinto l'industriosità della gente del luogo, a dare origine ad **una singolare attività di pesca** praticata con metodi organizzativi che prefiguravano la *produzione in serie* e che l'**avvento dell'industria** è stata la conseguenza naturale di un processo, che lungo i secoli, ha visto il fiume svolgere la funzione di perno delle attività economiche della valle. Lo spirito di iniziativa e **la presenza dei mulini**, opportunamente ampliati e adattati, hanno innescato un **fenomeno industriale di grandissimo rilievo.**

A seconda dell'epoca, nelle carte geografiche, il fiume prende il nome di Olonna, Ollona, Orona, e addirittura Oleunda ed in tempi ancora più lontani Vepra.
Alcuni studiosi ritengono che il suffisso **Ol** sia di origine celtica e starebbe ad indicare **validità o grandezza**, a significare quanto l'utilizzo delle acque avrebbe determinato le attività degli abitanti dei luoghi attraversati, proprio come ogni antica civiltà scrisse la propria storia sul fiume che la vide nascere; la memoria corre in simultanea associazione a fiumi importanti quali il Nilo, il Tigri, l'Eufrate, ma anche il Gange, il Bramaputra, l'Indo, la Moscova, il Don, il Tamigi, il Tevere, il Giordano…

Scorcio del fiume Olona

Le **risorse offerte da un fiume** sono enormi ed è opportuno elencarle anche brevemente poiché ad esse possono essere ricondotte tutte le testimonianze della presente sezione.

Scopi domestici e familiari: l'utilizzo delle acque fu consentito fino all'inizio del Novecento quando, a causa dell'inquinamento sempre più elevato, le autorità sanitarie furono costrette a vietarlo.
Il ghiaccio: nel secolo scorso, soprattutto d'inverno, la gente deviava l'acqua con speciali canaletti che finivano in piccoli laghetti dove si formava il ghiaccio che poi veniva stivato nelle cantine o in altri luoghi freschi per conservare cibi e bevande.
Il bestiame: l'Olona, per secoli, è servito anche per abbeverare il bestiame, non solo quello da pascolo. I cavalli e gli animali da trasporto che transitavano lungo le strade della valle si dissetavano grazie al corso d'acqua.

Edilizia e agricoltura: ampio uso, sia nel passato sia ai giorni nostri, è stato fatto per l'**irrigazione dei campi agricoli**.
Dal letto e dalle sponde del fiume veniva estratta la **ghiaia** che serviva poi a costruire le abitazioni. Fino al 1920 si rilasciavano licenze per l'apertura di **fornaci da laterizi**.

Usando un po' di fantasia, possiamo ipotizzare che il materiale litico in epoca primitiva venisse utilizzato anche per realizzare armi da difesa e da caccia.

Pesca: attività fiorente, precedente a quella molitoria scomparsa solo alla fine del 1800 con l'avanzata dell'industrializzazione; per alcuni secoli sono restati in uso i **vivari** per l'allevamento dei pesci; verso la fine del 1700 si pescavano gamberi, trote, pesci grossi e grosse rane. Nonostante l'inquinamento, si continuò a pescare fino alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Lavatura dei tessuti: lavatura delle lane e macerazione del lino e della canapa.

Mulini: nel 1606 se ne contavano 116. Fulcro del sistema economico per secoli, e non solo per la macina dei cereali, ma per semi adatti alla produzione dell'olio, per la lavorazione di panni di lana e di tessuti di cotone, per la pilatura del riso, per magli per la lavorazione di metalli di rame e di ferro utili anche per l'agricoltura e per gli usi familiari, per segherie di legname dove c'erano i boschi, per segherie di marmo nella zona di Viggiù.

Filatoi e tessiture: grazie ai progressi della tecnica, il vecchio sistema dei mulini a rodigini, ruote a palette piane in legno, viene sostituito dal sistema che utilizzava una grande ruota metallica a palette ricurve o una turbina in grado di far funzionare filatoi di cotone o telai di cotone e seta, o impianti per officine meccaniche.

Attività varie: concerie, tintorie e candeggi, sbianche; la tela veniva stesa dapprima sui prati, poi l'acqua dell'Olona, allora pulitissima, e il sole la rendevano bianca senza alcun processo chimico; **lavanderie** costruite alla metà del 1800 per migliorare la situazione igienico-sanitaria della popolazione; **cartiere, centrali idroelettriche nel 1920.**

Possiamo ragionevolmente pensare che la pescosità delle acque dell'Olona abbia garantito il sostentamento ai primi abitanti e favorito le attività legate ai bisogni della sopravvivenza; probabilmente anche i boschi davano selvaggina e carne.

Inoltre nelle immediate adiacenze del fiume si trovava la **creta** con cui plasmare non solo vasellame, ma anche mattoni, come testimoniano le fornaci giunte fino ai giorni nostri.
Quando poi **verso la fine del XII secolo si sviluppò l'agricoltura,** il terreno situato ad Ovest del fiume, essendo più asciutto ed in posizione più elevata e non interessato dalle inondazioni, fu adibito alla coltivazione di **cereali**, come frumento o granoturco, mentre la parte corrispondente alla valle nella quale scorreva il fiume risultava più idonea al **foraggio**.
Secondo il regolamento fluviale, si attingeva acqua per l'irrigazione di prati inscritti nel catasto consorziale, mediante bocche o rogge. In tal modo si assicurava il mangime agli animali da stalla, durante il periodo invernale, e in abbondanza.

La fertilità dei nostri luoghi e la prosperità dei frutti della terra appare fin dall'apertura della presente pubblicazione, quando **alla fine del sec. XIII** viene invocava la legittimità di godere dei frutti e dei redditi delle tenute dalle Monache del Convento di S. Maria di Cantalupo, e riconfermata da un documento scoperto dallo storico Alessandro Giulini all'Archivio di Stato di Milano, come riportato in *Storia di Parabiago* di Mons. Ceriani.
Trattasi di **una lista di cibi utilizzati per un regale ricevimento offerto dai monaci Cistercensi nel loro convento a Parabiago.**
A ricordare lo storico avvenimento essi posero una nera marmorea lapide a caratteri d'oro all'interno dell'ingresso del monastero, tuttora esistente. Del Monastero, oggi rimane solo la Chiesa di S. Ambrogio della Vittoria.
La lapide ricordava l'ospitalità offerta dai monaci alla **regina di Spagna** e duchessa di Milano, Elisabetta Cristina di Brunswich, sposa di Carlo III re delle Spagne nell'**anno 1708**, che sedettero a tavola per due giorni.
La citazione storica è finalizzata alla lettura della lista predisposta per il ricevimento dal Padre Superiore del Convento P. Giorgio Rainoldi, per soddisfare il regale palato e quello del seguito, 69 persone, degli invitati di riguardo, dei Padri, dei nobili locali, di ben 700 commensali, esclusa la soldatesca che da sola toccava 400 persone, più i cavalli dei quali 8 soltanto per la carrozza reale.

Vennero serviti: pesce fresco, gamberi, erbaggi, frutta, agrumi bruschi, aranci di Portogallo, moscato, mostarde, pasta di Genova, cervelata, luganiga, lingue salate, rondoni e lepri, manzetto, vitello castrato, pollini, pollastri, capponi, piccioni, anatre, oche, latte, panna, formaggio, stracchini, pane...

Il menù fa supporre che la ricchezza delle portate doveva utilizzare anche i prodotti nostrani dalle terre della zona, pur non comprendendo nell'equazione la mensa del misero contadino.
Scopo dell'ospitalità era di chiedere a Sua Maestà il privilegio di poter usufruire di qualche porzione dell'acqua dell'Olona senz'obbligo di rimandarla nell'alveo del fiume al fine di poterla utilizzare, nell'inverno, per la produzione di ghiaccio, in estate, come acquario e vivaio di pesci. Pare che il privilegio fosse concesso subito il mese successivo.

Qualche dato statistico ricavato dal Chronicon e dalle visite pastorali

Nel 1900 la popolazione di San Lorenzo è di 800 unità; i nati sono 29, i morti 24, non ci sono emigrati, quasi tutta la popolazione è dedita all'agricoltura, pochi sono gli addetti alla tessitura a mano nei due piccoli stabilimenti del paese.

Nel 1906 la popolazione è di 850 unità; i nati sono 41, i morti 29, non ci sono emigrati.
Dopo 5 anni la popolazione comincia a non essere essenzialmente agricola, anzi per metà agricola e per metà operaia. I principali possidenti sono gli eredi del Sig. Celestino Zerbi, il Sig. Conte Alessandro Giulini, il Nobile D.Giuseppe Piazza; esiste una Tessitura Meccanica San Lorenzo e due tessiture a mano per tovaglierie, non si lavora né di notte, né nei giorni festivi.

Anni '30: calzolai al lavoro sul "banchino"

Nel 1912 la popolazione è di 900 unità; i nati sono 30, i morti sono 19, non ci sono emigrati. Il livello economico è di poveri contadini (circa 200) e di poveri operai (circa 300) comprese le donne; sale la percentuale degli operai e si registra anche il lavoro delle donne. Oltre alle tessitura Meccanica San Lorenzo ed alla Tessitura a mano di Celestino Zerbi, compare un'altra Tessitura Meccanica di Zerbi e Milanesi. Compaiono i **primi calzaturifici**: Fabbrica di Celestino Ferrario e laboratori provvisori di calzoleria; alcuni calzolai si recano a lavorare a Parabiago, un gruppo di ragazze a Nerviano.

Nel 1917 la popolazione è di 900 unità; i nati sono 9, i morti 10.
Gli operai sono 240: 150 lavorano in San Lorenzo, 90 fuori paese.
Sono gli anni della Prima Guerra Mondiale; si verifica un forte calo nelle nascite, diminuiscono anche gli operai perché diminuisce la domanda di lavoro.

Dal 1907 il Sig. Andrea Moroni è Sindaco di Parabiago, manterrà la carica per 13 anni, fino al 1920.
La popolazione comincia a non essere più molto praticante; alcune persone leggono il *Corriere della Sera* ed *Il Secolo* considerati stampa cattiva, mentre il Parroco introduce il *Resegone,* stampa buona.

Nel **1918** i nati sono 16, i morti 24.
Nel **1928** i nati sono 40, i morti 19.
Nel **1941** i nati sono 24, i morti 8.
Nel **1952** i nati sono 30, i morti14.

Nel 1953 gli abitanti sono 1459.
Le famiglie sono 390 così composte:

10	famiglie da	1	persona
74	“	2	persone
103	“	3	“
99	“	4	“
59	“	5	“
29	“	6	“
7	“	7	“
5	“	8	“
3	“	9	“
1	“	11	“

I nati sono 21, i morti 10.

Nel **1954** le famiglie sono 403, i nati sono 27, i morti 9.
Una significativa analisi di Don Giovanni Alberio: *San Lorenzo nel 1954 non è più la cascina di Parabiago di cinquant'anni fa, e tutti lo vedono: altre strade, altre case, nuove industrie, nuova vita, nuovi bisogni di Parrocchia. Il Signore ci assista sempre. Ah, se qualche anima buona venisse incontro alle nostre comuni preoccupazioni, ne saremmo felici, e il loro nome sarebbe a perenne memoria!*
Il parroco sta affrontando le spese per il **nuovo Asilo**, **l'attuale Scuola Materna** frequentata dai nostri piccoli.

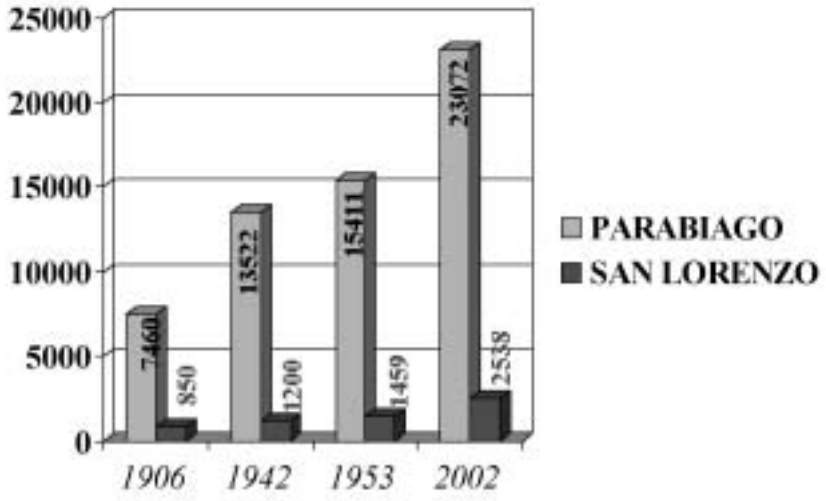
Nel 1959 la popolazione arriva a 1600 persone.

Assolutamente a colori

1999: la Scuola Materna

Dati statistici del comune di Parabiago

Analizziamo alcuni dati demografici del Comune di Parabiago ed in particolare della frazione di San Lorenzo.



Dalla tabella si può vedere che la **popolazione di San Lorenzo** rappresentava nel 1906 l'11,39% della popolazione del comune di Parabiago; questa percentuale diminuisce nel corso degli anni successivi: nel 1942 è pari all'8,37%, nel 1953 raggiunge il 9,46% e nel 2002 ritorna ai livelli di inizio secolo attestandosi all'11%.

In 60 anni la popolazione è più che raddoppiata; in 100 anni è più che triplicata.

Dai dati statistici comunali risulta che **al 26 marzo 2002 sono presenti nel Comune 442 cittadini stranieri**: le donne sono 200, gli uomini 242; tra essi 144 famiglie.
Il dato più alto è costituito dai marocchini: 145 con 47 famiglie, seguito dagli albanesi: 41 con 17 famiglie, quindi dai cinesi: 29 con 9 famiglie.
La situazione di mobilità demografica è mutata rispetto alla registrazione del Chronicon di San Lorenzo. In esso, a partire dal 1900, viene indicata una situazione socio-economica costituita da una popolazione povera, ma dedita ad attività produttiva sia nel settore agricolo, sia in quello industriale, con presenza attiva anche delle donne, aliena dal fenomeno di emigrazione.
Nel 1912 si avviano i primi laboratori di calzature, accanto al settore tessile, ma la massima espansione delle fabbriche e dell'occupazione si riscontra negli anni Cinquanta e Sessanta.

Censimento delle attività lavorative di un secolo

Si e' eseguita **una ricostruzione delle aziende e dei punti commerciali presenti sul territorio di San Lorenzo** dagli inizi del '900 agli anni più recenti, con la gentile collaborazione di **Gildo Castelli**, **Giulia Musazzi** ed **Ettore Bollati** sulla base dei ricordi personali.

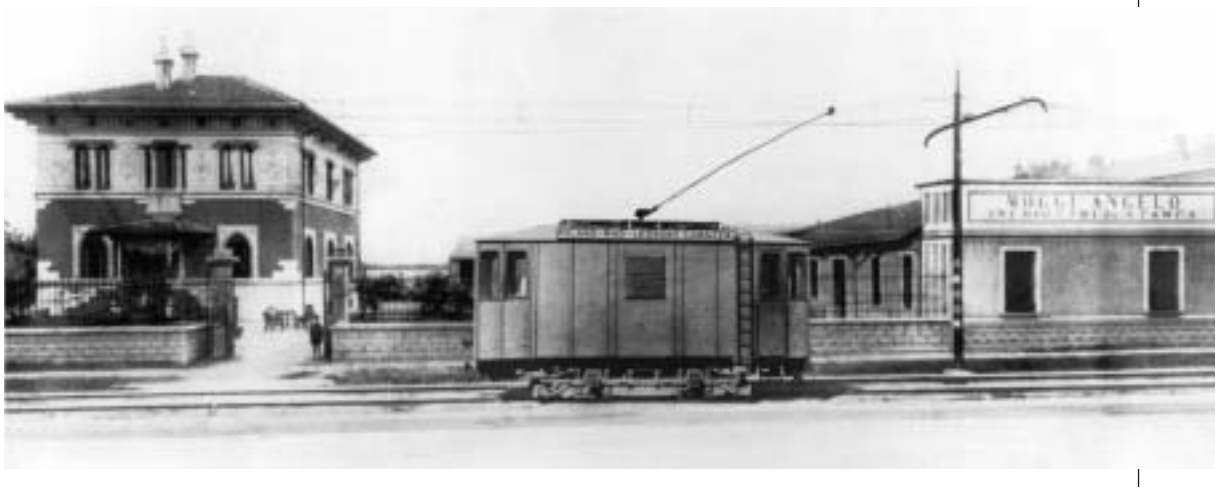
Anni 1900-1910 circa:
Tessitura di proprietà del Senatore del Regno Felice Gajo, alla Cascina Montevecchia
Tessitura Moroni (prima Zerbi)
Nastrificio Gianazza
Albergo ristorante con stallazzo di Leoni Giuseppe
Albergo ristorante con stallazzo di Bracciani Giuseppe
Macelleria Bracciani Giuseppe
Litografia - Ditta Fracaro

Anni 1910-1920:
Calzaturificio "L'Angelica" di Ambrogio Castelli & C. (scarpe da donna)
Circolo Fratellanza
Salumeria Valassina Angelo
Salumeria Reschini Eugenio
Osteria Bettinelli
"La Marianna" rivenditrice di pane comunale di Zerbi Maria
Fornace Rancilio

Anni 1920-1930:
Calzaturificio Alberto Alberti
Calzaturificio Fratelli Savio
Falegnameria Moroni Piero (costruzione e riparazione di carri agricoli, costruzione di casse per defunti)
Mulini Moroni
"Fa pan" forno per il pane della famiglia Re
Rivendita sale e tabacchi di Sozzi Adele (detta *Marieta*)
Produzione inchiostro di Angelo Moggi
Calzaturificio Celestino Ferrario
Vendita tessuti di Ripamonti Giuseppe
Vendita tessuti di Fratelli Cesana

Anni 1930-1940:
Calzaturificio Moroni Giuseppe & C.
Calzaturificio Ferrario Riccardo
Ferramenta e ciclista di Rossetti Domenico
Vendita latte e gelati di Molaschi Romualdo
"Brusé" vendita gelati e granite (in piazza)
"Gigia" vendita frutta, verdura e dolciumi
Chiosco edicola: vendita giornali (*la Duneta*)
Fiorista Oldrini
Trattoria "Leone d'oro" *(Il Nando)*
Osteria Ida *(poi Genoveffa)* Costa di San Lorenzo

Anni 1940-1950:
Nuova Chimica ICAP
Vendita vini dei Fratelli Riccardi
Salumeria Rimoldi
Salumeria Valassina Angelo
Panificio e salumeria Molteni
Merceria Redaelli Maria *(la Bionda)*
Distributore di benzina del sig. Clerici Pierino



Villa Moggi e il tram

Anni 1950-1960:
Calzaturifici:
Calzaturificio di Molaschi
Calzaturificio di Bertoglio Piero
Calzaturificio di Ciprandi Guido e Ambrogio con Girotti Giancarlo
Calzaturificio dei Fratelli Bollati
Calzaturificio di Re Piero
Calzaturificio di Re Angelo
Calzaturificio di Berra Primo
Calzaturificio Berra Arturo
Calzaturificio dei Fratelli Dellavedova
Calzaturificio di Castelli e Caccia
Calzaturificio di Carugo Filippo
Calzaturificio di Fontana Celestino
Calzaturificio di Fontana Eraldo
Calzaturificio di Lavazza Luigi
Calzaturificio "Bol d'or" di Cozzi Enzo
Calzaturificio di Bollati Arturo
Calzaturificio dei Fratelli Bettinelli

Forme per calzature di Bollati Paolo
Suolificio Fratelli Molaschi
Suolificio Fratelli Nebuloni
Suolificio Fusè
Solettificio Rossetti Emilio
Industria chimica ARTEA
Ditta farmaceutica SALCI
Conceria Fratelli Besana
Fratelli Musazzi Meccanica
Colombo Piero Meccanica
Ditta Termozeta Produzione piccoli elettrodomestici
Osteria Regina di Bianchi Battista e Regina (alla Boretta)
Vendita di biancheria e articoli vari per la casa di Re Calegari Giuseppe e Franco (ambulanti)
Macelleria Marazzi Nino
Frutta e verdura Arsene
Frutta e verdura Borsani Antonio e Luigia

Anni 1960-1970:
Bracciani Luigi Casa Vinicola
Bracciani Giancarlo Vini Acque minerali
Vendita elettrodomestici Re Pierino
Colorificio Rossignoli
Salumeria Molteni e Moroni poi Giordano e Olga
Vendita e riparazione cicli e motocicli Crosta Adriano
Fiorista Elsa
Bar Bè di Aldo Faccin
Parrucchiere Verga Oreste
Parrucchiere Buoso Pietro
Castelli e Gada Valigeria
B.E. di Borsani Egidio (fibbie)
Berra Arturo fibbie
Chiesa Ferramenta
Pan ferramenta
Industria meccanica Anzani
Crespi Bonsai
Re Gerolamo Coppe

Per seguire lo stile del presente libro, si offrono al lettore dei quadri di vita, pagine di un film vissuto in prima persona, coi profumi, i colori, i ritmi armoniosi o stonati, pacati o soffocati, urlati, laceranti, sprigionati dalle rievocazioni intense e vibranti, riportate alla luce della coscienza e date in dono.
Sono pagine di **vita familiare,** di **lavoro,** degne di essere ripensate.
Alcune di esse non sono state smembrate per non perdere l'organicità e le complesse inter-relazioni.

Testimonianze di vita familiare e di lavoro

"La Famiglia e la Casa Patriarcale" di Luigia Bollati Buscaini

La Famiglia Patriarcale era composta dai genitori, dai figli e dai nonni.
In casa comandava il Ragiù che "teneva i cordoni della borsa"; egli era coadiuvato dalla Ragiura, la moglie, e i vari figli obbedivano.
Man mano che i figli crescevano e si sposavano, restavano comunque presso la casa paterna lavorando nei campi che richiedevano molta manodopera.
Quando il Ragiù non era più in grado di comandare, il suo posto veniva preso dal figlio maggiore.
Le case avevano stanze molto grandi e gli sposi avevano la camera da letto in comune con altre coppie suddivisa solo da una tenda.
Il letto matrimoniale era di ferro, ai piedi del quale c'era una cassapanca che fungeva da comò e da guardaroba. Non c'erano materassi ma dei grandi sacchi imbottiti con piuma di gallina o peggio con foglie di granoturco, il cosiddetto paion.
La Casa Patriarcale era costituita da un solo grande locale che fungeva da cucina e da soggiorno. Vi era un grande tavolo, una credenza dove si riponeva tutto ciò

che era necessario per vivere, c'era anche un cassone per la legna del camino sul quale, in grandi padelle, veniva cotto il cibo. Nel centro della cucina era posta una stufa rotonda in ghisa alimentata a legna, con attorno un cerchio in ferro per isolarla dai bambini; esso fungeva da stenditoio ed asciugatoio.
Nella stalla c'erano le mucche che producevano il latte che, oltre ad essere consumato dalla famiglia, veniva anche venduto.
Con la panna del latte si faceva il burro che veniva conservato in un telo pulitissimo ed introdotto nel pozzo.
Altri alimenti sempre presenti sulla tavola erano le minestre e le verdure di stagione.
Anche il pane veniva fatto in casa; poiché doveva durare una settimana veniva posto nella cosiddetta "marnéta" (una specie di cassetta in legno) per conservarne il più possibile la fragranza!
Quando la minestra era pronta, la padella veniva posta al centro del tavolo sul quale erano allineate le scodelle, la Ragiura la distribuiva con il cassù (il mestolo).
In casa non c'erano i rubinetti; l'acqua veniva prelevata dal pozzo nel cortile e in casa c'erano due secchi appesi dai quali si attingeva l'acqua.
Le stoviglie venivano lavate nei catini ed asciugate al sole, i panni venivano lavati nei mastelli o al lavatoio.
Le donne in estate si radunavano nei cortili e in inverno nelle stalle; mentre conversavano ricamavano corredi, rammendavano o sferruzzavano. Gli uomini sgranavano le pannocchie o "liscavano" (impagliavano) le sedie alla luce di lampade a olio o di candele.

"Bugina" Antognazzi: vecchio cortile Moroni

Dipinti di Zapedro, raffiguranti vecchi cortili attorno alla piazza di San Lorenzo

"La mia casa"
di Carla Cesana

Casa casa mia
mi sei rimasta nel cuore
e di te conservo quel nostalgico
tuo fascino che allietò
la mia fanciullezza!
Ti ho amata nel ricordo
di tanti anni fa, ed oggi
ti amo ancora di più
perché in te racchiudi tutto ciò
che ho vissuto:
la mia vita.

E' così che la ricordo nel periodo della mia fanciullezza: immersa nel verde dei prati e lontana dal paese, circondata da alberi di alto fusto che sembrava toccassero il cielo!
Era bella la mia casa quando in primavera fioriva il roseto e gli alberi da frutto profumavano l'aria e le allodole e gli usignoli cantavano, che armonia di voci!
Il ritorno delle rondini che garrivano librandosi nel cielo e costruivano i loro nidi sotto la grondaia; io mi beavo e sorridevo felice a tanta splendida natura del Creato.
Nel bosco adiacente si intrecciavano le acacie che emanavano un dolce profumo e nel sottobosco c'erano le primule gialle, le violette e le pervinche che io raccoglievo per portarle alla Madonnina situata sulla strada che portava al Cimitero.

Poi ancora campi coltivati a grano con tanti papaveri e fiordalisi bellissimi a vedersi.
L'estate era molto bella, giocavo molto; dalle finestre aperte entrava il profumo dell'erba tagliata e della menta selvatica che essiccate, diventavano alimento per il bestiame.
Nel buio della sera mi inoltravo nel prato tra i mucchi di fieno, rincorrendo le lucciole che poi racchiudevo tra le mani per vederne l'effetto luminoso, ascoltavo il gracchiare delle rane ed il canto dei grilli!
Poi ancora ...la roggia che passava davanti alla casa ...era il mio mare: nei giorni assolati mi tuffavo nelle sue fresche e limpide acque e gioivo felice!
L'autunno spogliava gli alberi e il roseto ed era un po' triste ma, sotto il sole, la mia casa era sempre bella.
D'inverno la nebbia l'avvolgeva tutta e il gelo intenso ricamava i vetri delle finestre. La neve cadeva e imbiancava tutto col suo manto. Dai comignoli usciva un fumo grigio e dentro la casa bruciava legna per riscaldarla. Io godevo del suo calore sostando accanto al fuoco.

Edicola posta sulla Strada Statale del Sempione, accanto al Cimitero

"Ricordi d'infanzia"
di Flora Morlacchi

La mia casa era circondata da un bel giardino; una parte era riservata a me: la dovevo tenere pulita dalle erbacce e ci potevo passeggiare con i miei compagni di gioco che erano un cane, un volpino tutto bianco, dal pelo un po' ondulato e con un musino simpatico e un gatto tutto nero.
Fasciavo il gatto, gli mettevo in testa una cuffia e per farlo somigliare il più possibile a un bambino gli spalmavo un po' di farina bianca sul musetto, non contenta gli accorciavo un po' i baffi poi me lo tenevo in braccio come un bambino.
Al cane mettevo le mutandine nelle quali facevo stare anche la coda. Se faceva freddo gli mettevo un fularino in testa per riparargli le orecchie. Lo prendevo per le zampine anteriori così era costretto a camminare su quelle posteriori e ci riusciva bene!
Quelle bestiole sembrava capissero il mio desiderio di compagnia e la mia gran voglia di giocare. Ero figlia unica ed abitavo un po' lontano dal centro del paese.
Pensando alle difficoltà di quegli anni, vorrei riferire qualche mio ricordo sull'uso dell'acqua.
Intorno agli anni '40 in casa non c'era ancora l'uso dell'acqua potabile che veniva prelevata da un profondo pozzo, in cui si calavano dei secchi di rame tramite una manovella.
La fatica non era indifferente, in compenso l'acqua era fresca e di certo non inquinata.
Anche il burro si teneva al fresco, messo in un secchiello di rame, la caldarina.
Per fare il bagno avevamo una grande vasca in granito e lì ce ne volevano di secchi, scaldati prima sulla stufa.
Il frigorifero era roba da ricchi, noi avevamo una specie di armadietto termico (poco comodo ma economico perché non occorreva la corrente) in cui si potevano tenere per un po' di giorni dei blocchi di ghiaccio.
Negli anni della scuola elementare, poiché la mamma lavorava tutto il giorno, trascorrevo il pomeriggio dalle Suore.
Lì potevo giocare, imparare a lavorare a maglia e a ricamare che già da allora era una mia grande passione.
Verso sera quando tutti i bambini se ne andavano a casa, le suore mi portavano nella loro abitazione che comunicava con la prima chiesetta costruita in San Lorenzo, che davanti aveva un piccolo spiazzo con recinzione che accoglieva i ragazzi per giocare a palla, saltare la corda...
Io aiutavo le religiose a pulire la verdura del loro orto, a tenere acceso il fuoco in una grande stufa di muro su cui facevano bollire le lenzuola con la cenere in grossi recipienti.
Allora i detersivi non esistevano, si usava la liscivia che rendeva la biancheria bella bianca "che più bianca non si può".
Le suore appartenevano all'ordine di Maria Bambina e alcune regole erano simili a quelle delle suore di clausura, per cui non potevano mangiare in presenza di altre persone e nemmeno davanti ai bambini.
Così quando dovevano cenare mi mandavano in corridoio con due sedie, una per sedere, l'altra per appoggiare il capo nel caso crollassi dal sonno.
Durante la guerra quando c'era l'oscuramento, non potevo nemmeno leggere per passare il tempo, aspettavo così con ansia lo squillare del campanello verso le 19.30, segno che la mamma era ritornata dal lavoro e veniva finalmente a riprendermi.

"I giochi di Flora": disegno di Francesco Roveda

Ricordo che una sera dopo essermi addormentata sulle due sedie, venni risvegliata bruscamente dal frastuono di un bombardamento che fece tremare le mura della casa e tutto ciò che si trovava all'interno.
Mi misi a tremare di paura, una suora arrivò con una candela in mano e tentò di tranquillizzarmi dicendomi: «Continua a dormire, non è successo niente, tra poco arriverà la mamma».
Voglio ricordare un episodio che rende un po' l'idea di come erano i rapporti genitori figli. In genere i genitori erano piuttosto autoritari: mia mamma pur volendomi molto bene usava spesso l'imperativo: voglio, devi, fai ...Così un giorno anch'io mi permisi di dire voglio. ...Non l'avessi mai detto! Mi prese per un braccio e mi mise dietro una porta dicendomi: «Lì ci sta il voglio!» Mi lasciò lì per un bel po' di tempo. Da allora mi guardai bene dall'usare quell'espressione e mi limitai al condizionale: vorrei, mi piacerebbe.
Questa lezione in sintesi mi ha insegnato ad anteporre al volere il faticare e l'obbedienza al momento giusto.

"Mia mamma, Isotta Ohman"
di Franco Castelli

La mia mamma, Isotta Ohman nacque a Milano, in via Cavallotti, n. 10, il 20 marzo 1912, da Carl Martin Ohman e Jenny Joonson, artisti svedesi che si trovavano a Milano per corsi di studio alla Scala.
Nel 1913 iniziano le peripezie di Isotta: la piccola viene portata a San Lorenzo presso la famiglia di Angelo Valassina e Maria Rancilio che con grande affetto la accolgono come una loro figlia.
Per tre anni il papà Martin viene a trovare la sua Isottina, canta per la felicità quando la piccola dorme.

A San Lorenzo, le visite dell'artista furono sempre motivo di allegria e grande interesse, come se tutto il paese vivesse una favola.

Isotta Ohman

Purtroppo ad un certo punto il papà non si fece più vedere a San Lorenzo dalla sua Isottina.
La famiglia Valassina iniziò le ricerche per rintracciare Carl Martin ma senza esito.
Isotta cresceva felice con le sue "sorelle" e il papà naturale nel frattempo diventava un grande tenore.
Le sorelle di Isotta a una a una si sposarono, ben presto toccò anche a mia mamma che si inserì bene nel paese, conobbe mio papà, Carlo Castelli e lo sposò.
Ma nel cuore della giovane donna era sempre vivo il desiderio di conoscere i suoi veri genitori.
Dopo la Seconda Guerra, a Milano, il Touring Club Italiano organizza tours in Europa.
Tramite il Consolato svedese a Milano, Isotta conobbe l'indirizzo del padre: Stoccolma, in via Walhallavägen, n. 172.
Nel luglio 1948 Isotta partì per la Svezia in autobus, accompagnata da una signora svedese che lavorava al Consolato a Milano.

Jenny Joonson

Giunta a Stoccolma, dopo sette giorni di viaggio in autobus, la mamma si recò presso la ricca residenza con parco del nonno; venne fatta accomodare con molta gentilezza; ma le fu anche comunicato che il signor Ohman era in vacanza a Gaastad presso i laghi svedesi.
Mia mamma non si rassegnò e con la signora, sua accompagnatrice, si recò al Consolato italiano in Stoccolma e da lì partirono ricerche mirate; intervenne anche un vescovo protestante e membri del governo che fecero pressioni affinché Martin rientrasse, ma ciò non avveniva, perché l'artista temeva lo scandalo.
Intanto si avvicinava la data di rientro del tour, ma la mamma non si perse d'animo e rimase ancora a Stoccolma.
Finalmente, un giorno il nonno rientrò dalle vacanze e padre e figlia si riabbracciarono dopo quasi trentacinque anni di lontananza: il nonno riconobbe la sua Isottina che aveva lasciato a San Lorenzo nel lontano 1913.
Isotta chiese notizie della mamma, ma il papà rispose che si erano lasciati tanti anni prima.
Il signor Ohman invitò la figlia a rimanere con lui a Stoccolma e le disse che sarebbe dovuta venire a fargli visita tanto tempo prima.
Isotta, seppur a malincuore, spiegò al babbo che ormai la sua vita, la sua famiglia e il suo cuore erano a San Lorenzo, il paese in cui egli l'aveva lasciata quando era ancora in tenera età.
Isotta rientrò in Italia e con il passare degli anni perse il contatto con il padre che non rispose alle sue lettere. Nel 1968 ella scriverà al Console Italiano in Svezia per avere notizie del padre che teme sia già morto. Infatti è così: Carl Martin Ohman, mio nonno, nato nel 1887, morì nel 1967.
Isotta Ohman, la mia cara mamma, nata nel 1912, morì nel 1971. Ebbe la consolazione di abbracciare il padre ma non la madre che comunque cercò sempre affannosamente.
***La lettera** che qui riporto, permette di capire la sofferenza e il travaglio di questa donna che dovette convivere per tutta la sua vita con i grandi interrogativi sull'abbandono subito.*

Mamma,
perdonami se non posso resistere all'impulso del mio cuore chiamandoti col dolce nome di mamma. ...Per tanti anni ti ho atteso e l'altro giorno quando mi presentai, il cuore provò lo strano turbamento di quando ritrovai mio padre. Il tuo pallore improvviso mi confermò che tu sei la mia cara mamma tanto cercata e segretamente amata in silenzio.
Le persone alle quali mi affidasti, mi insegnarono l'amore verso i miei genitori che mi abbandonarono. Così crebbi onestamente fra persone del popolo, conservando moralmente quelle idee nobili che elevano. In questo frangente

siamo in due a soffrire, ma non temere mamma che il nostro segreto non sarà divulgato, anzi cercherò di non tormentarti mai più, ma quello che immensamente desidero, t'imploro a mani giunte di non negarlo, è che prima che tu lasci la città "Milano", *possiamo incontrarci per un'ultima volta, perché stringendomi fra le tue braccia, tu possa sentire i battiti forti del mio cuore.*
Mamma, da te imploro un solo bacio, quel bacio materno che non ho mai potuto avere e ho sognato tanto, poiché la maternità mi ha fatto comprendere la profondità di tale amore.
Perché mamma, vuoi privarmi del tuo sorriso? Non ti sei accorta, mamma, quale grande rassomiglianza esiste tra noi?...
Martin Ohman ha posato in un cassetto la fotografia del mio figliolo e chissà quante volte osservandola rimarrà colpito per la grande rassomiglianza con lui!
Perché invece tu, mamma, vuoi allontanarmi da te, quando dopo tante ricerche, ti ho ritrovata? Ti vergogni di me, temi la pubblicità? Ebbene, sta' tranquilla; dopo il nostro incontro, scomparirò nell'ombra e nel silenzio del mio lavoro, sarò contenta di sapere che la mamma lontana ricorda la figliola che l'ha sempre amata...
Aspetto con ansia una risposta...
Ricordi quel paesello ove mi lasciasti? Ivi vivo sposata, con un marito semplice e buono, ho un figlio, che se tu vedi è il vero ritratto di Martin Ohman, quindi da noi non puoi avere altro che affetto.
Non ho nulla da rimproverarti, comprendo benissimo la tua condizione sociale, sarà perciò mia premura evitarti noie, però prima di partire, ricompensa questo mio lungo soffrire, sorridimi, almeno potrò anch'io dire di aver conosciuto mia madre e calmare questa pena, questa ansia.
Attendo ansiosamente un tuo cenno ed una tua risposta: esaudisci l'ardente desiderio di tua figlia di chiamarti almeno una volta: ***«Mamma!»***

Isotta

Mio cugino, Pietro Ferrario, Maestro musicale, pianista, organista, compositore, dopo anni di ricerche, il 25 febbraio 2002, acquista a Berlino un C.D.: sedici opere cantate da Carl Martin Ohman, in diverse lingue. Ho avuto la conferma che mio nonno fino al 1937 fu uno dei più famosi tenori a Berlino e Vienna. Debuttò nell'opera nel 1917 e il suo primo successo internazionale fu all'Opera Metropolitan di New York. Insegnò a Stoccolma fino alla sua morte.

"Il lavoro: dalla fatica all'estrosità creativa"
di Giovanni Battista Molaschi

Sono un componente di una famiglia numerosa, mi chiamo Giovanni Battista Molaschi, sono nato a Ricengo vicino Crema, il 29 dicembre 1920. Il mio nucleo familiare era composto di 15 persone: 13 figli, di cui due deceduti a Ricengo per incidenti. Francesco e Lucia sono nati a San Lorenzo mentre gli altri 11 sono nati a Ricengo.
I miei genitori, Alfonso e Maria, con i nonni Angelo e Bianca, avevano nel Cremasco, un'attività agricola con mulini per la macina del grano.
Nel 1925 decisero di trasferirsi in una zona più industrializzata, per dare ai figli migliori prospettive di vita. Dopo la vendita della proprietà di Ricengo,

Edicola situata alla Cascina Montevecchia – Boretta

acquistarono una piccola fattoria a San Lorenzo di Parabiago denominata "Cascina Montevecchia-Boretta".
Il trasloco fu veramente un'avventura alla far west: tutto il bestiame, mobili, masserizie e scorte di fieno, furono trasportati da Ricengo a San Lorenzo su autocarri antiquati e carri trainati da cavalli; occorsero circa venti giorni.
Quando tutto fu sistemato, mio padre Alfonso e mio fratello Giosuè iniziarono la lavorazione dei campi con il sistema agricolo cremasco, ancora sconosciuto in questa zona: dissodare il terreno a una profondità di 40-50 cm con attrezzi adatti a queste terre e mietere il grano a macchina ed altri sistemi di lavoro mai visti a San Lorenzo e dintorni.
Per i contadini del luogo fu una grossa novità. Con molti sacrifici e durissimo lavoro, ebbero dei buoni risultati ed ottennero dalle associazioni agricole provinciali la possibilità di coltivare, per alcuni anni, campi sperimentali di frumento, mais e barbabietole: tutto questo per una scelta di qualità e quantità migliori.
I risultati ottimi furono premiati.
Mio padre Alfonso, con Giosuè e Antonio, condussero la fattoria, mentre Giovanni e Candida (Tina) furono assunti dalla tessitura Gajo, Elia trovò lavoro a San Lorenzo presso un artigiano di calzature, Romualdo (Nando) aprì una latteria a San Lorenzo.
Oltre alla vendita del latte prodotto dalle nostre mucche, produceva con successo anche formaggi freschi, burro e gelati. Noi fratelli lo aiutavamo a turno ed è per questo che fummo soprannominati "la famiglia dei latè".
Mia sorella Anna (Netta) imparò il mestiere d'orlatrice.

"Il mulino Gajo: una storia di famiglia" rivissuta da Pierlisa Vezzoli

Il mulino fu restaurato nel 1817, continua per più di un secolo ancora ad essere proprietà Meraviglia; in seguito, forse per debiti, nel 1928 viene acquistato per Lire 15.000 dal Senatore Felice Gajo: si rivelò subito un buon affare per l'acquirente, perché il solo taglio della legna fruttò ben Lire 17.000. Tutto il terreno circostante con le stalle annesse, fu dato in affitto al Signor Agostino Vezzoli, proprietario di tre mucche, tre vitelli, un maiale, un cavallo, pollame vario, come oche, galline, anitre, conigli e di un cane da caccia. Egli diventava anche il custode del mulino, subentrando ai Signori Bossi di Parabiago.
Agostino ha un fratello, Alberto, detto "Fulcin" (un attrezzo usato per tagliare l'erba) un tipo un po' originale, infatti pur essendo un "ardito" della Seconda Guerra Mondiale, per fruire della licenza matrimoniale di un mese, decide di convolare a nozze con Carolina Passera, nella città di Parma.
Dopo la guerra, felice di essere scampato alla tragedia bellica, dà una svolta molto

Ex-mulino Gajo

serena alla propria vita: prende la chitarra e comincia a suonare, per diffondere un po' di brio tra la gente del paese soprattutto tra gli avventori dell'Osteria Bettinelli. Aggrega attorno a sé altri amanti della musica, nasce un' orchestrina che contraddistingue le feste al Mulino, dove si balla e si impara a ballare con grande afflusso di curiosi.

Alberto di professione è "straccivendolo", vende la candeggina che trasporta in una botte e che attinge mediante una canna di gomma; le donne di S. Lorenzo, di Nerviano, S. Ilario, Cantalupo, S.Vittore, Canegrate, Parabiago al suono della sua voce escono a far provvista; il suo carretto ed il suo cavallo non mancano di far sosta anche alle relative Osterie.

Alberto ha la gioia di essere papà di una figlia tuttora vivente.

Nel 1929 anche Agostino si era unito in matrimonio con Teresa Berta, la fidanzata che aveva lasciato a Calcio di Bergamo, prima di partire da là con tutta la famiglia per trasferirsi a Saronno dove col papà Alessandro, la mamma Maria, il fratello Alberto e le sorelle avrebbero avviato una fattoria. Avevano caricato sul treno il loro capitale di mucche e giunti alla stazione di Parabiago si avviavano a piedi con tutta la mandria per raggiungere Saronno, quando durante una sosta a Cantalupo, il capofamiglia Alessandro veniva a conoscenza di una sconvolgente notizia.

Lo shock fu letale, soccombeva a soli 43 anni.

La gravità dell'accaduto sconcertò tutto il paese, risuonò di bocca in bocca e non lasciò indifferente il Senatore Gajo, che volendo soccorrere la famiglia Vezzoli, dopo che il papà Agostino ebbe concluso il servizio militare, fece trasferire tutta la numerosa famiglia al mulino Gajo.

La mamma Teresa ricordava con un certo orgoglio di essere arrivata da Calcio in automobile, ma ancor più rievocava il suo stupore di giovane sposa di fronte alla meravigliosa bellezza del mulino, attraversato dalle fresche e placide acque del fiume Olona, che scorreva lì vicino, con i pesci guizzanti! Riviveva forse una fiaba sentita tante volte quando era bambina.

Per Teresa iniziava una grande avventura: entrava a fare parte di una famiglia numerosa con una suocera e sei cognate di cui la più piccola di solo tre anni.

Ben presto anche lei sarebbe diventata mamma: nel 1930 nasce Alessandro, il suo primogenito, che come vuole la tradizione, prende il nome del nonno paterno, morto prematuramente, poi Elisabetta, purtroppo salita in cielo a soli otto anni, colpita dalla scarlattina; ma verranno altri figli: Franco, Elvira, Giorgio, i gemelli Pierlisa ed Alberto tutti viventi.

Agostino avvertiva l'urgenza di procurarsi un'altra attività oltre a quella del contadino, per garantire una certa sicurezza economica alla sua bella famiglia, divenne così guardia notturna comunale.

"La vita al mulino"

Pierlisa apre lo schermo della memoria sull'attività dei mugnai, i fratelli Mario e Adolfo Moroni, coadiuvati dalla mamma.
Già dalle sette del mattino la macina a tre ruote é pronta ed inizia a girare. I carri attendono il proprio turno, tutti in fila, sono circa una quindicina, arrivano dai vari paesi del circondario, carichi di sacchi di grano o di frumento, ingombrano tutta la strada, arrivano fin sul ponte dell'Olona. La macina gira, gira senza interruzione, a volte fino a sera inoltrata, quando è arrivato il turno anche per gli ultimi clienti.
Una mattina la bimba Pierlisa non si vede, non salta vivacemente da un carro all'altro col suo allegro sorriso e le parolette gentili per i clienti abituali diventati oramai anche suoi amici. Si accorgono infatti dell'assenza della bimba i conducenti che giungono a quel Mulino; in particolare, una donna viene a sapere che la piccola è in casa, sofferente, per essersi scottata una mano.
La donna, per buona sorte, conosce un rimedio efficace, una cura prodigiosa proprio per tali mali e offre la sua assistenza; dopo aver richiesto un ferro da calza, alcune fette di lardo e foglie di edera, vuole essere lasciata sola con l'infortunata, per celare il segreto del proprio medicamento. A nulla le giova la sua prudenza, perché viene tradita dalla scaltrezza della paziente, che svela alla mamma il segreto della portentosa crema contro le scottature, in tempi in cui le uniche cure erano intrugli domestici! Potrebbe essere curioso conoscere la ricetta: infilare il lardo e le foglie di edera su di un ferro da calza, come se si dovesse fare uno spiedino, dargli fuoco, e lasciare scolare l'unguento su di un piattino, indi, spalmarlo sulla scottatura.

Il Mulino è come per un pittore una grande tela da animare con l'arte del pennello. Pierlisa capta suoni, colori, profumi che inebriano a tal punto che ogni stagione, ogni mese, ogni istante è incontro di novità e motivo di festa.
Dopo l'inverno, con la neve che aveva ricoperto il paesaggio, si andava alla ricerca delle lumache chiuse, per arrostirle sotto la cenere, una vera leccornia. Al sopraggiungere della primavera, si esploravano i prati profumati di erba fresca, per cogliere l'insalata amara, il taràssaco, per scoprire le prime violette e i bucaneve sulle sponde dell'Olona, e per scovare un'erba rampicante, simile agli asparagi selvatici, ottima per la frittata.
Al mulino, maggio non era il mese delle rose, ma del fieno, il cui taglio si faceva appunto in quel periodo; era cibo invernale per gli animali della stalla, si riponeva nel fienile, dopo essere stato ben schiacciato dai piedi e dalle piroette acrobatiche delle allegre compagnie di bambini, poi, per prolungare la festa fino a tarda sera, si proponeva il gioco del nascondino o la caccia alle lucciole cui partecipavano anche gli adulti, spesso raggiunti dalle note incantate della fisarmonica, del clarinetto, del tamburo o della chitarra di zio Alberto.
Così si trascorreva l'estate, trovando refrigerio e

La piccola Pierlisa Vezzoli

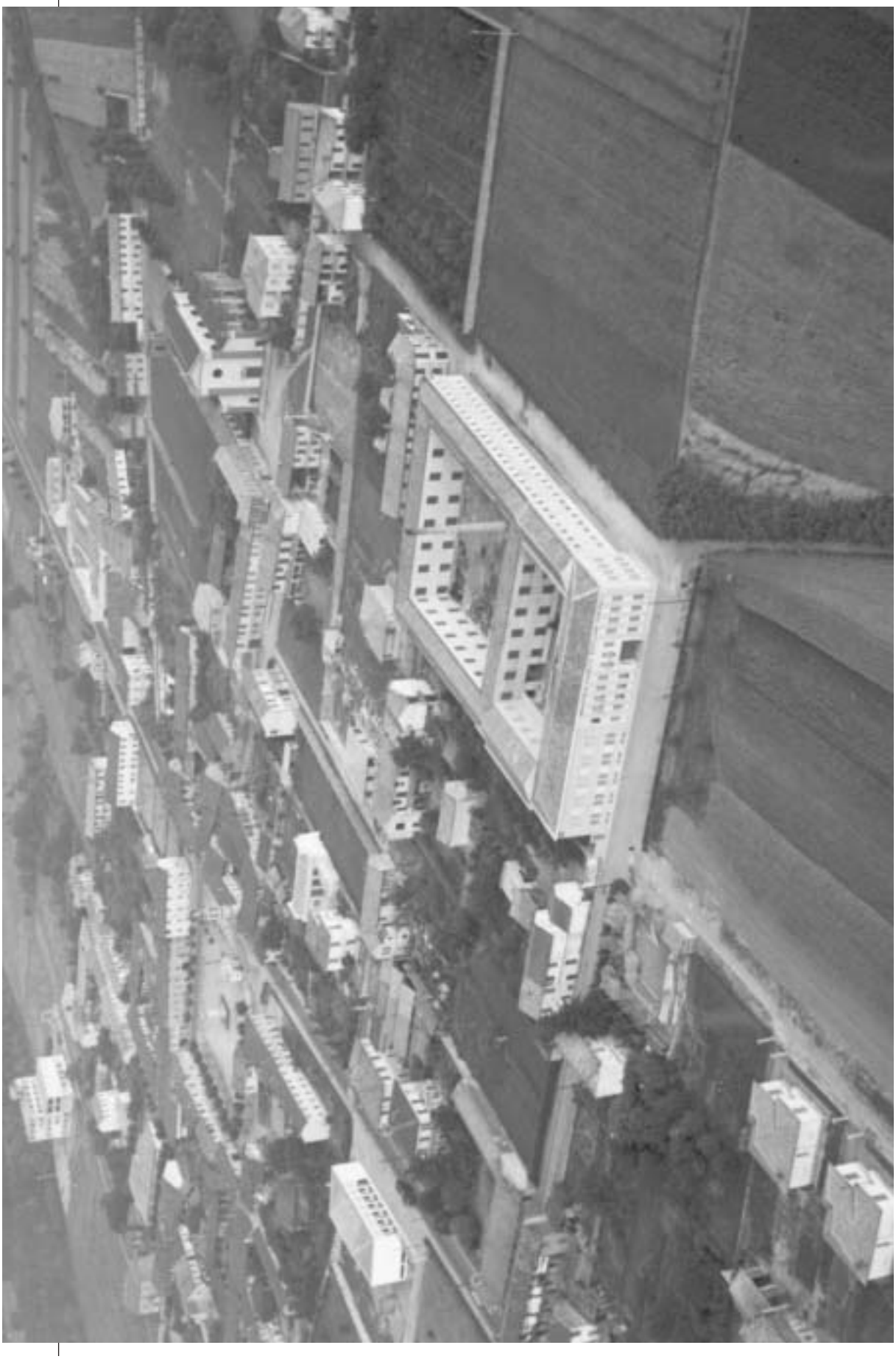
Matrimonio al mulino

sollazzo alle acque del Canale Villoresi, perché dopo gli anni '50, il fiume Olona cominciò a diventare nero, sporco per i rifiuti immessi sconsideratamente dalle industrie tessili e dalla stessa conceria di San Lorenzo, che sorgeva nelle immediate vicinanze del fiume.
A settembre – ottobre, si faceva la vendemmia: l'uva non era molta e si pigiava coi piedi, il papà Agostino produceva vino rosso e bianco.
Verso la fine di ottobre si raccoglieva il mais e si deponeva sotto il portico; tutte le persone abitanti del mulino partecipavano alla sfogliatura, che durava due o tre giorni. Tante persone povere utilizzavano le larghe foglie per riempire i sacchi su cui dormivano.
La nonna Maria accentrava tutta l'attenzione con le sue favole di paura o di puro diletto; pur non sapendo scrivere, era in grado di leggere e raccoglieva attorno a sé tutti i bambini del mulino, circa una quindicina. Le sue figlie, dopo che si erano sposate, tornavano spesso al mulino a trovare la mamma e vi si trattenevano anche alcuni giorni, perché qui c'era sempre allegria.
A novembre mamma Teresa ingrassava le oche nutrendole con la polenta e due volte all'anno le spiumava sotto la pancia per vendere il piumino, ricercato per cuscini pregiati.
Dicembre era dedicato all'uccisione degli animali da cortile: galline, oche, tacchini. Il grasso prodotto dalla cottura, veniva raccolto in vasi di terracotta dette "ula". In ognuna di esse veniva riposta la carne cotta col proprio grasso e si conservava fino ad esaurimento, perché non c'erano i frigoriferi. C'erano tre "ule": una per il pollo, una per il tacchino, un'altra per l'oca o per l'anatra.
Subito dopo Natale si procedeva al sacrificio del maiale. Papà Vezzoli vinceva sempre i primi premi alla Fiera di Nerviano e di Parabiago per il suino più bello. Ogni scrofa produceva dodici o tredici maialini. Era una ulteriore occasione di festa. Il Bubà, papà, utilizzando le differenti parti dell'animale, produceva salami, salamini di fegato, mortadelle, prosciutti che venivano

conservati in una camera buia del mulino. Papà produceva anche il formaggio quartirolo ed il burro, utilizzando il latte in eccedenza. La mamma Teresa metteva il latte in un fiasco senza paglia, cominciava ad agitare il recipiente in senso orizzontale mantenendolo fresco, fino all'indurimento, poi lo estraeva a pezzetti utilizzando un ferro da calza, quindi lo componeva in un panetto lavorandolo con le mani.
Con le prime attività lavorative quali calzaturifici, concerie, tessiture a Parabiago e a Canegrate, metallurgiche a Parabiago (Volontè), fonderie (Marazzini)-(Rancilio), calzificio Re Depaolini, molte persone utilizzavano la bicicletta per recarsi al lavoro, perciò si cominciavano a vedere tante "due ruote" sempre bucate sicuramente a causa delle strade dissestate.
A Pierlisa il particolare non sfugge, lo immortala sulla sua tela e noi con lei vediamo le bici capovolte per essere riparate anche dalle donne.
Le belle del mulino, ed erano tutte belle, calzavano gli zoccoli fino al ponte dell'Olona, poi li nascondevano dietro a qualche cespuglio e si infilavano le scarpe per recarsi in paese o in altra località, a volte anche in chiesa!
Dopo la guerra, il Mulino fu abitato dagli sfollati della provincia di Udine: i Signori Ciani, padre, madre ed il piccolo Ferruccio; vennero da Buia in bicicletta e successivamente altri parenti. C'erano anche i Signori Galimberti, una famiglia numerosa; i signori Breda: Giuseppe con la moglie e la figlia Luigia, uno dei figli, Mario, di professione infermiere, lavorava all'Ospedale di Legnano ed era molto conosciuto nel circondario.

"Rosa Mezzanzanica: il mulino Bricco"

Nel 1925 Giovanni Bricco, proveniente da Cerano in provincia di Novara, con la moglie Giovanna Spezia ed i cinque figli: Carlo, Giuseppe, Caterina, Antonio e Giovanni (detto Nino), si stabilisce a San Lorenzo. Venduta la casa che possedevano e lasciato il mulino che avevano in affitto, ne acquistano uno, di proprietà Montoli per Lire 50.000, ne anticipano 25.000.
Purtroppo il capofamiglia muore nel gennaio 1934 e due mesi dopo muore anche il figlio primogenito Carlo, già papà di due bimbe, Onorina e Carla.
Giuseppe, colui che si occuperà principalmente dell'attività molitoria, non gode di splendida salute, ma viene egregiamente coadiuvato dalla moglie Erminia, che non si sottrae ad alcuna fatica pur di mandare avanti l'attività.
Caterina sposa Bossi; Antonio nel 1939 sposa Rosa Mezzanzanica, che rende la presente testimonianza; egli è calzolaio presso il calzaturificio Banfi di Parabiago, ma presto viene chiamato per la Seconda Guerra Mondiale ed offre alla Patria tre anni della sua vita, dal 1940 al 1943.
Al suo ritorno lavorerà ancora presso lo stesso calzaturificio, mentre la moglie continua a fare l'orlatrice a domicilio prima per Roberto Rancilio di Parabiago e poi per Zanaboni.
La signora Rosa parla del mulino come di un luogo di serenità e di gioia: guardando dalla sua finestra vedeva scorrere l'acqua limpida del fiume in cui la gente veniva a immergersi per difendersi dalla canicola.
Rosa rammenta che nel fiume vi era la presenza di pesci ma purtroppo, col passare degli anni l'acqua imputridì fino ad emanare esalazioni sgradevoli, mentre la schiuma galleggiava trasportata dall'acqua inquinata da concerie, cartiere, tessiture, tintorie, stamperie di tessuti e da altre industrie.



San Lorenzo anni '50: sullo sfondo la conceria Besana

Quando Rosa si sposò, al mulino non c'era acqua corrente, tutti attingevano dal pozzo, non c'era neppure la luce elettrica e la sera in casa si faceva un po' di luce con la lampada a petrolio. L'energia elettrica fu portata nel 1942, quando il mulino Moroni adiacente al mulino Bricco fu convertito a conceria che però non ebbe lunga vita, perché fallì dopo circa tre anni. Ora al suo posto c'è la Fattoria Bongini, con mucche da latte.
Nelle ore notturne le tre mole potevano girare a pieno ritmo, perché c'era acqua sufficiente: era il marito di Rosa che provvedeva a macinare segale, granoturco, frumento. I sacchi venivano contrassegnati col peso del macinato ed il nome del proprietario e consegnati il giorno dopo. Di giorno poteva rimanere in funzione solo una macina perché l'acqua scarseggiava. Il servizio era riservato ai contadini di San Lorenzo che coi propri carri venivano a portare i prodotti da ridurre in farina.
L'attività del Mulino Bricco continuò fino alla fine della guerra, dopo il 1945 restò inattivo per alcuni anni, poi verso il 1960 fu venduto dai proprietari, i fratelli Bricco Giuseppe, Antonio e Nino. Quest'ultimo fratello, non aveva mai praticato l'attività familiare, lavorava in una ditta a Nerviano sul ponte detto "del Sciatel" prospiciente il Canale Villoresi; il direttore era di Cerano, forse amico di famiglia.
La vita al mulino era rallegrata dalle persone che vi vivevano, c'era concordia ed armonia; le memorie lucidissime della signora Rosa vanno al signor Giovanni Tassin ed al signor Vittorio Moroni.
Un episodio di esondazione, verificatosi nel 1951, quando l'argine del fiume si ruppe e la furia incontrollabile delle acque si scaraventò sulle cose ed invase le case, non può essere dimenticato.
Vennero i pompieri e i carabinieri; le guardie costruirono dei percorsi con corde robuste per consentire l'evacuazione degli abitanti del mulino. Furono tratti in salvo le donne ed i bambini; l'acqua in casa raggiungeva i 70 centimetri, c'era anche la mamma Giovanna, che visse fino a 86 anni!
Del mulino purtroppo non sono state conservate foto, documenti per i posteri, tutto però rimane impresso perennemente nel cuore e nella mente di chi vi ha passato la vita. Rimane tuttavia il rammarico. C'era un pittore che catturava la poesia del mulino, con le galline sull'aia, le oche starnazzanti e con la signora Agnese Oldani, la suocera di Felice Ferrario, che sferruzzava seduta sulla sua sedia fuori, sull'uscio di casa. Il pittore l'ha immortalata. Solo ora Rosa si rende conto dell'importanza del lavoro di quell' artista discreto di cui non conosce neppure il nome!
Ma erano tempi in cui non c'era tempo per l'arte e per la contemplazione. Spesso succede ancora la stessa cosa ai nostri giorni.
***La tragedia della conceria:** Pur non essendo direttamente connessa all'attività del Mulino, piuttosto alle relazioni sociali di buon vicinato, la signora Rosa Mezzanzanica ricorda la Conceria dei fratelli Carlo e Luigi Besana provenienti da Varese. Riaffiora la tragedia umana che coinvolse le vite di uno dei proprietari, il fratello maggiore Carlo che con Giovanni Molaschi ed altri due operai della stessa conceria, nel tentativo disperato di salvare una vita, furono intrappolati dalle esalazioni velenose dei liquidi chimici, che già avevano stordito ed inghiottito un addetto allo svuotamento della vasca, mediante una pompa aspiratrice. Tutto il Paese rimase sconvolto e si strinse accanto ai familiari delle vittime.*
La conceria rimase ancora in attività ma per poco tempo, il dolore non permise ai Besana di continuare.

"Piero, il falegname di San Lorenzo"
di Norma Bertoglio

Alfonso Moroni, detto Piero, nato il 16/9/1892, è stato il falegname di San Lorenzo.

Piero Moroni

Durante la Prima Guerra egli trascorse sei anni di vita militare a Venezia dove lavorò in armeria.
Tornato, incontrò una bella ragazza, Rosa Bucci, proveniente da Langhirano, in provincia di Parma.
Si sposarono nel 1922 e poco più tardi Piero cominciò ad esercitare la sua professione di falegname. A poco a poco assunse anche cinque o sei operai; alcuni di essi rimasero a lavorare da lui per diversi anni.
Quanta fatica faceva! Costruiva di tutto: carri agricoli e da trasporto, ruote, stipiti, carrette...
Aveva clienti anche fuori Parabiago: venivano da Casorezzo e anche da altri paesi, persino da Vigevano.
Durante i suoi 35-40 anni di attività, costruì per San Lorenzo le casse da morto per tutti coloro che in quegli anni passarono a miglior vita.
Lavorò anche per i due calzaturifici allora esistenti, Castelli e Ferrario, costruendo banchetti da calzolaio ed altri articoli. Nello stesso tempo era anche fabbro ferraio, lavorava il ferro e quando era incandescente nella fucina, lo batteva da artista sull'incudine adattandolo per i vari oggetti da produrre. Faceva anche lavori per la chiesa. Un giorno Don Federico gli fece preparare dei listelli per tenere insieme le sedie di tutta la chiesa raggruppate per cinque.

"La bachicoltura"
di Giulia Musazzi

Un'attività praticata nella nostra zona per integrare le magre entrate dell'agricoltura, era la bachicoltura.
Verso la fine di marzo si cominciava a preparare le tavole, una specie di letto a castello, su cui si dovevano deporre i bachi che al termine della vita larvale, erano tessuti di filo di seta.
I bacolini sono molto delicati e possono svilupparsi solo ad una certa temperatura, quindi le tavole venivano allestite nell'unico locale riscaldato che avevamo a disposizione.
In quel periodo i veri padroni della casa diventavano i ***cavaler****, così venivano chiamati i bachi nel nostro dialetto; la cucina veniva allestita alla bell'e meglio nel portico e questo era motivo di malcontento soprattutto fra le donne, tuttavia ci si doveva accontentare anche di quella precaria sistemazione.*
I bachi dovevano essere continuamente riforniti di foglie di gelso molto tenere (il

Mostra del Centenario, 1998: ricostruzione di un ambiente contadino, i graticci dei bachi

loro nutrimento), tagliate a strisce molto sottili con uno strumento chiamato appunto trinciafoglia.
Il compito di distribuirle sulle tavole era svolto prevalentemente dalle donne che le raccoglievano nei loro grembiuloni e poi le spargevano in modo uniforme.
Anche i bambini aiutavano; tutta la famiglia era in gran fermento perché una piccola disattenzione o un brusco abbassamento della temperatura o una variazione di umidità potevano compromettere il buon esito dell'attività.
Occorreva inoltre pulire regolarmente i graticci dagli avanzi di cibo e dagli escrementi.
I bachi consumano un'enorme quantità di foglie di gelso, ingrossano e ogni quattro o cinque giorni mutano la pelle; dopo l'ultima muta, non si nutrono più.
In quel momento sui graticci venivano fissati i rametti di brugo (un arbusto simile all'erica) sui quali si arrampicavano i bachi che dopo aver trovato un posto, cominciavano a tessere il bozzolo.
I bozzoli diventavano dei "gomitoli" di fili di seta (galeti), di un bel colore giallo oro.
Era giunto allora il momento di staccarli con estrema delicatezza dal loro boschetto.
Prima di portarli al consorzio per la vendita, i galeti venivano ripuliti dai filamenti esterni che noi chiamavamo spelaia e che veniva utilizzata per l'imbottitura delle trapunte.
Il guadagno generalmente era buono, da qui il detto dialettale ***te catà i galeti*** *quando si vuol dar ad intendere a qualcuno: «Hai preso i soldi!»*
Alla fine della stagione i vari bachicoltori del paese commentavano fra di loro gli esiti del duro lavoro e purtroppo c'era sempre qualcuno sconsolato perché una variazione del clima o una disattenzione gli era costata cara.
Gli altri lo confortavano invitandolo a sperare nella stagione successiva.

"I Lavandé"
famiglie Carugo

La famiglia Carugo, detta "i Lavandé", arrivò a S. Lorenzo nel 1875: costruirono una cascina vicino al ponte del fiume Olona e lì iniziarono il lavoro di lavandai. A quel tempo le acque del fiume erano pulitissime, tanto da potervisi specchiare.

Da questa famiglia, composta dalla moglie Castiglioni Maria detta "Mama Meta" e dal marito Carugo Luigi detto "Giò", nacquero nei primi venti anni di matrimonio, sedici figli (sei morti piccolissimi) fra questi Padre Agostino, missionario che sarà poi padre generale dell'ordine dei Barnabiti in Brasile, dove morì il 26 aprile 1954.

Gruppo de "i Lavandé" sulla riva del fiume Olona

Il lavoro di lavandai veniva svolto da tutta la famiglia e da personale dipendente.

Il padre, con carretto e cavallo, ritirava la biancheria da lavare dagli alberghi di Milano e Saronno, dagli ospizi e dai "Barabitti" (istituto per bambini abbandonati).

Il lavaggio iniziava di notte verso le ore 23, proprio sulle rive dell'Olona, in modo che al mattino tutto venisse steso ad asciugare sulla vicina piazzetta, detta a quei tempi "Adua", e quindi riconsegnato.

La famiglia, anche se numerosa, era molto ospitale: se qualche viandante sostava nelle ore dei pasti, poteva ristorarsi con una scodella di brodo caldo che gli veniva offerta.

La Mama Meta, donna energica, gran lavoratrice, sempre impegnata nelle faccende domestiche e nell'attività di lavandaia, si prodigava anche ad aiutare le donne a partorire, appena veniva chiamata dalle famiglie di San Lorenzo.

A volte andava sola a "sbrigare" il delicato compito; nei casi più difficili interveniva con la sua amica Rosa Cozzi, detta Gina.

La Grande Guerra porterà al fronte ben sei figli di Mama Meta (fra questi P. Agostino come cappellano). Nel 1916 il papà Luigi morì, ma i figli non poterono essere presenti al suo funerale.

Le donne, rimaste sole, dovettero interrompere l'attività.

Nel dopoguerra, col diffondersi delle fabbriche, gli scarti e la sporcizia venivano buttati nel fiume che non ebbe più le acque limpide di un tempo.

Si scavò perciò, vicino all'Olona, un pozzo; per pescare l'acqua pulita si utilizzava un somarello, che girando, azionava un argano.

Ma anche questa falda si inquinò, quindi i Carugo lasciarono l'attività di lavandai e intrapresero nuovi lavori.

"Ghe rivà i caruan"
di Rosangela Natali

C'era un triangolo di prato, davanti a "i Lavandé", sulla riva dell'Olona allora limpida, quando le circonvallazioni non esistevano ancora neppure nei profondi meandri delle idee progettuali; dal triangolo un viottolo conduceva al mulino Bricco, e a primavera inoltrata, la sera, si vedeva il luccichio del richiamo d'amore delle lucciole.
Lì vicino, c'erano due o tre rogge d'acqua chiara e trasparente, le donne ci facevano il bucato chiacchierando in compagnia. Quel triangolo di terra era provvidenziale per la sosta di nomadi o giostrai. Quando ne giungeva qualcuno, come un tacito accordo, si udiva fra le case da donna a donna voci allarmate: "ghe rivà i caruan" (sono arrivate le carovane). La voce correva da una via all'altra e da un ragazzino ad un altro e i più si chiudevano in casa. I nomadi attingevano acqua potabile dai cortili vicini e le donne più aggressive erano di sentinella per scacciarli, e via discussioni per un paio di secchi d'acqua.
I nomadi e i giostrai, allora non avevano Caravan da favola come ora, con balconi fioriti e trainati da camion enormi; allora era una piccola casina di legno costruita su un carro; assi inchiodate tra loro talvolta dipinte. Un piccolo comignolo fumante o il fuoco acceso sul prato per cucinare o per scaldarsi. Il tutto trainato da un più o meno robusto cavallo. A volte piazzavano una giostrina con cavallini di legno, ed era la gioia dei più piccoli, me compresa. E su quei cavallini di legno cavalcavano i sogni, giravano, giravano, finché anche la testa girava e allora via a casa e... «Se fai la brava, magari veniamo ancora».
Da anni non vedo campi nomadi a San Lorenzo né una giostrina. Il triangolo de "i Lavandé" è diventato pezzo di una circonvallazione e lo rivedo nei momenti in cui riaffiorano i ricordi. La società è diventata più comoda e ricca, ma non più felice.

"Storia della famiglia Castoldi
e dell'antica trattoria detta Leone d'oro"
di Santino Castoldi

Nell'anno 1943 a S. Lorenzo si trasferì, originaria di Busto Garolfo, la famiglia Castoldi, che prese in affitto la trattoria fino a quel momento gestita dalla famiglia dei Signori Leoni.
La trattoria fu, da data imprecisata, ma sicuramente antichissima, luogo molto importante di sosta e di ritrovo per alcune caratteristiche geografiche e gastronomiche particolari.
S. Lorenzo si trova, infatti, sulla direttrice del Sempione verso la Francia e l'Europa e, presumibilmente, viste le testimonianze storiche lungo il percorso, almeno da epoca romana, transito inevitabile per i raggiungimenti rapidi delle Province europee.
La distanza chilometrica da Milano era poi, il posto ideale per il cambio dei cavalli e di riposo degli spedizionieri "Gondrand" e Franzosini" con i loro carri; successivamente queste due ditte modificarono i loro mezzi con autotreni tipo Lancia e Alfa Romeo, mantenendo, comunque il rito della sosta per il pranzo.
La trattoria di cui si parla, infatti, era dotata di tutte le caratteristiche per soddisfare tali necessità. La sua struttura funzionale era perfettamente corrispondente al sottotitolo informativo ben chiaro a grandi lettere in due

punti della costruzione: ***Trattoria del Leon d'Oro, alloggio e stallazzo.***
E qui si riunivano, provenienti da Milano e da altri grossi centri vicini con i loro calessi, i Nobili per le gare di tiro al piattello.
La località, come del resto tutta la periferia di Milano e tutte le periferie delle grandi città, costituiva l'orto e, in particolare S. Lorenzo, manteneva la caratteristica di abbondante produttore dei rinomati e ricercati asparagi. La Trattoria fu perciò luogo di ritrovo degli amanti di detta verdura ed in seguito, anche in mancanza, ritrovo per pranzi e cene con i prodotti e i piatti caratteristici della zona.
L'edificio costituente la trattoria aveva alcune caratteristiche strutturali veramente particolari, ai due piani fuori terra per il negozio e i saloni ed il primo piano per gli alloggi, corrispondevano ben tre piani di cantina sottoterra particolarmente adatte alla conservazione delle bevande, si può dire che ogni piano con un proprio grado, costante, ben esposto a Nord era adatto per i vini rossi, le acque, le birre, i vini bianchi ed i liquori; il terzo piano sottoterra a forma cilindrica eseguito con mattoni a vista sigillati a calce costituiva la così detta ***ghiacciaia*** *che, riempita di neve d'inverno, ben stipata, manteneva una temperatura tendente allo zero fino all'estate e proseguiva con il mantenimento della temperatura molto bassa, per effetto della evaporazione/traspirazione verso l'alto della umidità residua, fino a riprendere il ciclo.*
La costruzione ancora nei primi anni quaranta e per almeno altri venti anni mantenne queste caratteristiche dimensionali, costituta da un corpo principale adibito alla trattoria, adatto per pranzi numerosi all'interno e all'aperto; gli amplissimi spazi esterni erano molto ben attrezzati ma, soprattutto, particolarmente freschi, ombreggiati e ricchi di piante autoctone secolari e ben curate. Ancora esistente, anche se non più funzionante per l'uso originario, lo stallazzo, ancora qualche volta usato per il riposo delle greggi in migrazione, sempre più rare, annuali, con i pastori bergamaschi svernanti nei campi di pianura prima di salire le montagne in estate. Il curioso particolare nella memoria di chi ha abitato questa trattoria è il rituale della tosatura delle pecore a primavera prima della partenza per gli alpeggi. La tosatura avveniva con grandi e taglienti forbici e non risparmiava gli agnelli cuccioli; l'operazione si concludeva con la vendita al mercato della lana grezza.
Occorre anche ricordare che dagli anni venti, S. Lorenzo era diventato stazione di sosta di un collegamento ferroviario tra Milano e due comuni della Provincia di Varese, Lonate Pozzolo e Cassano Magnago. Questa linea ferroviaria chiamata comunemente tramviaria, perché a scartamento ridotto, si uniformava alle linee della città di Milano, tant'è che la stazione d'arrivo e partenza era nel cuore della città. Questo collegamento fu fondamentale per il mantenimento dei rapporti con la città di Milano e fu anche fondamentale per i trasferimenti di merci città periferia e viceversa; fu completamente eliminato tale servizio ai primi anni sessanta e sostituito con linee di autobus per il medesimo percorso.
Quando la Famiglia Castoldi rilevò la gestione della trattoria nel 1943, in epoca di guerra, modificò, secondo l'andamento dei tempi, alcune caratteristiche, apportando anche qualche novità sperimentata precedentemente. Il Titolare Castoldi Luigi detto Nando per abbreviazione del secondo nome, aveva già svolto questa attività nel Comune di Busto Garolfo e nella frazione (allora), poi comune, di Villa Cortese. Comuni certamente più numerosi di abitanti e, in particolare, molto industrializzati, e più attrezzati di qualche novità.

Di questa trattoria, gestita dalla famiglia Castoldi dal 1943 al 1970, si possono ricordare personaggi e fatti significativi, alcuni si possono definire addirittura essenziali per il destino della piccola comunità.

Quello dei tedeschi in ritirata. *Fu nell'aprile del '45 che il Partigiano Giuseppe Carugo detto "Maresciallo" cercò di colpire la colonna con una bomba a mano dal tetto della Trattoria e fu in quell'occasione che il Nando fermò il gesto sconsiderato ed esuberante, scongiurando l'inevitabile rappresaglia tedesca. In quell'occasione ma, occorre precisare, solo contro le retrovie della colonna, anche l'onestissimo compagno comunista Dino Tassin (meccanico veneto emigrato in S. Lorenzo), sparò qualche colpo di fucile, con poco effetto, nel tentativo di contribuire in modo personale alla fine della guerra.*

Incidenti ferroviari e stradali. *Molti furono gli incidenti di cui fu testimone la famiglia e luogo di primo pronto soccorso la Trattoria. Ci furono morti e mutilati per alcune ragioni che sarebbe bene ricordare. Quelli del tram in particolare quasi sempre allo stesso punto, dalla strada proveniente da Cantalupo che, incrociando i binari, senza visuali a destra e sinistra per mancanza di segnali lungo la strada e a volte per mancanza dei fischi del mezzo in arrivo favorivano incidenti altrimenti evitabili; altre cause potevano essere, all'epoca, il diffuso vizio del bere alcoolici e di circolazione con mezzi decisamente perdenti come le biciclette.*

L'incidente più clamoroso per immagine ma, per fortuna, con conseguenze meno disastrose rispetto al danno, fu quando il 25 aprile 1959 l'autobus della STIE proveniente da Legnano carico di visitatori della Fiera di Milano, sbandando per cause mai accertate piombò con grande violenza contro la

La trattoria Castoldi dopo l'incidente del 25 aprile 1959

Trattoria Castoldi, sventrando la cucina, il pranzo, due camere da letto ed un bagno. L'incidente provocò alcune ferite e contusioni ad una parente, molto spavento e molti disagi prima della ricostruzione.

Per una serie di fatti non ben decifrabili, da quel momento la Trattoria perse molto della sua funzione storica. Ricostruita diventò meno trattoria e più bar portando alcuni elementi di intrattenimento di grande novità come il gioco del bigliardo per il quale si fecero gare memorabili. Da tutti fu considerato, allora, il miglior giocatore il Sig. Celestino Ferrario, tra l'altro primo industriale calzaturiero innovatore e illuminato.
Si ricordano alcune iniziative del Nando, che hanno segnato almeno qualche periodo della comunità: la fondazione della "Unione Sportiva S. Lorenzo" con colori delle maglie di competizione ben definite a tinte molto violente, due strisce laterali viola e una centrale arancione, non bellissime, ma molto appariscenti: i colori della società rappresentavano almeno due attività gestite: una squadra di calcio e una squadra di ciclismo.
La società organizzava e gestiva manifestazioni conseguenti.
Il torneo di calcio con altre squadre delle frazioni e confini limitrofi.
E per il ciclismo "Il trofeo coppa caduti di San Lorenzo": queste manifestazioni, legate anche ad un pronostico privato (specie di totocalcio), durarono pochi anni ma occorre almeno ricordare: il vincitore del 1° trofeo di ciclismo, che fu il ciclista Seghezzi, diventato poi professionista.
Alle gare di San Lorenzo partecipò sempre, senza vincere, il concittadino Carugo Umberto detto Berto, medaglia d'argento al valor militare; il Carugo Umberto, a titolo di cronaca, fu Campione Italiano di ciclismo della categoria veterani.
Altro protagonista e vincitore di quelle gare fu il ciclista catanese Musumeci, operaio ciabattino emigrante in San Lorenzo, ma con la maglia del "Pedale Monzese".
Negli anni cinquanta ci fu l'avvento della televisione e, in particolare di alcuni programmi storici. Il "Lascia o Raddoppia" del giovedì sera costituiva nella trattoria il punto d'incontro di tutti gli appassionati sprovvisti di TV.
Le serate erano decisamente numerose e la partecipazione era costituita anche da interi gruppi famigliari.

"L'Albergo dell'Angelo con stallazzo"
di Maria Maggioni Bracciani

Ho trascorso i primi anni della mia infanzia a Milano. Sono arrivata a San Lorenzo nel 1927 e ho frequentato in paese la classe quarta elementare, la classe quinta l'ho frequentata a Parabiago facendo quattro volte al giorno la strada a piedi. Dopo la scuola si facevano i compiti e nelle ore libere la mia mamma mi faceva ricamare.
Quando sono stata in possesso del libretto di lavoro – che allora si andava a prendere in Comune - mio padre mi mandò a lavorare presso la Litografia Ditta Fracaro di San Lorenzo fino all'età di 20 anni e quando la ditta fallì ho lavorato per tre anni a Milano sempre presso una litografia. Prendevo il tram alle 6 del mattino per essere in ditta alle 8.
Nel 1939 mi sono sposata con Ferruccio (detto Antonio) Bracciani. Egli era il nipote di Giuseppe Bracciani, detto ***el sciur Pinela*** *proprietario dell'Albergo*

I coniugi Bracciani al lavoro nella cucina del loro ristorante

Ristorante Dell'Angelo con stallazzo e della macelleria. Allora si usava rimanere in famiglia, mia suocera Carolina Marazzi, vedova a 27 anni con due figli: Olga e Ferruccio, di due anni, dovette per tenere la posizione ai figli, vivere col suocero Giuseppe. Lo stabile occupato dall'albergo fu parzialmente demolito dietro ordine dell'autorità della Strada del Sempione perché occorreva lasciare uno spazio di 4 metri per poter allargare la strada. Davanti al nostro ristorante passava molto da vicino il Tranvai Milano-Gallarate detto il ***Gamba de legn.***

L'attività dei Bracciani cominciò nell'anno 1900. Nel ristorante c'era un grosso camino nel quale tutti i giorni si metteva un grande calderone con del manzo bollito e parecchi contadini di San Lorenzo venivano con la ***ramina*** *piena di fette di pane giallo a bagnare la zuppa, per loro era di gran ristoro. Questo grande camino serviva anche per scaldare il locale e gli ospiti.*

I carrettieri che effettuavano i trasporti delle merci, provenienti da Gallarate, Somma Lombardo, Cairate, Borgomanero, Meina si fermavano da noi nel tardo pomeriggio per far riposare i cavalli nello stallazzo. Verso le due o le tre di notte si rimettevano in viaggio per poter arrivare di buon mattino a Milano e consegnare la merce.

Altri clienti erano rappresentanti del settore calzaturiero.

Durante la guerra era difficile reperire prodotti alimentari. I nostri clienti si dovevano accontentare di una colazione composta da caffè fatto nella pentola con la miscela ***Leone e Olandese,*** *da un pranzo che consisteva in una minestra fatta con patate, fagioli, verze o trippa. La pastasciutta si preparava una volta la settimana; per secondo mezzo uovo con patate, pochissima carne, un quarto di vino.*

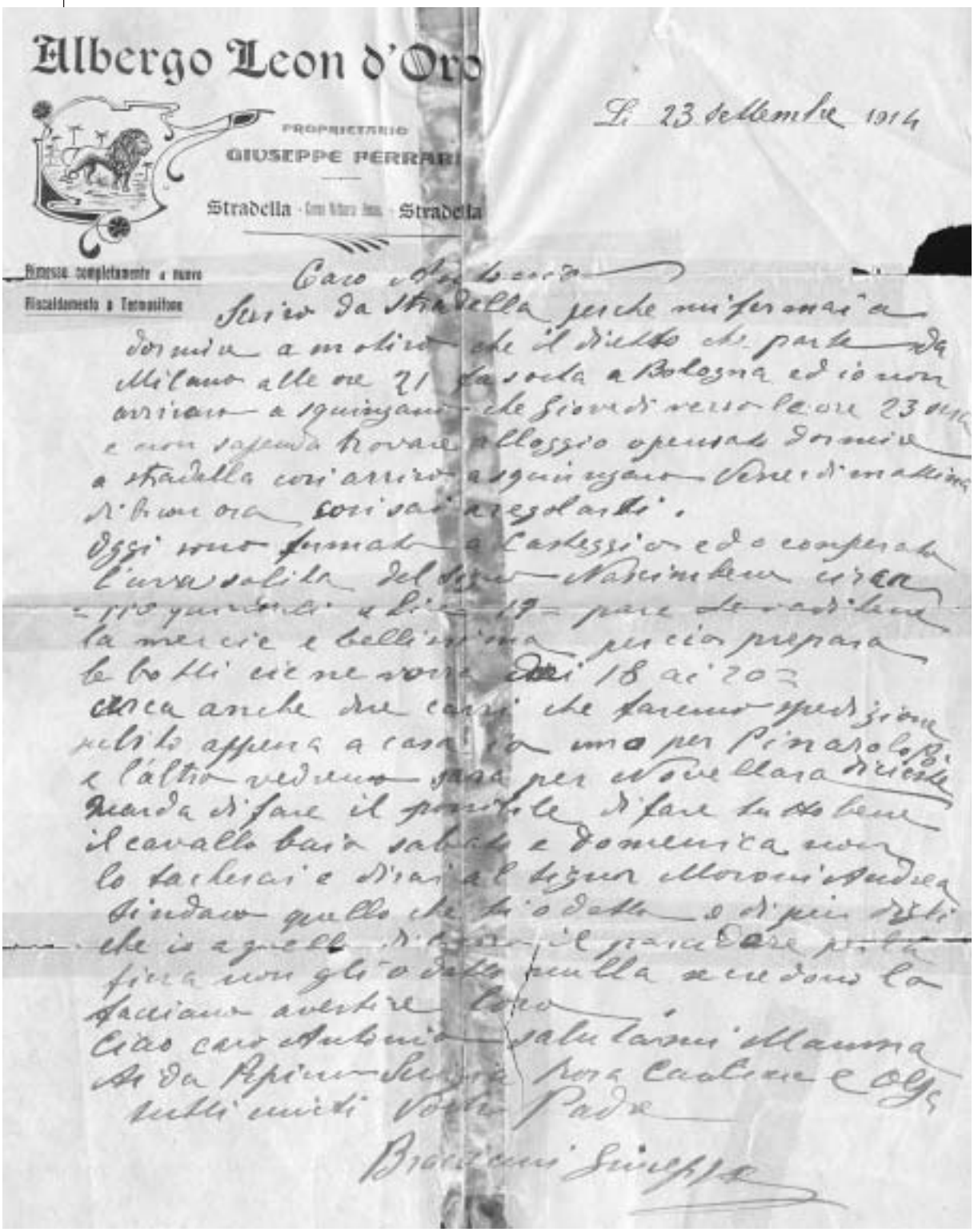
Per il lavaggio delle stoviglie e della biancheria venivano assunte delle donne che lavavano tutto a mano, la biancheria con il mastello e l'asse di legno, l'acqua si scaldava sul fuoco. Quando suonavano le sirene del coprifuoco dovevamo spegnere tutte le luci e rimanere al buio.

Dopo la guerra vennero riprese le vecchie abitudini: i gruppi di amici si ritrovavano al sabato sera a giocare a carte o alle bocce fino a notte inoltrata. Fummo tra i primi ad avere il televisore, altra occasione di ritrovo e di svago.

Nel giorno del suo onomastico, il proprietario Sciur Pinela offriva a tutti i clienti le frittelle preparate dalla nuora Carolina. A Ferragosto in cortile c'era la tradizione di mangiare l'anatra in compagnia. Venivano anche da Parabiago.

Il locale fungeva anche da ***telefono pubblico.*** *Si ricevevano le telefonate, si avvertiva l'interessato e per tale servizio si percepivano 50 centesimi.*

Il nostro nonno Giuseppe aveva anche un'avviata azienda vinicola. L'uva arrivava via ferrovia oppure con carri trainati dai cavalli. La pigiatura veniva svolta con



Stradella, il 23 settembre1914: lettera scritta da Giuseppe Bracciani "el sciur Pinela"

l'aiuto dei contadini di San Lorenzo. Nel 1940-42 la nostra Locanda dell'Angelo fu demolita per l'allargamento della S.S. del Sempione; quando il nuovo ristorante Bracciani fu ultimato, nel 1943, il nonno Giuseppe "el sciur Pinela", morì. L'attività continuò per altri 40 anni.

La proprietà Bracciani confinava con la Chiesina Vecchia e con la casa parrocchiale che fu anche abitata dalle suore di Maria Bambina di Nerviano.

Ricordo le Messe nella Chiesina Vecchia alle quali partecipavo con molta devozione. La S. Messa feriale si celebrava alle sei della mattina. La domenica pomeriggio, dopo aver recitato il Rosario, le ragazze e le donne si recavano in chiesa per i Vesperi.
Ricordo anche la processione per le vie del paese così composta: davanti tutti i bambini dell'asilo seguiti dai paggetti e dai chierichetti che tenevano la Croce, poi c'era il baldacchino con Don Giacomo Bianchi che portava la S.S. Ostia consacrata. La banda di San Lorenzo suonava "Noi vogliam Dio", seguivano le Figlie di Maria con il nastro azzurro e la medaglia al collo, c'erano le consorelle con il nastro rosso e la medaglia, i confratelli vestiti di bianco e con il mantello rosso. Seguiva tutto il resto della popolazione e la processione terminava nella Chiesetta con la benedizione.
Nel 1930 fu costruita la Chiesa nuova ed anche in essa si è mantenuta la tradizione di bruciare il pallone in occasione della festa del Santo Patrono San Lorenzo.
Mi piace ricordare che l'altare del S. Crocefisso che si trova nell'attuale Chiesa parrocchiale era l'altare maggiore della vecchia Chiesetta.

"L'Osteria dei Bettinelli"
di Angioletta Bettinelli

Io sono l'ultima di 16 fratelli, ho 79 anni; la mia mamma era rimasta vedova quando era ancora giovane.
Avevamo tre negozi a San Lorenzo in via Mameli: un panificio, una salumeria ed un'osteria che era il ritrovo di tutta la gioventù di San Lorenzo.
Nel cortile dell'osteria c'era la ***balera:*** *c'era chi suonava la chitarra, la fisarmonica, il clarinetto; si ballava e si cantava.*
Si giocava il gioco della rana che consisteva nel mirare un buco posto al centro di un tavolo di legno lanciando dei dischetti e chi faceva più centri, vinceva.
Altri divertimenti dell'epoca erano le gite in barca sulle limpide acque del fiume Olona ...alcuni ragazzi avevano costruito una barca. Noi ragazze avevamo paura quando si passava sotto il ponte, ma eravamo sostenute dalle battute scherzose dei bravi barcaioli. Spesso dopo la gita si faceva merenda in osteria con salamini cotti al forno. Gli anziani bevevano un po' di buon vino, noi ragazzi, aranciata e gazzosa. Come era bello! Quanta allegria c'era nei nostri cuori. Adesso non è più così. Dobbiamo comunque mantenere la serenità, essere cordiali, pregare, rispettarci e volerci sempre bene.

"L'edicola di San Lorenzo"
di Giovanna Azi

Un'altra figura che ha avuto una parte rilevante nello sviluppo del nostro piccolo paese è stata la ***Duneta,*** *chiamata così per la sua piccola statura; piccola ma con una grande vivacità d'intelligenza e che è stata la prima persona a portare l'informazione a S. Lorenzo. Infatti la signora Adele Vignati già nel lontano '42 ha cominciato la sua attività di edicolante mettendo un tavolino sotto il portone del cortile della famiglia Leoni. I suoi primi clienti furono i primi pendolari del tram. Un giornale dopo l'altro fino a quando riuscì ad aprire con sua grande soddisfazione la sua prima vera edicola in piazza, certo non paragonabile a quelle che si vedono adesso, era costituita da un piccolissimo chiosco di legno e*

Adele Vignati, la "Duneta"

lamiera; addobbato da tante locandine dei primi settimanali e fotoromanzi che quasi timidamente venivano esposti a quei tempi.

Il figlio Antonio Azì continuò l'attività della "Duneta" e con la moglie Wanda nei primi anni '50 aprì un vero e proprio negozio con cartoleria e giocattoli in via Mameli. Accadeva spesso che per avvenimenti sportivi come il Giro d'Italia, che passava sul Sempione, Antonio, dopo aver riempito le ceste della sua bicicletta vendeva copie della Gazzetta dello Sport ai tifosi diventando così anche strillone.

Dal '90 al '97 il testimone venne passato alla figlia Giovanna. Attualmente l'edicola è ubicata sul Sempione e gestita da Lorena De Grandis e da Cinzia Moroni.

Piazza Libertà, anni '50: l'edicola è sulla destra

"I mercanti"
di Carla Cesana

Così era chiamata la mia famiglia proveniente da una città del varesotto e da una discendenza secolare di commercianti di tessuti.
Composta da tre persone adulte e quattro figli, approdammo a San Lorenzo circa settant'anni fa.
Tutti i componenti della famiglia erano occupati nell'attività che si svolgeva principalmente nei mercati delle città della zona; la merce veniva trasportata su carri trainati da cavalli.
Nella casa d'abitazione vi era un grande magazzino con vari assortimenti: dal tessuto a metraggio a corredi completi per spose. Tante sono state le famiglie che si sono rivolte a noi per tali forniture delle quali erano pienamente soddisfatte.
A volte si faceva credito alle famiglie in difficoltà fornendo loro la merce richiesta.
Prontamente saldati quando la famiglia contadina realizzava i guadagni col frutto del faticoso lavoro dei campi o della stalla, si veniva ringraziati con fervore per la fiducia accordata.
Ora che i miei cari non ci sono più, c'è ancora qualcuno che si ricorda del loro operato e questo fa molto piacere a chi è rimasto.

"Il medico condotto: dottor Romano Pirazzini"
di Rosangela Natali

Piccolo, rotondetto, stempiato, occhiali sul naso, sempre elegante e con gilè, tipica valigetta professionale in mano girava per le case di chi lo chiamava. Allora non esistevano turni domenicali concordati fra medici né tanto meno guardia medica per cui giorno e notte dovevano accorrere alla chiamata di chi stava male, anche più volte per notte.
Il medico condotto, che lui fu dal 1935 al 1989, tra l'altro era ostetrico per cui sovente doveva accorrere a qualche nascita se v'erano piccole complicazioni. Era lui a fare le vaccinazioni d'obbligo nelle scuole, ed a lui toccava stilare i certificati di morte quando qualcuno se ne andava. Si può dire che vedeva le persone nascere, vivere e morire. E da profondo conoscitore delle malattie esentematiche le curava a bambini, quando ne avevano; li conosceva tutti uno ad uno e conosceva i piccoli segreti di ognuno. Aveva sempre la battuta pronta per chi era spaventato per poco, la sua parola d'ordine era: «Questo succede in genere tre giorni prima di morire». Il paziente capiva che era cosa da poco. Ma quando non parlava o sgridava, allora il paziente aveva qualcosa di più complicato. Come uomo, l'ho conosciuto molto amante degli oggetti d'arte, che raccoglieva con passione. Romano di nome e di fatto, anche se nacque a Roma per un disguido, si considerava romagnolo e sempre amò la terra ed il mare della Romagna. Era colto e grande filosofo e coglieva dalla vita quanto più poteva, non si lasciava sfuggire nulla. Ora che il Medico Condotto è un'istituzione superata, e che lui non c'è più da tempo, mi sento di citare il suo ricordo che in me è presente e credo che tutti, come me abbiano da esprimergli un grande GRAZIE.

"I cardigat"
di Anna Pedandola

Mio padre Luigi Pedandola e mio zio Giovanni sono immigrati da un paesino in provincia di Belluno e si sono stabiliti a S. Lorenzo in Piazza Libertà nel 1925-1926. Erano seggiolai, detti cardigati, perchè aggiustavano e impagliavano le sedie, che a quei tempi erano comuni in tutte le case e le chiese. A volte ne facevano anche di nuove. Usavano una paglia chiamata "lisca", adatta per quel lavoro che andavano ad acquistare a Motta Visconti in provincia di Pavia. Ogni giorno giravano in bicicletta nei paesi a cercare il lavoro che poi facevano mettendosi negli angoli delle piazze e alla sera rifacevano il giro per riconsegnare le sedie rifatte. Questo ogni giorno, estate e inverno, un lavoro molto duro e faticoso. Questa attività è durata fino agli anni '60.

"I basluté ed altri mestieri"
di Carla Castelli

Personaggi particolari del periodo compreso tra gli anni '50 e l'inizio degli anni '60 erano degli uomini che scendevano dalle zone montane con carretti trainati da cavalli. Era gente umile e povera che nelle nostre zone venivano chiamate i ***basluté.*** *Vendevano oggetti in legno che fabbricavano con le loro stesse mani: scale a pioli, setacci, mestoli, cesti, mastelli. Arrivavano nei periodi primaverili ed estivi e venivano ospitati da mio papà Giuseppe che concedeva loro il fienile per dormire e alla sera un piatto di minestra per rifocillarsi dalla giornata trascorsa in giro a vendere.*
Un altro personaggio interessante e caratteristico era un vecchio che girava il paese con un carretto trainato da un asinello. Lo accompagnava la moglie il cui presunto nome era Maria, ma non v'è certezza su ciò. L'uomo si annunciava gridando: «Maria, Maria!», così il suo soprannome è rimasto il "Maria Maria". Raccoglieva stracci e stoffe usate, in cambio dava alle massaie bottiglie di candeggina, sapone, stringhe, cotone. A sua volta vendeva gli stracci per procurarsi questi prodotti per la casa e per l'uso comune.
C'era poi lo stagnaro, il ***Magnan****, che girava le case e aggiustava padelle e pentole rotte, ma soprattutto metteva lo stagno agli interni delle pentole di rame usurate.*
Certi rituali che fanno parte del patrimonio esistenziale dei nostri vecchi e che Ermanno Olmi ha immortalato nel suo bellissimo film "L'albero degli zoccoli", oggi sono totalmente sconosciuti alle nuove generazioni.
Ricordo ad esempio le operazioni di pulizia del grano: "tiraa via i frascuni" venivano eseguite nei granai, a sera, alla luce delle lanterne, con la gente in cerchio, a recitare prima di tutto il rosario, ma anche a cantare e raccontare storie. Il fogliame veniva usato per far da "letto" alle mucche nelle stalle.
Un altro rituale era l'uccisione del maiale, a cui i bambini non erano ammessi. Veniva chiamato ad effettuare questa operazione una persona pratica, che provvedeva ad uccidere il maiale mediante sgozzamento. Quindi le carni dell'animale venivano squartate e divise a seconda dell'uso a cui andavano incontro, per diventare salami, mortadelle, sanguinacci, cotenne, zamponi, costine.

"Il Vezzoli: cunegrina roba fina"
di Rosangela Natali

Un carretto trainato da un ciuco, damigiane della candeggina e del cloro con relativo tubo di gomma per riempire i fiaschetti delle donne, paglietta, pezzi di sapone, soda, liscivia. Questa era l'azienda del Vezzoli che io conobbi nei primi anni '50. Ritirava stracci e metalli e in cambio dava sapone o candeggina; 40 Lire un fiaschetto di candeggina, 70 Lire una bottiglia di cloro. Mia madre mi diceva: «Stai attenta se senti il Vezzoli, che mi serve la candeggina». Io orecchie dritte appena sentivo il suo caratteristico richiamo, fuori col fiaschetto in mano e 40 lire per pagare. Qualche commento delle donne e qualche risata per tirare sul prezzo degli stracci. Poi lui, via verso l'osteria "Bettinelli" a bagnarsi la bocca con qualcosa, che non si poteva mica sempre gridare, per farsi sentire! La bocca si asciugava e andava inumidita. Poi, più avanti, fu che il ciuco morì, fu che si stancò di camminare sempre, ma il Vezzoli andò al passo coi tempi e si modernizzò, sostituendo carretto e ciuco con un furgoncino a tre ruote e guida a bicicletta. Gli stracci non li ritirava più, e cominciarono a comparire le prime scatole di detersivo.

Lo straccivendolo

Solo il "Maria" non si era mai arreso al progresso e teneva duro col carretto ed il ciuco. Era il concorrente del Vezzoli. Camminava sempre con le redini del ciuco in mano ed una piccola esile donna da parte, forse sua moglie. Lo chiamavano così per via del suo richiamo: «Maria, Maria, Maria». Poi anch'essi sparirono, come le epoche.

"Arrivan i bregamiti"
di Giulia Musazzi

Il suono di un campanaccio in lontananza annunciava il loro arrivo.
I bambini esultavano perché per alcuni giorni avrebbero avuto occasioni di novità e di festa.
«Arrivan i bregamiti ...arrivan i bregamiti!», si sussurrava e poi tutti uomini, donne, vecchi e bambini interrompevano per un attimo le loro consuete attività ed uscivano dai cortili ad accogliere gli allevatori di bovini da latte provenienti dalle valli bergamasche.
La neve che cominciava a cadere sui monti spingeva i bergamini, verso i primi di novembre, a dirigersi verso la nostra fertile pianura in cerca di pascoli per le mucche.
Giungevano in paese con la loro mandria; gli asinelli trasportavano i loro bagagli; il carretto, trainato dal cavallo e ricoperto da teloni trasportava donne, bambini e

masserizie.
Gli uomini vestivano con pesanti giacche di panno scuro, portavano cappellacci e in mano tenevano il bastone per incitare le bestie a proseguire nella giusta direzione.
Nel fare ciò erano aiutati dai fedeli cani, inoltre una mucca portava al collo un grosso campanaccio il cui suono fungeva da guida alle compagne.
Dopo il viaggio lungo e faticoso finalmente la sosta nella piazza de "i Lavandé" in prossimità del fiume Olona.
Chiamato dai gestori della Trattoria Leoni giungeva presto sul posto Cherubino Antognazzi che si attivava subito per procurare la concessione dei prati ai bergamini.
Egli si recava personalmente presso i mulini dove risiedevano i proprietari dei più grandi appezzamenti di terreno.
Conclusa la contrattazione, la mandria veniva condotta sul posto dove poteva sostare per una settimana o dieci giorni.
Le mucche gravide venivano condotte nello stallazzo Leoni e lì rimanevano finché nasceva il vitellino.
Durante la loro permanenza in paese i bergamini vendevano latte e formaggio e in questa occasione i paesani potevano scambiare con loro qualche parola: essi si dimostravano cordiali, aperti e riconoscenti per l'ospitalità ricevuta.
Conclusa la permanenza ci si salutava come dei vecchi amici e ci si augurava di rivedersi ancora nelle stagioni a venire.
Purtroppo con l'inizio della seconda guerra mondiale, i bergamini non si videro più arrivare in paese.

"La fornace"
di Paolo Tunesi

La vecchia Fornace era situata a San Lorenzo sull'argine sinistro del fiume Olona, fino a pochi anni fa si poteva osservare l'antica ciminiera.
La Fornace venne costruita in mezzo ai prati dai quali si poteva estrarre la "terra crea" che veniva utilizzata per la produzione dei mattoni.
Con la trivella si ispezionava il sottosuolo e quando si individuava l'area, il proprietario della fornace acquistava direttamente il fondo oppure lo prendeva in concessione.
La parte coltivabile del terreno (coltura) veniva asportata e messa da una parte e poi si iniziava a prelevare la terra mantenendo una distanza stabilita dall'argine del fiume Olona. I prati che ancora oggi si trovano ad un livello più basso della strada sono quelli sfruttati dagli scavi per prelevare la "terra crea".
La terra veniva prelevata nella stagione invernale, trasportata su binari con dei vagoncini trainati da cavalli e ammucchiata.
In primavera la terra veniva impastata con la zappa con l'acqua dell'Olona, poi trasportata sull'aia con la carriola e "passata" con le mani per togliere sassi e grumi.
L'impasto veniva poi posto nel doppio stampo "infarinato" con la sabbia finissima e lasciato ad asciugare sull'aia.
Quando i mattoni erano asciutti si mettevano in piedi battendoli leggermente per togliere le sbavature.
Quando erano bianchi si posizionavano sulla fornace incrociati in modo da far passare l'aria e il carbone in polvere che veniva messo per alimentare il fuoco.
La fornace era un anello ovale e funzionava a settori.
Dalle bocchette usciva un forte calore, spesso si faceva cuocere la minestra e lì intorno si faceva asciugare la biancheria.

Dalla descrizione delle diverse fasi del lavoro si può benissimo immaginare come fossero pesanti le condizioni di lavoro che era durissimo e poco riconosciuto.
Per le tegole si eseguiva la stessa lavorazione dei mattoni, cambiavano ovviamente gli stampi e la terra si prelevava alla Furnaseta, presunta sede di un'antica fornace a Parabiago presso il monastero di Sant'Ambrogio.
Quando la fornace vecchia esaurì la terra, si costruì nel 1925 la nuova fornace sul lato sinistro dell'Olona.
La terra era trasportata ancora sui vagoncini ma trainati dal trattore e veniva impastata con la macchina. Si producevano mattoni, forati e tegole.
La fornace chiuse nel 1960 quando morì il proprietario signor Giuseppe Rancilio.

"Come sono arrivato a San Lorenzo: il lavoro alla fornace" di Ubaldo Falossi

Sono nato in un paesino della Toscana, a "La Rotta" in provincia di Pisa, durante i bombardamenti del secondo conflitto mondiale. Mio padre, operaio della Piaggio, (industria che a quei tempi costruiva materiale bellico) fu costretto a dimettersi per evitare di andare a lavorare in Germania. Da allora dovette adattarsi a fare un po' di tutto. Nel periodo invernale girava per la Toscana con la bici a vendere qualcosa, sapone o altre cianfrusaglie, da un paese all'altro, su e giù per le colline fino ai casolari di contadini dai quali poteva recuperare un po' di farina, olio o qualche fiasco di vino da portare a casa.
Quando la stagione volgeva al meglio, era ora di emigrare al Nord. In primavera il mio paesino in riva all'Arno, si svuotava; intere famiglie partivano, poiché possedevano specifiche competenze nel costruire mattoni e coppi e perciò erano molto richiesti dalle Fornaci del Piemonte e della Lombardia, da dove venivano espressamente chiamati dai "Padroni" per la stagione lavorativa.
Al mattino della partenza alla stazione c'era un gran fermento.
Tutti carichi di bagagli, valige, pacchi; alcuni si portavano dietro anche la scopa o la zappa personale che sarebbe servita per preparare il terreno, che durante l'anno si era riempito di erbacce ove depositare i mattoni non ancora cotti.
Si ode il fischio: ecco il treno che sbuca dalla curva avvolto da una nuvola di fumo. Rumorosamente saliamo sulla carrozza a noi riservata, rigorosamente di terza classe con i sedili di legno e col tavolino su cui consumare il pranzo durante il viaggio.
Sembravamo dei terremotati! Dopo che i viaggiatori avevano ultimato di sistemare il proprio carico, la locomotiva sbuffante, a fatica, si tirava dietro il lungo treno, il viaggio era lungo. Arrivati a Genova, ci si affacciava dai finestrini, perché era l'unica occasione per vedere il mare. Qui alcuni proseguivano per Torino; noi dovevamo cambiare treno per Milano - Centrale e poi da lì giungevamo a Parabiago, dove eravamo attesi dal camion della Fornace.
Arrivati sul posto, l'odissea non era finita; si doveva

Ubaldo lavora alla Fornace, quando è libero dalla scuola

*provvedere alla pulizia dei **"Ciabotti",** specie di baracche dove l'arredamento era costituito da un tavolo, un armadio, un fornello a gas, i letti corredati da sacchi a forma di materasso riempiti con paglia.*
*Cominciava così l'attività alla **Fornace,** ubicata nel comune di San Vittore Olona, dove oggi sorge il ristorante omonimo.*
Essa era considerata una delle numerose risorse economiche della zona negli anni '50, accanto alle tessiture, ai calzaturifici o alla tanto ambita Franco Tosi; ma la Fornace, per il suo particolare e molto duro lavoro, doveva reperire il personale da altre regioni.
La materia prima utilizzata per fare i mattoni, la terra, veniva scavata nei terreni circostanti con pala e piccone e trasportata in Fornace con carrelli su rotaie.
La stagione lavorativa vera e propria iniziava ogni anno dopo Pasqua e terminava a settembre.
Dal Friuli in genere giungevano operai addetti al forno: alcuni inserivano i mattoni, seccati all'aperto, in una parte del forno, altri operai dall'altra parte estraevano quelli cotti. Detto così sembrerebbe un gioco da ragazzi, ma l'operazione richiedeva molta destrezza. Si dovevano disporre uno sopra all'altro fino ad una altezza di 3 metri, salendo in piedi sulla carriola, senza farli cadere e lasciando uno spazio tra di loro per il passaggio del carbone di cottura, il coke ridotto in frantumi, che veniva immesso dall'alto, mediante macchinette, in apposite bocche, dal fuochista che lavorava per un turno di 12 ore senza interruzione, perché la produzione era a ciclo continuo. Gli uomini che portavano fuori i mattoni cotti, ancora caldi, si riempivano inevitabilmente della polvere rossa residua del carbone bruciato; essa si appiccicava sul loro corpo sudato e quando uscivano, erano irriconoscibili. Il lavoro procedeva così per tutta la mattina, dalle ore 5 fino alle ore 13 e per tutta la stagione.

Altro personale era addetto a collocare sugli essiccatoi i mattoni freschi, appena usciti dalle macchine; per tale mansione si chiamavano operai dalla Toscana, tra essi mio padre Sabatino, la mamma Siria, lo zio Egidio e la zia Edda. Anche questa operazione non era semplice; si doveva essere veloci e destri: i mattoni ancora molli, andavano presi in numero di tre tra le due mani esercitando una pressione tale da non deteriorarli ma sufficiente per consentirne sia la presa sia la collocazione sulle gambette, ossia i sostegni in legno disposti come filari distanti abbastanza da consentire il passaggio dei carrelli.
Per completare il fabbisogno di manodopera, servivano altre persone, come il fabbro, per garantire la manutenzione di tutti i macchinari impiegati o per qualsiasi altra emergenza e gli autisti. Essi erano del posto e lavoravano tutto l'anno. Venivano presi anche i meridionali che portavano i carrelli carichi di mattoni sulle rotaie avanti e indietro, sempre di corsa.
Un episodio desidero rievocare, perché fu una lezione di vita per me, di accoglienza e di riconoscenza.
Successe a stagione iniziata, quando il personale era al completo e la Fornace lavorava a pieno ritmo.
Una mattina si presenta una persona in cerca di lavoro.
Il Padrone, (ogni fabbrica aveva un Padrone cui si doveva rispetto), l'aveva rifiutato perché non serviva. All'ora di pranzo, quando arrivai da scuola, in casa si parlava di quella persona; mio padre, visto lo sconsolato seduto fuori, raccoglie un po' di minestra dai nostri piatti, un panino e un bicchiere di vino, che a noi non mancava mai e glieli porge. Poi, saputo che viene dal Meridione, che è senza soldi, perché li ha usati per acquistare il biglietto ferroviario per arrivare fin qui, che ha una moglie con figli a casa, papà fa di tutto, assumendosi qualsiasi responsabilità nei suoi

confronti e convince il Padrone ad integrarlo tra i dipendenti. Quella persona accolta quel giorno ha lavorato, ha chiamato al Nord la sua famiglia, si è comprato la casa e quando mi incontrava per la strada, a me che potrei essere suo figlio, ha sempre dato del "Lei".
Per seguire i miei genitori dovevo lasciare la scuola della Toscana e continuare le lezioni a San Lorenzo, fino alla chiusura dell'anno scolastico, così fu a partire dalla seconda classe elementare fino alla quinta. Successivamente la mia famiglia si stabilì a San Lorenzo definitivamente, dapprima in un vecchio cortile in Via Sempione n. 19.
Quando la Fornace chiuse la sua attività mio padre lavorò nell'impresa edile Morlacchi quindi fu assunto da I.T.S. Artea di Parabiago, industria che produce lavorati in similpelle di ottima qualità.
I miei genitori sono tuttora residenti in San Lorenzo, così pure mio fratello Luigi e la sua famiglia.

"La Ditta S.A.L.C.I."
di Maria Crespi Carugo

Nell'anno 1940 si stabiliva a San Lorenzo in via F.lli Bandiera un'industria che lavorava prodotti chimici e farmaceutici, precisamente la ditta S.A.L.C.I. Il direttore era il Dott. Minola che tutte le mattine arrivava da Milano in macchina. La ditta aveva la sua sede a Milano, ma sicuramente avendo bisogno di spazio per la sua produzione e non ultimo per sottrarsi al pericolo della guerra ed ai bombardamenti, si era trasferita a San Lorenzo. Col Dottore lavoravano due segretarie provenienti da Milano, c'erano anche gli impiegati tra cui Maria Crespi, le sorelle Maria e Rita Sala ed una quindicina di operai addetti alla lavorazione dei prodotti che mettevano in fiale e poi saldavano. Il signor Carlo Fontana, circa quattro volte la settimana, col proprio carro trainato da un cavallo, trasportava alla stazione di Parabiago le sostanze chimiche chiuse in damigiane destinate alle Ditte richiedenti; a volte riportava alla S.A.L.C.I. solo contenitori vuoti che arrivavano da Milano anche col tramvai o dalla stazione di Parabiago.
In seguito, a causa di innovazioni nel campo farmaceutico, la Ditta iniziava una lavorazione di prodotti industriali per tessili, poiché in quegli anni le tessiture erano fiorenti. Verso il 1980 la Ditta chiudeva e si trasferiva, essendo deceduto il Dottor Minola.

"Ascesa e declino dell'Ars sutoria"
di un industriale calzaturiero

Agli inizi del secolo scorso la vita in San Lorenzo era pressoché contadina. Alcuni giovani prestavano la propria attività in calzaturifici di Parabiago e dei paesi limitrofi.
Allora, il lavoro in fabbrica, si svolgeva per circa 6 mesi l'anno (le scarpe si acquistavano solo a Natale ed a Pasqua, e non tutti se le potevano permettere). Nel tempo restante si dava una mano in campagna, e nei momenti liberi, per sbarcare il lunario, mettendo a frutto le nozioni apprese in fabbrica, questi giovani confezionavano calzature per la famiglia e per chi ne richiedeva.
In quei tempi le scarpe venivano fabbricate esclusivamente a mano; ogni componente della famiglia veniva ingaggiato: le donne per preparare le tomaie e per

pulire le scarpe, gli uomini per la confezione. Anche i ragazzi che frequentavano le scuole erano coinvolti: per preparare gli spaghi ed altri lavori tipici "maschili" per i maschi, per incollare ed aiutare, le donne e le ragazzine; ***ogni famiglia era un piccolo laboratorio artigiano dove si apprendeva l'arte calzaturiera.***

Poco alla volta, i più intraprendenti aprirono le prime fabbriche tant'è che durante la seconda guerra, lo Stato Maggiore tedesco passò ordinativi di scarpe per le proprie truppe e questo, per certi versi, fu un toccasana: in tempi così duri lavorare era sinonimo di mangiare.

Negli anni '50, finita la guerra, vi fu un gran fermento di rinascita. La gente aveva voglia di lavorare per ricominciare a vivere e scordarsi le ristrettezze del periodo bellico.

I ragazzini che aiutavano i genitori erano ormai cresciuti ed avevano appreso in pieno "l'arte calzaturiera", perché non mettere a profitto la loro bravura?

Vi fu uno sbocciare di calzaturifici: *era gente che conosceva alla perfezione il proprio mestiere, gente dotata di ingegnosità e creatività, e con gli occhi ben aperti sull'evolversi del mondo e su quanto richiedeva.*

Allora produrre le scarpe era un'attività ancora manifatturiera, non richiedeva macchinari costosi e perciò inaccessibili a persone che avevano vissuto la guerra. Naturalmente c'era un grande bisogno di operai che venivano reperiti anche nei Paesi confinanti.

L'indotto ebbe un grande risveglio: concerie, solettifici, tacchifici, scatolifici, ecc. sorsero in grande numero.

Il mondo della moda prima italiano e poi straniero si interessò ed apprezzò le calzature prodotte in San Lorenzo.

Confezionare scarpe non era un'attività che procurava lauti guadagni, ma la laboriosità, la serietà, la dedizione e lo spirito di sacrificio di questi Artigiani/Industriali crearono una certa agiatezza e si iniziarono a costruire nuove fabbriche e nuove case.

Negli anni '70 le grandi aziende uscirono da Milano, si insediarono nel circondario ed attinsero a piene mani alla manodopera calzaturiera.

Per fronteggiare questi momenti i calzaturieri, che ormai erano dotati di innovazioni tecnologiche, si orientarono verso macchinari sempre più perfetti per produrre articoli sempre più belli e nel contemporaneo competitivi sul mercato.

Intanto si erano sprecati tanti anni di esperienza e di tecnica calzaturiera, il ricambio generazionale non ci fu, prodotti analoghi furono fabbricati in zone disagiate dove i costi erano meno onerosi, ed un po' alla volta i calzaturifici cominciarono a cessare l'attività.

*L'**Ars sutoria,** fiore all'occhiello di San Lorenzo, si ridusse enormemente e da attività primaria divenne la Cenerentola.*

"Calzaturificio: La Bella"
Norma Bertoglio intervista il papà Piero

Come hai iniziato la tua attività?

Prima di andare a militare lavorai come tagliatore presso diverse aziendine. ***Finita la guerra ad ogni porta del paese si facevano scarpe.*** *Nel 1946 alcuni amici mi chiesero di diventare loro socio, nacque così una piccola società che più tardi si sciolse.*

Rimasto solo, costruii una prima parte di stabilimento che poi ampliai fino a 750 mq di superficie: nel 1957 feci costruire anche un piano rialzato.

Rassegna della calzatura di Parabiago, anni '50: modelli di Bertoglio

Come era connotata la tua attività e come si è evoluta?
*La mia azienda si chiamava **Calzaturificio La Bella:** da quattro o cinque operai arrivai ad avere 60 dipendenti con una produzione di circa 300 paia di scarpe al giorno. Il 90% dei dipendenti proveniva dal paese, 5 o 6 dal Sud Italia, un gruppo di donne da Cantalupo, qualcuno da Mesero e da Parabiago.*

Il prodotto era anche esportato all'estero?
Il prodotto era venduto in Italia, in Liguria, Piemonte, Lazio, Toscana e Sicilia ma era anche esportato, soprattutto in Germania ed in Svezia, negli anni 68-69 anche in Israele.

Ti ha dato delle soddisfazioni tale attività?
E' stata certamente una grande soddisfazione avere avuto successo ed aver dato vita ad uno dei calzaturifici più importanti e moderni nella zona di Parabiago; uno tra i primi ad avere un impianto a manovia e organizzato dal punto di vista edilizio secondo i criteri igienici ed operativi più all'avanguardia.
Altra soddisfazione è stata quella di aver dato vita nel 1954 alla prima mostra calzaturiera di Parabiago insieme a Ferrario Biagio e Giuliani.

Quali altre industrie operavano nel settore calzaturiero oltre alla tua a San Lorenzo?
Ricordo i nomi degli imprenditori: Castelli, Molaschi, Ferrario, Bollati Giancarlo ed altri con imprese più piccole.

"Storia del calzaturificio Castea"
di Gildo Castelli

L'attività calzaturiera della famiglia Castelli ebbe inizio nel 1911, con sede in San Lorenzo di Parabiago in Via Sempione, e a fondarla fu Ambrogio Castelli col marchio ***L'Angelica.*** *L'esercizio fu a carattere prettamente artigianale e si avvalse sin dall'inizio dell'opera di circa dieci collaboratori. La produzione riguardava calzature da donna di tipo medio fine.*
Con l'inizio dell'evento bellico del 1915/1918 l'attività della Ditta continuò pur se a scartamento ridotto; al termine del conflitto la produzione aziendale fu integrata con scarpe da uomo sotto il marchio ***Leandro*** *che permise l'assunzione di altre maestranze fino a raggiungere il numero di trenta occupati circa.*
Nel 1928 la sede venne trasferita, sempre a San Lorenzo di Parabiago, ma in Via Milano.
In questo periodo erano presenti nel territorio parabiaghese circa trenta realtà produttive di tipo calzaturiero, ma con l'avvento della crisi mondiale del 1929 solo una decina riuscì, con immensi sacrifici, a superare la congiuntura sfavorevole e tra queste L'Angelica.
Le difficoltà per queste aziende familiari continuarono fino alla fine della guerra Italo-Abissina poi finalmente, anche se lentamente, le cose cambiarono in meglio fino al nuovo evento bellico che rallentò di nuovo la produzione anche per la mancanza di manovalanza maschile impegnata sul fronte di guerra.
La fine della guerra segnò l'inizio di una debole ripresa produttiva, ma un nuovo

10 agosto 1946: matrimonio in casa Castelli

evento diede un duro colpo alla famiglia Castelli: la morte del fondatore avvenuta nel 1951.
L'attività produttiva continuò per circa un anno con una società tra gli eredi ed il Sig. Arturo Bollati. La stessa si scioglierà l'anno successivo con la fondazione di due distinti calzaturifici.
Da questo momento i fratelli Castelli iniziano ad apportare ammodernamenti nel ciclo produttivo introducendo nuovi macchinari che permisero di aumentare la produzione sino a raggiungere le centoventi paia di scarpe al giorno con la presenza di circa cinquanta dipendenti.
Si pensò anche di introdurre nel ciclo della lavorazione aziendale un nuovo marchio sotto il nome di ***Castea*** *per differenziare la produzione tradizionale da quella di tipo giovanile.*
La conseguenza di questa differenziazione fu la continua espansione dell'attività con il risultato del fabbisogno di nuovi spazi. Nel 1960 si costruì un nuovo capannone, ubicato in Via G.B. Vico, ove furono installati nuovissimi macchinari che portarono l'azienda ad essere considerata una delle più attrezzate e moderne del circondario.
Tutto questo provocò un ulteriore incremento produttivo fino a raggiungere le cinquecento paia giornaliere con la presenza di circa centocinquanta dipendenti.
Quando nel 1973 due dei fratelli si ritirarono, il calzaturificio continuò con gli altri tre fratelli ed i nipoti, fino al 1980.

"Da apprendista tagliatore ad imprenditore calzaturiero"
di Giovanni Battista Molaschi

Non ancora quattordicenne, aiutavo mio fratello Nando in latteria, mentre di sera prendevo lezioni di disegno e pittura a Legnano.
Qualche tempo dopo, con l'amico Gildo Castelli, andai a scuola di modelleria per calzature a Parabiago ed incominciai, come apprendista, a fare il tagliatore in diverse fabbriche, mentre di sera frequentavo ancora una scuola di modelleria e pittura a Milano.
A 17 anni iniziai il mio primo impegno di modellista presso il Calzaturificio F.lli Lavazza di Cerro Maggiore.
Dopo la terribile parentesi della guerra, nell'estate del 1946 tornai a San Lorenzo. Fondai con un socio, il signor Filippo Carugo, una piccola ditta artigiana di calzature con 15/20 dipendenti con il marchio ***Moka.*** *La ditta ebbe subito successo, la produzione di calzature era all'avanguardia e la clientela di alto livello. Dopo qualche tempo cominciammo a lavorare anche per il "Calzaturificio di Varese", il nostro più importante cliente.*
Quel periodo mi regalò un altro momento importantissimo della mia vita, il matrimonio con Bianca dalla quale ho avuto poi Carmen, Loredana e Marco.
Mio fratello Elia tornato dalla prigionia, dopo la guerra, entrò in società. Aumentammo ancora la produzione e di conseguenza i dipendenti, fino ad arrivare a 40/45. Dopo qualche anno, in buon accordo, ci dividemmo dal signor Carugo.
Nel 1959 ci trasferimmo nella nuova fabbrica e il "Calzaturificio di Varese" ci dette l'opportunità, in esclusiva, di ***marchiare le calzature con il timbro "Molaschi per Calzaturificio di Varese".***
Nello stesso periodo, ebbi l'incarico di fornire calzature, con modelli esclusivi, ad alcune case d'Alta Moda tra le quali Mila Schön, Krizia, Ken Scott, Biki, Veneziani, Antonelli ed altri.

La nostra produzione fu esportata anche in Francia, Germania, Austria, Giappone e soprattutto in Svezia per un importante cliente che divenne poi anche un carissimo amico: Ohlssons.
Le continue richieste di fornitura da parte del "Calzaturificio di Varese" ci invogliarono ad assumere altri dipendenti qualificati. Insistemmo nella produzione di calzature d'alta qualità e contribuimmo, con altre aziende di San Lorenzo, a dare un'immagine importante alla scarpa di Parabiago, sia in Italia sia all'estero.
Le nostre maestranze erano le migliori della zona, specialmente le orlatrici, abili operaie che permisero la realizzazione della "Ballerina", scarpetta rovesciata di gran successo, prodotta in grande quantità anche da altri calzaturifici con il nome "Rock and Roll".
Ideammo poi la linea "Comfort", caratterizzata da tomaia molto morbida con elastico per aderire al piede in modo perfetto.
Lavorammo con tanto entusiasmo fino al 1973 poi, per altri impegni, cedemmo la ditta ad un nostro dipendente.
Ricordo con nostalgia gli ***anni 50-60,*** *quando* ***San Lorenzo*** *e le sue numerose aziende, insieme alle realtà agricole ed industriali dell'alto milanese, contribuirono in modo significativo al* ***boom economico dell' Italia*** *che ebbe poi come riconoscimento "****l'Oscar della lira"****.*
Che bei tempi!

"I calzaturifici"
di Angela Castelli

Lascia l'amaro in bocca sapere che, nel giro di pochi anni, tanti calzaturifici hanno chiuso i battenti.
Anche nella nostra San Lorenzo si possono ormai contare sulla punta delle dita le fabbrichette artigianali ancora aperte …Il ticchettio del martelletto sulle tomaie e il rumore delle macchine da cucire delle orlatrici che si sentiva quasi in ogni casa, ormai non c'è più.
C'è un po' di tristezza e ci si chiede il perché.
Domandando un po' in giro a chi è ancora nel ramo delle "scarpe" e lavora non solo a Parabiago ma anche nelle Marche e in Veneto, si riescono ad intuire alcune ragioni della crisi.
I motivi sono diversi. Molto ha inciso la crisi internazionale, la concorrenza con altri Paesi in via di sviluppo con minori costi di manodopera, ma non poco ha contribuito anche una cattiva gestione del settore.
La scarpa di Parabiago era e speriamo che rimanga sempre conosciuta come la scarpa di qualità fine, elegante e costosa. Purtroppo però se non si aveva un nome, come ad esempio Fratelli Rossetti, diventava sempre più difficile vendere a causa dei prezzi un po' sostenuti. Questo anche perché nel frattempo le scarpe "marchigiane" e "venete" raggiungevano un livello di qualità simile a quelle di Parabiago, a costi però inferiori.
Mentre i nostri industriali tendevano a rimanere individualisti ed un po' gelosi della propria fabbrica, in altre parti d'Italia si creavano associazioni che puntavano a sfruttare, con buoni risultati, anche i contributi della Comunità Europea.
Si pensava a reinvestire gli utili nell'ammodernamento delle fabbriche, a

rischiare qualcosa in più nella ricerca di nuovi materiali ed a contenere meglio i prezzi.
C'era forse un po' più di entusiasmo.
La vecchia generazione della bottega marchigiana sotto casa aveva saputo dare più fiducia e spazio alla nuova generazione e alle novità.
Questo non è successo da noi. Tante ditte, passate da genitori in figli non ebbero successo per colpa di entrambe le parti, altre hanno chiuso in mancanza di figli che volessero continuare il lavoro dei padri.
Da noi le fabbriche erano maggiormente sindacalizzate e questo implicava così la presenza di più vincoli che condizionavano, non poco, un lavoro legato al susseguirsi delle stagioni e quindi con tempi di consegna ben determinati.
Inoltre da noi non c'è stato il ricambio di operai specializzati come tagliatori, modellisti e orlatrici, che nel corso degli anni sono venuti a mancare per la tendenza dei giovani ad indirizzarsi, sempre più, verso altri mestieri meglio retribuiti.
Forse la mia è un'analisi un po' troppo semplice e anche probabilmente criticabile da qualche punto di vista.
Non è certamente un'analisi svolta da un economista in possesso di documentazione e dati certi, ma è il sentito dire di chi ancora lavora nel settore e ha nostalgia dei tempi "d'oro" della calzatura.
Anche se una volta era più facile lavorare, qualcuno ha resistito senza perdersi d'animo e pur di sentire ancora l'odore del cuoio e della pelle, non lavora più sotto casa ma ha ***esportato*** *lo stile di Parabiago in altre regioni d'Italia.*

"Meccanica Fratelli Musazzi" di Giovanni Musazzi

Giovanni Musazzi, accogliendo il gruppo di lavoro della presente pubblicazione, nella sua casa, ultimava la sua interessantissima testimonianza di guerra prima in Russia, poi dopo l'8 settembre in Italia, rievocando la costituzione della ditta Meccanica Fratelli Musazzi:
Dopo la guerra lavorai per un certo periodo per la Ditta Volontè di Parabiago, poi senza soldi, coi miei tre fratelli: Antonio, Angelino e Pierino acquistammo una macchina pulitrice, poi un'altra macchina, poi un pezzo di terreno in via Luini, vi portammo l'acqua, la corrente che tirammo noi a mano ed il telefono. Il lavoro andava bene, la ditta si ingrandì ed arrivammo a 35 operai. Costruimmo tutta la seconda classe dell'Andrea Doria e della Michelangelo nel 1954. Nel 1963 riuscimmo ad ottenere un prestito dai Levi di Milano per Lire 18 milioni. Lavoravamo con passione e successo, costruimmo letti per l'Ospedale di Legnano, comodini, distributrici automatiche per caffè, bilance pesa–persone. Eseguimmo molti lavori di argentatura e cromatura per Don Federico Broggi (come è ben testimoniato dallo stesso Sacerdote in "Fiamma" del 7-8 settembre 1958).

Fra le attività più recenti, sorte nella frazione, un posto di rilievo occupa l'azienda di Luigi Crespi, originale esempio di lungimirante spirito imprenditoriale e che ha raggiunto prestigiosi livelli internazionali nel settore.

"Crespi Bonsai"

Nato nel 1938, Luigi Crespi ha fatto della sua passione una professione. Dopo gli studi superiori, da giovanissimo si avvicina alla floricoltura, muovendo i suoi primi passi in questo campo e divenendo col tempo un affermato paesaggista.
Nel 1959 inizia ad interessarsi anche al bonsai, quando in Europa questa affascinante arte era ancora praticamente sconosciuta.
Il suo primo bonsai, un Ginkgo biloba acquistato nei primi anni '60, fa ancora parte della sua collezione.
Dopo aver coltivato questa sua passione per quasi vent'anni, decide di trasformare il suo interesse personale in un'attività commerciale. Nel 1979, anno in cui importa il primo bonsai, fonda la Crespi Bonsai, un'azienda tuttora leader in Europa.

Esemplare di un preziosissimo bonsai esposto al Crespi Bonsai Museum

Durante gli anni '80 trascorre un periodo di apprendistato in Giappone sia per poter affinare le sue conoscenze, sia per acquisire nuovi bonsai.
Nel 1984 fonda il Milano Bonsai Club di cui ancora oggi è presidente e nel 1985 l'Associazione Bonsai Italia.
Nel 1990 acquista i diritti, in esclusiva per l'Italia, della rivista giapponese più autorevole nel campo "Kindai Bonsai", distribuendo per la prima volta in edicola una testata dedicata all'arte bonsai: "Bonsai & news" di cui è supervisore.
Nel 1991 viene ***insignito del premio Ambrogino d'Oro.***
Sempre nel 1991 apre, grazie alla sua passione e al suo impegno, il primo museo di bonsai permanente. Un museo unico al mondo che racchiude piante secolari e millenarie, educate dai maestri più famosi, vasi e libri antichi provenienti dai diversi Paesi dell'Estremo Oriente e raccolti durante i suoi molteplici viaggi.
Nello stesso anno fonda l'Università del Bonsai, una scuola unica, che non ha eguali al mondo, caratterizzata da una struttura didattica completa e professionale.
Ha contatti e scambi culturali continui con molti esponenti di spicco del panorama bonsaistico e paesaggistico giapponese ed internazionale, ha scritto numerosi libri sull'arte bonsai.

Da un'intervista a Luigi Crespi

Come ha conosciuto il bonsai?
Nel 1959 mi occupavo solo di progettazione e realizzazione di giardini ed un giorno trovandomi a Genova per acquistare orchidee da un importatore, sono rimasto attratto da tre minuscoli alberi appena arrivati dall'Oriente, un Ginkgo biloba, un Pino e un'Azalea appoggiati su un bancale. Malgrado il vivaista non fu

in grado di spiegarmi che cosa fossero, né tanto meno come curarli, decisi di acquistarli: fu amore a prima vista.

Da allora ad oggi la sua passione è totalmente immutata?
Direi che in tutti questi anni si è rafforzata. La cura del bonsai non è solo arte, è anche filosofia di vita, è pura passione, è un contatto diretto con la natura in quanto il bonsai è un'opera d'arte vivente in continua trasformazione che permette di osservare da vicino il passare delle stagioni, ogni suo cambiamento dà emozione. Purtroppo nella società odierna non capita spesso di pensare alle piante come a elementi inseparabili dell'uomo poiché troppo sovente ci si dimentica che senza di essi non ci sarebbe vita. Un tempo gli alberi erano sacri, mentre oggi sono spesso considerati d'intralcio allo sviluppo. ***Il bonsai è un mezzo per ritrovare quel rapporto ormai perso con il mondo vegetale...***

Le Industrie a San Lorenzo

Sono state sin qui riportate testimonianze relative ad attività significative di un'economia basata su piccole aziende oppure a carattere artigianale. Nella nostra frazione, in linea con il resto del territorio comunale ed anche con i Comuni limitrofi, sono pochi gli esempi con caratteristiche industriali.
In ordine cronologico il più ampio insediamento produttivo è rappresentato dallo Stabilimento tessile della **"Unione Manifatture"** situato sulla strada per Cantalupo e sorto negli ultimi anni dell'Ottocento.

"L'Unione Manifatture" di Enrico Olivares

Sono stato dipendente dell'Unione Manifatture di San Lorenzo dal 1953, anno in cui compivo quattordici anni. Anche la mia nonna materna Erminia Re Ferrè aveva lavorato alla tessitura Gajo. Ricordo che mi raccontava, come una favola, la storia di quell'uomo che girava nei cortili e nelle cascine della nostra zona a vendere gli elastici che teneva in una cassetta legata sulla bicicletta: quell'uomo era Felice Gajo, il padrone dell'azienda e successivamente Senatore del Regno d'Italia.
La nonna abitava alla Cascina Montevecchia, situata vicino alla fabbrica e lì vi lavorò anche mia mamma Ines Uboldi fino a quando ebbe il quarto figlio.
Lo stabilimento aveva la struttura classica delle aziende tessili con annesse le abitazioni del Direttore e del Custode.
Ricordo il signor Bruno Coccè, direttore per molti anni dello stabilimento e fra i custodi il signor Luigi Lattuada.
Il gruppo dell'Unione Manifatture con sedi, oltre che a San Lorenzo, anche a Cantalupo, Nerviano, Parabiago, Trecate, Sant'Ilario, Pogliano, Villastanza e filature a Rho, Intra, Trobaso, arrivò ad avere fino a 5.000 dipendenti. Nello stabilimento di San Lorenzo vi lavoravano circa 350 persone, in maggioranza donne.
Si producevano soprattutto lenzuola per l'esercito italiano e il telo per le tende militari, ma anche stoffe pregiate come il raso, la pelle ovo, la batavia e vari operati.
Io dapprima ebbi la mansione di carica-telaio, poi di aiutante, assistente ed infine

caposala.
Adiacente allo stabilimento scorreva il cavo Diotti nel quale si riversavano gli scarti della mensa che però venivano prontamente riutilizzati dai contadini della zona come cibo per polli, anatre e maiali.
Nella campagna circostante, risuonava da mattino a sera il ritmico tambureggiare dei telai, che in certi periodi erano attivi anche di notte: nessuno si lamentava del rumore che unito al simpatico e chiassoso andirivieni delle operaie in bicicletta, costituiva un diversivo alla solitudine della campagna.
Purtroppo intorno agli anni settanta tutto il settore tessile vide momenti difficili ed anche l'Unione Manifatture entrò in una grave crisi che ebbe ampio risalto sui giornali e alla televisione, soprattutto in relazione alle vicende legate all'erede Felice Riva e alla sua rocambolesca fuga dopo la bancarotta.
Venni trasferito nella sede di Trecate e lì lavorai con l'ultimo gruppo di trenta operai fino alla chiusura definitiva che avvenne il 30 aprile 1985.
Attualmente lo stabilimento della ex-Unione Manifatture è occupato dalla Ditta ***Anzani*** *che produce e commercializza macchine per calzaturifici e abbigliamento. Parte della produzione viene esportata nei mercati di quasi tutto il mondo. Le "scarpe da ginnastica" delle migliori marche che tutti noi calziamo sono, con buone probabilità, prodotte con i macchinari Anzani, magari all' estero!*
La ditta Anzani occupa circa 35 dipendenti.

Sicuramente l'azienda che ha offerto il maggior numero di posti di lavoro alla nostra frazione e non solo è stata la **Termozeta Elettrodomestici**, fondata da Piero Belloni e Vittorino Fogagnolo.

"Il lavoro in Termozeta"
di Camilla Carugo, Piera Moroni e Valentina Roncari

La Termozeta iniziò l'attività in via Santini a Parabiago nell'anno 1950, poi nel 1961 si trasferì a San Lorenzo. Lo stabilimento era costituito da un piccolo capannone, successivamente venne ampliato, fu costruita anche la palazzina degli uffici.
La Termozeta era una struttura quasi autonoma; tutte le fasi della lavorazione del prodotto erano svolte all'interno: la progettazione, l'esecuzione degli stampi (officina interna), lo stampaggio in materia plastica dei vari componenti, la cromatura delle parti metalliche (impianto galvanico), il montaggio e l'imballaggio dei prodotti.
I piccoli elettrodomestici venivano venduti in tutta Italia ed anche all'estero: la rete di vendita era supportata da una trentina di rappresentanti. La consegna delle merci ordinate avveniva tramite corrieri. Nelle città di Milano e nelle province di Milano, Como e Varese la merce veniva consegnata dagli autisti alla guida dei mezzi di colore rosso con la scritta ***Termozeta.***
L'azienda vide il suo maggior sviluppo, sia a livelli produttivi sia occupazionali, negli anni settanta; allora era sicuramente un marchio leader sul mercato italiano del piccolo elettrodomestico.
Erano articoli di gran successo: ferri da stiro, asciugacapelli, frullatori, tostapane, ventilatori, spremiagrumi, grattugia elettrica, lucidatrici. Il prodotto più famoso fu il ferro da stiro a vapore Milord, rivoluzionario per quel periodo perché era il primo sul mercato che funzionava con acqua comune e non distillata; buon riscontro ebbe anche il ferro da stiro con caldaia separata, Libera.

*La Termozeta era presente costantemente alla **Sei giorni** e al **Giro d'Italia,** sponsor della "Maglia ciclamino" ed otteneva così un notevole riscontro pubblicitario.*
Tutti ricordano la vecchia e gloriosa Flaminia, alla quale dopo un prestigioso servizio quale auto della Direzione, fu cambiato il look: dal nero passò al color ciclamino e in questa nuova veste seguì il Giro d'Italia per tanti anni.
La Termozeta era considerata dai datori di lavoro "una grande famiglia" e sembrava che dovesse essere così ancora per lungo tempo. Invece già dai primi anni ottanta cominciò a manifestare i primi sintomi di una crisi che era destinata a peggiorare nel futuro: nel 1985 infatti venne intrapresa per la prima volta una politica di "snellimento" del personale. Nel giro di alcuni anni i posti di lavoro offerti dall'azienda erano dimezzati e della "grande famiglia" era rimasto ben poco. Molti dipendenti lasciavano l'azienda che era ormai veramente in cattive acque; infatti nel 1993 la gloriosa Termozeta cessò definitivamente l'attività produttiva, cedendo in seguito a terzi il proprio marchio, che è tuttora presente sul mercato. Il complesso occupato dall'azienda, con le due palazzine destinate agli uffici, i vari capannoni e il grande magazzino testimoniano ancora le dimensioni di un' impresa che a San Lorenzo ha sicuramente lasciato un ricordo e un' impronta difficili da cancellare.

"ICAP: la chimica a San Lorenzo"

Un'industria che invece si è sviluppata nel tempo raggiungendo notevoli livelli tecnologici ed organizzativi è **l'Industria Chimica ICAP.**
Per ricordare gli inizi dell'attività si cita un articolo tratto dalla testata giornalistica *L'Italia* del 28 febbraio 1952: **Visita a un centro di pulsante lavoro**. (Parabiago)
*...Abbiamo visitato, tra l'altro, i laboratori della **ICAP, industria chimica** ausiliaria per pelli. Siamo entrati così nel campo delle essenze tannoidi che sono alla base di ogni preparato necessario all'industria conciaria delle pelli.*
Dal più robusto e resistente dei cuoi per suole o addirittura per i mastodontici cinghioni da trasmissione, sino a giungere alle più fini e delicate pelli per le scarpine e le borsette delle nostre signore, ogni prodotto delle concerie non sarebbe tale quale noi lo conosciamo se non esistessero questi basilari composti chimici che assicurano morbidezza, resistenza, svariata colorazione e durata del cuoio e di ogni pellame.
*Regno delle formule precise, delle provette, dei puri derivati: ecco la ICAP che si fa da laboratorio sperimentale, efficace industria chimica. **Fu fondata nel 1945,** nel fervore d'opere del più immediato dopoguerra, quando occorreva produrre di tutto perché tutto mancava nel Paese. Non solo per l'industria conciaria, ma anche per quella tessile, si preoccupò di produrre la nuova azienda: detergenti, tanninici, fissatori, ecc.*
L'attrezzatura tecnica dello stabilimento, completamente italiana, era la più moderna che vi si potesse impiantare; l'organizzazione industriale e commerciale si rivelò subito come perfettamente efficiente e intonata alle massime possibilità d'ogni suo ulteriore sviluppo.
*L'opera era ed è dovuta ai nomi del rag. **Alfredo Medini** e di **Giuseppe Gandolfi,** tecnici di provata esperienza e di collaudata capacità scientifica ed organizzativa. Sotto la loro guida la ICAP prosperò e prospera: i suoi feudi sono i mercati nazionali ed eritreo ...*

San Lorenzo, anni '50: ICAP industria chimica

Dal 1952 con continuità si sono costituite alcune progressioni che sono così riassunte:

20 Maggio 2002, in "Il Sole 24 Ore": Inaugurato a Parabiago il "quartier generale" del futuro. *Imprenditori al vertice della Icap Sira, il principale gruppo italiano del settore, con la sorella Maria Grazia, i gemelli Mariano e Massimo Medini controllano la holding di famiglia.*

Giugno 2002 in "Il Foglio di Parabiago":
"Icap sira Chemicals and polymers s.p.a.
220 dipendenti professionalmente qualificati
Gestione e produzione totalmente informatizzate
Capacità produttiva: 100.000 tonnellate all'anno per i settori del tessile, degli adesivi e degli auto-adesivi, dei rivestimenti murali, della colorazione di materie plastiche, ecc.
Due unità di produzione: Parabiago e Barberino di Mugello su un'area di 100.000 mq.
Qualità certificata
Capitale sociale: 30 miliardi
Fatturato: circa 150 miliardi
Di questo, oltre il 5% viene annualmente investito con una responsabile tutela dell'ambiente".

Considerazioni sull'andamento dell'economia italiana

Per tentare di spiegare cosa fu il **boom economico degli anni Cinquanta-Sessanta** e cosa successe a partire dagli anni Settanta fino ai giorni nostri in Italia e in Europa, viene presentato lo studio di Rudiger Dornbusch-Stanley Fischer-Richard Startz in *Macroeconomia* VII edizione. Tali economisti, per interpretare l'andamento dell'economia italiana negli ultimi centoventi anni, eseguono una analisi generale di tre variabili: **il prodotto interno lordo pro capite, l'inflazione e la disoccupazione**, pervenendo in tal modo ad un quadro d'insieme dell'evoluzione macroeconomica italiana.

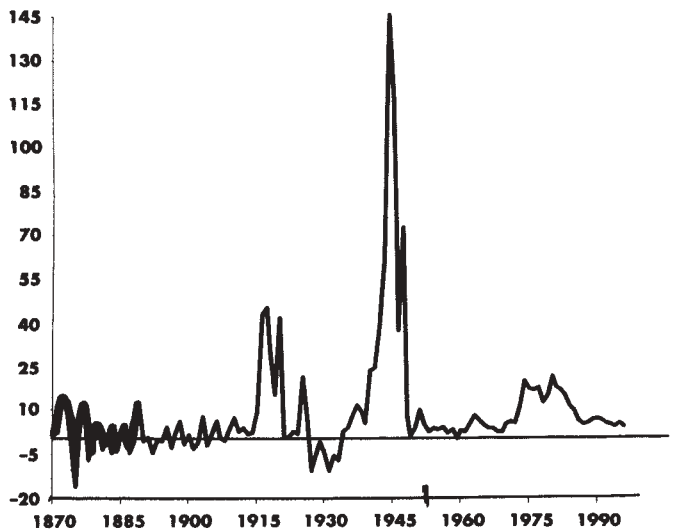


Fig. 1
Tasso di inflazione %

L'economia italiana è cresciuta in modo consistente dall'inizio del secolo ai giorni nostri. Il tasso di crescita è stato estremamente sostenuto negli anni '50 e '60, ma da allora ha mostrato una tendenza alla continua diminuzione ...La disoccupazione italiana dal dopoguerra a oggi ha rivelato una continua tendenza a crescere. Tra le possibili cause possiamo annoverare l'elevata rigidità del mercato del lavoro e la mancanza di credibilità di alcune riforme intraprese.

Dal 1870 ai giorni nostri, tralasciando i periodi delle due guerre mondiali è possibile dividere l'**evoluzione dell'economia italiana in due grandi fasi**: la prima **dal 1870 al 1950,** la seconda **dal 1950 a oggi**.

Durante la prima fase si assiste ad una crescita costante del PIL (Fig. 2), accompagnata da una notevole variabilità dell'inflazione: a fasi di inflazione si alternano fasi di consistente deflazione (Fig. 1). I dati sul tasso di disoccupazione sono largamente incompleti per questo periodo (Fig. 3). Il secondo periodo è invece caratterizzato da una crescita del PIL molto sostenuta, soprattutto durante gli anni Cinquanta e Sessanta. L'inflazione mostra minore variabilità, le fasi di inflazione negativa pressoché scompaiono e si assiste a un lungo ciclo inflazionistico che si riduce progressivamente negli anni Sessanta, cresce durante gli anni Settanta, per poi diminuire nel corso degli anni Ottanta e Novanta. Il tasso di disoccupazione invece si riduce sino alla metà degli anni Sessanta, per poi crescere continuamente sino ai nostri giorni.

Il tasso medio di crescita registrato in Italia dal 1950 al 1973 è stato pari al 5,3%. Il motivo per cui questo periodo è stato definito *miracolo economico italiano* emerge dal paragone con i tassi di crescita dei principali paesi europei e degli Stati Uniti. L'Italia presenta il tasso di crescita medio più elevato. Anche nel periodo 1973-1992, sebbene il tasso di crescita medio sia più basso, l'Italia ha ottenuto performance superiori a quelle degli altri paesi.

Paesi	Tasso di Crescita 1950/1973	Tasso di Crescita 1974/1992
Italia	5,3	2,4
Francia	4,0	1,7
Germania	4,9	2,1
Regno Unito	2,4	1,5
Stati Uniti	2,2	1,6

Tassi di crescita: un confronto internazionale (valori in percentuale)
A. Maddison, Monitoring the World Economy 1820-1992

Le cause del miracolo economico. Vi sono senz'altro molteplici fattori che hanno agito simultaneamente, qui vengono citati i principali.

Sviluppo tecnologico: alla fine della Seconda Guerra Mondiale l'Italia presentava un notevole differenziale tecnologico rispetto agli Stati Uniti. I significativi miglioramenti, nelle comunicazioni e nei trasporti hanno permesso un trasferimento sempre più rapido di tecnologie e quindi una rapida riduzione di questo differenziale.

Riallocazione della forza lavoro: durante gli anni Cinquanta e Sessanta in Italia si assiste ad un massiccio spostamento della forza lavoro dal settore agricolo al settore industriale.

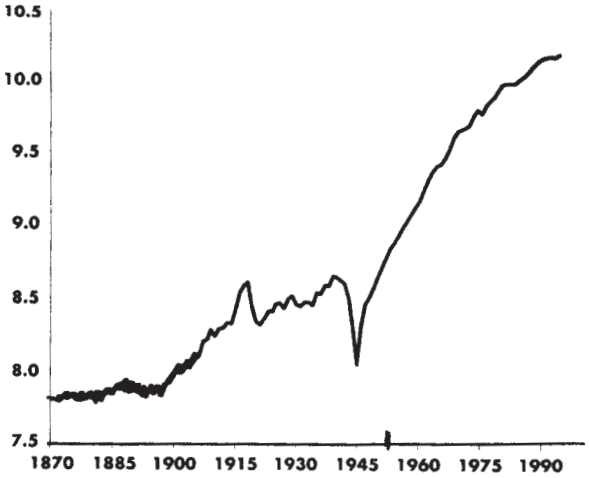


Fig. 2
PIL pro capite (scala logaritmica)

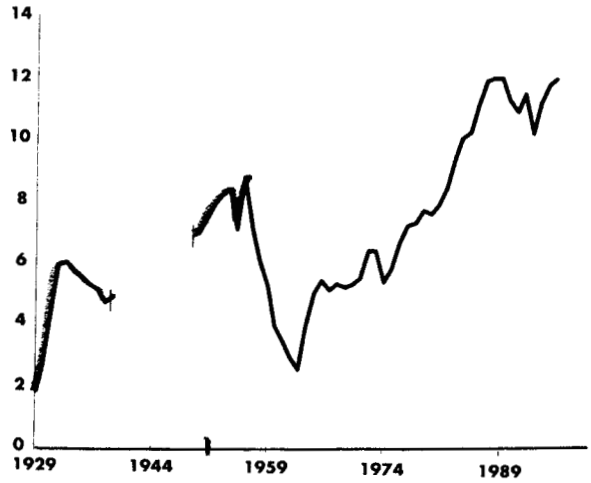


Fig. 3
Tasso di disoccupazione (%)

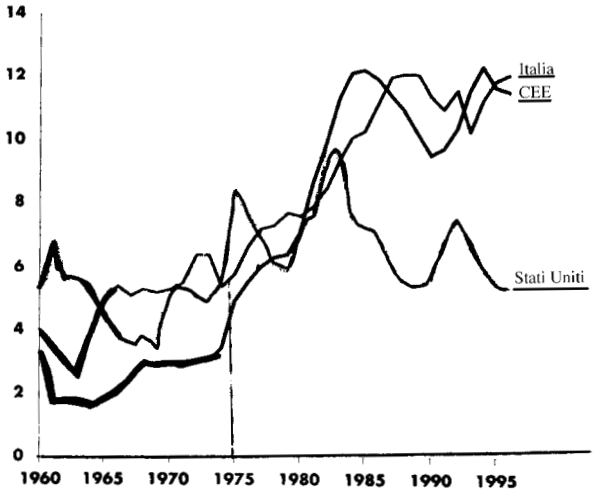


Fig. 4
Tasso di disoccupazione (%)
Italia, CEE, Stati Uniti

Fattori di domanda: i programmi di investimento pubblico degli anni Sessanta, la domanda mondiale di beni in cui l'Italia è specializzata, quali ad esempio quelli del settore tessile, ha subito una notevole espansione. Infine, l'innalzamento del reddito pro-capite ha determinato un vero e proprio boom dei consumi che è durato per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta.

Disoccupazione in Italia ed in Europa. Purtroppo l'elevata disoccupazione registrata in Italia negli ultimi anni è fonte di notevoli preoccupazioni. Per comprendere le ragioni alla base del fenomeno, e soprattutto per scoprire se esistono fattori precipui del caso italiano, è opportuno inquadrare l'analisi in un **contesto internazionale**.
La figura 4 mostra l'andamento della disoccupazione italiana, statunitense e della media dei paesi CEE e si possono trarre alcune conclusioni:
il fenomeno disoccupazione è comune agli altri paesi europei;
il tasso medio di disoccupazione in tutti i paesi considerati ha subito un forte incremento dalla metà degli anni Settanta ai primi anni Ottanta;
sino agli inizi degli anni Ottanta la disoccupazione negli Stati Uniti ha seguito lo stesso andamento di quella italiana ed europea, ma dall'inizio degli anni Ottanta a oggi si è assestata a un livello sensibilmente più basso.
I fattori (shock) che hanno fatto aumentare il livello della **disoccupazione** da poco più del 5% all'inizio degli anni Settanta, a **oltre il 10%** dei **primi anni Ottanta** e che hanno generato persistenza nella dinamica della disoccupazione, possono essere ricondotti:
al doppio shock petrolifero del 1973 e del 1979, che aumentò il costo delle risorse produttive, ma anche quello del lavoro, mettendo le imprese nella condizione di dover ridurre la forza lavoro;
all'aggressività sindacale, che durante gli anni '70 e sino alla metà degli anni '80 crebbe di importanza sia in Italia sia in Europa;
alla regolamentazione del mercato del lavoro per cui risultava praticamente impossibile per le imprese ridurre la forza lavoro;
ai mutamenti tecnologici in Italia ed in Europa, si indebolisce l'industria pesante, cresce il settore dei servizi, cambia la struttura tecnologica, causa della contrazione della domanda di lavoratori a bassa qualificazione, in difficoltà a riconvertirsi in altri settori.

Nel caso specifico italiano è doveroso sottolineare un'ulteriore caratteristica che contraddistingue il mercato del lavoro: il **dualismo Nord-Sud,** la disoccupazione è un fenomeno che interessa prevalentemente il Meridione.
Il livello di disoccupazione italiana è soggetta al **fenomeno di isteresi,** *perché è persistente e non mostra alcun accenno di ritornare ai livelli precedenti agli shock,* mentre le due cause di maggior rilievo sono costituite dalla rigidità del mercato del lavoro e dalla mancanza di credibilità di alcune riforme attuate.

Censimento 1991: Comune di Parabiago
di Vanni Bertani

La popolazione attiva conta 9.380 unità: 3.257 persone trovano occupazione nell'industria manifatturiera per la lavorazione alimentare, tessile, pelli, cuoio, abbigliamento, mobilio ed altri settori; 2.254 nella trasformazione dei metalli;

560 nelle costruzioni; 281 nel settore chimico e di trasformazione dei minerali.
Ma mentre in parecchi Comuni limitrofi la gran parte dell'occupazione industriale *è concentrata in poche e grosse imprese con tutto il rischio che ne deriva in caso di congiuntura economica sfavorevole, nel nostro Comune questa percentuale non è determinante in quanto la struttura imprenditoriale è frazionata in tantissime imprese di artigiani e piccoli imprenditori con capacità di ristrutturazione notevole adattandosi ad ogni tipo di evento.*
...L'agricoltura con le sue 47 persone addette rappresenta nel nostro Comune una percentuale insignificante. Il terziario si gonfia a dismisura; il commercio, la scuola, i servizi, nelle nostre regioni settentrionali i loro addetti avanzano sempre in misura crescente.
Gli addetti al commercio 1.124, ai trasporti 285, credito e assicurazioni 356, pubblica amministrazione e servizi pubblici 1.162, raggiungono le 2.927 unità.
Altro segnale positivo è il dato relativo all'istruzione, con la caduta a picco della percentuale degli analfabeti che passa dal 5,2 allo 0,8 %, 153 e l'aumento in verticale di tutte le percentuali relative agli alti gradi di istruzione a cominciare dalla laurea ...ogni anno circa 15/20 laureati ...e circa 90/100 diplomati di scuola media superiore ...il punto negativo, ***l'aumento dei giovani in cerca di prima occupazione..."***

Prospettive

Non spetta al presente lavoro trovare una *semplice ricetta* che possa essere applicata con garanzie di successo, sicuramente però alzare il livello di istruzione ridurrebbe il rischio di disoccupazione. Secondo gli economisti già citati, si possono identificare gli aspetti che sembrano più rilevanti per il caso italiano.
Integrazione europea: esistono notevoli aspettative riguardo all'integrazione europea come fattore decisivo per un'accelerazione della crescita. Ci si attende, in particolare, che l'eliminazione dei costi di transazione e l'accesso a un mercato più ampio possano creare le basi per un consistente aumento degli investimenti.
Incentivi all'innovazione: sembra sempre più decisivo per il percorso di crescita di un paese lo sviluppo di innovazioni di processo e di prodotto. Da questo punto di vista si configura la necessità di un potenziamento degli incentivi pubblici a tali forme di innovazioni.
Istruzione e capitale umano: lo sviluppo di innovazioni dipende in modo cruciale sia dalla capacità di sviluppare un'efficace ricerca scientifica sia dalla disponibilità di una forza lavoro qualificata *in termini di capitale umano* che ne permetta un impiego proficuo. Sotto questo profilo è molto importante il ruolo dell'istruzione, sia secondaria, sia universitaria.
Mercati finanziari: l'investimento in ricerca e sviluppo e in attività innovative è, per definizione, rischioso. In questo ambito è di notevole importanza il ruolo svolto dai mercati finanziari; una maggiore efficienza dei mercati finanziari, infatti, permette una migliore diversificazione del rischio e, in generale, una più ampia disponibilità di fondi per questo genere di attività.
Struttura del mercato: l'importanza della struttura di mercato non è solo riferita al fatto che una maggiore concorrenza costituisce uno stimolo per le imprese a innovare e a migliorare le tecnologie produttive; è anche estremamente importante una corretta definizione dei diritti di proprietà:

brevetti, diritti d'autore ecc. che tuteli chi produce innovazione.
Mercato del lavoro: l'innovazione e l'evoluzione tecnologica sempre più spinta che contraddistingueranno lo sviluppo economico dei prossimi anni richiederanno una sempre maggiore flessibilità nel mercato del lavoro.

Associazione Calzaturieri di Parabiago

A completamento di ciò che è stato fin qui esposto, si offrono alcune considerazioni sull'industria calzaturiera che possono valere anche per altri ambiti commerciali. **L'economista di Harvard, Michael Porter,** nel 1990 scrisse ***The Competitive Advantage of Nations;*** introdusse il concetto di **clustering** successivamente divenuto una teoria, che per semplificazione può essere tradotta come **economia di gruppo.**
La città di Vigevano, vicino a Milano, assurge ad **esempio di centro di competizione e di cooperazione**.
La competizione deriva dal successo, il successo attrae successo, dove c'è rivalità, c'è competizione, dove c'è competizione c'è innovazione; la cooperazione entra in azione quando aumenta la domanda, anche i rivali lavorano insieme.
Tale modello organizzativo trova conferma anche in altri campi lavorativi che hanno posto le radici in città caratterizzate da particolari situazioni geografiche o perché sedi di università. Ad esempio l'università di Davis in California, che è la sede di uno dei principali centri del mondo per la ricerca tecnologica di produzione vinicola, rientra in uno dei vari esempi menzionati da Porter, in quanto in California esistono circa 440 cantine con circa 3.000 viticultori.
Per continuare negli esempi, Silicon Valley, centro per eccellenza dell'elettronica, deve uno dei principali fattori del suo successo, all'università di Stanford, una delle prime istituzioni accademiche che incoraggiò attivamente il brevetto della sua proprietà intellettuale e l'affermazione dei suoi professori di speculazione commerciale.
Altri esempi di "clustering" sono la City di Londra, centro della finanza o Hollywood, epicentro della cinematografia.
Si può, per analogia, azzardare un accostamento del metodo di fare economia di gruppo con l'iniziativa presa dai Calzaturieri di Parabiago di costituirsi in Associazione? C'è qualcosa in comune? Sicuramente l'Associazione ha portato una ventata innovativa, sono state dilatate le prospettive, per nobilitare *l'ars sutoria* scaduta quasi a rango di "Cenerentola" dell'economia parabiaghese, con le debite eccezioni per alcuni famosissimi Calzaturifici che hanno resistito nel tempo imponendo il proprio marchio ad una clientela, mai delusa.
Nel settembre 1998, si è costituita l'**Associazione Calzaturieri di Parabiago ASSOCAP**, che riunisce i produttori di sei comuni dell'area parabiaghese con sede in Villa Corvini.

La finalità prioritaria è di rispondere alla sfida dell'internazionalizzazione con un marchio DOC, frutto di amore e di secolare esperienza respirata dai padri, entrata nel sangue e nell'anima dei figli, come amore e genialità. Il prodotto di alta qualità esposto sui mercati esteri, si impone all'ammirazione dei potenziali clienti attraverso le vetrine delle più belle città d'Italia e del mondo, da Milano a Londra, New York, Oslo, Mosca, Pechino, per citarne solo alcune;

ed ora viaggia senza più confini sospinto nell'etere fino ad apparire sulla vetrina virtuale.
Il "clustering" pur essendo un termine moderno, che include la ricerca, la competizione, il supporto di elevata tecnologia, la distribuzione dell'immagine nel mondo ed altro ancora, tuttavia contiene un'idea antica e di fondo.
Lavorare in gruppo: fu la leva che avviò la civiltà ed il progresso dell'umanità in risposta al soddisfacimento dei bisogni primari di sopravvivenza e di difesa. Però solo *a partire dall'antica Roma e durante il Medioevo, fino alla Rivoluzione francese, le associazioni di artigiani, mercanti o lavoratori in genere, riunirono coloro che esercitando un'identica attività economica, condividevano l'esigenza di tutelare i comuni interessi.*

Arti Medievali, "Calzolai al lavoro": disegno di Sabrina Zocchi

Ma tra il XVI e il XVIII secolo, in Europa, con la progressiva concentrazione di ricchezze di varia origine (lucri usurai, imprese coloniali, profitti commerciali) e con le trasformazioni agrarie, che cacciarono dai campi una massa di mano d'opera a poco a poco assorbita dal lavoro a domicilio e dalle fabbriche, **sorse** un tipo di **organismo economico** distinto dagli individui che vi partecipavano e superiore ad essi, guidato soltanto dalla **ricerca del profitto e della massima razionalizzazione della produzione.** L'iniziativa ed il rischio venivano assunti esclusivamente dall'imprenditore che impiegava un notevole capitale iniziale ed aveva a disposizione una massa di lavoratori liberi di vendere le loro energie lavorative ma nell'impossibilità di assumersi direttamente il rischio della produzione. **Era nato il capitalismo.**
Ora all'inizio del XXI secolo, si riscopre la possibilità del lavoro di gruppo anche di stampo artigianale. Potrebbe sembrare uno strano concetto in un' **economia globalizzata,** ma è molto conveniente per un acquirente di moda frequentare un luogo dove ci sono centinaia di designers tra i quali poter scegliere. *La feroce competizione che si innesca produce una grande varietà di collezioni, garanzia di una produzione qualificata.*
Porter si chiede come i governi possano utilizzare la teoria del cluster per promuovere una prosperità economica, egli è un fermo oppositore della politica industriale, responsabile di uccidere i vincenti e di tutelare particolari settori, mentre *è favorevole ai governi* che rimuovono gli ostacoli e creano ambienti di commercio dove può *fiorire l'economia di gruppo.*
Potrebbe essere un'idea per creare nuovi posti di lavoro incrementando la crescita delle medie e piccole imprese d'Italia e d'Europa.

Villa Corvini: sede di un centro servizi per la Piccola e Media Impresa

Proprio alla luce della teoria di Porter, congiuntamente all'influenza politica di figure italiane democraticamente rappresentate ai vertici della Comunità europea, sulla evidente urgenza di intervenire a sostegno dell'attività economico-produttiva del Comune, l'espressione politica coesa con il Sindaco Marica Mereghetti, in data **24 aprile 1996** con delibera di Giunta n. 361 dava mandato a **Rosa Pandini** di realizzare uno *studio di fattibilità di un centro servizi per la piccola e media impresa con particolare riguardo al settore della calzatura.*
Il progetto fu inviato ai Capigruppo il 30 aprile 1996 e successivamente illustrato ed approvato in seduta consiliare il 9 maggio 1996. Così definito: *Intervento a sostegno dell'attività economico-produttiva dell'area di Parabiago. Progetto definitivo per il recupero edilizio e funzionale della Villa Corvini.*
L'Amministrazione comunale intendeva ristrutturare e restaurare la Villa ex Corvini a scopo istituzionale e sociale da destinare alla formazione di un centro polifunzionale e per servizi alle imprese e all' artigianato. Si dava inizio all'iter burocratico presso il Comitato di Sorveglianza della Commissione Europea: Piano Finanziario del DOCUP Area Asse del Sempione.
L'ex assessore alla Polizia Municipale-Commercio-Attività Produttive Lavoro-Formazione professionale Dott. Luciano Cremonesi ricorda con orgoglio e gravità il viaggio a Bruxelles con l'ex Sindaco Signora Marica Mereghetti per l'operazione di incasso del finanziamento europeo di 8 miliardi di Lire.

Il riferimento politico dell'antefatto costituisce il supporto cronologico e

conoscitivo degli avvenimenti politici-civili della nostra Città di Parabiago.

La Pandini così articola l'analisi:
Lettura dei dati relativi all'economia locale, dove l'attività produttiva si concentra in modo evidente sul comparto calzaturiero. Infatti dai dati del **1992,** su 397 attività manifatturiere, **138** sono rappresentate dalle fabbriche di prodotti in cuoio e pelle con **1.772** addetti su un totale di 4.571.
Inoltre la realtà economica di Parabiago si caratterizza per una forte rilevanza del comparto manifatturiero, che assorbe oltre il 64% della forza lavoro presente nell'intero sistema. Su 1.415 unità locali, 397 sono rappresentate dalle attività manifatturiere con 4.571 addetti su un totale di 7.110.
Il settore calzaturiero viene considerato area di intervento prioritario, anche se il Centro Servizi non deve esaurirsi all'interno della produzione delle calzature, ma intende esprimere la sua potenzialità anche nei confronti dell'apparato più frammentato delle piccole e medie imprese.

Seguono: il profilo del settore calzaturiero e le linee di cambiamento: quali *strategie per le imprese calzaturiere.*
Considerato che il settore calzaturiero è fortemente rappresentativo della realtà manifatturiera di Parabiago, che è una attività ad alto contenuto di lavoro, che ha elevate capacità di reazione in presenza di adeguate iniziative di sostegno all'iniziativa imprenditoriale, è opportuno che il Centro agisca in stretto rapporto di cooperazione con gli altri protagonisti dello sviluppo locale, creando quelle sinergie che nascono dalla capacità di *mettersi in rete* e che sono alla base del rinnovato modello di sviluppo locale fondato sulla pratica del **cooperare per competere:** è la teoria del **clustering!**
Storicamente e dal punto di vista della produzione la realtà di *Parabiago* si presenta come un *distretto industriale* che opera nel settore calzaturiero: dalla seconda metà degli anni '70 nascono le *aree sistema,* ovvero il concentramento in alcune aree geografiche già in atto si arricchisce di nuovi elementi a carattere sistemico, che consente il conseguimento di economie di scala a livello di distretto ed economie di specializzazione a livello di singole imprese.
I vantaggi di una organizzazione settoriale basata su un modello di produzione deverticalizzata e organizzata in distretti hanno consentito ad un settore prevalentemente costituito da piccole e medie imprese di conseguire efficienze altrimenti ottenibili solo dalle imprese integrate di grandi dimensioni. La concentrazione in aree sistema ha favorito la formazione di **atmosfera industriale** dove il coordinamento, la specializzazione e l'integrazione degli attori economici lungo tutta la **filiera** pelli, cuoio, calzature ha permesso il conseguimento di vantaggi competitivi importanti soprattutto nei segmenti di media ed alta qualità di settori caratterizzati dalla ricerca di prodotti raffinati.

Il settore calzaturiero italiano, nonostante la storia relativamente recente ha conquistato una posizione rilevante, svolgendo un *ruolo di ammortizzatore sociale,* contribuendo ad affrontare le diverse crisi occupazionali. La valenza strategica di tale ruolo si riconferma nell'attuale fase congiunturale in cui molte imprese italiane sono costrette a contrarre i livelli occupazionali.
Dal 1991 la situazione occupazionale è sensibilmente peggiorata nel panorama nazionale ed internazionale; *il patrimonio di esperienze e lo spirito ad intraprendere, in un distretto come quello di Parabiago, non va sperperato ma accuratamente mantenuto e sostenuto.* E' con la **piccola e media impresa**

11 settembre 2001: "Un immane vortice di violenza", opera di Giorgio e Gerolamo Re

organizzata che si può sperare di concorrere con i grandi gruppi internazionali e ritagliare nicchie di mercato precise. E' soprattutto con aiuti alle piccole e medie imprese e con il sostegno dello spirito di iniziativa dei piccoli artigiani che si può contribuire significativamente ad arginare il fiume della disoccupazione.
Sulla base di tali considerazioni si individua in **una società consortile** l'organizzazione nella quale inquadrare il Centro Servizi calzaturiero di Parabiago; il Centro, interfacciando attraverso i suoi molteplici servizi con la vita delle aziende e con i problemi, si trova in posizione privilegiata nel percepire in tempo reale il fabbisogno di risorse professionali adeguate rispetto al cambiamento in atto. Ad esempio contatto con i laboratori **CIMAC** di Vigevano o con il **Centrocot** di Busto Arsizio per eventuali possibilità di estensione dei servizi al comparto calzaturiero, collegamento con l'università **LIUC** e **CFP Clerici.**

Il dott. Luciano Cremonesi fu molto vicino ai Calzaturieri nella fase di costituzione dell'ASSOCAP, dette il proprio apporto alla delibera di Giunta di fregiare **Parabiago** della denominazione: **Città della calzatura,** che costituisce un elemento d'orgoglio per tutta la cittadinanza, un attributo distintivo di garanzia e una continua eco dell'attività artigianale di qualità.

Un' ulteriore considerazione sullo scenario della Terra e dei Popoli

L'**11 settembre 2001** rimarrà una data di importanza pari a quella della scoperta dell'America o dell'invenzione della stampa o del primo passo dell'uomo sulla Luna; purtroppo essa segna la caduta delle apparenti sicurezze, ma anche la fine della fiducia riposta nell'attività sofisticata dell'intelligence dei servizi segreti, di un Paese ritenuto quasi inviolabile.
Ora certe produzioni cinematografiche improntate sulla disciplina e sul rigore di corpi militari speciali risultano solo patetiche. L'attacco americano ha coinvolto tutti i Paesi, ha dato la misura della fragilità di ogni conquista democratica e civile.
L'ondata di spietato terrorismo ha gettato improvvisamente l'umanità nella notte di un'angoscia senza speranza, perché la viltà e l'odio sembravano aver fagocitato il coraggio e l'amore. L'economia risentì di tanto male e ne sconta ancora le conseguenze, nonostante gli sforzi di ripresa e di dialogo tra i vari governi democratici. Per i paesi europei venne anche l'alba del 1° gennaio 2002, con l'ingresso della moneta unica, l'Euro, che accese speranze e delusioni.
L'altalena di notizie buone e cattive imbrattano ogni istante la pagina della Vita ed è molto arduo comprendere e distinguere il Vero dal Falso. Spesso non si ha neppure la competenza per valutare i molteplici intricati problemi di varia natura che occupano le pagine dei giornali. Quand'anche lo zelo della conoscenza ci porti a leggere di politica, di sanità, di economia, di impegno umanitario, spesso ci coglie il dubbio dell'utilità di tale sforzo.
Poi la risposta è che vale la pena prendersi a cuore tutto ciò che è vita e impegno per render migliore l'esistenza.

Suggerimento: rileggere la poesia di apertura della presente sezione "Famiglia e lavoro nel tempo", potrebbe essere il modo migliore per riflettere su qualsiasi shock economico.

Anni '40: Corpo Musicale di San Lorenzo

Fermento creativo

O Signore, nostro Signore,

quanto è grande il tuo nome su tutta la terra!

La tua maestà s'innalza al di sopra dei cieli.

Dalla bocca dei bambini e dei lattanti

hai fatto sgorgare perfetta lode a confusione dei tuoi nemici,

per annientare l'avversario e il vendicativo.

Quando contemplo i tuoi cieli, l'opera delle tue dita,

la luna e le stelle da te disposte,

che è l'uomo, perché te ne ricordi?

Il mortale, perché tu ne abbia cura?

L'hai fatto di poco inferiore agli angeli,

l'hai coronato di maestà e di gloria,

lo fai regnare sulle tue opere,

tutto poni sotto ai suoi piedi:

le greggi e gli armenti tutti quanti

ed anche le fiere della selva,

gli uccelli dell'aria e i pesci del mare.

O Signore, Signore nostro,

quanto è grande il tuo nome su tutta la terra!

(Salmo 8)

Icona di "S. Giorgio e il drago", copia eseguita da Ferruccio Tajè (Gruppo iconografico di San Lorenzo)

Il Salmo 8 esalta la grandezza di Dio e la dignità dell'uomo, *fatto di poco inferiore agli angeli,* deputato a regnare sull'universo. La regalità umana è emanazione diretta di un'intelligenza quasi divina, cioè quasi perfetta, che sprigiona uno splendore, così potente da avvolgere interamente l'essere mortale, cingendolo di un diadema, simbolo della massima dignità, che per essere feconda però deve generare azioni straordinarie, singolari, gloriose. Il

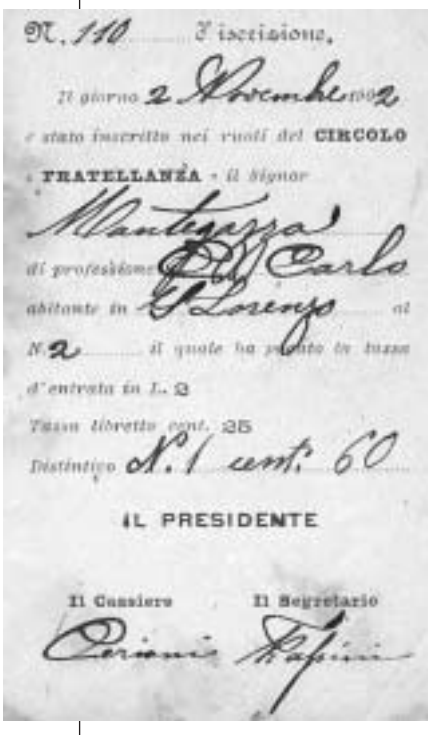
passo successivo è il dominio, inteso come conoscenza e possesso delle leggi che regolano tutto l'universo.
Il fermento creativo è l'energia divina infusa da Dio Creatore; essa sospinge l'uomo ad aspirare a cose grandi, a non saziarsi della concretezza della realtà visibile.
L'energia creativa raggiunge tutti gli organi di senso inquieti; si innesca una reazione a catena inarrestabile, si travalica il finito, si manifestano altri cieli e la mente elabora nuove idee, crea nuove realtà, senza confini e senza tempo.
Anche l'uomo diventa capace di creare! Le opere delle sue mani e del suo intelletto catturano dall'Universo un po' di Sapienza ed un po' di Bellezza; producono scoperte ed invenzioni, espressioni artistiche riconoscibili da tutti, perché comunicano "il Bello", "il Buono", "il Vero", "il Giusto".
Comunemente le opere risultano solo normali e quotidiane, qui però viene dato spazio alle esperienze di particolare rilevanza civile e sociale, o di puro contenuto ricreativo, sportivo, artistico. L'energia creatrice, come magma incandescente, prorompe dalla crosta dura del domestico e del quotidiano, non per travolgere nella caotica distruzione il genere umano inerme, piuttosto per guarirlo dalle fragilità e preservarlo dall'insidia del torpore.

Circolo Fratellanza di San Lorenzo

La prima idea geniale concepita da mente sanlorenzese è senza dubbio quella ispirata dalla volontà di costituire San Lorenzo in Parrocchia autonoma; ma di ciò già molto è stato detto nella II sezione U*na comunità di fede,* però è lecito supporre che dall'avvio religioso la comunità abbia ricevuto un nuovo vigoroso impulso all'autodeterminazione, in quanto la gente, presa coscienza della propria identità, mostra una lucida capacità di aggregazione.
Il 1° gennaio 1902 si dà vita ad una forma associativa, regolarizzata da un articolato che ne definisce gli scopi: *di divertimento lecito, onesto, permesso dalle leggi* (Art. 9); contemporaneamente, l'associazione assurge a punto di riferimento commerciale, in quanto in quella sede *si venderà vino, liquore e generi mangiativi* (Art. 9). Ovviamente l'opera necessita di un fondo: *Per formare detta unione ogni socio dovrà sborsare lire due* (Art. 3). Nasce il *Circolo Fratellanza di San Lorenzo*.
Da quella data sono trascorsi cento anni di impegno sociale, tramandato con responsabilità e bravura da padre in figlio, così che nell'anno in corso **2002** si ha l'onore e l'orgoglio di celebrare il **primo Centenario di fondazione del Circolo**; ciò avviene quasi in concomitanza col riconoscimento civile della Parrocchia, attuato dal Decreto regio del 28 dicembre 1902.
Il 5 maggio 1912 il Circolo Fratellanza, in occasione del suo decimo anniversario, si dota di una bandiera, ancora custodita nella sede attuale in Via Sempione. Il

STATUTO
DEL
CIRCOLO « FRATELLANZA »
DI
S. LORENZO
APPROVATO DALL' ADUNANZA
TENUTASI IL 1° GENNAIO 1902
LEGNANO

Anno 1902: frontespizio dello Statuto del Circolo "Fratellanza" di San Lorenzo


N. 110 Iscrizione,
Il giorno 2 Dicembre 1902
è stato inscritto nei ruoli del CIRCOLO
FRATELLANZA - il Signor
Mantegazza Carlo
di professione
abitante in S. Lorenzo al
N. 2 il quale ha pagato la tassa
d'entrata in L. 2
Tassa libretto cent. 25
Distintivo N. 1 cent. 60
IL PRESIDENTE
Il Cassiere Il Segretario

Anno 1902:
iscrizione al Circolo "Fratellanza"
di San Lorenzo

vessillo si fregia della scritta **Circolo Cattolico Fratellanza,** successivamente l'aggettivo *cattolico* verrà sottinteso; forse per abbreviarne la denominazione, non comparirà più, ma sulla bandiera è rimasto a testimoniare la volontà d'allora.

Scorrendo le storiche pagine del Chronicon, riemergono le opere del **Circolo vinicolo Fratellanza** che si distinse sempre per l'attenzione particolare con cui seguì le vicende della Parrocchia. Nell'anno 1925 offrì la cospicua somma di Lire 20.000 per la costruzione del primo Asilo Infantile; successivamente nel 1930, per l'erigenda chiesa nuova, il Circolo Fratellanza, congiuntamente agli sforzi economici di tutta la popolazione, di tanti benefattori di Parabiago e di altri paesi circonvicini, permise al Parroco Don Giacomo Bianchi di dare alla ditta costruttrice lire 60.000 per l'ossatura della chiesa ed altre 100.000 per tutte le opere addizionali.

Quando poi il Cardinal Schuster verrà in Parrocchia per la benedizione della chiesa nuova, ad accoglierlo, tra l'esultanza generale della popolazione assembrata sul ponte dell'Olona, ecco il Presidente del Circolo Fratellanza presente unitamente alle massime autorità civili, al Cav. Rag. Andrea Moroni in rappresentanza delle patronesse del beneficio, alla Commissione Pro Chiesa nuova, all'Ingegnere Luigi Boffa, ai fratelli Castiglioni costruttori della Chiesa, alla Venerabile Fabbriceria, alle associazioni cattoliche e alla Milizia, Combattenti, Avanguardisti, Balilla, Piccole Italiane.

Il nome del Circolo, a motivo del cospicuo contributo erogato per la costruzione del primo Asilo Infantile, viene utilizzato per un'azione arbitraria compiuta dal rag. Emilio Santagostino. Costui aveva ricevuto l'incarico della gestione provvisoria dell'Asilo Infantile dal Prevosto Don Elia Balzarini, alla morte di Don Giacomo Bianchi il 3 ottobre 1935, con l'accordo della restituzione all'ingresso del nuovo Parroco. Ciò non avvenne e la *querelle* si protrasse per anni, forse fino alla caduta del fascismo. L'Associazione vinicola, tuttavia continuava a recepire le necessità della Parrocchia; nel 1936 offriva la bandiera agli uomini di Azione Cattolica ed il Parroco Don Paolo registrava puntualmente sul Chronicon il *gentil pensiero.*

Durante la visita pastorale del 1939 il Circolo non viene più menzionato nel Chronicon. Una spiegazione plausibile va ricercata nelle "leggi fasciste", in vigore dal 13 aprile 1926

— 5 —
soci si raduna ogni tre mesi per il rendiconto, ossia quando il Consiglio lo ritenga opportuno, oppure quando un quinto dei soci ne facessero richiesta. L'avviso di convocazione sarà pubblicato tre giorni prima dell'Adunanza.
Art. 42. — Il presente Statuto è stato approvato nell'Adunanza tenutasi il 1° Gennaio 1902.
IL PRESIDENTE
MONTOLI ALBINO
Il Cassiere CERIANI DOMENICO
Il Segretario GALBESI ANGELO
Consiglieri
DELLAVEDOVA CARLO
FERRAIO GIUSEPPE
NEBULONI GIUSEPPE
BOLLATI MICHELE
Revisori dei Conti
MORONI ANGELO
RE ENRICO
Il Giudice di Pace
RAIMONDI FRANCESCO

Anno 1902:
Statuto del Circolo "Fratellanza"
di San Lorenzo: Componenti del Consiglio

Anno 1952: sosta al monumento dei caduti prima della cerimonia di inaugurazione della nuova sede del Circolo

che abolivano le "unioni locali miste" come tante altre libertà associative.
Nell'anno 1952 viene inaugurata la nuova sede di Via Sempione dopo che era stata abbandonata la primitiva in Via Mameli costituita da due soli locali, divenuta troppo angusta e non più rispondente alle esigenze della popolazione.
Nel 1953 il Sacerdote Don Giovanni Alberio è alle prese con la costruzione del secondo Asilo, già nella mente del precedente Parroco Don Paolo Banfi. Orbene, l'Alberio fa una proposta ai sanlorenzesi: sottoscrivere un Mutuo, così come *in momenti più difficili nella concordia di spiriti (la popolazione) ha saputo costruire un Circolo che è ammirato da tutti coloro che passano sul Sempione.*
Il parroco continua *...l'importanza sociale dell'Asilo è molto più che non quella del Circolo e se centinaia di Soci hanno versato la somma di Lire 24.000 a testa per il Circolo, perché non trovare in paese delle famiglie che versano un loro mutuo anche ad un tasso minimo con l'assicurazione di restituzione?...*
Si sa poi come andarono gli avvenimenti. Il mutuo non fu costituito, ma l'Asilo fu comunque costruito, non difettando la generosità ed il sostegno della gente del paese.
Gli argomenti citati sono i più antichi e sono stati tratti dalle relazioni dei Parroci nominati, sono stati trascritti perché non sfuggano alla memoria degli attuali 147 soci, per onorare la memoria dei pionieri costitutari e dei primi amati presidenti, a partire dal Signor Ambrogio Castelli e, via via, per elezione, i Signori: Giovanni Moroni, Giovanni Bianchi, Francesco Bollati, Alessandro Mantegazza, Arturo Bollati, Carlo Savio, Piero Colombo (che ricoprì inoltre anche la carica di presidente dei combattenti e reduci). Da otto anni la carica di presidente è passata al Signor Renato Bollati.
All'origine il Circolo veniva frequentato soprattutto dagli uomini che si ritrovavano alla sera e alla domenica per una partita a carte, per stare in

compagnia a chiacchierare sorseggiando un buon bicchiere di vino. Non mancavano le discussioni accese magari provocate da qualche controversia nel gioco delle carte o per qualche bicchierino in più. Negli anni dell'avvento della televisione, un bell'apparecchio televisivo offre ai sanlorenzesi la possibilità di seguire i programmi più in voga, come *Lascia o raddoppia?* o i *Festival della canzone* o il *Giro d'Italia*. Poi i tempi cambiano, l'apparecchio televisivo e le automobili mutano le abitudini delle persone; il Circolo vede diminuire sempre più le presenze degli avventori, mentre aumentano le difficoltà di gestione.
Si escogitano soluzioni diverse per mantenere la struttura in vita e contemporaneamente per continuare ad offrire una sede alla **Società Combattenti e Reduci** e al **Corpo Musicale di San Lorenzo,** i cui componenti hanno locali appositi ove si ritrovano per effettuare le prove dei brani da suonare nelle più importanti ricorrenze civili e religiose e ove si depositano gli strumenti musicali.
Da qualche tempo il programma del Circolo si articola in diverse iniziative: propone ai soci una gita annuale, dà un contributo economico al concerto bandistico del 1° luglio e collabora nell'organizzazione della **corsa ciclistica del 1° maggio, dedicata alla memoria di Libero Ferrario;** ma ciò non sembra soddisfare pienamente il Presidente ed i Consiglieri che, fronteggiate e superate alcune difficoltà, vivono una fase di rinascita, spronati dalla riscoperta dei valori originali dei Padri fondatori, nutrono progetti che manifesteranno quando i tempi saranno maturi.

Attualmente i locali del Circolo sono occupati dal Pub *Café de Ville* a gestione privata.

Monumento dedicato ai Caduti

Gli abitanti di San Lorenzo, stretti attorno al parroco Don Giacomo Bianchi, mettono mano ad un'iniziativa culturale degna di encomio: si tratta della costituzione di un *Comitato pro erigendo monumento ai Caduti;* il presidente è

La Cappella del cimitero

il Signor Elvezio Zerbi, il segretario il parroco Don G. Bianchi, il cassiere il Signor Natale Alberti, l'Architetto Signor Quadrelli di Milano.
L'inaugurazione avviene il 23 maggio 1923; la benedizione del monumento viene fatta da Monsignor Pogliani e l'avvocato Robustiniano Fumagalli tiene un elevato discorso.
Il 24 maggio, seconda festa di Pentecoste, davanti al monumento, nel ricordo di tutti i fratelli caduti sui campi di battaglia per la Patria, viene cantata la S. Messa, previa la recita dell'Ufficio dei morti. Il monumento darà nome alla piazza, che diventa **Piazza del monumento** delimitata da paracarri e da gelsi. Per 41 anni l'assetto della piazza rimane invariato, poi nel **1964** si rinnova mutando il nome in **Piazza Libertà;** il monumento viene rimosso, sostituito con una fontana, dedicata ai **caduti di tutte le guerre** e inaugurata nel 1968. La memoria dei caduti, è conservata nella **Cappella del Cimitero** ai lati della quale, come cimelio del monumento, restano i due proiettili di cannone.

Il Corpo Musicale San Lorenzo

Un gruppo di reduci della Prima guerra mondiale, circa **una ventina di baldi giovani del 1899**, accomunati dalla passione musicale, danno origine al **primo nucleo della futura Banda**, in Via Goffredo Mameli al n.12: sono gli **anni '20**. Costituiscono una fanfara; forse inizialmente il repertorio è limitato a marce o marcette di stampo militare, come la foggia del berretto della prima divisa.
Dopo alcuni anni, come avviene in tutti le formazioni associative, altri eletti si avvicinano al gruppo, vengono guidati nello studio dal maestro Banfi, cambiano sede, in linea e sulle tracce del primo grande Sponsor, il Circolo

Torgnon, settembre 2002: servizio del Corpo Musicale di San Lorenzo

Fratellanza. La direzione passa al maestro Bracco di Parabiago. Poi alle glorie succede un periodo di languore, ma i vecchi non mollano, pur ridotti di numero, una dozzina in tutto, erano dodici anche altri *eletti*, conservano il presidio. Le sorti del sodalizio musicale sono nelle mani di Luigi Alberti, Aquilino Antogniazzi, Angelo Bollati, Ettore Bollati, Franco Bollati, Achille Castelli, Piero Dellavedova, Guido Mantegazza, Agostino Morlacchi, Dante Olivares, Franco Re e Luigi Re Ferrè.

Il periodo d'oro è legato agli anni '70. Arrivano nuove leve, nuove persone, nuove idee, ad esempio si propone il *Mini Zecchino d'oro,* si compiono le trasferte a Verona, si entra a far parte dell'**Associazione Nazionale Bande Italiane Musicali Autonome (A.N.B.I.M.A.).** Dal 1974 la Banda di San Lorenzo è diretta dal maestro Luigi Bianchi di Rho, tra due anni si dovrà enfatizzare un suo trentennio di dedizione all'insegnamento musicale prodigato nella nostra comunità. Il consiglio organizzativo lavora a pieno ritmo; ora i componenti della Banda arrivano a 70; i principianti sono seguiti da un ottimo collaboratore, il signor Luigi Alberti. Ma si compirebbe qualche torto se non si menzionassero anche altri nomi come Pietro Buoso, Mario Micolucci, Silvio Bianchi, Arnaldo Carugo e la famiglia Bracciani per il sostegno economico profuso.

Il Corpo Musicale di San Lorenzo nel 1990 ha celebrato il 70° anno di intensa attività, grazie al Comitato organizzatore nelle persone di Gaetano Bellante, Angelo Bollati, Antonio Bollati, Pierluigi Bollati, Renzo Bregolin, Pietro Buoso, Mario Canciani, Alberto Carugo, Giovanni Castelli, Rino Castelli, Luigi Dellavedova, Egisto Guarnieri, Giovanni Lago, Mario Micolucci, Piero Pagani, Francesco Tammaro.

Per chiudere la carrellata degli artefici di tanta opera, elenchiamo i nomi dei presidenti che si sono susseguiti, poiché ognuno di essi ha messo un po' di genio in più e ben si può arguire da quale essere supremo l'abbia mutuato!

A Giovanni Caccia, a Giuseppe Castelli, ad Ambrogio Castelli, a Piero Dellavedova (capobanda), ad Aquilino Antognazzi (capobanda), ad Angelino Bollati (capobanda), a Renzo Bregolin, a Tiziano Borsani, a Piero Pagani, a Cesare Mezzanzanica, a Pierluigi Bollati, ad Aldo Ronchi e ad Antonella Re il più fervido omaggio di tutta la gente di San Lorenzo, con l'accompagnamento affettuoso prolungato nel tempo.

"La Banda: riflessioni e considerazioni"
di Antonella Re

Le contraddizioni che costituiscono le fasi dell'attuale progresso tecnologico spesso sono estranee ad ogni ricerca di conservazione di identità culturale. Esse si avvertono in maniera tangibile anche nel nostro paese che si è trasformato in questo ultimo secolo da agricolo in industriale e tecnologico.

In questa fase di evoluzione, i cui esiti sono allo stesso tempo ignoti e aperti a diverse e contrastanti soluzioni, il compito di noi cittadini è ***la conservazione di tutte le espressioni culturali,*** *la parte più nobile della nostra storia, non solo per il rispetto dell'uomo e del suo passato, ma anche per chi verrà dopo.*

Risalendo alle nostre origini, cominceremo a capire chi siamo veramente. Così come va combattuto il degrado del nostro territorio e dell'ambiente, noi portiamo avanti con orgoglio la nostra tradizione culturale musicale, evolvendola nel tempo, non solo perché è un bene appartenente al nostro passato e presente, ma

anche perché sia uno stimolo per le future generazioni.
In un momento come questo di frenetici cambiamenti, la banda ha una concorrenza agguerrita con manifestazioni di tutt'altro genere ed è per questo che rivolgo un tenero pensiero a tutti i musicanti e a tutte le persone che ora e negli anni passati hanno saputo valorizzare la passione per la musica, creando questa splendida istituzione che è il "Corpo Musicale San Lorenzo" e che hanno regalato molto del proprio tempo libero affinché questa si mantenesse sempre attiva nel nostro paese.
Un pensiero particolare rivolgo personalmente ai precedenti Presidenti che con la loro opera e il loro esempio mi hanno indicato la strada da percorrere in modo tale da continuare il loro cammino.
Una considerazione che intendo fare è anche un invito a cogliere una splendida opportunità che è quella di imparare la musica per poi suonare uno strumento vero. Se la musica è difatti uno strumento educativo e formativo della persona, è importante accostarsi ad essa fin dalla giovanissima età, quando la personalità si sta ancora consolidando attraverso le più diverse esperienze didattiche.
Con questo spirito intendiamo promuovere gli incontri tra gli alunni delle scuole dell'obbligo e la musica, e contribuire alla diffusione di una cultura musicale nel nostro paese sempre più capillare, partendo dalle più giovani generazioni,che potrebbero in futuro trovare nella musica ambiti di impegno professionale o contribuire al miglioramento del gusto musicale nel nostro territorio sul modello delle altre nazioni europee. L'ultimo pensiero è rivolto alla gente di San Lorenzo, che ringrazio per la solidarietà sinora dimostrata e che invito ad amare la Banda come sinora ha fatto, e continuare a seguirla, applaudirla e farla sentire importante; ogni applauso è uno sprone per noi a migliorare.

La Cultura Italiana nei primi decenni del Novecento

Qual è l'aria che spira da Milano in questi anni tanto creativi per la piccola frazione di San Lorenzo? Cosa sta maturando nell'ambito culturale nel capoluogo lombardo? Quali percepibili riverberi di sapore intellettuale promanano da esso? La cultura italiana in quegli anni sta vivendo un periodo di inquietudine. Di nuovo la follia bellica sta per esplodere nel secondo conflitto mondiale, parto nefasto di mentalità deviate dalla bramosia di superiorità e di potere.
A Milano nasce il movimento *pittori del Novecento,* visto con atteggiamento favorevole da Mussolini, tanto che le Quadriennali Romane d'Arte del 1931, 1935, 1939, 1943 diventano quasi manifestazioni sostenute dal regime, ma il servilismo politico non impedisce ai migliori di conseguire risultati artisticamente validi.
Parallelamente l'architettura si ispira alla romanità formale e scenica, che si risolve soprattutto nella impostazione delle facciate, ove si trovano colonne di ordine gigantesco, alte cioè quanto l'intera fronte dell'edificio, quasi sempre in marmo oppure in travertino, archi con la superficie interna della volta (intradosso) profonda; timpani e cornici che disegnati senza modanature, atte a conferire garbo e proporzioni, ingenerano pesantismi.
Neppure mancano altorilievi, in genere con disegni di labari (insegne militari), aquile e armature dell'antica Roma, esempio della tendenza monumentalistica quale l'edificio della Borsa a Milano (1932) mentre la sede dell'Università Cattolica (1932) si differenzia dagli altri edifici novecenteschi per la semplicità

delle sue pareti lisce e per il misurato equilibrio delle masse.
Il piccolo centro di S. Lorenzo, pur essendo alle porte della città di Milano, sembra vivere in un Paradiso a misura d'uomo, non avverte la crisi di un clima saturo di polemiche e nutrito di nuovi ideali, di progresso tecnico e di nascita dell'industria, né sembra essere coinvolto nell'insorgere di nuovi problemi o essere parte di quella nuova realtà sociale, di massa popolare agitata da un confuso fervore rivoluzionario, opposta ad una borghesia fino a questo momento prospera e fiorente, ma ora minacciata da una crisi d'ordine morale e materiale.
La gente rurale ed operaia del paese sicuramente subisce il peso del *signore* ricco, ma non nobile, si sente dipendente in quanto lavora per lui, senza però esserne schiava.
Ma il *bel mondo* sta per sparire: i primi scioperi, le prime rivendicazioni dei propri diritti, sostenuti dalle teorie anarchiche e socialiste, si vanno diffondendo in tutte le nazioni europee.
Il mondo dello spirito reagisce in duplice direzione: o si chiude alla novità in atto e si rifugia tra gli ultimi tristi splendori della belle époque o si getta nella realtà nuova, ricca di ideali umanitari e critica nei confronti della società contemporanea.

La Compagnia teatrale

A San Lorenzo, attorno agli anni 1935/36 si imbocca la prima direzione, che sfocia nel teatro. Non vi è tuttavia il riflesso di una chiusura artistica né desiderio di rivivere una sorta di belle époque, in quanto i 12–13 elementi maschili che danno vita alla prima compagnia teatrale, incoraggiati al debutto dal parroco Don Paolo Banfi, non sono pervasi da struggente ricerca filosofica, ma più semplicemente sono mossi da uno spontaneo desiderio di creare momenti di puro diletto e di tranquilla evasione per i compaesani, gente laboriosa. Sebbene gli artisti siano alieni da qualsiasi mistificazione politica, l'aria che aleggia sul Paese lentamente si inquina di trionfalismi.

Il Signor Guido Mantegazza ricorda i nomi dei compagni di Teatro.
Sotto la direzione del regista Giovanni Buscaini e dell'aiuto regista Guido Marelli, gli attori Andrea Berta, Alessandro Berta (sarto della squadra), Piero Bertoglio, Ferruccio Buscaini, Gildo Castelli, Guido Mantegazza, Bruno Mantegazza, Sandro Pettenati (impagabile nel ruolo del vecchio), Battista Molaschi, Elia Molaschi, si esibivano nella vecchia chiesina. Il palco era stato allestito con tendaggi e quinte proprio in corrispondenza dell'altare, le recitazioni proponevano temi con ruoli esclusivamente maschili. La promiscuità era rigettata da un certo moralismo del tempo, ma presto anche le ragazze si daranno all'arte della recitazione.
Passano i tempi, ma l'amore per il palco non si esaurisce, anzi ai nostri giorni esiste una vera Compagnia Teatrale di San Lorenzo.

"La Compagnia Teatrale San Lorenzo"
di Luigi Marelli

C'era una volta, in un tempo ormai quasi "storico", un gruppo di giovani, i bravi ragazzi e ragazze dell'Azione Cattolica, che in San Lorenzo si erano dati al teatro.
Sarebbe bello farsi raccontare i loro ricordi, le loro fatiche, le loro rappresentazioni!

Tra i miei "sentito dire", annovero come titolo di una loro opera "Il fornaretto di Venezia": alcune battute sono ancora nella mente dei protagonisti!
Non so quanto questa tradizione sia continuata o se a difendere l'arte del teatro ci abbiano pensato i saggi scolastici o della scuola materna... pardon, dell'asilo.
C'era una volta, attorno ai primi anni Settanta, un gruppo di giovani che, nel volgere di poco più di un anno, era riuscito a mettere in scena la storia dei "tre ragazzi", poi diventati "tre mariti", infine "tre poveri vedovi"; qualcun altro aveva cercato "On mari per la mia tosa"; altri si erano dati al classico "I ragazzi della Via Paal" ...e altro ancora.
Ma ancora non ci siamo.
C'era una volta, nell'anno 1986, un gruppo di genitori facenti parte dell'Associazione Genitori che, in alternativa alla ormai troppo sfruttata "marcia non competitiva", molto in voga in quel periodo, ha pensato ad un altro modo per raccogliere pubblico e offerte: il teatro!
Da quella prima esperienza, sfociata con la rappresentazione di "Arriva lo zio di Dallas", tre atti brillanti di Franco Roberto, e sulle ali dell'entusiasmo si è proseguito, non senza difficoltà, per questa via.
Si può dunque affermare che quel 13 aprile 1986 ha segnato la nascita della ***Compagnia Teatrale San lorenzo,*** *una presenza che si è via via fatta conoscere e apprezzare dalla popolazione e che in diverse occasioni ha avuto modo di portare il proprio nome oltre i troppo stretti confini del nostro paese.*
Ma perché si è avviata e continua questa attività?
Certo, il piacere di evadere per qualche sera dal salotto domestico: le nostre prove, condotte sempre con la massima serietà e puntualità (si dice sempre così, anche in altri ambiti, e perché non dovremmo dirlo noi?), avevano sempre una coda nel 'dopo', animato e rallegrato da quell'inimitabile dicitore di barzellette che era il nostro compianto Gigi Bollati.

Compagnia Teatrale, San lorenzo: scena da "Ah, 'Sti Donn!"

Ma anche il desiderio di fare qualcosa a favore degli altri, quelli del paese, come quelli magari un po' avanti negli anni, che aspettano questi momenti per ritemprarsi un poco, come promuovere iniziative a favore di enti o associazioni varie. Così è capitato di recitare su grandi palchi, dotati di tutti i comforts, come pure su palchi improvvisati o "costruiti" da noi, come succedeva nei tempi eroici iniziali.
Né va trascurato un altro motivo per cui fare teatro: l'occasione di tenere in vita quel sano parlare di una volta, che si esprime con il dialetto: cosicché qualcuno, non parlandolo abitualmente, ha dovuto adattarsi a questo linguaggio, non senza difficoltà, ma sempre con buoni risultati.
E la voglia di dialetto, almeno sentito, te la trovi nel confronto con il pubblico, che ti segue sempre attentamente e calorosamente e con sane risate.
In sedici anni di attività abbiamo proposto ben 18 testi, tutti rigorosamente di tre atti e tutti del genere commedia brillante.
Dai primi testi reperiti alla FOM (Federazione Oratori Milanesi), siamo via via passati ai vari Scarpetta, a testi di Mazzarella, di De Filippo, di Sauvayon, di Roberto Marelli.
Sono passati tra le nostre fila, sino ad ora, 51 attori (o che perlomeno ci hanno provato ad esserlo), con punte massime di 10 partecipazioni, scalando poi tra chi ha partecipato a 9, 8, 7... lavori, fino a chi è stato presente per una sola volta.
E che bei ricordi!
Non è bello certo fare nomi di interpreti, soprattutto perché si corre il rischio di dimenticare qualcuno.
Tuttavia, in un resoconto scritto della storia di un paese, è comunque interessante citare nomi e cognomi.
E allora ci proviamo, cercando di partire dai personaggi delle varie commedie:
Il "trumbèe" (Mario Molaschi) di "La fortuna l'è sorda";
Saluggia (Vittorio Sforza) e il campione del telequiz (Giancarlo Brioschi) di "Il tempo non è galantuomo";
Pantela e Pedivela (Mario Montoli e Silvio Mantegazza) de "El curtil di Cassinett";
La guardia (Sergio Denti) e la direttrice (Camilla Sozzi) di "Tredici a tavola";
I coniugi Brambilla (Luigi Marchi e Camilla Carugo) con il sempre più ubriaco Morandi (Giuseppe Bollati) di "Natale in casa Brambilla" e "L'importanza de ciamass Brambilla";
L'irascibile Rocco Barbati (Giuseppe Bollati) di "Quel campett del Signor", dove figurava quell'emozionatissimo frate (Natale Lavazza); le bambine (allora) Chiara Sozzi e Valentina Crosta; le collegiali Angela Castelli, Patrizia Dellavedova, Emanuela e Anna Riccardi;
la padrona di casa di "Tredici a tavola" (Melissa Bianchi) e il suo maggiordomo (Andrea Santoro);
...e poi ancora Anna Zambon, Giuliana Stocco, Gianni Ferrario, Luigi Cozzi, Sergio Visentini e la moglie Carla, Ezio Della Torre, Rosaria Agosto, Emilio Ceriani, Marina Da Conceicao (la ricordo soprattutto ne "I nipoti del Sindaco"), Giovanna Monti ...E tanti altri ancora...
Il record di partecipazioni è finora detenuto da Angelo Sozzi, presente per ben 10 volte attraverso una gran varietà di personaggi interpretati.
E che dire delle scenografie, arrivate a livelli, oserei dire eccellenti, con l'arrivo di uno scenografo quale Renato Fusi e la sua squadra di aiutanti, a partire dal falegname-capo Fernando Meraviglia, per arrivare alla manodopera altamente specializzata: Enzo Crosta, Ciro Intermite, Arturo Nava, Dino Bettolini, Luciano Ravizza...
La sola figura del regista è rimasta sinora immutata, sempre affidata (ma anche qui si auspica una turnazione) a Luigi Marelli.

Ma tutto questo è già alle spalle: dopo un periodo di tregua, dovuto a motivi contingenti, bisogna riprendere l'attività per varcare, con l'accompagnamento di sane battute e altrettanto sane risate, dialettali e non, le soglie del Duemila!
E il nuovo secolo inizia con rinnovati trionfi della Compagnia che, seguendo il filone dialettale, presenta la commedia di Roberto Marelli: "El fioeu di scires".
E' questo il testo con il quale la Compagnia affronterà la prima edizione di "Oratori in teatro", iniziativa di alcune compagnie teatrali di altrettanti oratori della zona che, a vicenda, accolgono e vanno a far visita agli altri "colleghi" attori.
La Compagnia ha dovuto far fronte a diversi forfaits, ritrovando contemporaneamente, e fortunatamente, nuovi interpreti.
E dopo due anni, ancora il protagonista di quel testo (Emanuele Quaglia) viene familiarmente chiamato con il nome d'arte di 'Romin', il nome appunto del "fioeu di scires".
Con questa commedia fa il suo esordio, nel ruolo della "nonna Pina", Roberta Bollati, matriarca della povera famiglia, cui fa da contraltare la ricca famiglia del Carugo de "I nipoti del Sindaco"; i novelli sposi (Mario Montoli e Barbara Alberti) con le loro disavventure in "Ah! 'Sti donn!"; Salvatore Zammataro (Luca Castelli), la guardia di "Capodanno con champagne"; il fantasma (ancora Mario Montoli) di "Amor e gelosia..."; il dottor Peloursat (Angelo "gasusatu"), il grassoccio commendator Celeste (Fabio Mantegazza) e l'isterica moglie Alba (Marilena Paolino).
La Compagnia si scopre anche molto prolifica, tanto che il nuovo testo n. 18 deve essere accantonato causa maternità di due attrici.
Il testo n. 18 della Compagnia viene dunque affidato a "El malàa de paura", che ha visto il suo debutto in occasione della Sagra di San Lorenzo 2002.
Per l'occasione ci sono stati numerosi esordienti: Morena Berton, Elena Marchesini, Roberto Mantegazza, Annamaria Berra e Tiziano Viganò. La Compagnia si augura di continuare nella propria attività e di poter contare sempre sull'affetto e la partecipazione del proprio fedele pubblico di San Lorenzo.

Elenco Dei Testi Presentati Dalla Compagnia Teatrale San Lorenzo

1) *Arriva lo zio di Dallas*
2) *Mi voti el me' mari*
3) *L'amante del ragioniere*
4) *Luna di miele dopo il suicidio*
5) *Asmodeo el fradell de latt*
6) *La fortuna l'è sorda*
7) *Il tempo non è galantuomo*
8) *El curtil di Cassinett*
9) *I nipoti del Sindaco*
10) *Ah! 'Sti donn!*
11) *Capodanno con champagne*
12) *Amor e gelosia se fann semper compagnia*
13) *Natale in casa Brambilla*
14) *Tredici a tavola*
15) *L'importanza de ciamass Brambilla*
16) *Quel campett del Signor*
17) *EI fioeu di scires*
18) *El malàa de paura*

"Felice Musazzi e la Compagnia dei Legnanesi"
di Rosetta Musazzi

Mio fratello Felice Musazzi nacque a San Lorenzo di Parabiago il 10 gennaio 1921.
La mia famiglia abitava in piazza in un grande cortile situato all'angolo fra la via Mameli e il Sempione, nel luogo in cui ora è situato il palazzo dei signori Riccardi.
Quando Felice era ancora in tenera età, la mia famiglia si trasferì a Legnano perché mio padre lavorava come tranviere alla stazione di questa città.
Felice è sempre rimasto legato alla sua San Lorenzo: spesso andava a fare visita agli zii, ai carissimi cugini e soprattutto alla nonna Gina, inferma di gambe ma molto attiva di cervello e di lingua.
Si riunivano tutti loro ragazzi, per fare baldoria, merende e grandi cantate.
Penso che proprio dalla vita dei cortili e dalla gente genuina e semplice che vi abitava, mio fratello abbia preso lo spunto principale per il genere di spettacolo che avrebbe rappresentato.
Diceva di essere molto fiero di appartenere ai ***Crea*** *di San Lorenzo.*
Il soprannome pare derivare dalle attitudini artistiche e creative di un antenato che amava esibirsi in divertenti scenette nel cortile.
Quello che ho raccontato finora mi è stato riferito dalla mia cara mamma Maria; i miei ricordi personali risalgono al periodo in cui io iniziavo la scuola elementare e Felice partiva per la guerra. Rammento la disperazione dei miei quando lo diedero per disperso in Russia e i pianti di gioia quando ce lo ritrovammo a casa dopo cinque anni di assenza.
«Ma sei proprio tu la mia sorellina? Sei una signorinetta ormai!» - mi disse abbracciandomi.
Mi ha sempre voluto un gran bene.
Tornato a casa, Felice ritrovò tutti i suoi amici e insieme ripresero a fare quello che era stato interrotto e dico interrotto perché mio fratello il teatro l'ha sempre fatto.
Prima della guerra infatti egli andava dai Carmelitani alla Filodrammatica del Teatro amatori (pane per i suoi denti!) che durante la guerra cessò la sua attività.
Felice, il teatro ce l'aveva nel sangue però penso che mai avrebbe immaginato di raggiungere un così grande successo.
Fu nel 1948 che per divertimento suo e dei suoi amici, iniziò con Don Antonio Arioli, grande appassionato di teatro, prete dell'oratorio di Legnanello, l'avventura che felicemente durò per tutta la vita.
Le prime riviste che vennero realizzate per aiutare Don Antonio a creare il nuovo oratorio maschile, si intitolarono "E un dì nacque Legnanello" e "Sem nasü par patì... e patem" (Siamo nati per soffrire... e soffriamo).
Poi vennero le altre riviste che lo resero famoso.
Mi viene in mente mio padre quando diceva a Felice: «Tì, inveci da andà sempar a fa al teatar, al sarìa minga mei che te vaghi insema ai to cusiti, almenu quando a ghe da segà ul furmentu ala vigna a daghi una man?»
(Non sarebbe meglio che tu invece di andare sempre al teatro, andassi ad aiutare i tuoi cugini nei lavori di campagna almeno nel periodo in cui si deve tagliare il frumento?)
Ricordo anche la risposta di mio fratello che deciso replicava:
«Papà, non sono portato per la campagna; il teatro mi piace di più!»
E la mamma lo sosteneva: «Al fa ben!» esprimendo così la sua approvazione per le attitudini artistiche del figlio.
Mio fratello era un uomo semplice e sensibile, ottimista fino all'incredibile con

una vena umoristica che gli faceva trovare anche nelle cose tristi quell'ironia che aiuta a sorridere e ad andare avanti.
Nella vita di Felice e anche per il suo teatro furono importanti le donne Musazzi: prima di tutte la nonna Gina, poi la zia Fiora, detta Fiura, che per il suo carattere e la sua grinta era Teresa, quel personaggio indimenticabile che Felice portò sulla scena per tanti anni.
Non dimentichiamo la zia Adele, detta Delina, che rimasta vedova si era trasferita. per motivi di lavoro a Stresa con i suoi figli Cesare, Giuseppe, Carla e Lina.
Altre figure che non dimentico sono Antonietta, detta Tunietta, mamma della Maria Cherubina e le mie cugine Lisetta e Giulia, alla quale Felice si ispirò per scegliere il nome della famosa gallina di Teresa.
Giulia, da quel momento, fu presa in giro bonariamente da tutti i parenti e conoscenti e fu sempre riconoscente a Felice di ciò dandogli robusti scapaccioni ogni volta che lo incontrava.
Nel 1949 Felice si sposò con la sua Mariuccia, ebbe due figlie Sandra e Lucia e due nipoti: Francesca e Mauro.
E' stato un marito e un padre esemplare e affettuosissimo.
Ha continuato a fare il teatro fino alla fine; un giorno, quando era già ammalato gravemente, mi confidò: «Penso di essere ormai arrivato al capolinea; certo mi piacerebbe rimanere ancora un po' ma credo non sia possibile. Ti dirò però che non rimpiango nulla perché la vita mi ha dato molto, prima di tutto una bella famiglia e poi l'insperata felicità di fare quello che ho sempre sognato: il mio teatro».
Quel teatro che per volere delle sue figlie e di sua moglie, sta portando avanti un gruppo di ragazzi ex-Legnanesi che recitano i testi da lui lasciati.
Il Comune di Legnano li ha nominati eredi ufficiali della Compagnia dei Legnanesi di Felice Musazzi.
In via Girardelli, a Legnano nei pressi della Basilica di San Magno, si può ammirare il monumento rappresentante la maschera di Teresa, opera voluta dal Comune di Legnano in onore di Felice Musazzi.

Legnano: Monumento dedicato a Felice Musazzi

La Sagra di San Lorenzo

La festa del paese che si tiene la seconda domenica di settembre, oggi meglio conosciuta come **Sagra di San Lorenzo** ha messo sempre in campo tutte le maggiori risorse creative, che spaziano dalla musica al teatro, dall'arte culinaria alle mostre d'epoca di moto o di macchine, dalle competizioni sportive sofisticate, ai tornei di calcio, dalla possibilità di un'ascensione in mongolfiera, all'atterraggio di acrobatici paracadutisti, dalla classica corsa in bicicletta, alla corsa nei sacchi o alla scalata degli alberi della cuccagna. Si ricordano con entusiasmo le partite di calcio tra le diverse squadre del *"Sempione in su"* dai colori bianco e rosso o del *"Sempione in giù"* dai colori giallo e blu; i giochi di abilità, le attrazioni per i ragazzi e per i bimbi, cui una volta partecipavano anche gli adulti, col pretesto di dimostrare "come si fa". Tutt'oggi impressiona lo sfolgorio del ricchissimo Banco di Beneficenza, sosta quasi obbligata, nella speranza di vincere un premio gradito. Ogni serata riserba una attrazione particolare, ma soprattutto non manca mai la musica dal vivo, che si diffonde per le vie del paese, come un ammaliante richiamo. La conclusione delle giornate di festa culmina con la solenne processione, risuonante di canti commoventi e di fede. La gente cammina in corteo o attende il passaggio ai crocevia principali o dinanzi alla propria casa illuminata e fiorita, per onorare il passaggio del Santo, uscito dalla nicchia di chiesa per venire proprio in mezzo ai suoi, per le strade del paese.

Il santo in Processione

Al termine della processione viene *bruciato il pallone,* simbolo del martirio del Santo. Poi, quando la notte diventa nera, si avvertono un furbesco sciamare di persone e un nevrastenico andirivieni di macchine alla caccia di un parcheggio strategico in attesa dei fuochi d'artificio, infine il primo botto trova

già tutti pronti nel punto di migliore osservazione, per accompagnare il rutilante spettacolo pirotecnico con un coro stupefatto e sempre più crescente di ammirazione.
Per tutta la durata dei festeggiamenti, in paese si diffonde una eccitazione benefica, una allegria contagiosa, una cordialità solare, che sfocia in incontri, saluti, battute cortesi o discorsi impegnati, strette di mano, parole di encomio per la gente di San Lorenzo, sempre all'altezza, sempre coesa, un'atmosfera che fa bene e rigenera, l'abbraccio di tutto il paese che accoglie e si dilata. Sopra tutti aleggia lo spirito del Santo Protettore San Lorenzo che incessantemente intercede per tutta la sua comunità.

Montmartre

Da alcuni anni nella Festa si fa arte (pittura, scultura, body painting ed altre attività artistiche) "in plein air", si chiama Montmartre: una opportunità di vedere dal vivo la nascita di un'opera del genio creativo.

"Il progetto Montmartre" di Maurizio Garavaglia

Il Progetto Montmartre appartiene a San Lorenzo di Parabiago fin dal settembre del 1994; l'ispirazione nasce da un gruppo di artisti e di amanti dell'arte che, nell'ambito delle varie manifestazioni in occasione della festa parrocchiale, vuole esprimere le proprie esperienze e trovare un modo originale per divertire e nel contempo arricchire culturalmente tramite la creazione di arte dal vivo.
Premetto che per parte mia sono solo "sensibile" all'arte ma non ho una competenza specifica, mentre Marta Lodetti e Gian Carlo Buscaini sono artisti (Marta aveva già esposto con discrete quotazioni e Gian Carlo è stato seguito dal padre che ha fatto l'Accademia delle Belle Arti di Brera); Gian Carlo Fattori è dapprima artista - espositore, poi sempre più insostituibile anche nel redigere i testi di recensione delle opere esposte; Vanessa Dionisio nella vita è Art Director in campo pubblicitario ed ha curato diverse campagne di spot a livello nazionale, così se al principio è l'anima del gruppo di artisti "Post-liceali", successivamente ha curato la qualità grafica degli opuscoli, delle brochure, dei libretti.
Ma come nasce il Progetto Montmartre? Nel 1994 ero di ritorno da un viaggio a Parigi dove avevo visitato vari siti d'arte; ero rimasto particolarmente impressionato dalla famosa piazzetta di Montmarte a ridosso della Basilica del Sacro Cuore: avevo avuto la sensazione di coglierne l'atmosfera delle origini. Come spesso accade quando le idee di più persone si trovano sulla stessa lunghezza d'onda, i risultati ci portano oltre l'ordinario: il Parroco di San Lorenzo esprime in termini entusiastici la necessità di valorizzare l'arte sanlorenzese, una realtà spesso nascosta; incontriamo Marta e Gian Carlo Buscaini che hanno esperienza e sono pronti a "fare qualcosa di bello per il loro paese"; tante persone interpellate decidono di partecipare attivamente all'iniziativa ...beh, eccoci ancora qui.
Il contatto con le persone invitate è sempre personale e bellissimo, e molto spesso l'adesione è spontanea e gioiosa; la titubanza per l'esposizione e la paura di "dover fare qualcosa dal vivo" rafforza in realtà tutto il movimento, soprattutto per via del fatto che il debutto coincide con la giornate "di punta" della Sagra di

San Lorenzo. Marta ritrova i contatti con alcuni amici pittori dei comuni limitrofi, Gian Carlo esprime capacità eccellenti in fase di allestimento, io ci metto la disponibilità organizzativa e la conoscenza sia della struttura Centro Giovanile (per sfruttare appieno gli spazi e i materiali di supporto da utilizzare) sia dei tempi tecnici della ormai collaudata Sagra. Contatto personalmente altri pittori nelle esposizioni di Lainate, Saronno, Milano. Marta e i suoi amici realizzano pannelli di grandi dimensioni che riproducono fedelmente scorci parigini di notevole effetto che vengono utilizzati come sfondo sotto le arcate del Centro Giovanile. Solo per questa "prima" vengono eseguiti due pannelli con fotografie di angoli di San Lorenzo che i partecipanti ritraggono in estemporanea secondo la forma e la materia più congeniale: parte il tentativo di ricreare, nel nostro piccolo, l'ambiente tipico della piazza di Montmartre a Parigi, quello dell'arte tra la gente. Per genuina solidarietà abbiamo chiesto a ogni artista di donare l'opera creata, che successivamente abbiamo messo in vendita interamente a favore di un progetto missionario della nostra Parrocchia: l'acquisto, poi verificatosi in combinazione con altre iniziative, di un trattore per la Comunità indigena di Padre G. Pedandola in Ecuador.

L'iniziativa nel corso degli anni ha avuto sempre più seguito anche grazie all'adesione di artisti di un certo rilievo del panorama culturale milanese (Prof.ssa Sara Montani, Luigi Castroflorio, Lina Ciccarelli, Alice e Irene Rinaldi, Mario Aranci) e del varesotto (Prof. Gianfranco Brusegan, Prof. Francesco Marelli, sanlorenzese ed eclettico professore del Liceo Artistico di Busto Arsizio, Ruggero Rotondi, Walter Grizzi, Raffaella Barbieri), al contributo degli artisti del nostro paese (Gerolamo e Giorgio Re, Marta Lodetti, Enzio Cozzi, Anna Lazzati Bollati, Luciano Ceriani, Giancarlo Buscaini, Giancarlo Fattori, Cinzia Fontana, Jenny Musazzi, Vanessa Dionisio, Ada Quaroni, Ernesto Moroni, Angela Biasini, Ivan Ferrari, Felice Griffi, Franco Vezzoli) e delle zone limitrofe (Dario Zalunardo, Alberto Messineo, Cesarina Binaghi Cozzi, Sergio Nichele, Ignazio Cucchi, Elena Lobbiani, Giovanni Bosotti, Stefano Cerri, Giuliano Lovati, Lina e Antonella Mazzucco, Rolando Naritelli, Pietro Pizzo e Luciana Sponsiello), addirittura entrando nel sociale (col centro Socio-Educativo di Legnano).

Dopo la prima edizione del '94, il numero dei partecipanti si allarga e il tema è libero per la parte "dal vivo"; la quinta edizione ('98) segna un po' la svolta, che consiste nel puntare sulla qualità dell'operato artistico; in questo senso nasce l'idea di affiancare una dozzina di ragazzi sanlorenzesi ad un artista da loro prescelto per produrre un loro elaborato.

Nella sesta edizione ('99) si tenta una prima mostra - percorso della durata di tre giorni dal titolo "Arte nel corso del tempo", dove ogni artista espone tre opere: una datata, una recente e una nuova, allo scopo di illustrare il proprio cammino creativo.

Nel 2000, anno del Giubileo, il Progetto Montmartre è presente alla Sagra con un nuovo tema comune dal titolo "Chi sei Tu?" percorsi moderni di arte sacra, tema delicatissimo e discusso, che ha permesso agli artisti di confrontarsi col loro concetto di spiritualità nella società moderna.

A questo punto, per l'alto numero di artisti presenti, il progetto diventa difficile da gestire, sia a livello umano che logistico. Qui nasce la necessità di fermarci un attimo a riflettere sul suo futuro, per poi proporre un'edizione dal formato confidenziale, minimalista. Nella cornice suggestiva di un cortile: il Cortile di via Manara n. 5, il 2001 vede la partecipazione di soli tre artisti in un percorso spesso arduo, concettuale e difficile, ma che è stato accolto con entusiasmo da un pubblico davvero interessato, incuriosito e disponibile a cogliere anche le provocazioni.

Progetto Montmartre

Su questa linea si mantiene anche il progetto dell'anno 2002. La presenza di pochi artisti ci conduce al clima amichevole ma colto degli esordi. Si torna a un tema libero, ma quello che abbiamo chiesto agli artisti è qualcosa di molto particolare e personale.
Nel corso di questi anni abbiamo davvero assistito a una caleidoscopica vertigine di emozioni e di materiali usati. Acquarelli, tempere, olii, acrilici, vernici, rame, bronzo, gesso, legno, pasta di sale, ceramiche, creta, materiali riciclati. Abbiamo assistito a stravaganze come esibizioni di murales e body-painting. Abbiamo visto arte bella, importante, divertente, ricca, trasgressiva, intelligente. Emozioni solo momentanee? Siamo convinti di no, crediamo fermamente che tutto quello che abbiamo proposto sia stato colto con lo spirito giusto e molto abbia lasciato nel cuore di chi l'ha vissuto, o anche semplicemente visto. Il nostro pubblico è sempre stato, in genere, positivo a recepire il lavoro creativo dei nostri artisti. E ai nostri artisti basta solo un po' di spazio: a loro il compito di esprimersi, a noi quello di respirare le loro fragranze.

Gruppo iconografico di San Lorenzo

Nel 2002 si è costituito il Gruppo iconografico di San Lorenzo, di cui fanno parte Silvio Mantegazza, Genny Musazzi e Ferruccio Tajè.
Il gruppo è collegato alla scuola iconografica San Giuseppe di Castellanza che ha come maestro il professor Giovanni Raffa.

Giorgio e Gerolamo Re

In ***La Martinella,*** aprile 2001:
Negli anni '60 ***Gerolamo Re*** *apre a San Lorenzo di Parabiago un laboratorio di argenteria cesellata, peltro, oggetti d'arredamento, come sbalzi ornamentali per interni ...*
Ha potuto successivamente espandersi con l'introduzione di articoli per premiazioni come coppe, targhe e medaglie. Portano la firma di Gerolamo Re alcuni importanti trofei, quali il ***Milord d'oro*** *realizzato per il Giro d'Italia; il* ***Timoniere d'oro,*** *per la Federazione Ciclistica Italiana e molti altri premi per le più importanti manifestazioni sportive lombarde.*
...Anche il figlio Giorgio ha realizzato opere pregevoli. È sua la riproduzione della famosa ***Pàtera d'argento di Parabiago*** *del I secolo d.C., che fu rinvenuta nel 1907 durante i lavori di scavo, per la sistemazione del giardino intorno alla costruenda villa Gajo Felice.*
Negli ultimi anni Gerolamo Re, inoltre, si è dedicato allo studio dei luoghi e delle tradizioni della cultura contadina, riproponendo la tecnica del rame sbalzato.
... Gerolamo Re è anche un fertile poeta dialettale ed alcune delle sue rime sono nate proprio per meglio illustrare quanto raffigurato nei pannelli in rame ...

In ***La Prealpina,*** 2 giugno 2002
(articolo redatto in occasione della Sagra del Carroccio):
... Alla contrada che riuscirà a conquistare il "crocione" sarà donato il ***Peso della vittoria*** *di* ***Giorgio Re.*** *Con la sua opera, l'artista ha voluto esprimere le emozioni della corsa e la gioia della vittoria. Un'immagine simbolica è l'idea alla base della realizzazione della testa di cavallo ...*
Tra le ultime realizzazioni dell'artista, l'opera più prestigiosa è stata eseguita nel 2001 in collaborazione col padre Gerolamo: si tratta del portale in rame e bronzo della chiesa Beata Giuliana e San Luigi di Busto Arsizio.

Inaugurazione del portale della Chiesa Beata Giuliana e San Luigi di Busto Arsizio con la presenza del Cardinal Martini
Nella foto, gli scultori Gerolamo (a sinistra) e Giorgio Re (a destra)

Il microcosmo di San Lorenzo, come un prezioso scrigno, riserva sorprese anche per lo Sport, uno scrigno da cui estrarre cose nuove e cose antiche. Nel ciclismo l'antico è Umberto Carugo, campione italiano veterani 1958, il nuovo è Giuseppe Saronni, campione del mondo su strada a Goodwood, Inghilterra nel 1982. Da ricordare anche i suoi fratelli, Antonio e Alberto Saronni, molto abili nel ciclocross, in particolare Antonio campione italiano in questa specialità, per 5 anni. Nel nuoto la rivelazione è Lorenzo Bollati.

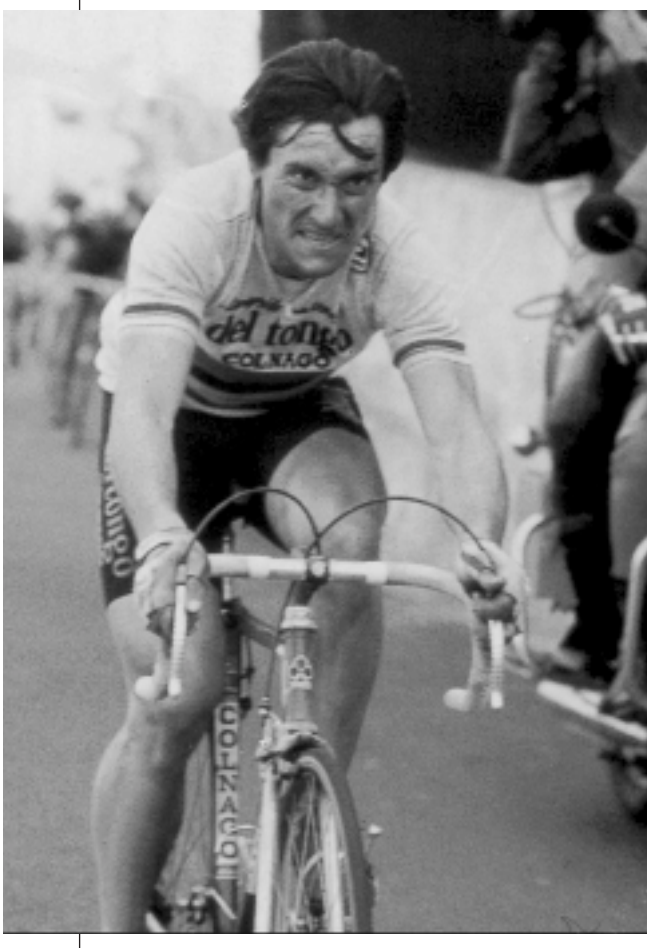
Da un trafiletto di giornale conservato gelosamente dai familiari, si può seguire il percorso sportivo di **Umberto Carugo**. Esordisce come allievo nel 1937, distinguendosi già con alcune vittorie; come dilettante nel 1939 passa alla U.S. Legnanese, Società presieduta dai Signori Rodoni e Pino Cozzi. Nel 1940, chiamato alle armi, guadagna una medaglia d'argento al valor militare. Conclusi gli eventi bellici, Carugo riprende la bicicletta, sempre come dilettante per ben 17 volte *la sua ruota travolgente passa dalla fatidica fettuccia bianca* e si piazza tra i primi 5 altre 100 volte. Nel 1955 passa nelle file della F.C.I. quale veterano vincendo ancora alla maniera forte 40 gare, aggiudicandosi anche il titolo regionale lombardo e nazionale. Successivamente, causa l'età, passa nella **Udace** quale **Gentlemen** e anche in questa categoria la sua ruota vittoriosa prevale ancora in modo determinante: 50 vittorie e 75 piazzamenti. Nel 1959 Carugo tenta il record mondiale veterani sulla pista magica del Vigorelli fallendo la prova solo per pochi secondi.
Nella sezione dedicata alla Guerra si può apprezzare la sua impresa per salvare dalla deportazione in Germania Pierino Musazzi.
Preme ricordare anche che Umberto Carugo aiutò l'amico, Giovanni Malerba, ideatore della Corsa campestre Cinque Mulini di San Vittore Olona, a finanziare inizialmente la manifestazione mettendo a disposizione le sue coppe e i suoi trofei.

Di Giuseppe Saronni si propone uno scritto della mamma.

"La mamma di un campione"
di Giuseppina Brambilla

Non posso immaginare la mia famiglia senza lo Sport!
Era ed è una famiglia di sportivi, quasi tutti ciclisti. Fu un ciclista mio nonno e lo fu anche mio padre ***Tito Brambilla che fu gregario di Libero Ferrario,*** *primo ciclista italiano a conquistare il titolo di campione del mondo dilettanti (Zurigo 1923). Divenne poi un professionista e si distinse nel Giro di Sicilia, nella Milano-Sanremo e in tante altre gare. Corse con Binda, Brunero, Girardengo a tanti altri famosi ciclisti. Fu insomma un bel corridore!*
Anche i miei fratelli furono dei bravi dilettanti.
Anch'io diedi il mio contributo giocando nella squadra di pallavolo femminile delle scuole Bernocchi di Legnano. Tale squadra fu anche campione d'Italia. Giocai per alcuni anni poi diedi la precedenza alla famiglia e ai figli.
Mio marito è stato un buon ciclista su pista: correva con Terruzzi, Leoni ed altri

ciclisti noti, ma a causa di una brutta caduta dovete interrompere l'attività sportiva.
La sua grande passione l'ha trasmessa ai figli.
Il primo giocattolo che regalai a mio figlio Antonio, il più grande, fu un triciclo e la prima bicicletta la ricevette all'età di sette anni. Antonio la custodiva gelosamente ma Giuseppe, più piccolo, volle provarla e la ruppe subito. Allora vista la loro passione, feci un sacrificio (poiché non eravamo ricchi.. ma si lavorava per accontentare i figli) e comprai una bicicletta per ciascuno.
La domenica si andava a gareggiare e ci si fermava nei luoghi delle gare a fare il pic-nic. Ci si divertiva!



Sanremo, 1983: Giuseppe Saronni in fuga

Anche Alberto, il più piccolo, cominciò poi a gareggiare all'età di sette anni nella categoria Primavera. Era piccolissimo ma arrivava sempre primo! Vinse il premio Malinverni su tutte le categorie dei piccoli. Fu anch'egli un bravo dilettante e vinse molte gare, poi passò con Antonio e Giuseppe tra i professionisti nella società Del Tongo. Così corsero tutti e tre insieme con la stessa maglia, ero tanto felice di vederli tutti uniti, credetemi!
È la passione per lo sport che ci ha portato a tanti traguardi, certamente non avremmo mai pensato di arrivare a tanto.
I nostri ragazzi sono sempre stati molto attaccati alla famiglia che è sempre stata unita nei momenti di gioia delle vittorie ma anche nei momenti più duri delle sconfitte.
Antonio e Alberto aiutavano Giuseppe nelle gare e davano tutto quello che potevano. La prima gara vinta da Giuseppe fu il Trofeo Pantalica in Sicilia, poi arrivarono due vittorie al Giro d'Italia, la Tirrenico Adriatica, la Milano Sanremo e il Campionato del Mondo! Era diventato un bel campione. Non sto ad elencarvi tutte le vittorie altrimenti dovrei scrivere un libro solo per queste.
Antonio e Alberto conseguirono molti successi nel ciclocross, Antonio fu campione italiano dopo Bitossi per cinque anni di seguito. Era la sua specialità correre nei prati d'inverno con il fango, che fatica e quanto freddo!
Ricordo durante i Campionati del Mondo in Svizzera, si correva nei prati e sulle colline, c'era un fango tremendo, non gli si vedeva nemmeno più il viso! Dentro di me dicevo: «Fermati Antonio!», ma la passione lo faceva continuare. Tutte le cose si devono fare con passione!
Ora che sono nonna guardo con gioia i miei nipotini che cominciano a correre e sono tanto felice perché anche loro si dedicano con passione a questo sport, speriamo che continuino così!

"Campione di nuoto: Lorenzo Bollati"

Lorenzo, nato il 13 dicembre 1960, all'età di 11 anni viene avviato all'attività natatoria, come molti adolescenti dal proprio medico, perchè di costituzione gracile.
Seppur in ritardo rispetto all'età media di avviamento al nuoto (normalmente a circa 8 anni), viene notato da colui che sarà poi il suo allenatore per gli anni avvenire, il Prof. Romano Betti.
Questi già allenatore di squadre nazionali e scopritore di talenti (uno fra tutti Manuela Della Valle), lo fa passare dai corsi direttamente all'attività agonistica. Inizia così un felice connubio che durerà per circa 20 anni, che darà soddisfazioni ad entrambi, oltre che lustro alla società ***Rari Nantes*** *di* ***Legnano****.*
Lorenzo Bollati nel 1974, a 14 anni si distingue nel suo primo meeting internazionale, che segnerà l'inizio di una carriera oltre che brillante, particolarmente lunga per lo sport del nuoto, che culminerà nella soddisfazione personale di essere uno dei pochi atleti laureati a partecipare alle competizioni italiane ed internazionali di allora.
Al Centro Azzurro di Nuoto a Roma trascorre due anni allenandosi intensamente, con gli altri componenti della squadra azzurra, per preparare le Olimpiadi di Mosca 1980, quelle poi diventate famose a causa del boicottaggio degli USA.
25 presenze in maglia azzurra, primatista italiano con la staffetta 4x100 stile libero ad Antibes in Francia, colleziona per anni brillanti successi in Italia e all'estero, tra cui spicca la Medaglia di Bronzo alle Universiadi di Città del Messico nel 1979.

Praga, 1980: Lorenzo Bollati

Palmares:
25 presenze in nazionale,
35 titoli regionali,
plurimedagliato ai campionati nazionali,
5 volte campione mondiale militare,
primatista italiano (4x100 stile libero), Coppa Europa e Universiadi (1979-1983).

Tuttora è attivo nel mondo dello sport in qualità di consigliere di società sportive e della Federazione Lombarda di Nuoto.
Attualmente è Direttore Marketing di un'azienda internazionale.

Oratorio e Sport

L'Oratorio maschile e femminile oltre ad essere ambiente di formazione spirituale e religiosa, è un luogo di ricreazione e di gioco, perché attraverso la disciplina sportiva, si perviene ad educare anche il corpo. Mediante il rispetto delle "regole" specifiche di qualsiasi gioco, il proprio "sé" si rapporta all'"altro", si ampliano gli orizzonti limitati dell'"ego" per scoprire il mondo circostante della socialità; perciò l'Oratorio mette in campo l'opportunità di praticare lo sport, inizialmente fu quasi solo calcio, poi venne la pallavolo.

"G.S. San Lorenzo: Il Calcio che passione!"
di Giancarlo Brioschi

Come in tutti gli altri paesi, anche in San Lorenzo la passione per il calcio è più che centenaria.
Calcio giocato sfruttando, dagli allora ragazzi, i momenti di libertà dagli studi, dal lavoro; calcio giocato dove un pur piccolo spazio lo permette, sulle strade o nella vecchia piazza del paese; calcio giocato con rudimentali palloni, fatti di chissà cosa, ma non certo di cuoio, senza niente ai piedi, "per non consumare le scarpe"; calcio giocato comunque sempre con grande entusiasmo.
E' forse questa un po' la fotografia del divertimento preferito dai nostri nonni.
Poi pian piano si sono trovati altri spazi (oratorio) e altri mezzi (palloni di cuoio e scarpe da ginnastica se non da calcio).
L'entusiasmo per il gioco comunque è sempre restato tale.
Ed è così che intorno al 1965 (per la verità le notizie certe ci arrivano col contagocce), si è costituito, nell'ambito del ***Bar Loda*** *in Oratorio, un gruppo di sportivi che ha voluto organizzare al meglio l'attività.*
E' doveroso ricordare fra questi ***pionieri*** *i nomi di Faccini Aldo, Pan Paolo, Calzolari Quinzio, Ferrario Roberto, Bianchi Silvio, Castelli Giuseppe, Cogliati Franco, Guarnieri Bruno, Sormani Cosimo.*
Ha così origine la nostra "antenata" ***U.S. San Lorenzo,*** *che inizia la sua attività sul campo dell'oratorio e raggiunge i vertici della 3ª categoria, vincendo il campionato nel 1969-1970 ed ottenendo così il passaggio alla 2ª categoria.*
Per problemi logistici (il campo non regolamentare per la categoria) si trasferisce a Parabiago sul campo Libero Ferrario ed in seguito avviene la fusione con la società A.C. Parabiago, che sancisce la fine dell'U.S. San Lorenzo.
Bisogna poi attendere il 1977 per veder nascere la nuova ed attuale società calcistica: il G.S. San Lorenzo.
Fu proprio grazie all'avvento di ***Don Viniero Roncarati*** *alla guida della Parrocchia, all'interessamento di gente che frequentava il Centro Giovanile ed all'apporto di diversi genitori che si potè concretizzare la continuazione ideale della vecchia società.*
Il G.S. San Lorenzo nasce ufficialmente il ***10 ottobre 1977.***
Alla guida viene nominato quale Presidente il Sig. Egidio Borsani.
I colori sociali rimasero l'azzurro-bianco, con la scelta, per la seconda maglia, del colore granata.
La squadra che per prima porta i nostri colori nei campionati del C.S.I. è quella

Campo sportivo, 2001-2002: G.S. San Lorenzo Categoria "Pulcini"

dei Minigiovanissimi, cui via via si aggiungono le squadre dei Giovanissimi, Allievi, Terza Categoria, fino ad arrivare, nella stagione sportiva 87/88, a partecipare al campionato FIGC con l'under 18 pura.
Il campo del nostro Centro Giovanile vede susseguirsi negli anni diverse squadre iscritte nei vari campionati CSI o FIGC.
Ed è qui doveroso aprire una parentesi per fare dei nomi di persone che tanto hanno collaborato e che oggi seguono dall'Alto le nostre vicende: i sigg. Pietro Cozzi, Mariano Sperotto, Carlo Galbussera.
Reso questo sempre commosso omaggio, proseguiamo.
Nel 1994, la Società, incoraggiata anche dal nuovo Parroco, ***Don Martino Antonini,*** *chiama a raccolta i vari giovani che, non potendo, per motivi di età, continuare l'attività nella nostra Società, avevano dovuto trasferirsi in altri gruppi sportivi: nasce così la* ***prima squadra*** *che viene iscritta al campionato FIGC di* ***Terza Categoria.***
Il nostro campo non può più sopportare allenamenti e partite di tutte le squadre, e così la Terza Categoria viene portata all'impianto comunale "Nino Rancilio" di Villastanza.
I risultati sono sempre in crescendo: 4° posto, 3° posto, 2° posto!
Nell'estate del 1997, a seguito della fusione con il Real Maggiolini, la nostra societa' acquisisce il diritto a partecipare al campionato di Seconda Categoria: alla prima esperienza ottiene una tranquilla salvezza, classificandosi al 10° posto finale.
Nella stagione 1998-1999 la Società e' impegnata nei seguenti campionati FIGC: Pulcini (2 squadre), Esordienti, Juniores, Seconda Categoria, con un organico di ottanta iscritti.
Primi calci, Pulcini, Esordienti, Minigiovanissimi, Giovanissimi, Allievi, Juniores, Under 18, Under 23, Terza Categoria, Seconda Categoria: sono queste sinora le "sigle" che hanno caratterizzato la nostra Società, il tutto grazie all'apporto concreto e appassionato di consiglieri, dirigenti, allenatori, massaggiatori e collaboratori vari.
Ma chi sono stati i nostri Presidenti? Eccoli:

Egidio Borsani, Enzo Bettinelli, Bruno Rovellini, Francesco Tammaro, Carlo Vario, Arturo Nava, Ivano Caspani, Franco Faranda, Pierangelo Bossi.
E chi, oltre ai nostri appassionati sostenitori, dobbiamo maggiormente ringraziare per il contributo economico?
BE-BM - Mario Bianchi - Astrocar Achilli Motors - Luigi Bracciani - Gino Brambilla - Branca & Savi - VEV Viganò- Giacobbe D'Intino - Valgomme - Autoscuola Flora.

A tutti il sentito ringraziamento di quanti operano nella Società e ...lunga vita al G. S. San Lorenzo!

"La sfida della pallavolo"
di Gaetano Riccardi

*La società sportiva **G.S. Pallavolo San Lorenzo** è nata in data 10.9.1977 a seguito della costituzione del Gruppo Sportivo San Lorenzo, inizialmente dedito ad attività puramente calcistiche nell'ambito delle iniziative del Centro Giovanile Parrocchiale.*
Si è poi parallelamente sviluppata la Sezione Pallavolo, che si è progressivamente ampliata grazie agli sforzi di allenatori e dirigenti volonterosi, che hanno dedicato e dedicano il proprio tempo libero a questa attività.
Inizialmente il numero dei giocatori era limitato e comunque proporzionato al numero di abitanti di San Lorenzo, che ancor oggi non raggiunge i 2.500 abitanti. Vi erano solo due squadre, maschile e femminile, costituite da amici desiderosi per lo più di un po' di svago dopo una giornata di lavoro.
Solo a partire dal 1983 si è sviluppato un settore giovanile, grazie al quale si è poi potuto ringiovanire le prime squadre, ottenendo successi oltre ogni aspettativa. Il numero degli iscritti si è progressivamente assestato negli anni attorno a valori di tutto rispetto, soprattutto nel settore femminile, raggiungendo picchi di oltre 100 tesserati e divenendo punto di riferimento anche per i giovani dei paesi limitrofi.
*L'entusiasmo è andato crescendo parallelamente, portando a successi inimmaginabili, quali il raggiungimento per quattro anni (1991-1994) della Serie D regionale maschile, le "Ragazze" alle finali regionali PGS (1992) e gli "Allievi" a rappresentare la **Provincia di Milano** ai **IV Giochi Internazionali Salesiani,** svoltisi in **Slovenia nel 1993.***
Negli anni successivi si sono succeduti anche stagioni un po' meno brillanti, ma non per questo è venuta meno la voglia di fare pallavolo. Nell'anno sportivo appena concluso hanno militato oltre 70 atleti. Le età sono comprese tra gli 8 e i 28 anni, le squadre sei (una maschile, le altre femminili o miste), che hanno partecipato a campionati FIPAV, PGS e CSI e a tornei di tutta la provincia.

Il Coro

Nel Salmo 8 si legge: *hai fatto sgorgare perfetta lode a confusione dei tuoi nemici / per annientare l'avversario e il vendicativo.* Il canto infatti sgorga spontaneo dal cuore dell'uomo felice, ma fluisce anche come nenia lamentosa o come singulto urlato, nel dolore e nell'angoscia, quale

richiamo per il fratello o sferza per il nemico.
La nostra comunità ha da sempre avuto il proprio coro: fin dall'alba della fondazione della Parrocchia esisteva un organetto per ripristinare il quale il fondatore Signor Celestino Zerbi tanto si era adoperato, essendo lo strumento indispensabile per creare quell'atmosfera di elevazione spirituale così importante per l'accompagnamento delle funzioni liturgiche. Successivamente esso fu sostituito come si deduce dal Chronicon da un harmonium, ebbe il proprio maestro che istruiva le voci a modulare gli inni di lode ed i brani musicali di importanti compositori di musica sacra. I maestri furono i fratelli Cesare e Gian Carlo Bollati.
La presenza del Coro si è fatta sempre più insostituibile nelle celebrazioni liturgiche e per dovere di giustizia e di gratitudine non si deve tacere il nome di Massimo Lago che per circa 8 anni ha diretto il Coro, coadiuvato da Giuseppe Bollati e Silvio Mantegazza, con l'accompagnamento dell'organista Francesco Musazzi.
Recentemente si è pure costituito un Coretto di adolescenti, guidato dall'entusiasmo di Suor Rosanna Marzorati e di Norma Bertoglio all'organo.

I Punkreas

Una *voce fuori dal coro* è rappresentata dal Gruppo dei Punkreas che ha espresso la propria forte passione per la musica urlandola con tutta la forza della propria volontà e della propria aggressività emozionale per penetrare l'animo dell'uomo d'oggi sempre più superficiale o peggio ancora distratto o narcotizzato dal benessere e dall'opulenza.

Il gruppo dei Punkreas

"Amici dall'asilo"
di Maddalena Caccia

***Cippa** (Caccia Angelo) e **Paletta** (Mantegazza Gabriele) si erano conosciuti all'asilo; insieme avevano fatto le elementari e insieme avevano combinato disastri alle medie. Sempre insieme si erano iscritti alle superiori: Modellista calzaturiero alle scuole S. Ambrogio di Parabiago. Durante una lezione di Inglese i nostri ascoltavano i Sex Pistols e Paletta dice: «Cippa, ma non deve mica essere difficile suonare così...»*
*E così Paletta, essendo basso, iniziò a prendere lezioni di basso dal bassista degli **UTEZ** il gruppo cult della zona; Cippa invece decide di cantare.*
*Il **Mastino** (Claudio Castelli), che suonava il tamburello nella banda con una straordinaria irruenza (da qui Mastino), viene coinvolto nel progetto, recuperano tramite lui Claudio, chitarra e nascono i Punkreas; le prime prove sono, ahimé per i vicini, a casa di Lemmy (Piermario Bollati).*
Siamo nel 1989.
I nostri si iscrivono al festival rock di Rescaldina, questa la prima recensione:
"Al festival rock di Rescaldina deludente apparizione dei punk nostrani; tra creste alte e profili bassi l'esibizione dei "Puncreas" scatena uno sfrenato ballo collettivo che assomiglia a una rissa.
... Se questo è il punk dell'alto Milanese è meglio che ognuno di questi ragazzotti se ne torni a casa, sotto le ali protettive della propria mamma ad ingurgitare qualche hamburger findus in più prima di riprendere a suonare ...c'è solo da sperare che in qualche cantina esista un punk un po' più vero ...almeno per verifica e testimonianza di un movimento che pure esiste.
Appena hanno cominciato a suonare i "Puncreas" un variopinto pubblico dalle creste rosse e verdi è scattato in piedi e si è riversato sotto il palco come fosse arrivato un segnale convenuto, s'è scatenato un ballo che sembrava un parapiglia (pogo)"
In "Il Giorno", nel febbraio 1990, Paolo Pozzi dice:
«Conoscendoli, non potevano gradire miglior recensione di questa perché da sempre la loro vera forza è il pubblico».

*Una tappa importante nella loro storia è l'ingresso nella formazione di **Flaco** (Fabrizio Castelli), fratello del Mastino e un po' più grande di loro. Flaco che è un brillante filosofo si rivela ben presto coscienza critica e memoria storica del gruppo. Inizia, interminabile, la loro attività concertistica.*
*Nel frattempo Cippa e Paletta iniziano a **lavorare come tagliatori** a Parabiago, rinomata Città della Calzatura; Flaco continua ad occuparsi di filosofia e Mastino si occupa di malati psichici.*
*Al gruppo si aggiunge **Noise** (Paolo Pomponio) chitarrista. Noise era allievo di Sebo, chitarrista degli UTEZ, aveva una base Heavy Metal, ma forse sono proprio queste diversità che creano un mix esplosivo che sul palco funziona alla grande. Noise si laurea in scienze politiche e diventa Dott. Noise.*
Continuano a provare dopo il lavoro e a suonare nel fine settimana.
*Incidono il primo demo tape **Isterico** (1991).*
Le prime recensioni entusiaste e ancora tanti, tanti concerti.
*Nel 1993 il loro esordio su vinile, Stiv Valli della TVOR pubblica **United rumors of Punkreas,** ancora buonissime recensioni e ancora concerti.*
I datori di lavoro di Cippa e Paletta smettono di contare le ore di ferie e di permessi ...

Nel 1995 sempre edito dalla TVOR esce il CD ***Paranoia e potere,*** *ancora un lavoro prodotto a basso costo e distribuito nei circuiti alternativi, le recensioni sulle riviste specializzate ormai parlano dei Punkreas come di una band che ha raggiunto un posto di primo piano nel* ***panorama punk internazionale.*** *Essi affrontano argomenti importanti: dalla missione italiana in Somalia agli sfratti, dalla drammatica situazione nelle carceri, all'omologazione imposta ormai a tutti gli aspetti della nostra esistenza, sempre con una inimitabile dose di ironia; è in questo disco la celeberrima* ***Canzone del Bosco*** *e quel piccolo gioiello che è* ***L'orologio.***
Il loro seguito aumenta, le vendite sembrano premiarli e nel 1998 nasce ***L'Atomo dischi,*** *la loro casa di produzione.*
Escono ***Punkreas 90/93*** *ristampa in cd del demo Isterico e di United rumors of Punkreas e poco dopo il nuovo lavoro* ***Elettrodomestico,*** *ancora senza il supporto dell'industria discografica, basandosi esclusivamente sul passaparola e sulla fama delle loro apparizioni live, i Punkreas raggiungono importanti risultati di vendita.*
*In questi anni hanno suonato praticamente in tutta Italia, nel circuito dei centri sociali autogestiti, nei locali più importanti, nei festival come l'****Indipendent Days Festival, l'Heineken Jammin Festival o il Tora Tora Festival*** *e in manifestazioni come* ***Milanosuona.***
Nel 2000 i Punkreas firmano un contratto: ..."Il fatto che c'è un rapporto strettissimo fra i Punkreas e chi li ascolta o li segue, che è quasi fosse un'unica cosa, e che è il vincolo per cui noi pretendiamo che non venga snaturato tutto ciò che facciamo e pensiamo".
Pelle *è il loro lavoro del 2000,* ***Sosta, Terzo mondo e Voglio armarmi,*** *i loro video. Arrivano anche le prime apparizioni in tv ma è sempre e ancora la dimensione live quella in cui i Punkreas riescono ad essere trascinanti, dissacranti, ironici e a mantenere vivo quel legame speciale con il loro pubblico, quella dimensione "paesana" che ama ricordare sempre "il Paletta".*

Dopo un cambio di formazione (*il Mastino* lascia il gruppo), i Punkreas incidono il loro sesto album dal titolo **Falso.** Ecco cosa riporta la rivista *Tribe generation* n. 47, a proposito del concerto tenutosi al **Palavobis di Milano, Indipendent Explosion Tour 2002:** *... Le cose si fanno davvero serie con l'arrivo dei Punkreas, vere star della serata che presentano al pubblico il nuovo album "Falso". Nonostante sia uscito da meno di un mese, sembra che questo cd sia già nelle case di tutti i presenti che cantano a squarciagola le nuove canzoni ...*

Genitori, Educatori

Fermento creativo: col titolo della presente sezione si è inteso presentare tutta la piena ricchezza espressiva infusa nell'uomo dal proprio Creatore, quale dono di grazia e di totale amore. Non sembri perciò troppo forzata la proposta dell'attività di un'associazione nata proprio per porsi nella società civile a tutela e a vigilanza nella formazione scolastica ed umana dei propri figli, il bene più prezioso per l'intera generazione futura. L'impegno dei Genitori di San Lorenzo si è unito ai Genitori di tutto il territorio nazionale ed a quello europeo, perché questa è la modalità primaria dei nostri tempi di fare cultura, una cultura che educhi l'essere umano a riconoscersi sempre più uomo tra gli uomini.
Nel 1974 il signor Giuseppe Provasi dà vita all'Associazione Genitori, ne diviene il primo presidente, seguito poi da Pier Ivo Pedrotti, da Silvio Mantegazza e da Patrizia Mantegazza, attualmente presidente in carica.

"Un percorso: dai Decreti delegati ad oggi"
di Patrizia Mantegazza

L'Associazione Genitori di San Lorenzo è un'associazione basata sulla solidarietà e sulla partecipazione, di promozione sociale, di formazione della persona e di tutela dei diritti dei genitori che con la specificità della loro missione, scelgono di intraprendere percorsi di cambiamento di natura sociale, ambientale e spirituale.
L'Associazione che persegue l'obbiettivo di aiutare i genitori ad esercitare pienamente il loro ruolo educativo, è membro dell'Age Nazionale che è la federazione nazionale delle Associazioni Locali di Genitori, che si ispirano ai valori della costituzione italiana e all'etica cristiana.
E' attiva e presente nel mondo delle Associazioni del volontariato, e a livello nazionale fa parte del Forum delle Associazioni Familiari per la cittadinanza e della famiglia.
A livello internazionale fa parte dell'E.P.A Associazione Europea dei Genitori di scolari.
A livello locale l'Age di San Lorenzo è membro della Consulta delle Associazioni del Comune di Parabiago.
Gli scopi della nostra Associazione sono quelli di individuare e approfondire quanto concerne il bene e l'interesse dei figli sotto il profilo educativo, sociale e culturale, etico, fisico e psicologico; quelli di sostenere la responsabilità educativa della scuola e di analizzare i problemi posti dai mass-media e dall'ambiente sociale nel quale vivono i nostri figli, per individuare le modalità di presenza ed i settori di intervento, quella di fornire aiuto e consulenza ai genitori per il migliore sviluppo della nostra responsabilità e di quella dei nostri figli, quella di favorire percorsi di integrazione dei bambini con handicap e delle loro famiglie, nella scuola e nella vita sociale, quella di contribuire al miglior compimento dell'opera degli educatori (genitori, insegnanti ecc) promuovendo a tal fine corsi di formazione, incontri, servizi ecc., quella di intervenire presso le autorità competenti per proporre soluzioni più idonee riguardanti le problematiche educative e familiari.
Nella scuola dell'autonomia l'Age assume un ruolo di fondamentale importanza, in quanto la scuola stessa riconosce il diritto di associazione al suo interno sia per studenti sia per genitori. I collegi dei docenti tengono conto delle proposte e dei pareri formulati dall'associazione dei genitori nella stesura del piano dell'offerta formativa.
Inoltre l'Associazione Genitori è riconosciuta dal ministero della P.I., in quanto legittima a rappresentare i genitori di fronte ai responsabili scolastici (capi di istituto) per presentare proposte e reclami, entrare nella scuola, avere accesso alla documentazione. Nella scuola la nostra associazione ha diritto ad uno spazio per esporre comunicati ed avvisi concernenti l'attività dell'associazione. Prepariamo e supportiamo i genitori nei consigli scolastici, da qualche anno operiamo un continuo collegamento tra la scuola materna parrocchiale e la scuola elementare statale, soprattutto nell'ultimo anno della materna organizzando riunioni tra genitori ed insegnanti presenti nel plesso di San Lorenzo, per favorire una scelta più consapevole circa la scuola che frequenteranno i bambini della nostra comunità.
Curiamo l'organizzazione di seminari a scopo educativo come il convegno dal titolo: ***La paura del lupo cattivo, del marzo 2001*** *dove è stato trattato con l'aiuto di esperti qualificati il tema del disagio e dell'abuso infantile*
Attiva nel nostro paese fin dal 1974 attualmente ha sede operativa in via

Brunelleschi 18, abitazione del Presidente in carica, mentre per gli incontri che normalmente sono a cadenza mensile utilizza i locali messi a disposizione dalla Parrocchia sopra il salone del teatro.
L'organico dell'associazione è formato da un direttivo che comprende: Presidente, due vicepresidenti, una segretaria, tesoriera e circa 12 soci regolarmente iscritti.
Per far parte della nostra associazione è sufficiente essere genitori o aspiranti genitori ed intervenire ad almeno qualcuna delle nostre riunioni.

La Scuola

La maestra saluta l'alunno con questo pensiero:

Una sola cosa è necessaria: / salvare l'anima! / Abbi tanta fiducia / e devozione nel Cuore di Gesù / e ripeti spesso: / "Cuore di Gesù confido in Voi!" / Questo è il mio ricordo / che ti lascio, / con la certezza / di ritrovarti in Paradiso.

Aff.ma maestra Tina Campioni
Anno scolastico 1941-42

La figura della maestra unica è oramai retaggio di un tempo passato, una maestra che resisteva anche per due generazioni e rimaneva nel cuore per tutta la vita. Se oggi non è più così, non significa che i nuovi maestri siano da

Anno 1942: Santino del Cuore di Gesù donato dalla Maestra Tina Campioni ad un suo alunno alla fine della scuola elementare e conservato dallo stesso fino alla fine dei suoi giorni

meno, piuttosto che le figure educative sono molteplici, che gli stimoli sono maggiori, tutto a vantaggio per l'intelletto ed il discernimento. I buoni insegnanti, come gli amici, non sono una specie estinta, sussistono ancora, non si perdono nel tempo, anzi spesso ci si ritrova ad assumere gli stessi loro atteggiamenti, o quel modo di fare che ci era piaciuto e che si era impresso in modo definitivo nel nostro *io,* in fase evolutiva e poi si è radicato ed inglobato nel nostro *essere.*

Anni '30 -'40: Scolaresca e le maestre.
A destra dall'alto in basso Lina Dovera, Ebe Baldoni, Tina Campioni.
La prima da sinistra Flora Nisi, la seconda Erminia Lucchini

"La mia Maestra"
di Angelo Bollati

La Signora Maestra Erminia Lucchini è stata l'insegnante di mia madre (nata nel 1904) ed è stata anche la mia insegnante per tutte le classi delle elementari! (Io sono nato nel 1930.)
Quando Ella andò in pensione tutta la popolazione con la Banda, la festeggiò con una bellissima manifestazione.
Alla sua morte, la portarono da Milano ad Olgiate Olona e, passando per San Lorenzo, la fecero sostare per l'ultima volta presso le Scuole elementari. Anche in quel giorno tutta la popolazione di San Lorenzo si riunì per dare l'ultimo saluto ed esprimere tutta la stima e l'affetto nei confronti della Signora Maestra.

"Un omaggio dal cielo"
di Gerolamo Re

La sensibilità poetica di Gerolamo Re ben rappresenta i festeggiamenti tenutisi per i cinquant'anni di insegnamento a San Lorenzo della Signora Lina Dovera.

E' festa in paese
un giorno d'estate,
la piazza gremita,
le teste alzate:

nell'aria un ronzio,
rumore lontano,
or'è forte rombo
d'un aeroplano.

Fa coro la banda
col rombo intonata;
s'accinge l'aereo
in bassa virata.

Sembravan coriandoli
in un primo momento,
eran manifestini
e scendevano a cento.

Le scritte: Evviva!
Elogi ed onori
in quei volantini
dai tanti colori.

Una pioggia di fiori
di rose scarlatte
d'anziani scolari
a lei dedicate.

All'anziana Maestra
che non han scordato
e dei cinquant'anni
che qui ha insegnato.

Da quei suoi scolari
or nonni e sposini
e quelli attuali
ancora bambini,

per Lina Dovera
applausi e allegria
ripassa l'aereo
in acrobazia.

Omaggio dal cielo
di grande poesia;
sia lode al pilota
il nostro Balìa. (*)

(*) Balìa: nome d'arte dell'estroso concittadino Gianluigi Ateri

Gerolamo Re

"Egidio Gianazza: prima allievo e poi docente"

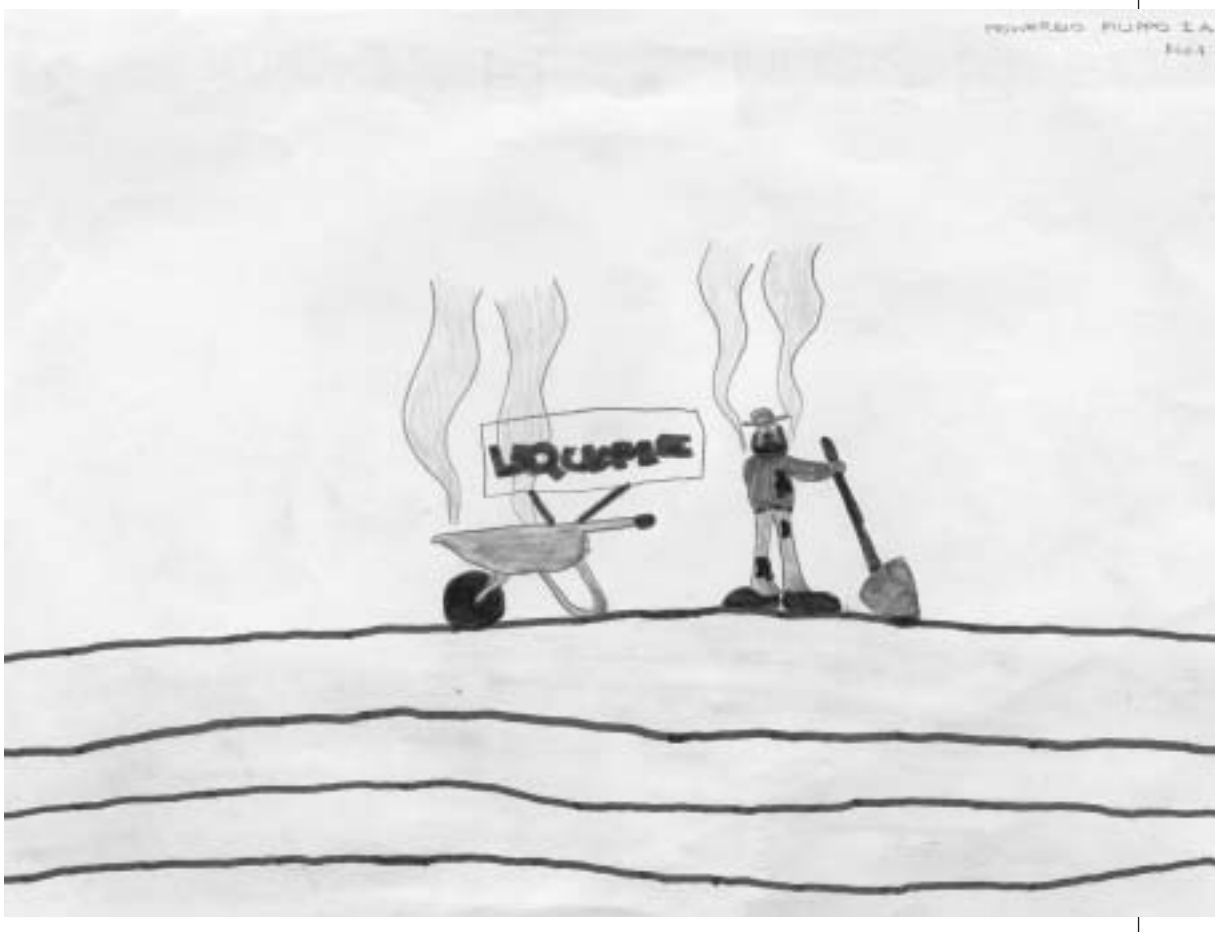
Il 27 maggio 1998, in occasione della celebrazione del Centenario della Parrocchia di San Lorenzo si tenne nella sala consiliare del Comune di Parabiago un incontro dal titolo: *"Chi perde la memoria del proprio passato mette a repentaglio il proprio futuro".*
Il professore Egidio Gianazza così si esprimeva: *Ho avuto la sensazione di essere di fronte a una specie di* ***conversazione sacra*** *perché effettivamente qui sono stati consacrati dei valori che non si possono facilmente dimenticare, in una parentesi che sa quasi di* ***cronopatia,*** *cioè di passione per il passato, una malattia che ha un valore straordinario, quando però ci si sintonizzi sul presente e si tragga da questo la possibilità di una proiezione sul futuro.*
Il professor Gianazza rievocò ricordi personali legati alla propria infanzia trascorsa a San Lorenzo, dove frequentò la seconda e la terza elementare con la maestra Lucchini, nipote del Parroco Don Giacomo Bianchi. Le sue parole prendevano vita e richiamavano dal passato alcune figure importanti come sua nonna, intenta a cucire i pesanti *moschetti* (paramenti sacri) per la chiesa

o *la signora Marietta che vendeva i giornali,* dalla quale egli, giovinetto, acquistava, quando poteva, *La Gazzetta dello Sport.* Trascinato dalla corrente della memoria, si rivedeva in tempo di guerra, spingere sui pedali della bicicletta, diretto a Rigozella a far provvista di patate, piuttosto che a Cerano per procurarsi il riso. Del periodo del Liceo a Busto Arsizio, lo specchio delle immagini della memoria gli restituiva un compagno buontempone, che per raggranellare qualche soldo, sottraeva burro e zucchero dal negozio del padre per fare un po' di borsa nera a Milano.
Il film della fertile memoria scorreva come il tempo ed il Professore si riportò nel tema specifico della serata ed attestò la presenza in San Lorenzo di una fabbrica di nastri. Per questo motivo gli abitanti venivano soprannominati i **bindaliti.**

Ringraziamo il prof. Gianazza per l'intervento appassionato di quella serata, ma soprattutto per l'attività di docente di scuola superiore al Liceo scientifico Cavalleri di Parabiago, dove ha concluso la sua carriera scolastica. Ora il nostro illustre concittadino può dedicarsi completamente all'**otium** di studioso e di storico. Si occupa di archivi e l'amore per il passato lo porta ad approfondire la storia locale e a redigere profili storici di città e paesi della zona, come ha già fatto per Parabiago, Legnano, Nerviano e San Vittore Olona.

"Country man"
di Antonio Bollati

Proseguire gli studi dopo le elementari, per il figlio del contadino, era un lusso. Perciò, chi proprio lo voleva, doveva accettare di dividere la giornata in tre tempi: la mattina a scuola, il pomeriggio in campagna, la sera fare i compiti e studiare. Si studiava al chiaro della lucerna a petrolio, e nei mesi invernali in stalla al chiaro della lüm, che dava piccoli problemi, perché spesso si sentiva: «Miloò ghe pissà la lüm ma la suguta a fa fum ... la suguta a fa fum».
(Emilio, il lume è acceso ma continua a far fumo, continua a far fumo...)
«Marietta tàighi un cicinin al stupin e va vanti a fa al scalfen...».
(Marietta taglia un po' lo stoppino e continua a fare la calza...)
Ottenuta la licenza media, la prima cosa da fare era cercare un posto di lavoro e, se la voglia di studiare non era sparita, fare l'esame di ammissione per frequentare l'istituto tecnico superiore serale.
Di giorno si lavorava, magari a cottimo e di sera si facevano i compiti e si studiava, però non più al chiaro della lüm ma di una bella lampadina.
Durante le vacanze estive oltre al lavoro si doveva anche aiutare in campagna e fare quei lavori urgenti di stagione, come ad esempio la mattina prestissimo concimare con il liquame le pianticelle di verza, tornare a casa in fretta, lavarsi accuratamente e prendere il tram per recarsi in tempo in ufficio, dove i colleghi, scherzosamente dicevano: «È arrivato il country man!» per via di qualche traccia odorosa di liquame.
Ottenuto il Diploma di perito tecnico ma lavorando in ufficio con molti colleghi, stranieri e non, con il titolo di Ingegnere Diplomato, titolo che solo in Italia non ha valore giuridico, bisognava iscriversi all'istituto svizzero di Fribourg, dare i



Country Man: disegno di Filippo Proverbio

vari esami per ottenerlo appagava in certo qual modo la voglia di studiare.
La gioia maggiore era quella di non sentirsi più chiamare country man ma ***saggio villico*** *per via di quella saggezza contadina, molto utile anche per chi deve progettare soluzioni di avanguardia.*

Educatori esemplari

"Padre Pedandola, sacerdote ed educatore in Ecuador"
di Anna Pedandola

Giuseppe Pedandola nasce a Rivamonte Agordino in provincia di Belluno il 25 marzo 1937.
Il padre e lo zio erano emigrati a San Lorenzo nel 1925 e svolgevano l'attività di seggiolai (i cardigat).
Giuseppe entra in seminario a undici anni all'inizio della scuola media.
Durante le vacanze estive viene a San Lorenzo a far visita al padre.
Monsignor Gioacchino Muccin, Vescovo di Belluno, lo consacra sacerdote nella chiesa parrocchiale di Rivamonte Agordino, il 2 luglio 1961.
Viene destinato come Vicario cooperatore nella parrocchia di Auronzo di Cadore (Belluno) per quattro anni; poi per altri tre anni nella parrocchia di Santo Stefano a Belluno città.

Padre Pedandola

*Nel 1968 parte **missionario in Brasile** nella diocesi di Feira de Santana da cui viene espulso perché non gradito per l'opera che svolge in mezzo ai poveri.*
Nel 1972 riparte per il Cile, ma rimane lì solo per due anni perché una giunta militare rovescia il governo e assume pieni poteri. Don Giuseppe e gli altri missionari sono costretti ad andarsene perché corrono seri pericoli.
*Dal Cile va direttamente in **Ecuador** ad Esmeraldas e vi rimane fino al 1988.*
Dopo un rientro in Italia riparte ancora per l'Ecuador, nella diocesi di Ibarra dove si trova attualmente.
Padre Pedandola vive a diretto contatto con la comunità Indios, senza possedere una casa, profondendo tutte le proprie energie per promuovere la crescita umana, sociale e cristiana della sua gente. Da anni è impegnato nella formazione religiosa di futuri sacerdoti, suore e catechisti.

"Padre Giovanni Ceriani, Preposito Generale dei Padri Somaschi"

Monsignor Marco Ceriani in Storia di Parabiago 1948 addita Padre Giovanni Ceriani come *la figura più nobile e santa di San Lorenzo* in cui ebbe i natali il 15 giugno 1867 da Giuseppe e Antonia Caccia. ...Da ragazzo lavorava nella *bottega di fabbro del padre.* Entrò nella congregazione dei Padri Somaschi, dell'Ordine di S. Gerolamo Emiliani nel 1897; nel 1932 fu eletto Preposito

Generale della Congregazione. Tra le numerose iniziative che portò tutte a buon fine, la più preziosa è lo Studentato Somasco di Corbetta. Morì a Como la mattina del 9 ottobre 1945, compianto dai confratelli e dalla cittadinanza, è sepolto nel Santuario del S. Crocefisso.
Dai familiari si è appreso che anche un pronipote, Padre Carlo Barera, ha seguito la vocazione sacerdotale dell'illustre zio ed ora svolge il suo ministero a Somasca presso il Santuario di San Gerolamo Emiliani.
Padre Ceriani è indubbiamente il fiore più prezioso della terra di San Lorenzo. Il commento di Don Marco potrebbe funzionare da stimolo di ricerca per conoscere meglio il nostro sconosciuto ed illustre compaesano; di lui a San Lorenzo non c'è alcun segno che lo ricordi degnamente, non una strada, non una scuola a lui dedicata e francamente tale mancanza dovrebbe essere colmata.

Padre Giovanni Ceriani

Fonti bibliografiche

Antichi Silenzi – La necropoli romana di San Lorenzo di Parabiago Autori Vari, Grafica Biemme, Cassano Magnano, Varese, 1996

Storia e storiografia, A. Desideri, Casa editrice G. D'Anna, Messina – Firenze, 1986

Il peso dello zaino, Giulio Bedeschi, Garzanti, Milano 1966

Centomila gavette di ghiaccio, Giulio Bedeschi, Mursia, Milano, 1994

Il sergente nella neve, Ritorno sul Don, M. Rigoni Stern, Einaudi, Torino, 1973

Aprile 1944: I bombardamenti a Masnago, Don U. Dell'Orto, in " La Fiaccola", Milano, aprile 2001

Albo d'oro del Comune di Nerviano, Tipografia Arcivescovile Dell'Addolorata, Varese 1968

Ci tocca di Partire - Nerviano 1940-1945, G. Agrati, Frat. Crespi Industria grafica s.r.l., Cassano Magnago 1996

Fascio di Combattimento - Parabiago, Lettera dell'Ufficio Assistenza Combattenti a tutti i Camerati parabiaghesi alle armi 1 Settembre 1942-XX-III della Guerra, N.1; N.2, 20 Ottobre 1942; N.3, 15 Dicembre 1942; N.4, 1 Febbraio 1943; N.6, 20 Maggio 1943, Tipografia Montoli, Parabiago

Comune di Parabiago, "E.C.A." Lettera dell'Ufficio Assistenza Combattenti a tutti i Soldati Parabiaghesi, 1 agosto 1943, IV della Guerra, N.7

Ufficio Assistenza Combattenti, Parabiago, 1 aprile 1945 *Relazione N. 1*, Tipografia Montoli, Parabiago

Relazione finale Pubblicazione n° 10, Ufficio Assistenza Combattenti Parabiago, Unione Tipografica Milano, aprile 1945

L'insurrezione di Milano dal 25 al 29 aprile 1945, G. Fugalli, Tipografia Editoriale Lucchi, Milano 1945

San Lorenzo c'era una volta… retrospettiva fotografica, Fotocineclub La Rotondina, Nerviano (MI)

Canegrate - Immagini e testimonianze storiche, Coltro – Galbiati - Marabese – Mariani - Moro - Ziveri, Edizioni Landoni, Legnano 1983

Cerro Maggiore pagine di storia, Agrati - Bezza – Moroni - Re – Vignati, Edizioni Landoni, Legnano 1985

Italia della nostra gente - Civiltà rurale, Merisio - Lobianco - Frangi, Edizioni delle Casse Rurali ed Artigiane, Cinisello Balsamo (MI) 1987

San Vittore Olona - Profilo storico, Gianazza – Agrati - Cresta - Ferrari - Vignati, La Tipotecnica, San Vittore Olona (MI) 1997

Immagini della vecchia Legnano, G. D'Ilario, Edizioni Landoni, Legnano 1974

Uomini e cose di Parabiago, E. Gianazza, Il Guado, Corbetta (Mi) 1990

Storia del mio paese. Inveruno - dalle origini al 1939, C. Colombo, La Tipotecnica, San Vittore Olona 1995

Storia di Parabiago M. Ceriani, Parabiago, Unione Tipografica, Milano 1948, Ristampa 1978

Mezzo secolo di Storia di Parabiago nelle cartoline d'epoca (1900-1950) Giudici e Sperandio, Parabiago 1991

Il nuovo Piano Regolatore di Parabiago, Il Guado, Corbetta (MI) 1999

Corpo Musicale San Lorenzo 1920-1990, 1990

Olona – Il fiume la civiltà il lavoro, Macchione Gavitelli, "La Tipografica Varese S.p.A" Macchione Editore, Varese, 2001

Provincia di Milano, Schema direttore Parco Locale di interesse sovracomunale "Medio Olona", F. Monza, G. Mazzotta, M. Moroni

Olona. Ennesima Esondazione, "Il foglio di Parabiago", giugno 2002
Busto Garolfo, Una comunità locale tra X e XX sec., P. Cafaro, Federico Motta Editore S.p. A., Milano 1991
P.D.Giovanni Ceriani Preposito Generale dei Padri Somaschi Parroco Priore del S.mo Crocifisso in Como P. Giuseppe Brusa, Stabilimento Tipografico Bariletti & Tettamanti, Como 1946
A Don Paolo Banfi Ministro Fedele nel XXV di Sacerdozio, Scuola Tipografica Artigianelli Milano, Nerviano 1945
Cenni storici sulla Parrocchia di San Lorenzo di Parabiago e consacrazione della nuova chiesa: 12-18 maggio 1930, Robustiniano Fumagalli, Stab. Tip. Stefano Pinelli, Milano 1930
La mia bella chiesa dei SS.Gervaso e Protaso, Mons. Marco Ceriani, Edizioni Landoni, Legnano 1985
L'Icona splendore del tuo volto, D. Rousseau, Edizioni Paoline, Roma 1992
Macroeconomia VII edizione, Dornbusch - Fischer - Startz, Mc Graw, Hill Companies, Inc. Milano 1998
The competitive advantage of Nations, Michael E. Porter, Ed. Hardcover, 1990
Progetto di intervento a sostegno dell'attività economico-produttiva dell'area di Parabiago, Rosa Pandini, Parabiago 1996
Conto consuntivo - Rendiconto di gestione 2001, "Il foglio di Parabiago"
Visita a un centro di pulsante lavoro, in "L'Italia", 28 febbraio 1952
Gli stranieri residenti a Parabiago, Vanni Bertani, "Il foglio di Parabiago", luglio 2002
Lessico Universale Italiano, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da G. Treccani, Roma
Capolavori nei secoli, Enciclopedia di tutte le arti di tutti i popoli in tutti i tempi. Il Novecento, Milano 1964
Universo - La grande Enciclopedia per tutti, Novara 1965

In "Corriere della Sera" del 1° gennaio 2002:
Dobbiamo provare a cambiare le cose, Indro Montanelli
L'avventura continua fra tante promesse, Enzo Biagi
Allarme crescita. Ma la bomba non esploderà, Ennio Caretto
La fine del lavoro? Invenzione europea, Mauricio Rojas
Addio posto fisso. E cresce la voglia di tempo libero, Claudio Lindner
Commercio libero alla ricerca di un volto umano, Franco Venturini
Vincerà chi ha il controllo della conoscenza: cioè l'America, Lester Thurow
Rilanciamo i grattacieli, New York resta l'esempio da seguire, Massimiliano Fuksas
L'Europa dei satelliti non è inferiore all'America, Antonio Rodotà
Un mondo diviso tra ecumenici e integralisti, Cesare Medail
Nessun dramma leggeremo di più, in modo diverso, Ferdinand Mount
Ma il pensiero resta la via per la felicità, Giulio Girello
La scienza e la filosofia: cervello, avrai un futuro, Dario Fertillo
Da ora in avanti tutto è sacro, Paulo Coelho
Coelho, la fiducia in un mondo nuovo, Paulo Coelho
Quelli che dissero "No" - Per mezzo mio parlano i morti, in "Il Sole 24 ore", 26 novembre 2000
Se n'è andata la Regina di maggio, in "Avvenire" 28 gennaio 2001
Il lessico familiare nell'era delle Torri Gemelle, Francesco Casetti, in "Noi, Avvenire", genitori e figli, 25 novembre 2001.
L'Europa nelle nostre mani , Romano Prodi, in "Il Segno della diocesi di Milano" - 1 gennaio 2002

Bruxelles, nel 2002 in Europa 600 mila disoccupati in più - Prodi: fatta la moneta unica bisogna rimettere in moto il processo di riforme strutturali, in" Corriere della Sera", 15 gennaio 2002
Formigoni: certi ministri non mi sono piaciuti, io ho imparato a mordermi la lingua, in "Corriere della Sera", 28 marzo 2002
Lombardia, la flessibilità è di casa, Andrea Giacometti, in "Il Segno della diocesi di Milano", 5 maggio 2002
Medini, i gemelli che amano i polimeri, in "Il Sole 24 ore", 20 maggio 2002
In "Il Sole 24 ore" 15 agosto 2002:
Patto Ue, sale la tensione - Non è l'ora dei dogmi,
Martino:Il patto di stabilità va reso più flessibile
Fed, per ora i tassi non si toccano - Ma Bush e O' Neill insistono, siamo ottimisti sulla ripresa, in Mondo Finanza,16 agosto 2002
In Germania saltano gli indici, in Mondo Finanza, 16 agosto 2002
In" Il Sole 24 ore", 18 agosto 2002:
Solo l'etica può salvare il mercato, Carlo Secchi,
Ciampi: sostenere la speranza degli uomini
In" Il Sole 24 ore", 24 agosto 2002:
Johannesburg, l'Europa vicina all'intesa
La corte delle spie – boccia - Ashcroft: Il tribunale speciale americano frena il ministro della Giustizia e l'Fbi a tutela della privacy

La Benedizione Apostolica di Sua Santità Giovanni Paolo II II
Gli auguri del Cardinal Carlo Maria Martini III
Il Parroco di San Lorenzo: Don Carlo Gerosa IV
Il Presidente della Provincia di Milano: On. Ombretta Colli V
Il Sindaco di Parabiago: Ing. Olindo Garavaglia VI
Ringraziamenti VII
Presentazione IX

Sezione I: Albori 1
Antichi silenzi 3
La necropoli romana di San Lorenzo di Parabiago 4
Il rito funerario 5
Il materiale delle sepolture della necropoli di San Lorenzo in cifre 6
Qualche conclusione sui primi abitanti di San Lorenzo 12
Il nostro suolo calpestato da molte genti 18
Luoghi di scontro per la libertà 19

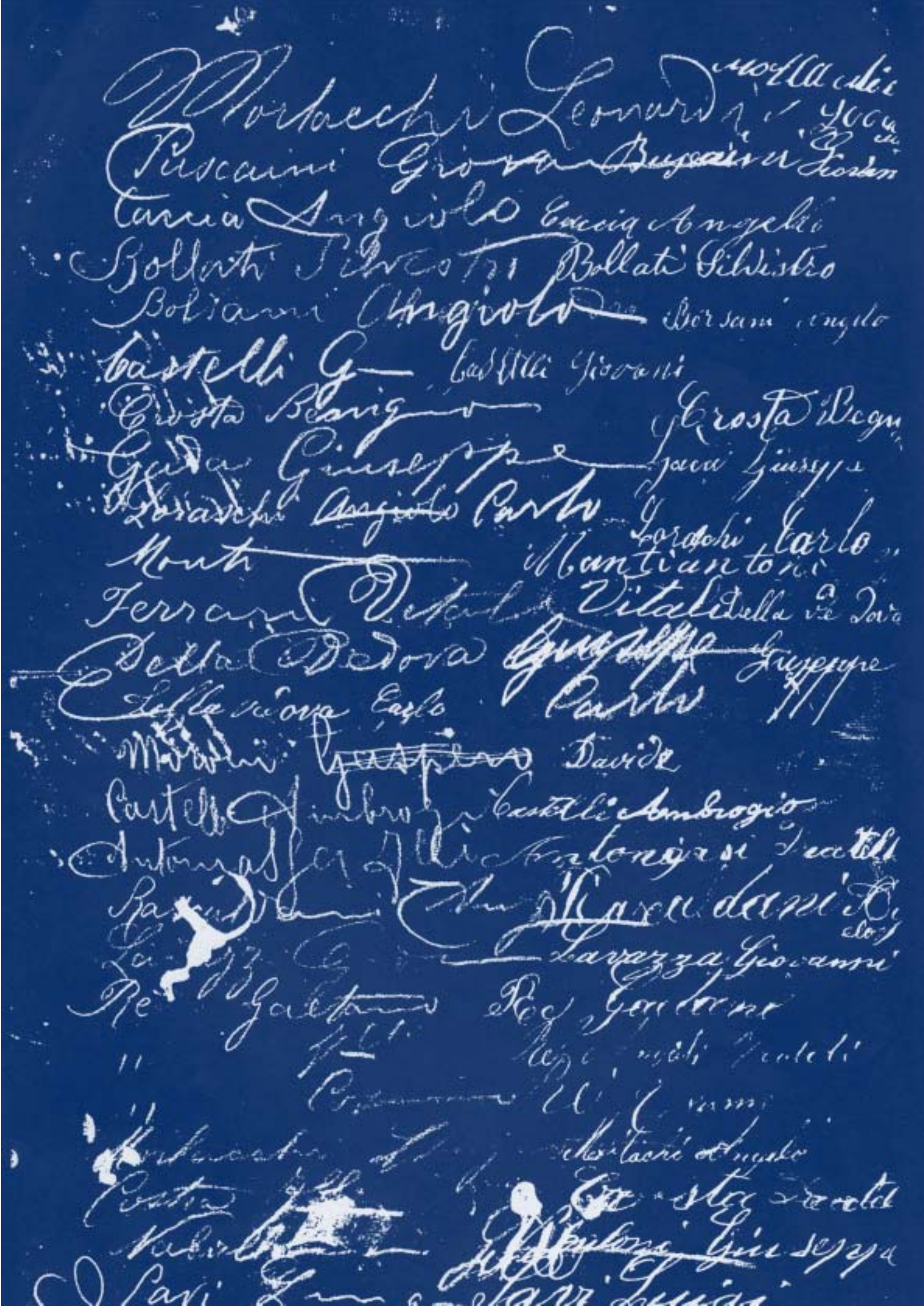
Sezione II: Una comunità di fede 21
Cento anni. La Parrocchia di San Lorenzo 23
San Lorenzo compare citato in un atto notarile del 1298 27
Disegno de lochi della Cura di Parabiago 28
Il Concilio di Trento (1545 – 1563) 29
San Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano - 1564 30
La dottrina cattolica nel catechismo romano
e la scuola di dottrina cristiana 31
Carlo Borromeo e l'Ordine degli Umiliati 33
1584 – Trasferimento della prepositura da Parabiago a Legnano 35
Fine 1700 – Don Giacomo Prandone e il Collegio di San Lorenzo 36
1896 – Istanza dei capifamiglia 36
La vecchia chiesina 41
Liber Notitiae Sanctorum Mediolani 43
Un leader: Celestino Zerbi 44
Aspetto geografico: le piene del fiume Olona 47
Don Giacomo Bianchi (1899) 50
29 Ottobre 1898: Decreto di erezione a Parrocchia autonoma
Prima Visita Pastorale: 17-18 ottobre 1901 di Andrea C. Card. Ferrari . 53
Seconda Visita Pastorale: 3-4 Aprile 1906 55
Terza Visita Pastorale: 9 Marzo 1912 55
Quarta Visita Pastorale: 20 Ottobre 1917 59
Quinta Visita Pastorale: 11-12 Maggio 1930
di Alfredo Ildefonso Card. Schuster 62
Don Paolo Banfi 1936 65
Sesta Visita Pastorale: 19-20 aprile1936 66
Settima Visita Pastorale: 1-2 marzo 1942 66
Ottava Visita Pastorale: 8-9 aprile 1947 68
Nona Visita Pastorale: 31 marzo 1952 70
Don Giovanni Alberio 1952 74
Don Federico Broggi 1956 80
Decima Visita Pastorale: 20 giugno 1959, di Giovan Battista Card. Montini 80

Don Enrico Merlo 1968: Undicesima Visita Pastorale
di Giovanni Card. Colombo 2 maggio 1971 85
Don Viniero Roncarati 1976 87
Don Martino Antonini 1989 89
Dodicesima Visita Pastorale di Carlo Maria Card. Martini:
30 novembre 1989 89
Don Carlo Gerosa 1999 93
Anno del grande Giubileo del 2000 95
Preghiera per il Centenario della Parrocchia 97

Sezione III: San Lorenzo e la storia d'Italia 1915-1945 99
Zaino Amico 101
San Lorenzo e la Storia d'Italia: 1915-1945 103
La Prima guerra Mondiale 103
Il ventennio fascista 112
La seconda guerra mondiale 117
La Campagna di Russia 138
Resistenza e Deportazioni 150
Brevi notizie raccolte sui Caduti della seconda guerra mondiale 167

Sezione IV: Famiglia e lavoro nel tempo 171
Il temporale 173
Primo Censimento di San Lorenzo: anno 1574 176
Il fiume Olona 182
Qualche dato statistico ricavato dal Chronicon e dalle visite pastorali . 189
Dati statistici del comune di Parabiago 191
Censimento delle attività lavorative di un secolo 191
Testimonianze di vita familiare e di lavoro 194
Le Industrie a San Lorenzo 235
Considerazioni sull'andamento dell'economia italiana 239
Censimento 1991: Comune di Parabiago, di Vanni Bertani 242
Prospettive 243
Associazione Calzaturieri di Parabiago 244
Villa Corvini: sede di un centro servizi per la Piccola e Media Impresa . 246
Un' ulteriore considerazione sullo scenario della Terra e dei Popoli . . . 249

Sezione V: Fermento creativo 251
Fermento Creativo 253
Circolo Fratellanza di San Lorenzo 255
Monumento dedicato ai Caduti 258
Il Corpo Musicale San Lorenzo 259
La Cultura Italiana nei primi decenni del Novecento 261
La Compagnia teatrale 262
La Sagra di San Lorenzo 268
Montmartre 269
Giorgio e Gerolamo Re 272
Lo Sport 273
Oratorio e Sport 276
Il Coro 278
I Punkreas 279
Genitori, Educatori 281
La Scuola 283
Educatori esemplari 287

Fonti Bibliografiche 290

Finito di stampare nel mese di Novembre 2002 da
“Industria Grafica RABOLINI” di Parabiago (Mi)